

L'ESDE FASCICOLI DI STUDI E DI CULTURA



Periodico annuale di storia locale del miranese e del veneziano

Il presente numero de "L'Esde" è stato curato per
Il progetto grafico e la revisione testi da
Cosimo Moretti
Danilo Zanlorenzi

progetto grafico e copertina
Federica Cavallin - graphic designer
[cavallinfederica@libero.it]

Immagine sul fronte della copertina

Stemma della famiglia Morosini che era sulla facciata del palazzo Grimani Morosini di Martellago

Immagine sul retro della copertina

Frammento della fronte di sarcofago di fabbrica urbana rinvenuto dal sig. Giancarlo Bacchin ed esposto nel municipio della Città di Spinea. L'originale è conservato al Museo Archeologico di Altino.

Datazione: tarda età adrianea o prima età antoniniana. Il rilievo riproduce, in marmo bianco a grana fine, una scena di centauromachia. Sono rappresentate le figure di un centauro a sinistra e di un guerriero nell'atto di colpirlo. Il centauro ha il volto di pieno prospetto, con folta barba, fluenti chiome, torso poderoso che confluisce nel corpo equino. Alle spalle è il giovane armato con il capo coperto da un elmo con visiera nell'atto di colpire il nemico con il braccio destro e con il sinistro si protegge con un piccolo scudo rotondo. Da un punto di vista simbolico la scena sembra alludere alla virtus tramite la quale il defunto poteva guadagnarsi l'immortalità.

Nota

"L'Esde, Fascicoli di Studi e di Cultura", è un periodico annuale di ricerca sulla storia locale del Miranese e del Veneziano, ideato e promosso nel 2004 dall'Assessorato alla Cultura di Martellago, dall'Associazione Culturale "Freccia Azzurra" di Martellago e dal "Gruppo Studi Ricerche Storiche" di Maerne.

Si avvale della collaborazione dell'Istituto Comprensivo "C.Goldoni" di Martellago, dell'Istituto Comprensivo "G. Matteotti" di Maerne, del Circolo Filatelico Numismatico di Martellago, del Gruppo Culturale "Il Rivolo" di Rio San Martino – Scorzé, dell'Associazione culturale "Noale Nostra Onlus", di "Clio '92, Associazione di insegnanti e ricercatori sulla didattica della storia", Il Giardino Santo Stefano di Martellago. Ricordiamo che "Esde" è l'anagramma del fiume Dese.

Di questo numero sono state stampate 1500 copie.
Chi desidera contattarci può scrivere a cosmoret@alice.it

con il patrocinio di



Martellago



Santa Maria di Sala



Salzano



PROVINCIA
DI VENEZIA



Noale



Scorzé



Città di Spinea



CITTA' DI
VENEZIA



Mirano



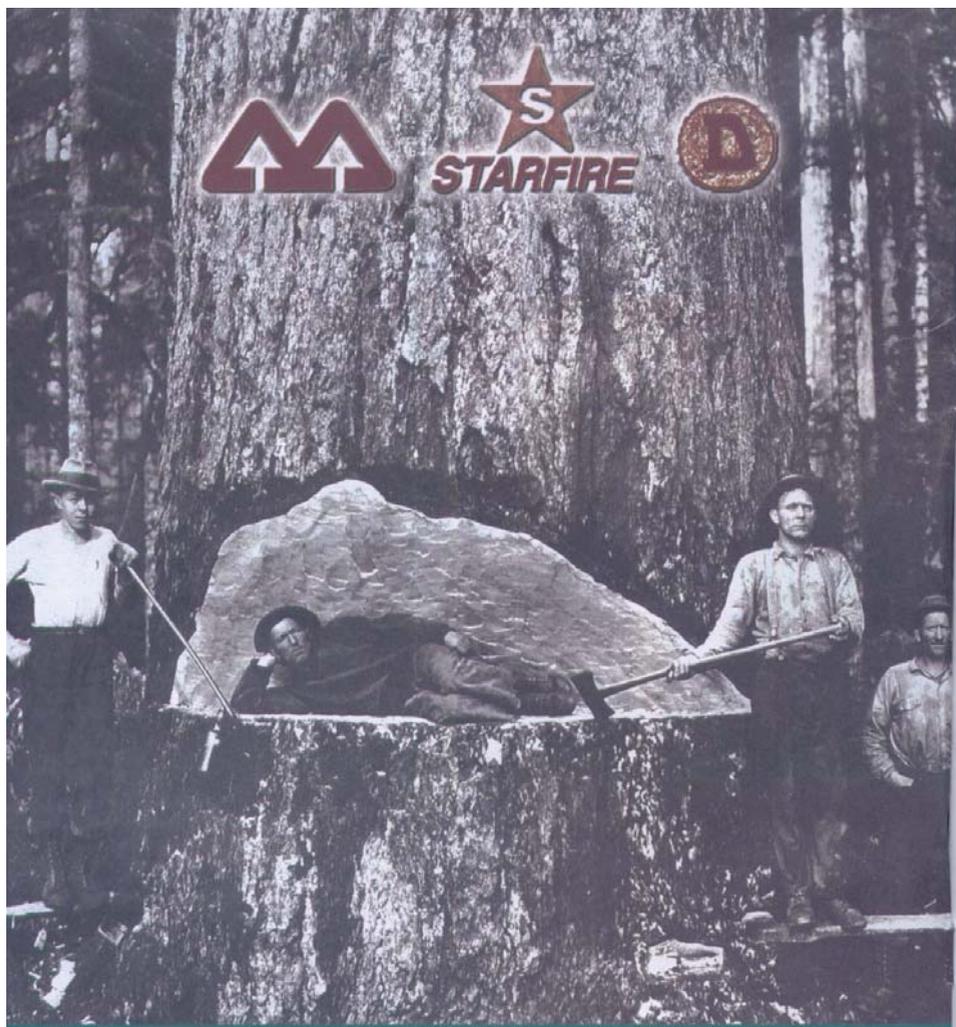
BANCA SANTO STEFANO

credito cooperativo

www.bancasantostefano.it - info@bancasantostefano.it

Sede: Martellago (VE) - Via Fapanni, 11 - Tel. 041.5496911 - Fax 041.5402166





Michielan
legnami

L'essenza del legno

Importazione
Distribuzione
Legnami & derivati

DOUGLAS - HEMLOCK • YELLOW PINE • PINO E ABETE - SVEZIA - FINLANDIA • MOGANO - MERANTI • ABETE E LARICE - AUSTRIA
MULTISTRATI - PIOPPO - OKUMÉ • AMPIA GAMMA DI LAMELLARE PER INFISSI • ALDER - ROVERE - SAP - GUM

30030 Martellago (Venezia) - Via Moglianese, 23 - Tel. 041.449244 - Telefax 041.448670

michielan@michielan.it - www.michielan.it



CAVALLIN INSTALLAZIONI IN LEGNO

di Cavallin Costantino

Sede legale

Via B. Angelico, 6
30035 Mirano (Ve)

Deposito/Lab

Via A. Volta, 29
30030 Martellago (Ve)

Tel 041 5727533

Fax 041 4355880

Cell 335 8062012

cavallincostantino@gmail.com

- progettazione
carpenteria in legno
- rivestimenti
- pavimentazioni
- realizzazione serramenti
interni/esterni
- rinnovo/manutenzione
di balconi/serramenti in legno
- rinforzo chiusure
- sostituzione ferramenta
- dipinture interne



VENDITA IMMOBILI DI SUA PROPRIETÀ

VIAN M. & FIGLI S.r.l. IMMOBILIARE

"CONDOMINIO LEONARDO" IN MAERNE DI MARTELLAGO

Condominio composto da nove unità abitative di varie tipologie e metrature, l'appartamento al piano terra dispone di uno scoperto esclusivo di proprietà. Le spese condominiali saranno contenute per l'assenza dell'ascensore.



"PORZIONE DI BIFAMILIARE" IN ZELARINO

Immersa nel verde in un contesto di ville, porzione di bifamiliare di ampie dimensioni, con la possibilità di ricavare un'appartamento annesso, dispone inoltre di uno scoperto esclusivo di proprietà di ampie dimensioni.



"BIFAMILIARE" IN ZIANIGO DI MIRANO

In prossima fase di realizzazione in via Scortegara, porzioni di bifamiliari, con ottime finiture, composte da: soggiorno con caminetto, cucina, disimpegno, w.c. lavanderia, ripostiglio e garage, tre camere con bagno e sottotetto al piano primo e con scoperto esclusivo pertinenziale al piano terra;



VIA VILLETTA 40/C 30030 SALZANO (VE) Tel. 041.484101 e-mail: info@viancostruzioni.it



Progettazione Costruzione e Vendita di immobili

Piani di lotizzazione in fase di realizzazione con alloggi
in ERP (Edilizia Residenziale Pubblica) e libera vendita:



NUOVA CASA
servizi immobiliari

20' anni di impegno nella vostra casa



Maerne - Venezia
041.5030061 - 041.641302
www.nuovacasa.info



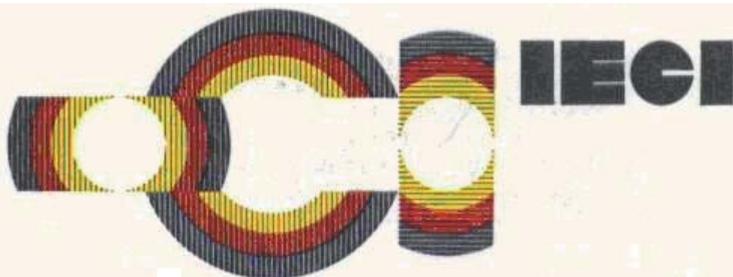
SEVENTY



A.R. COSTRUZIONI s.a.s
di Bovo Riccardo e C.

**COSTRUZIONE E VENDITA DIRETTA
IMMOBILI**

P.zza IV Novembre, 72 - Maerne (Ve) - Tel. e Fax 041 5030688 - Cell. 338 5202575
VISITATE IL NOSTRO SITO: www.ar-costruzioni.net



I.E.C.I. s.a.s. di Campagnaro Mario & C.
Via Castellana, 80 - 30030 Martellago (VE)
Tel. 041 5401222 - Cell. 335 5889000

IMMOBILIARE T5
di Trevisan Matteo & C. SAS

Costruzione e Vendita Immobili di Proprietà
Via Papa Luciani, 13
30030 Olmo di Martellago (VE)
Tel. e Fax 041 680668

Sommario

- 15 Presentazione
Cosimo Moretti

- 16 Storie di preti del Distretto del miranese a fine Ottocento
Claudio Zanlorenzi

- 38 Cent'anni di saluti: Scorzè attraverso le sue cartoline postali
Veronica Maccatrozzo - Associazione "Il Rivolo" di Rio San Martino

- 52 Il crollo e la ricostruzione del Campanile di San Marco attraverso il collezionismo
Angelo Pavanello e Cosimo Moretti

- 78 "...Rinasco nel 1850..." Spigolature d'archivio e qualche divulgazione sulla Salzano
al tempo degli austriaci
Francesco Stevanato

- 140 I capitelli: fede e storia. Il capitello Zecchin a Briana di Noale
Aldo Rorato

- 156 Le Fornaci a Noale dal Medioevo ai giorni nostri
Francesco Tavella e Lara Sabbadin dell'Associazione "Noalenostra" di Noale

- 186 La strada per...strada: storia della Castellana a partire dal presente
Marialina Bellato

- 208 1873: il colera a Salzano. Diario di un'epidemia
Quirino Bortolato

- 250 La tisi nella comunità dei pescatori delle isole veneziane agli inizi del XX secolo
Massimo Rossi

- 270 Una splendida rappresentazione: scene dal territorio a partire dal rilievo di Anton
von Zach nei primi anni dell'800
Lorenzo Torricelli

Presentazione

L'Esde, fascicoli di studi e di cultura, è un periodico annuale di storia locale ormai conosciuto, apprezzato e atteso da centinaia di lettori del Miranese, del Veneziano anche oltre. Si vanno intensificando i rapporti di collaborazione con le scuole e con gli enti locali. Apprezzamenti e incoraggiamenti ci sono giunti dall'Archivio di Stato di Venezia e da alcuni docenti del Dipartimento Studi Storici dell'Università di Venezia.

Il Gruppo di ricercatori e di associazioni culturali dediti all'approfondimento della storia locale si va arricchendo di nuove adesioni e collaborazioni.

Tutto ciò grazie al carattere innovativo e dinamico della nostra attività. Innovativo in quanto essa tende a migliorare la qualità delle sue iniziative culturali e divulgative; dinamico in quanto il gruppo di ricercatori sviluppa costantemente sia le relazioni col mondo della cultura e della ricerca, sia la sua capacità di aggiornamento nel campo della ricerca.

E' nostro proposito creare entro la fine dell'anno un sito web in cui ospitare i numeri de "L'Esde" finora pubblicati e consentire al pubblico di scaricarli sul proprio computer. Il sito web dovrebbe consentirci di farci conoscere dal grande pubblico degli internauti e di dialogare con essi. Attraverso dei link pensiamo di creare dei collegamenti con associazioni culturali, con biblioteche, con enti locali.

Ringraziamo tutti i ricercatori, sia quelli che presentano le loro opere, sia quelli che si accingono a farlo per il prossimo numero; ringraziamo in particolare i giovani ricercatori dell'Istituto comprensivo "C.Goldoni" di Martellago per lo stimolo e l'esempio che possono costituire per altri studenti.

Come sempre ringraziamo tutti gli sponsor che hanno voluto contribuire con la loro generosità alla pubblicazione del presente volume, soprattutto in un periodo di grave crisi economico-finanziaria. Nonostante questo, ma proprio per questo, ringraziamo il comune di Martellago che ha contribuito con una somma cospicua alla copertura delle spese di stampa e divulgazione. Il nostro auspicio è che in avvenire tutti i comuni del Miranese e il comune di Venezia possano contribuire, affrancati dalla morsa del patto di stabilità che non consente di spendere denaro disponibile nelle casse comunali. Ad essi, come pure alla Provincia di Venezia, va il nostro speciale ringraziamento per il patrocinio concesso.

Per l'attenzione che ci accordano e per l'interesse e l'affetto che ci testimoniano, ringraziamo tutti i nostri assidui lettori. Con un arrivederci al prossimo numero.

prof. Cosimo Moretti
coordinatore del periodico "L'Esde"



1.



2.

1. Stemma del Regno d'Italia
2. Stemma dello Stato Pontificio

1. Storie di preti del Distretto del miranese a fine Ottocento

Claudio Zanlorenzi

Ballò di Mirano, la Tempesta e il “famigerato don Mazzolini” “prete fomentatore di civili discordie” Vetrego contro Ballò per avere un proprio parroco

Nel 1866 quando le truppe italiane arrivarono nel comune di Mirano qualche rancore sopito poteva manifestarsi con violenza, approfittando della transizione dei poteri tra austriaci e italiani. Dalle carte presenti nel fondo della Delegazione di pubblica sicurezza una persona che corse grossi rischi nel comune di Mirano fu l'allora parroco di Ballò: don Carlo Mazzolini.

L'opinione pubblica del paese lo indicava come una “*spia del Governo Austriaco, fomentatore di civili discordie, autore di riprovevoli azioni contro la moralità ed il buon costume*”. I primi soldati italiani che arrivarono in zona lo sottrassero dalla “furiosa indignazione popolare” e lo arrestarono. Liberato nel settembre del 1867, manifestava l'intenzione di ritornare comunque nella sua parrocchia. Saputa la cosa, l'agitazione in paese fu tale che il delegato di p. s. di Mirano, preoccupato per l'ordine pubblico, tanto brigava che riusciva a farlo allontanare sia da Ballò come dal regno. Don Mazzolini si trasferiva allora a Gorizia, in territorio austriaco. Gli si chiese anche di sottoscrivere una “*dichiarazione di non ritorno*”. Durante la sua assenza, incaricato dal vescovo di Treviso, svolse la funzione di parroco un altro sacerdote e ritornò l'ordine e la tranquillità nella parrocchia di Ballò.

Nel maggio del 1869 sempre più assiduamente in paese si ritornava a parlare di un suo ritorno. La Guardia Nazionale di Mirano il 4 maggio 1869 attraverso il suo comandante F. Mariutto segnalava al sindaco questa opportunità. Il questore di Venezia veniva lo stesso giorno messo al corrente del fatto e allarmato per le gravi conseguenze in paese. Il ritorno diveniva infine certezza quando la Curia informava che anche il vescovo di Treviso concordava sul ritorno di don Mazzolini a Ballò.

Sul vescovo avevano fatto pressione in questo senso alcuni parrocchiani, approfittando di una sua visita pastorale compiuta nell'inverno del 1868. Secondo il sindaco di Mirano era successo che “*traendo partito dalla loro ignoranza*” molti contadini di Ballò ritenessero “*quale castigo del Cielo causato dalla lontananza del Parroco, la tempesta che negli anni 1867 e 1868 desolò le loro campagne*” e pertanto “*indirizzarono all'Autorità Superiore una memoria per ottenere il richiamo del Mazzolini*”.

La richiesta però, a dire del sindaco, non era gradita dalla maggioranza degli abitanti e il ritorno del prete avrebbe causato “disordini gravissimi” e sarebbe stata una “pubblica sciagura”. Anche per Mariutto, comandante la Guardia Nazionale di Mirano, la richiesta del ritorno del Mazzolini avveniva grazie

“all’umiliante anzi disonorevole ignoranza e alla circostanza che la Parrocchia fu colpita dalla grandine ed uragano negli anni 67 – 68 per ciò solo che il Rev.do Mazzolini era stato allontanato dalla parrocchia”.

Non deve stupire più di tanto la mentalità dei contadini di Ballò. Era normale per loro considerare i preti dotati di poteri soprannaturali. Tale credenza discendeva dal Concilio di Trento. Da allora, si pensava che, grazie a benedizioni e aspersioni di acqua santa, il male e ciò che procurava danno alle campagne, nonché gli spiriti e le streghe, venissero scacciati via.

Ora, nell’Ottocento, il prete di campagna si trovava nel mezzo di opposti interessi. Da una parte c’erano le aspettative del potere politico e delle gerarchie clericali che volevano una religione libera da superstizioni e da pregiudizi e, dall’altra, c’erano le aspettative delle genti di campagna legate a usanze ancestrali. Al prete il contadino chiedeva di estirpare gli spiriti maligni, di smascherare le streghe, di suonare le campane durante i temporali, di proteggere il raccolto e la salute degli animali, di procurare guarigioni. E nell’Ottocento il clero di campagna venne a patti con la volontà popolare proponendosi come tramite tra il terreno e il soprannaturale. Ritenne, nella pratica, *“il pregiudizio un elemento essenziale della mentalità contadina”*, che non andava *“osteggiato o deriso perché ciò avrebbe compromesso le sane tradizioni campagnole”*.

Secondo Piero Brunello

“mettere in discussione in qualche punto un mondo culturale, avrebbe compromesso l’insieme dei valori che essi attribuivano alla società contadina, e cioè l’obbedienza all’insegnamento della chiesa, l’accettazione del proprio status, il rispetto per le autorità in famiglia, nella società e nello stato”.

E i valori del mondo contadino andavano preservati dalla contaminazione del mondo cittadino, corruttore e fonte di pericoli. Ecco dunque spiegato il contesto culturale che nelle vicende di Ballò vedeva contrapposti, da una parte, la mentalità di campagna e, dall’altra, quella delle autorità laiche e liberali di Mirano.

I due partiti, quello a favore del ritorno del parroco e quello contrario, oramai erano in azione. Una domenica c’era stata una rissa sedata *“da buoni volenterosi”* e il paese era tutta una riunione e lettere anonime. Ancora il Mariutto scriveva:

“Non è esagerato il dire e sostenere che la venuta del Rev. Mazzolini in Ballò sarà la scintilla che manca per accendere quel fuoco che sta disposto e solo sopito, dal quale sarà per svilupparsi l’incendio di una parrocchiale sollevazione, delle cui conseguenze è facile presagire se si riflette che i popolani di Ballò sono ignoranti, violenti e molti oggi armati”.

A confermare le sue affermazioni citava anche i pareri dei popolani e parrocchiani Angelo Giacomello, Antonio Zoppellan, Antonio Artusi, il già fabbriciere Matteo Calzavara e tanti altri, tutte persone che potevano prevenire i disordini e tutelare la quiete. Per gestire la situazione di Ballò in merito all’ordine pubblico il 1 maggio 1869 il segretario municipale l’ing. Emilio Bonamico riferiva al questore di Venezia.

Già il 4 maggio 1869 si ebbero i primi risultati. La prefettura stabiliva che la venuta di don Mazzolini *“sarebbe sorgente di gravi perturbazioni nell’ordine pubblico”* e ordinava

di *“impedire anche con la forza il suo ingresso in paese”*. Nel frattempo don Mazzolini da Gorizia si era trasferito a Tolmezzo per visitare una sua parente. Al sindaco di quella cittadina venne chiesto di convincere il sacerdote a desistere dalla sua intenzione e evitare di ricorrere a mezzi spiacevoli per costringerlo ad allontanarsi da Ballò.

Informato del divieto posto al suo ritorno, al Mazzolini non servì a nulla appellarsi alle lettere del vescovo di Treviso che lo invitava a prendere possesso della sua parrocchia, *“dov’era ardentemente desiderato”* e *“dove erano cessate le cause che potevano far temere qualche disordine”*.

Alla fine il sacerdote accettava l’imposizione, anche se minacciò ricorsi in prefettura. Le acque nella parrocchia di Ballò si calmarono nuovamente. Non per molto però.

Una volta rinunciato in modo definitivo al sacerdote Mazzolini in paese, si aspettava con ansia un nuovo parroco. Questi, don Tommaso Breda, arrivò nell’aprile del 1871. I fabbricieri Luigi Calzavara e Pasquale Rocco chiesero al delegato di p.s. di poter festeggiare il suo ingresso sparando *“mascoli”*, cioè dei mortaretti, nei giorni di sabato 22 e domenica 23 aprile. La chiesa parrocchiale di San Bartolomeo era stata bardata a festa e tutto pareva svolgersi in un tranquillo clima di festa.

Sorse però un problema che a quanto pare si trascinava da tempo con il paese di Vetrego. Il sindaco di Mirano segnalava infatti al regio commissariato di Mirano che

“i frazionisti di Vetrego lasciano intravedere che vorrebbero spiegare una qualche opposizione per gelosia della preferenza che gode Ballò su Vetrego nell’aversi il Parroco, e perché fatta una qualche mossa dai frazionisti di Vetrego per ottenere un Parroco proprio, senza effetto, com’era da prevedersi sarebbero presi in ridicolo da alcuni dei parrocchiani di Ballò”.

In pratica c’era una forma di gelosia degli abitanti di Vetrego verso Ballò, mentre gli abitanti di Ballò non trascuravano di canzonare pesantemente quelli di Vetrego in quanto paese senza parroco. Scoppiavano risse, anche violente, per molto meno. I carabinieri furono invitati a vigilare sull’ordine pubblico in modo particolare.

Dal loro rapporto risulta che a Ballò l’entrata del *“novello parroco”* avvenne senza nessun problema mentre nella frazione di Vetrego dove questi si portava a prendere consegna della chiesa *“quella popolazione non ha voluto riceverlo”*, tanto che fu costretto a ritornare a Ballò.

La questione che poneva di fronte i due paesi si trascinava da parecchio. I carabinieri di Mirano riassunsero così il problema il 30 aprile 1871:

“Una volta le due frazioni facevano parrocchia ed avendone voluta fare una sola fecero un patto che quel primo parroco che avesse da morire in una delle due frazioni, così quella avrebbe pure cessato di fare parrocchia; così avendo toccato la sorte a quella di Vetrego rimasero sotto la cura di Ballò, da quell’epoca in poi tutte le volte che si deve nominare un nuovo parroco a Ballò, quelli di Vetrego fanno tutti gli sforzi per averne uno anche loro”.

Per questi motivi dai fabbricieri di Vetrego veniva impedito a don Tommaso Breda di prendere possesso il giorno 23 aprile della chiesa del paese. Egli ritentava una settimana dopo. Il 30 aprile si recava di mattina presto, alle cinque, a Vetrego per celebrare la messa e spiegare il vangelo. Le donne entrarono in chiesa mentre gli uomini all’esterno urlavano che volevano dicesse messa il loro curato di Vetrego, un certo don Giobatta

Boschelle, e che il parroco di Ballò se ne tornasse da dove era venuto.

Terminata la messa, i due sacerdoti presero la strada per Ballò. Una trentina di popolani di Vetrego bloccava però i due religiosi pretendendo che il loro curato non si recasse nel paese vicino per aiutare il parroco. Nei paraggi c'erano i carabinieri informati da tempo sul pericolo di disordini. Il loro intervento riusciva a liberare il passo ai due religiosi. Gli abitanti di Vetrego come risposta sprangarono la chiesa e portarono le chiavi in municipio ribadendo che volevano un parroco tutto per loro e che non volevano dipendere da Ballò.

Si recarono in municipio a Mirano Antonio Vesco, Antonio Trevisan detto Finco e Luigi Niero fabbricieri della *"curazia di Vetrego"*. Vennero accolti dal sindaco Francesco Mariutto e dal segretario comunale Emilio Bonamico. Gli argomenti erano sempre gli stessi: nessun riconoscimento al parroco di Ballò e la richiesta di un parroco solamente per Vetrego. Spettò poi al parroco don Breda raccontare il 1 maggio 1871 la propria versione dei fatti al regio commissario distrettuale di Mirano.

Raccontò sia del primo tentativo di entrare a Vetrego, quello del 23 aprile 1871, che quello di una settimana dopo. Per don Breda le esigenze dei *"vetregoti"* erano note ma risibili. Il 23 aprile i fabbricieri e una ventina di persone lo affrontarono davanti alla chiesa. Egli parlò loro *"coi modi più dolci ed affabili"* per farli desistere dalle loro rimostranze. Era la richiesta di indipendenza della parrocchia *"improponibile"* e soprattutto *"in opposizione alla volontà del Superiore che è pur quella di Dio"*.

Il richiamo alla sottomissione alle *"volontà superiori"* espressione della *"volontà divina"*, secondo il racconto del parroco, impressionò i più vecchi. Furono refrattari invece i più giovani a tali argomentazioni e risposero al religioso di *"poter far a meno quanto vuole di venire qui che già noi non gli paghiamo certo nessun quartese"*. Qualcuno aggiunse che piuttosto di pagare il quartese lo avrebbe gettato nel fiume. Il gruppo dei parrocchiani più giovani si fece sempre più *"baldanzoso"* e si udirono parole *"poco castigate e meno rispettose"*, tanto che il parroco dovette lasciare il paese.

Dopo avere preso accordi coi carabinieri, che si nascosero nella casa del cappellano, don Breda il giorno 30 aprile si recava nuovamente in paese alle cinque del mattino. Questo il racconto del parroco:

"Appena presi l'altare per dire la messa cominciai a udir un qualche schiamazzo dal fuori e sentii uno aprir con tutta forza e disprezzo la porta maggiore della chiesa gridando strepitosamente a quelli che era in chiesa: Fuori, fuori tutti! Ciò produsse, se devo dire il vero, tanto in me come in molti altri che erano in chiesa un po' di paura. Nessuno si mosse dalla chiesa, segno chiarissimo che disapprovavano quell'atto indegno".

La messa continuò ma sul piazzale della chiesa continuarono gli schiamazzi e si bloccava il campanaro che voleva suonare *"il sanctus"*. Terminata la funzione, il parroco di Ballò e il cappellano di Vetrego si rifugiarono in canonica dove c'erano i carabinieri. A questo punto i fabbricieri chiesero che il cappellano restasse ancora a Vetrego per dire messa nuovamente. Alla risposta negativa di don Breda *"si scaldarono gli animi"* e vollero minacce verso il cappellano se seguiva il parroco. Sarebbe stato sfrattato dalla casa in cui viveva e la sua roba al ritorno l'avrebbe trovata in strada. I carabinieri si imposero con forza e i due religiosi si incamminarono finalmente verso Ballò.

La tensione rimase alta per parecchio tempo ma alla fine la popolazione di Vetrego accettò la situazione imposta dal vescovo di Treviso. Otto mesi dopo, nel dicembre 1871,

il sindaco di Mirano “sobbalzò sulla sedia” quando seppe cosa si preparava nella chiesa di Vetrego per festeggiare San Silvestro. Informò subito i Reali Carabinieri e chiese ragguagli al parroco di Ballò, invitandolo a “prudenza infinita”. Era successo che si preparava una messa cantata nella chiesa curiale di Vetrego. Il problema era che i cantori erano di Ballò e la paura concreta era che i “*vetregoti*” vedessero in questo una provocazione e “*una offesa alle loro prerogative*”.

I Reali Carabinieri vigilarono la frazione di Vetrego e il 1 gennaio 1872 non segnalavano nulla che turbasse l'ordine pubblico. Si andava lentamente verso la pacificazione degli animi.

Scaltenigo di Mirano. Denunciare un sacerdote fa cadere sulla campagna le maledizioni di Dio

La campagna attorno a Scaltenigo di Mirano offriva molta cacciagione. Il fiume Lusore, le siepi che circondavano i campi, i boschetti, i grandi parchi delle ville, i frutteti, offrivano occasione per gratificare qualsiasi cacciatore. Don Giacomo Benedetti da due mesi cappellano curato a Scaltenigo aveva quarantotto anni ed era nato a San Casciano del Meschio in provincia di Treviso. Amava andare a caccia. Fucile in spalla prendeva la via dei campi. Non c'era in lui uno spirito francescano verso gli animali, ma la sua repentina cacciata dal paese non ha avuto nulla a che vedere con questo. Don Giacomo infatti amava più della caccia tirare su la lunga sottana nera e mostrare gli attributi ai fanciulli che aveva in cura spirituale. Secondo le carte di polizia maschi o femmine per lui non faceva differenza.

E ogni occasione era buona: vuoi in mezzo ai campi, ma anche in chiesa durante la spiegazione del catechismo o in canonica. I ragazzini di Scaltenigo che avevano subito l'oltraggio del prete erano oramai moltissimi. Alcuni per timidezza tacevano, altri invece di andare al catechismo si nascondevano per i campi, altri avevano raccontato la cosa in famiglia. Ma anche le famiglie tacevano, sopportavano, aspettavano una soluzione del problema che venisse da altri.

Alla fine alcuni capifamiglia, certi Battiston, Gallo, Trevisan, e Girardi, non affrontarono il prete in questione, ma rispettando un ordine gerarchico nei rapporti col clero locale, si rivolsero a Giovanbattista Don, primo fabbriciere del paese.

Toccò a lui parlare della cosa con l'arciprete di Scaltenigo. Era un lunedì sera e don Beni si trovava a Caltana per parlare di affari col parroco di quel paese. Informato che in ogni luogo di Scaltenigo si mormorava e che bisognava intervenire subito, il parroco iniziava immediatamente una sua inchiesta personale. Cominciò con un ragazzino di undici anni il quale senza problemi confermò “*che il prete mostrava le pudende ai fanciulli e alle fanciulle*”. Altri sette, sia maschi che femmine, tra i nove e gli undici anni, confermarono il fatto.

Il mattino dopo l'arciprete di Scaltenigo col carrettino e col cavallo si portava a Zelarino. Il vescovo di Treviso era lì in visita pastorale. Ottenne per il don Benedetti la sospensione da qualunque ufficio sacro, l'intimazione dello sfratto da Scaltenigo e l'obbligo di ritirarsi presso la sua famiglia a Rovere, in provincia di Treviso.

Il 17 febbraio 1866 qualcosa giunse all'orecchio del delegato di p. s. di Mirano. Si mormorava in paese che a causa di “atti di libidine e scandali pubblicamente perpe-

trati” l’arciprete di Scaltenigo don Giacomo Beni, definito “*persona proba ed onesta, nonché amante del governo del Re, ed attuale ordine di cose*”, aveva allontanato il prete in questione. La popolazione era indignatissima e occorreva indagare. La stazione dei carabinieri di Mirano si occupò della cosa. Il mattino del giorno dopo l’arma era già in paese a investigare. La relazione al delegato di p. s. racconta nei dettagli come si è svolta la vicenda e nello stesso tempo denunciava il prete per reato contro il pudore e l’ordine familiare.

L’inchiesta della polizia non tardò a confermare che molti in paese sapevano e per una sorta di paura nessuno aveva il coraggio di intervenire. C’era ancora da accertare se il prete avesse anche abusato di qualche innocente. La polizia non nascose la difficoltà di appurarlo. Le ragioni stavano, a loro dire,

“nell’infingardaggine, l’idiotismo, e la superstizione alle quali è condannato il contadino, il quale a favore del prete sacrifica tutto, persino gli affetti più sacrosanti dell’uomo”.

E ancora, che sarà difficile accertare gli atti di libidine,

“stante l’idiotismo e la superstizione che predomina in questa gente di campagna ritenendo per fermo che, ove abbiano a denunciare un sacerdote possa infallibilmente cadere sulla campagna ed anco su loro stessi, la maledizione di Dio”.

Si scoprì anche che don Giacomo Benedetti era stato cacciato dalla parrocchia di Melma (l’attuale Silea) per gli stessi motivi.

A Peseggia di Scorzé Peppone e don Camillo di fine Ottocento

Il plebiscito aveva da poco sancito che il Veneto faceva parte del regno d’Italia.

Anche se i numeri dicevano che questo desiderio era quasi unanime esistevano forti resistenze tra i cattolici e tra la popolazione contadina che manifestava nostalgie austriacanti. Il processo di italianizzazione del Veneto per alcuni decenni dopo l’annessione venne ostacolato dai clericali strumentalizzando le contraddizioni e i problemi materiali delle masse contadine. Clericali da una parte e le gerarchie liberali dall’altra si scontrarono fino a quando, negli anni Ottanta dell’Ottocento, non trovarono conveniente allearsi per fronteggiare pericoli ben più gravi quali l’internazionalismo e il socialismo. Le due figure che incarnavano clericali e liberali in lotta tra loro erano da una parte il prete del paese e dall’altro il sindaco, espressione il più delle volte di un partito moderatamente liberale.

Verso la fine del 1867, a Peseggia, il mondo clericale era incarnato dal parroco don Girolamo Guadagnin e quello liberale dal sindaco di Scorzé, il conte Zilio Bragadin. Per certi aspetti una specie di Peppone e don Camillo di fine Ottocento.

Don Guadagnin era un prete che non si tirava indietro quando c’era da lottare e lo si capisce dai numerosissimi carteggi che parlano di lui presenti nel fondo di polizia del Distretto di Mirano. Quando succedeva qualcosa contro le autorità civili del paese il primo sospettato era lui.

Nel giugno del 1867 il sindaco di Scorzé scriveva al delegato di p. s. di Mirano. Denun-

ciava che erano apparsi dei cartelli anonimi con scritto: *“Morte al sindaco, evviva i Preti”*. I sospetti, ovviamente, erano che don Guadagnin avesse istigato qualche suo fedele. A conferma il sindaco Zilio Bragadin ricordava al delegato di p. s. come quel sacerdote non perdesse occasione *“per manifestarsi contrario non solo agli affrancamenti dallo straniero, ma anche contrario al sistema governativo che ora felicemente ci regge”*.

Ai cartelli appesi per il paese si arrivò dopo una sequela di bisticci. Il 2 giugno 1867 il sindaco di Scorzé era impegnato pubblicamente *“a dare una spiegazione dei tre colori della Bandiera Nazionale”* e *“mentre ne rilevava l'alto significato di libertà, indipendenza, ed unione al Re”* eccitava il popolo ad avere fede in un avvenire migliore. In quel momento un adepto della Guardia Nazionale, un certo Giobatta Trevisanello, sempre di Peseggia, sentiva un confidente del parroco, tale Giovanni Cazzaro dire: *“Fiol d'un can di sindaco, sarebbe meglio che fosse morto”*. Naturalmente della cosa veniva informato il delegato di p. s. di Mirano il quale convocava i presenti per accertamenti.

Dopo questo episodio per il sindaco Zilio Bragadin il *“livore di costoro (intendendo il prete e i suoi amici, n.d.a) si fece più ardente”* contro di lui.

Elencava puntigliosamente tutti i risultati della sua inchiesta personale. Per primo i cartelli erano apparsi sul terreno della scuola comunale, ma anche sulla casa di Agostino Cazzaro, padre di Giovanni Cazzaro, autore della frase incriminata. In secondo luogo, durante la messa, il parroco, commentò l'accaduto e fece un *“discorso di apparente moderazione, facendo appello alla carità dei parrocchiani, e non al rispetto delle leggi”*. Poi, affermando di volere prevenire dei possibili disordini, concluse con le parole: *“Perdonate, giacché pure Cristo perdonò a coloro che lo crocifissero”*. *Con ciò non volendo dire altro che “il sindaco e l'Autorità sono da porsi a paro dei crocifissori di Cristo”*. Inoltre, il sindaco Zilio Bragadin, ricordava che i due Cazzaro, padre e figlio, sono

“noti reazionari, noti austriacanti, e noti per i loro intimi rapporti con il parroco e non solo distrussero il cartello appeso alla loro casa”

ma si diedero da fare per bruciare anche gli altri per eliminare *“i cartelli in questione da ogni esame e confronto”*. Come non bastasse una sera dei primi di giugno Giuseppe Cazzaro davanti a un gruppo di giovani

“sarlava del sindaco e della Giunta facendo risaltare la vittoria dei Preti esprimendosi anche che per alcuni birbi se continuassero a molestare i preti il paese ne farebbe giustizia”.

Insomma, concluse il sindaco, Giovanni Cazzaro era sicuramente l'autore dei cartelli che lo minacciavano di morte e che li appese la sera della festa dello Statuto. E poi il Cazzaro stava in rapporti intimi col parroco, e aveva *“simpatie pel Governo Austriaco”*. Era, concludendo, *“il segreto manutengolo ed operoso strumento della reazione clericale della parrocchia”*.

A dire del sindaco Bragadin, se veniva attaccato dalla fazione clericale era

“pel suo passato, lo si avversava per la sua nota devozione al paese, al Re e all'ordine di cose vigenti” e perché combattendo lui si “combatte il governo, l'idee liberali, e l'ordine ora stabilito”.

Insomma nulla di personale tra prete e sindaco, anzi, era lotta politica tra ragione libe-

rale e reazione clericale. E per evidenziare che non ci poteva essere nulla di personale contro di lui, che era ben voluto dai suoi cittadini, elencava i provvedimenti da lui presi nei pochi mesi in cui era in carica: un interessante condensato di paternalismo, tipico della concezione dei rapporti tra classe padronale e classe subalterna. Il sindaco di Scorzé cominciava col chiedersi retoricamente come governava il comune. E si rispondeva:

“Con atti di beneficenza ai poveri dell'intero comune nel giorno natalizio del Re; con donazione di 66 lire a cinque ragazze povere del comune nel giorno dello Statuto; con promuovere l'affetto all'Italia ed al Re gettando le basi di una banca rurale popolare; con l'estendere i benefici della pubblica istruzione; e finalmente col dare lavoro per oltre un mese ad oltre 36 operai senza occupazione nella rettificazione di una strada”.

Erano questi provvedimenti *“titoli per ingenerare odii nella popolazione? Ovvero erano invece tanti spini che eccitarono l'implacabile avversione della reazione austro-clericale”.* La conclusione è pesante: *“C'è bisogno di punire i conati, affinché dall'impunità non si prenda ardire di esplodere con atti di più spiccata violenza”* e *“l'onore e il rispetto alla Legge ed al Re non venga meno negli animi di questa buona popolazione”* a cui si doveva mostrare *“di non temere i Cristi e di colpirli senza indugi”.*

L'inchiesta della polizia di Mirano si concludeva con una denuncia contro il parroco. Questa evidenziava che il giorno dopo la predica don Guadagnin mandò il cappellano a Venezia per fare pubblicare la notizia sul giornale cattolico il *“Pergamo”*, ampliando così in tutto il Veneto il dileggio verso il sindaco di Scorzé. Inoltre, interrogato dal commissario sulla predica fatta durante la messa e soprattutto da chi avesse saputo dei cartelli, rispose che

“trattandosi di un atto che egli ebbe a compiere in chiesa nell'esercizio delle sue funzioni a niuna altra autorità civile che al proprio Vescovo di Treviso doveva di ciò rispondere e per conseguenza non intendeva farsi delatore dei suoi parrocchiani”.

Non mancò però un confidente che riferiva avere sentito il parroco di Peseggia diffondere

“massime di ribellione, artificiosamente e gesuiticamente esprimendo che verrà il giorno di una guerra sociale, quale dopo uno spargimento di sangue succederà la calma come dopo un cattivo tempo succede il sereno”.

Tali affermazioni sarebbero state fatte nella canonica in *“congrega con i parroci di Trivignano”.* Passò qualche mese e non successe nulla. Il parroco rimase al suo posto.

In verità le tensioni tra parroco di Peseggia e sindaco di Scorzé erano vivaci già da tempo. La *“buona popolazione”* di Peseggia, come ebbe a scrivere il sindaco Bragadin, non era proprio tutta umilmente subalterna alle gerarchie. C'era sempre qualcuno che non rispettava le regole dei rapporti di dipendenza imposte dalla tradizione e dalla consuetudine. A volte succedeva per lucida consapevolezza, a volte a causa degli effetti dell'alcol, oppure per tutte e due le cause messe insieme. Quest'ultima versione calza a pennello per Antonio Patron detto Lorenzetto, contadino di Peseggia.

Il 23 settembre 1866, era di domenica. Il vespro pomeridiano era già cominciato, Pa-

tron entrava in chiesa, saliva i gradini del coro e si portava a fianco del parroco don Girolamo Guadagnin, a “cui faceva un rispettoso inchino poggiando le ginocchia per terra”. Da qui in avanti scoppiava un pandemonio di cui abbiamo due versioni: quella liberale e quella clericale. Secondo il sindaco il parroco invitava il Patron ad andare dall'altra parte del coro. Questi,

“obbediente e senza nulla dire, rinnovò l'inchino al Pievano e si portò di fianco alla sedia del mansionario don Giovanni Calligaris, (...) tenendo fissi gli occhi sul don Giovanni, che predicando inveiva contro i liberi pensatori moderni, contro le moderne istituzioni, che a suo credere, sono tendenti a imbestialire l'uomo, e a levargli la fede nell'esistenza di Dio. Terminato dal sacerdote questo discorso, che già non fu che una ripetizione di tanti altri antecedenti, Antonio Patron si inginocchiò nuovamente”.

Pare di capire, cosa non detta dal sindaco, che l'atteggiamento fosse di presa in giro del parroco. Il racconto continua con l'invito del mansionario cappellano di allontanarsi dalla chiesa. Patron rispose che non faceva alcun male e che “ci restava finché erano finite le funzioni”. A questo punto la scena è tutta del mansionario cappellano Calligaris, di cui parleremo più avanti, un friulano dalla notevole forza fisica. Scriveva il sindaco di Scorzè Bragadin:

“Prese fuoco a questa risposta il don Caligaris, e abbracciando l'inginocchiato, lo alzò per forza in piedi e giratolo lo spinse a tutta corsa fuori dalla chiesa, senza che una sola parola un sol motto spiegasse il dispiacere sentito dall'espulso per un trattamento sì brutale e sbirresco”. Nella costernazione immobile dei presenti in chiesa prese la parola allora il parroco il quale, volta la gesuitica sua faccia al popolo abbastanza intelligente, così gli parla: Avete miei cari veduto questo fatto? Io credeva che voi foste veramente cristiani cattolici, ma mi sono ingannato. Lasciate solo il povero Don Giovanni, nessuno di voi corre ad assisterlo! Egli voleva certamente che venisse preso, e al furor del popolo sacrificato quest'uomo che nulla di male aveva fatto. (...) Avvertasi che tanto il parroco quanto il suo cappellano hanno l'impudenza di tenere di simili discorsi contro il Governo Italiano anche nelle case dei particolari, come in quelle dei signori Rabajotti, Brasil e Busato della stessa parrocchia, quantunque essi non ci badino e li avversino”.

Diversa ovviamente la versione del parroco. Secondo lui era stata una provocazione preparata a tavolino. Durante la sacra funzione vespertina un tale Antonio Patron detto Lorenzetto,

“già noto a questa spettabile rappresentanza per colpe di simile fatta, preso dai liquori a bella posta pagatigli, oltre da mancia di due fiorini da regalarglisi a fatto compiuto, venne in chiesa e propriamente nel coro per provocare in qualche modo i ministri del Signore”.

Infatti il Patron si mise in “posizione indecorosa” e una volta invitato a spostarsi si mise “colla schiena voltata al Santo Tabernacolo”. L'intervento di forza del cappellano trovò forte resistenza e rispose “villane e violente”. Il Patron continuò fuori dalla chiesa a proferire “parole invereconde e a minacciare il sacerdote e dieci minuti dopo la funzione ritornò in chiesa a rinnovare la scena di prima”. Don Girolamo Guadagnin concludeva la sua relazione buttandola anche lui in politica. Scriveva:

“Questa è la pura verità sul fatto. Ora non posso fare altro che ricordare a codesta Spettabile Rappresentanza Comunale il I° articolo dello Statuto, base fondamentale del Regno Italico dove è solennemente dichiarato che la Religione Cattolica, Apostolica, Romana, è la sola Religione dello Stato e che per conseguenza deve essere rispettata e rispettati pure sacri Ministri che la rappresentano”.

Non mancarono anche velate minacce: là dove ricordava che altrimenti

“teme che il popolo offeso in uno dei suoi più delicati ed intimi sentimenti, qual si è la Religione dei padri suoi, possa un bel giorno in un momento di esaltazione sfogare l'ira sua contro codesti profanatori, ove rimanessero impuniti”.

Il richiamo allo Statuto era per don Guadagnin una sottile ironia per quanto successo lo stesso giorno della sua denuncia, il 24 settembre 1866. Il sindaco Bragadin aveva invitato di mattina il parroco nella sua villa di Peseggia a leggere lo Statuto, forse con l'intento di convincerlo della bontà della nuova situazione politica. All'incontro erano presenti anche altri notabili del comune e il conte con l'occasione non mancava di fargli presente “per il bene della villa” che *“fino da Padova venivano dei lagni e dei rimarchi sulla di lui condotta poco patriottica e poco prudente”.* Don Guadagnin *“con un'aria drammatica”* si alzò e se ne andò.

Iniziò allora tra i due un carteggio che illustra bene le mentalità di cui erano rappresentanti. Cominciò Zilio Bragadin che scriveva il pomeriggio stesso che l'incontro *“non mirava ad altro che a far cessare nella parrocchia disgusti ed impedire disordini”*, che il suo operato era concertato con la municipalità di Scorzè, e che

“con questo passo benevolo si riprometteva dare occasione a lei molto Reverendo Signore, ed al signor mansionario a più prudente e temperato contegno, non mostrandosi né in parole, né in fatti, contrari al Governo Nazionale, ed alla pubblica opinione”.

Concludeva:

“Non mi fermerò sul modo brusco con cui mi lasciò. Solo le rammento che i sacerdoti devono sempre dare l'esempio del rispetto alle leggi del Governo che ci regge e non fomentare discordie col velo della carità delle debolezze. Del resto nel temperato mio avvertimento, che le diressi, Ella doveva trovare una prova di sollecitudine per la sua dignità”.

Il parroco rispose immediatamente:

“Nobile sig. Conte, la lettera di V.S. è un tristissimo ripiego all'avvenuto questa mattina nell'ospitale sua casa. Ella riferisce che quella seduta non aveva l'aria d'accusatori, mentre a me ed a chiunque abbia fior di senno è, o sarebbe paruta (sic), una illegale commissione d'inquirenti dove l'accusato era la persona autorevole, e la sola persona autorevole del paese. Se io non degnai di risposta le loro inchieste e bruscamente mi tolsi io feci perché come dice Dante talvolta è cortesia l'esser villano. Se le Signorie V. che si argomentano d'insegnare ai Sacerdoti il ministero di carità avessero voluto tenere una via di conciliazione, avrebbe bastato che uno soltanto di Loro avesse avvertito il parroco di quanto a suo

carico si cucinava. Ma pur troppo in questi giorni la ragione è sotto i piedi e guadagna il campo la passione spinta a furore”.

E poi ancora scrisse che *“va colla fronte alta ed aperta, perché sa di avere la coscienza pura di codeste macchie politiche, perché sa di non avere mai fatto atti ostili al Governo costituito qualunque siasi, perché sa di non essere uscito dalla legalità”.* Si firmò ironicamente *“Devotissimo Servo”.*

Colpisce l'affermazione del parroco che si definisce *“l'unica persona autorevole del paese”.* E' evidente lo scontro feroce tra i due diversi poteri, quello clericale e quello laico, sullo sfondo, probabilmente, di una popolazione soggetta a ricatti religiosi e a quelli materiali del padrone liberale che gli dava da vivere. Il giorno dopo il conte Zilio Bragadin rispondeva a don Girolamo Guadagnin dandogli del *“Molto Reverendo Signore”.*

Rispondeva dicendo che la sua lettera *“è improntata di molti sconvenienti”.* La definizione di *“triste ripiego”* data alla lettera del Bragadin era stata un'offesa, come quella di *“illegale commissione d'inquirenti verso la sola persona autorevole del paese”.* E poi a rendere evidente lo scontro tra poteri continuava:

“Mio Reverendo Signore permetta che Le dica con franchezza, che fuori dalla sua chiesa non è autorevole che la legge e l'Autorità costituita; fuori dalla di Lei chiesa, Ella non è che un cittadino, niente più, niente meno, che un cittadino eguale agli altri. Tenga bene a memoria che i sogni di Gregorio VII sono dileguati da ben lungo tempo; ora mio Reverendo Signore l'autorità sta unicamente nella legge, e non nelle persone e se v'ha cittadino che si sollevi al disopra de' noi eguali, lo è solo per la sua superiore intelligenza, onestà e devozione ai grandi principi”. (...) *Ma quale opinione ha se appella il nostro Governo come qualsiasi siasi? Ella tiene forse che il governo nazionale non abbia minor titolo a riverenza che non si debba ad un governo straniero? E' questa la di Lei opinione? Deve sapere mio Reverendo Signore che un'onest' uomo non può essere partigiano di un governo ladro, oppressore del paese. Un vero sacerdote può schierarsi a fianco di coloro che erano la negazione di tutte le virtù cittadine? Un tempo, nei bei tempi della Chiesa, gli oppressi trovavano sempre un amico, un protettore nei Leviti, ma il moderno sacerdozio, fu ed è partigiano quasi sempre, fatte alcune eccezioni, degli oppressori. Opinioni di questa fatta (...) non possono essere rispettate, ma si ricordi, si ricordi per bene, mio Reverendo Signore, d'essere uomo, uomo della pace, e della concordia”.*

Naturalmente tutto il carteggio venne inviato al commissario di Mirano. La lettera che accompagnava la pratica definiva il parroco di Peseggia *“l'uomo il più vile e schifoso”.* Probabilmente l'antipatia personale tra i due contendenti superava ora le divergenze politiche.

Nel febbraio del 1867 la questura di Venezia apre anche a carico del cappellano di Peseggia don Giovanni Calligaris un fascicolo. La copertina ne riassume il contenuto:

“Prete friulano, predicatore a Peseggia; da due anni e mezzo che fa il mansionario, fa tre spiegazioni (del Vangelo n.d.a.) al mese; eccitare il popolo al malcontento, mostrarsi contrario all'attuale regime e libere istituzioni, eccitare il popolo all'odio e al disprezzo”.

E' il questore di Venezia che promuove l'inchiesta scrivendo al delegato di p. s. di Mirano:

“Vengo a sapere che a Peseggia, frazione di Scorzé, distretto di Mirano, trovasi qual predicatore un tale Calligaris don Giovanni, prete friulano, il quale abusando indegnamente del suo ministero, andrebbe spargendo fra quei villici idee contrarie all'attuale ordine di cose, evocando le memorie della passata dominazione, per fare dei maliziosi confronti, che fanno effetto sulle rozze menti dei contadini. Questo prete lo si dipinge molto scaltro ed astuto e viene sospettato come un agente del partito retrivo”.

Seguiva l'ordine di indagare sulla veridicità di questi sospetti. Il delegato di polizia Ferri, fatti gli accertamenti in paese, nel giugno del 1867, ha il nome di alcuni testimoni che vengono convocati in municipio a deporre. Sono il campanaro Luigi Berto, il calzolaio Luigi Carraro e il fabbro ferraio Giuseppe Foffano.

Il campanaro Luigi Berto serve la chiesa e conferma di conoscere benissimo il Calligaris e di discorrervi assieme tutti i giorni. Mai ha sentito da lui proferire qualcosa contro il governo e le libere istituzioni. E fino qua è quello che ci si aspetta di sentire dire da un campanaro. Poi però disse:

“Tale sacerdote è da noi considerato per persona retriva, e ciò avviene per essere il medesimo amico intimo della famiglia Meneguzzi cioè delle sorelle Virginia, Carolina ed Atonia; nonché della famiglia Cazzaro e quella di Lorenzo Busato, famiglie tutte che dalla opinione pubblica vengono considerate come attaccatissime al partito clericale e per conseguenza contrarie all'attuale ordine di cose”.

E poi calcava la mano dicendo che il cappellano gli disse *“che noi eravamo male governati e che se il Re si facesse Re assoluto noi starestimo meglio”.*

Il campanaro continuava:

“Calligaris predica due o tre volte al mese e io poco capisco quanto esso vorrebbe dire nelle sue prediche, e solo posso dire di avere spesso sentito raccomandare al popolo di stare sempre uniti al Papa, mentre che scostandosi da lui non siamo più cattolici. Il sacerdote è ritenuto per uomo molto ignorante, ma però sa molto bene insinuarsi nella campagna, dalla cui gente è amatissimo, non che tenuto di molto conto”.

Il calzolaio Luigi Carraro iniziava affermando che conosceva benissimo il Calligaris in quanto abitava in una casa spettante alla mansioneria del cappellano e a cui pagava l'affitto. Oltre a questo ha a che fare col sacerdote in questione solo per motivi di lavoro e mai ha sentito da lui parole che offendano il governo. Però nella sua bottega passavano tante persone e allora ricordava al commissario di p.s. che quando le truppe italiane erano accantonate a Peseggia alcuni suoi clienti riferirono che il Calligaris andava in giro a dire *“misteriosamente”*: *“Andaremo meglio e andremo peggio”.*

Col ciò era chiaro si riferisse al cessato governo austriaco nei confronti di quello italiano. E concluse:

“Ripeto che tali discorsi io li ho sentiti nei primi mesi in cui erano gli italiani militari da noi, che anzi ora ricordo cinque o sei mesi ora sono ebbi motivo di discorrerci ed in ciò

gli dissi: 'Ora possiamo chiamarci contenti che siamo divenuti italiani'; ed esso risposemi: 'Può andare meglio e può andare peggio'".

Il fabbro ferraio Giuseppe Foffano dichiarava di conoscere benissimo il Calligaris ma di non discorrervi quasi mai assieme. Mai da lui ha sentito qualcosa contro il governo. Può solo riferire la voce pubblica. Questa dà il cappellano *"contrario al governo poiché è ritenuto del pari attaccatissimo al partito clericale"*. Di suo il fabbro può aggiungere che nel pomeriggio seguente alla Battaglia di Custoza, egli si trovava col suo amico Luigi Berto, il campanaro, seduto sull'erba del prato di fronte la campanile di Peseggia. Fu allora che uscì correndo il Calligaris *"tutto allegro e giulivo"* e disse loro:

"Ecco che gl'italiani han preso le sue lezioni ed imparerà così la creanza; spero che così presto succederà alla Prussia e quindi scenderà tutta la Germania, per poi dare una completa lezione all'Italia".

I due, rimasti soli, considerarono *"come la pensasse e quanto fosse contrario alla Nazione Italiana"*. Il fabbro continuava poi dicendo fosse voce pubblica che il cappellano affermasse in giro per il paese che

"a momenti il Governo porrà l'imposta sul macinato, mettendo una tassa di quattro lire austriache al sacco, e va consigliando la gente di farsi i mortari di legno, farsi i molinetti per ridurre il frumento in farina".

A questo proposito si potevano anche sentire l'oste Luigi Artusi e un tale Giobatta Foffano. In paese, concludeva, l'ultimo episodio che si raccontava a carico del prete era uno sfregio da lui fatto allo stemma reale. Era successo che don Calligaris andò a benedire la casa di un contadino di nome Giuseppe Voltan. Questi aveva coperto le vivande con un fazzoletto riportante le insegne sabaude. Al momento di benedirle il prete *"gettò con modi impropri il fazzoletto"* e poi *"gettò l'acqua benedetta"*. Stante le deposizioni definite dal commissario *"vaghe e generiche"* il questore di Venezia venne invitato a non denunciare il prete e a limitarsi a richiamarlo per giustificarsi del suo contegno.

La saga tra sindaco e parroco visse un altro episodio di rilievo nel maggio del 1868. Più di altri quest'ultimo mette in rilievo l'uso strumentale che si faceva delle necessità materiali dei contadini poveri. Le tristi condizioni in cui erano costretti a vivere li rendeva ricattabili e docili ai richiami di quanti promettevano condizioni migliori. I clericali erano avvantaggiati in questo gioco in quanto entravano nelle loro case attraverso la religione. Le gerarchie liberali del nuovo regno d'Italia d'altro canto vedevano in ogni dimostrazione di protesta la mano lunga dei preti contrari al governo. E difficilmente modificavano le dure condizioni applicate ai contadini che lavoravano le loro terre.

Il fatto in questione avvenne il 17 maggio 1868.

Era una domenica di sole e il sindaco di Scorzè Bragadin finita la messa tornava a piedi nella sua villa di Peseggia. Si riparava dal sole con l'ombrello e superato il cancello di casa si accorse che non sarebbe stata una domenica come le altre. Un gruppo di sei persone lo aspettava sull'uscio di casa e li guidava un vecchia conoscenza: Antonio Patron detto Lorenzetto. Assieme c'erano Andrea Vannin, Luigi Carraro, Vittorio Zucato, Luigi Bongiovanni, Giacinto Vannin, tutti di Peseggia. Oltre al già noto Patron,

di *“pessima fama e dedito all’ubriachezza”*, anche gli altri non erano propriamente dei buoni soggetti. Giacinto Vannin era già stato arrestato due anni prima e veniva definito *“violentissimo baruffante”*, mentre anche gli altri erano conosciuti per essere dediti alle risse. Chiedevano lavoro. E in particolare se la sistemazione del tratto di strada che da Peseggia portava a Zero Branco era stato approvato in consiglio comunale. Il tono della loro richiesta venne definito nella denuncia *“poco conveniente”*. La risposta fu negativa ma nello stesso tempo il sindaco li rassicurò che al più presto i lavori sarebbero iniziati e ci sarebbe stato lavoro per molto. Mentiva perché sapeva già che la Deputazione provinciale di Venezia aveva bocciato la proposta del municipio di Scorzé. Comunque queste scuse non bastarono al Patron che secondo il racconto del sindaco Bragadin

“cominciò a lagnarsi a dire ad alta voce onde essere sentito dalla gente che stava sulla strada, che il Governo Austriaco mangiava sì, ma dava da lavorare ai poveri ed invece il Governo Italiano mangia tutto e per conseguenza nulla resta al povero il quale deve morire di fame o rubare”.

Inutilmente il sindaco invitava il gruppetto a uscire dalla proprietà e a smettere di parlare in tale modo. Patron, aiutato da Andrea Vannin e da Luigi Carraro, accusavano il sindaco e la giunta di *“essere nemici dei poveri”* e di *“avere mangiato tutto”*. Il Patron era un osso duro e continuava coi *“modi pungenti e insultanti”*.

Il conte Bragadin nella denuncia scriveva che per indicare l’uscita lo urtava con l’ombrello da sole e che la situazione degenerava. Patron cominciò a urlare di *“essere stato fianconato con l’ombrello”* del conte. Intervenero allora i servi che a fatica spinsero fuori di casa i sei che protestavano. Immediatamente il sindaco Bragadin informava il delegato di p. s. di Mirano, i carabinieri di Noale, e il prefetto di Venezia chiedendo l’immediato arresto di tutti quanti. E infatti all’imbrunire i carabinieri arrestarono gli esecutori della protesta che vennero condotti alle carceri di Noale.

Saputo dell’arresto molte persone assieme a conoscenti e ai parenti, *“quasi tutto il paese”* scriveva in una relazione il delegato di p. s. di Mirano, si radunarono davanti alla villa del sindaco a urlare, a fischiare, a inveire contro il Bragadin e a chiedere la liberazione degli arrestati. Visto che la situazione diventava seria il comandante dei carabinieri di Noale chiedeva rinforzi di truppa a Mogliano e a Mestre. Durante tutta la sera ci fu un andirivieni e capannelli di persone da cui partivano grida e minacce.

I carabinieri con fatica controllarono la situazione e infine facendo promesse concilianti riuscirono a sciogliere l’assembramento. Durante la notte i carabinieri arrestarono su espressa richiesta del sindaco altre cinque persone che furono tradotte a Noale.

Da suoi informatori erano quelle che più *“schiamazzavano o provocavano gli altri a seri fatti”*. Gli arrestati erano: Antonio Minotto, definito di *“cattiva fama”*, Angelo Vannin, Giacinto Foffano, Evangelista Vannin e Luigi Vannin.

L’ennesima denuncia fatta dal sindaco di Scorzé il mattino del giorno dopo, il 18 maggio 1868, descriveva le vicende di cui sopra e ricordava al delegato di p. s. che

“durante l’agglomeramento di persone fu veduto dai Sigg. Brigadieri di Noale e Mogliano il Rev.do Parroco girare su e giù continuamente per la folla ed a fermarsi ora in questo ora in quello capannello. Quale uffizio egli facesse nol si conosce; certo è che se fosse stato quello del paciere non essendo riuscito nell’intento si sarebbe allontanato”.

L’inchiesta che seguì a questi eventi evidenziò che *“tale dimostrazione ostile era preparata*

da qualche giorno". L'oste del paese, Luigi Artusi, aveva sentito dire da uno dei protagonisti: "Verrà, verrà domenica" e si sospettava che un ignoto agitatore avesse influenzato le loro menti convincendoli che il sindaco fosse responsabile della non attuazione del lavoro pubblico. La prova di questo sarebbe che il Patron,

"capo della prima riunione, individuo, dedito all'ozio, all'ubriachezza e proclive alle risse si fosse espresso con modi provocanti e ingiuriosi verso il sindaco. E avesse affermato in una occasione che uno di Scorzé gli avesse detto che egli solo, il Sindaco, era la causa di tutto, e che egli non era come il Prefetto Torelli il vero Padre dei Poveri".

Si appurava anche che nessuno era armato e che non si passò mai a vie di fatto. Infine l'inchiesta valutava il ruolo svolto dal parroco. Scriveva il delegato di p.s. di Mirano che

"stanti i predefiniti rancori del parroco Guadagnin verso il sindaco sia in relazione di questioni locali sia per discrepanze di opinioni politiche si tiene lecito il sospetto che il parroco medesimo, uomo astuto, non possa essere stato del tutto estraneo a promuovere un atto di spregio sia alla carica che alla persona di Zilio conte Bragadin".

Un'altra nota di p. s. segnalava che il

"Parroco di Peseggia fu veduto fra la turba violenta a passeggiare su e giù più volte tenendo un giornale in mano, e a fermarsi in questa a discorrere con alcuni dei turbolenti". Soprattutto con "un uomo alto, di capello biondo avente una giacca alle spalle che meglio distinguevasi dicendo a squarcia gola: sarebbe bene di andarlo ammazzare".

Probabilmente il misterioso sobillatore. Nessuna parola venne spesa per ricordare le cause della miseria che aveva spinto alla protesta.

Noale: il prete e la bandiera della società operaia di mutuo soccorso

Il 10 marzo 1883 alcuni tra i maggiorenti di Noale fondarono una Società operaia di mutuo soccorso. A Mirano ne esisteva una da anni con buoni risultati nel campo del controllo sociale. Sovvenzioni a operai che ne avevano necessità, aiuti a famiglie in miseria, prestiti per fare fronte a impellenze di ogni tipo era l'attività che svolgeva l'associazione. In cambio c'era la garanzia che situazioni di eccessiva miseria non sfociassero in spiacevoli proteste sociali che potevano debordare in violenza. O peggio, che attecchissero idee anarchiche o socialiste.

Nonostante questo la polizia teneva sotto controllo le società operaie di mutuo soccorso. Controllava assiduamente che non si parlasse di politica e che non si uscisse dai compiti statuari. La scheda che illustra i dati della società operaia di mutuo soccorso di Noale parla di una ventina di persone che con "benemerite elargizioni" concorsero nella fondazione. Il presidente era Giuseppe Benini, il vice presidente l'ing. Giuseppe Pattaro; i consiglieri erano Luigi Borghesan, Angelo Liviero e Carlo Nassuato.

L'indirizzo politico dei soci fondatori veniva definito dal commissario "moderato - liberale progressista" mentre lo scopo statutario era "il conseguimento della moralità e del

risparmio”, nonché quello “*di ingenerare nella Classe Operaia l’abitudine al risparmio e quindi l’abbandono del vizio*”. La cassa disponeva al momento della fondazione di 500 lire. Lo stemma dell’associazione operaia era simile a quello di molte altre: due mani che si stringono.

Alla bandiera dell’associazione ci pensarono le signore del comitato di fondazione. Teresa Prandthaller e Anna Guadagnin ricamarono una bandiera di seta tricolore.

L’impegno sociale e politico delle donne si manifestava in queste forme; sarà la prima guerra mondiale a dare una spallata a ruoli e gerarchie di genere.

La bandiera aveva al centro lo stemma del comune, sull’asta c’erano un leone dorato e due nastri blu’. Con ago e filo avevano scritto su uno di questi “Società operaia di Noale” e sull’altro “Unione e lavoro”. Ora bisognava benedire il vessillo in chiesa. E qui cominciarono i problemi.

L’arciprete di Noale si rifiutava di benedire la bandiera tricolore in chiesa e le pressioni della presidenza dell’associazione operaia di Noale su di lui e sul vescovo non sortirono effetto. La soluzione arrivò il 14 marzo 1883. Trovato un sacerdote disposto a benedire la bandiera, un certo don Francesco Della Giustina che officiava a Vazzola, la cerimonia si svolse nel gabinetto del sindaco di Noale. Per superare le difficoltà poste dal rito religioso alla benedizione “*momentaneamente venne affissa sul punto di unione dei due nastri della bandiera l’effigie di san Michele*”. La faccenda sembrava chiusa in questo modo sennonché lo statuto della Società operaia prevedeva espressamente che i soci defunti venissero accompagnati al funerale “*da una rappresentanza della Società con Bandiera*”.

E infatti tre anni dopo, il 20 giugno del 1886, un nutrito numero di iscritti accompagnava la salma del socio Luigi Bartoloni in chiesa con la bandiera sociale abbrunata. La cerimonia si svolse senza problemi. Prima di licenziare i fedeli l’arciprete Luigi Bernardi fermò tutti e disse:

“Devo protestare, anzi protesto che il vessillo della Società operaia non doveva e non può essere introdotto in chiesa perché non riconosco la benedizione del medesimo e perché la benedizione deve solo essere data o dal vescovo o dal parroco locale, dichiarò dunque che con tale atto venne offeso il jus ecclesiastico”.

Era presente il sindaco del paese che nel raccontare l’episodio al delegato di p.s. di Milano scriveva che ci potevano “*essere tristissime conseguenze*” se non ci fosse stato un “*savio criterio degli astanti*”. C’è da dire che il sindaco Benini era il figlio del presidente della Società operaia. Il suo resoconto ricordava che la protesta dell’arciprete costituisse

“un disordine nella pace e nella coscienza dei componenti la Società che devesi considerare una famiglia ispirata ad unico scopo di diffondere la moralità ed il mutuo soccorso, nonché una mistificazione fra i credenti col ritenere che la benedizione non devesi considerare valida, cose tutte che possono pregiudicare l’ordine pubblico”.

Informati polizia, carabinieri e la prefettura per reprimere se ce ne fosse l’opportunità l’azione dell’arciprete, si pose il problema di prevenire simili casi in futuro. Scrisse il sindaco di Noale: “*Verrebbe turbato l’ordine pubblico da funeste conseguenze per gli animi oggi esacerbati*”, anche perché “*è invalsa la generale opinione che si miri ad offendere il Vessillo Nazionale coprendo tale offesa col pretesto della benedizione*” e inoltre che

la benedizione era validissima perché eseguita

“da un sacerdote della stessa Diocesi di Treviso (...) mentre questi (vescovo e arciprete, n.d.a.) né prima né ora intesero né intendono prestarsi a questo sebbene a ciò richiesti”.

All'epoca del fatto qui raccontato l'associazione contava 104 soci, tra i quali 50 effettivi, 40 benemeriti e 14 fondatori; si dichiarava *“estranea ed aliena da tutto ciò che rivesta carattere o scopo politico, e solo prende parte alle solennità Nazionali e Civili”*. L'inchiesta di p. s. che scaturiva dopo l'incidente in chiesa arrivò al prefetto di Venezia. Questi cercò, se mai fosse possibile, di appianare le divergenze. Il suo carteggio col vescovo di Treviso non portò buone nuove per la Società operaia di Noale. Il 17 luglio del 1886 il prefetto di Venezia scriveva al sindaco di Noale:

“Le ragioni datami dal signor Vescovo a giustificare la condotta tenuta dall'Arciprete di Noale sono tali e di tale natura che per debito di verità io non le posso confutare”.

La puntigliosa nota del prefetto riassumeva le indicazioni del vescovo in questi termini: le leggi della chiesa vietavano di benedire vessilli di società che non fossero dichiaratamente cattoliche e su cui non vi siano impressi emblemi cattolici o immagini di santi; introdurre bandiere non benedette nelle chiese contro il volere del parroco era una provocazione e un oltraggio alla religione; ai capi dell'associazioni più volte fu detto che *“la grazia della benedizione”* sarebbe stata data se lo statuto veniva modificato nei termini di aperta cattolicità; l'arciprete di Noale chiedeva invano di modificare un paragrafo affinché si evitasse che in chiesa venisse da morto chi dalla fede era sempre stato lontano in vita; inoltre chiedeva che *“San Giuseppe”*, santo vicino a chi lavora divenisse il patrono dell'associazione. Considerato tutto ciò non si poteva chiedere al vescovo di fare qualcosa contro le sue leggi; infine che nessun sacerdote senza autorizzazione del parroco o del vescovo può esercitare atti di culto in una parrocchia non sua.

In pratica la benedizione della bandiera non era valida, si invitavano a molta prudenza i capi della società operaia e si chiedeva che evitassero di scontrarsi col parroco. Il prefetto concluse scrivendo che

“l'Autorità Ecclesiastica ha pur diritto di esigere quelle condizioni e quei requisiti da chi voglia fruire del beneficio dei suoi riti, ed a nessuno è lecito voler godere del beneficio stesso senza assoggettarsi a quanto essa stabilisce”.

Chiaro. Se volevano la benedizione della bandiera e l'ausilio della chiesa si mettessero buoni a fare quanto voleva il parroco e la piantassero di seminare grane. Un colpo, per quanti in paese speravano nell'appoggio del prefetto.

Il sindaco di Noale Bernini non demorse. Nei paesi certe questioni superano il reale valore che hanno per assumere quello di principio. Lasciare perdere voleva dire perdere la faccia per sempre. L'autorità laica ne sarebbe uscita sconfitta davanti a tutta la cittadinanza. Nella risposta al prefetto obiettò che nella diocesi di Treviso, come in quella di Padova e Venezia, tutti portano in chiesa bandiere benedette o meno senza che nessuno dica nulla.

Solo si richiede che lo statuto *“non si opponga ai principi religiosi”*, come appunto avviene per lo statuto della società operaia di Noale. Vista questa discrepanza, scriveva il sindaco

“non posso non insistere per pretendere quello che tutti vedono accordato (...) nei comuni

di Mestre, Mirano, Dolo, Castelfranco, Camposampiero, Venezia, Padova, Treviso, Montebelluna, Este e cento altri”.

Noale non era meno di questi e tanti altri comuni e lo statuto era *“ispirato al solo e santo scopo di diffondere la moralità ed il mutuo soccorso”* e sempre lo statuto prevede

“che ai soci defunti deve corrispondere e corrisponde £. 30 alla famiglia di ogni defunto per i funerali ecclesiastici ai quali deve partecipare una rappresentanza della Società con Bandiera e 4 torce”.

Infine mettere la società *“sotto il Patronato di un Santo non se ne parlava nemmeno per la identica ragione che a nessuno spirito politico si vuole informata l’associazione medesima”.* Ogni responsabilità per incidenti futuri veniva declinata alle autorità di p. s.

La polemica impostata in questi termini poteva andare avanti all’infinito. La prova di forza vera ci sarebbe stata col prossimo socio defunto. Infatti il 23 luglio 1886 il comandante dei reali carabinieri di Noale scriveva al delegato di p. s. di Mirano che *“ora dovendo accadere la morte di qualche altro socio”* temeva *“non essere improbabile possa accadere qualche disordine nell’ordine pubblico”.* Per i carabinieri il rifiuto dell’arciprete di benedire il vessillo della società operaia di mutuo soccorso di Noale dipendeva

“dalla influenza che sul detto reverendo va esercitando un tal Pecchini Antonio detto Copadoro, dimorante a Noale, parente del Vescovo di Treviso, e clericale dei più sfegatati il quale si addimosta contrario a tutto ciò che non entra nel suo ordine di idee”.

Per i carabinieri il Pecchini era *“un individuo intrigante che cercava sotto mano di far sorgere questioni, dispiaceri e inimicizie in paese”*, e che appena *“sorse l’idea di una costituzione in Noale di una Società Operaia se ne mostrò avverso e formò un partito che tentò ma invano di farla abortire”.* La questione era, con varianti paesane, la solita di ogni paese del distretto del miranese. Lo scontro tra clericali e liberali assumeva però tonalità sempre più sfumate col passare degli anni. L’acredine post unitaria tra i guelfi fedeli al papato e i liberali trovava occasione di scontro su piccole questioni di principio, come appunto la benedizione di una bandiera, mentre su questioni politiche di fondo cominciava a prefigurarsi quell’alleanza clericale - moderata che avrebbe governato nel Veneto fino alla prima guerra mondiale.

La nostra storia di Noale arrivò al punto di svolta con la morte del consigliere della società operaia Carlo Nassuato. Il funerale era previsto per il giorno 23 settembre del 1886. Si temevano disordini e si mobilitarono polizia, carabinieri e prefetto. Il percorso del corteo funebre fu vigilato dalle forze dell’ordine pronte a intervenire. Tutto si svolse senza problemi.

La sera prima, arciprete, sindaco e presidenza della Società operaia concordarono che la bandiera si fermasse nell’atrio della porta maggiore della chiesa, quindi né dentro né fuori. Un compromesso che apriva nuovi orizzonti anche in campo politico.

Note

Sul ruolo del prete e i suoi rapporti col mondo contadino si veda P. Brunello *Acquasanta e veredrame. Parroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco* (1814 – 1866), Cierre edizioni, Verona, 1996. È stata utilizzata una citazione nel primo capitolo. Utile si è rivelata la lettura di Silvio Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Il Veneto* a cura di S. Lanaro, Einaudi Torino, 1984. E poi Federico Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere. Un paese veneto nel Risorgimento italiano*, Edizioni lavoro, Roma, 1985 e Danilo Zanlorenzi, F. S. Fapanni, *Il mio villaggio: studi campestri dal vero*, Biblioteca civica di Martellago, 1997.

Tutti i documenti da cui ho tratto le informazioni e le citazioni per i fatti relativi a don Mazzolini di Ballò di Mirano e gli scontri tra Vetrego e Ballò si trovano in Archivio di Stato Venezia, Delegazione pubblica sicurezza Mirano b. 24 e b. 25.

Tutti i documenti relativi al fatto di Scaltenigo di Mirano si trovano in Archivio di Stato Venezia, Delegazione pubblica sicurezza Mirano , b. n. 21; anche la lite tra il sindaco di Scorzé e il parroco di Peseggia è raccolta in Archivio di Stato di Venezia, Delegazione pubblica sicurezza Mirano, b. n. 21. I fatti occorsi tra la Società operaia di mutuo soccorso e il parroco di Noale li ho letti in Archivio di Stato Venezia, Delegazione di Pubblica Sicurezza di Mirano, b. n. 2.

Un saluto da Scorzé



1.

1. Piazzale antistante la chiesa con canonica, 1905

2. Cent'anni di saluti: Scorzè attraverso le sue cartoline postali

Veronica Maccatrozzo - Associazione Culturale il Rivolo di Rio San Martino

Introduzione

Il pretesto delle mie riflessioni nasce da una piccola, ma interessante collezione di cartoline di Scorzè. Sono immagini che raccontano la storia di un Comune che nel giro di un secolo ha subito numerose trasformazioni urbanistiche e sociali, tanto che alcune fotografie di inizio Novecento documentano luoghi ormai scomparsi anche dalla memoria collettiva. Le prime cartoline della raccolta fissano un paese che non c'è più: un piccolo borgo di campagna, ancora immune dal fascino dell'industrializzazione e della cementificazione selvaggia. E' un umile mondo contadino, che per quanto sembri distante e protetto da tumultuosi avvenimenti storici e politici, subirà nel corso degli anni una notevole metamorfosi, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta.

La cartolina non rappresenta soltanto il resoconto di un viaggio, ma costituisce, al tempo stesso, una testimonianza storica: all'inizio del secolo essa non serviva semplicemente per inviare i saluti da un luogo di villeggiatura durante una vacanza o una gita, come accade oggi, ma mirava spesso ad immortalare tanto la vita di tutti i giorni, dalle persone ai mezzi di trasporto, quanto la progressiva evoluzione di un paese o di una città in continuo cambiamento.

La scelta dei luoghi a cui affidare la "carica" di emblema del paese, anche per un paese di provincia, non è così scontata, ma ad uno sguardo attento può anzi rivelare un profondo significato storico. Tali luoghi infatti dovevano rappresentare Scorzè al di fuori dei suoi confini, e veicolare un messaggio ben preciso. La cartolina può allora rappresentare un mezzo di comunicazione importante quanto la televisione, soprattutto se si pensa che la diffusione capillare dell'immagine in generale trovò nella cartolina e nella fotografia un grosso volano, quando ancora i periodici illustrati non erano ancora comparsi o erano riservati ad un pubblico d'élite.

Obiettivo di questo lavoro è quello di tentare una ricostruzione della storia di Scorzè durante il Novecento attraverso le immagini di una raccolta di cartoline che dal 1901 al 1960 fissano diversi momenti dello scorrere del tempo riducendolo ad una dimensione fisica bidimensionale, caricata di ricordi, rimandi e significati. L'indagine, partendo da una breve panoramica storica sulle origini della cartolina illustrata, procede attraverso la presentazione in ordine cronologico delle immagini scelte nei diversi periodi storici, facendo attenzione a non tralasciare anche i più piccoli dettagli, che spesso possono rivelarsi assai importanti per una ricerca più approfondita e completa sulla vita degli abitanti di quel tempo. Ogni cartolina è illustrata da brevi note, che offrono alcune informazioni sul soggetto dell'immagine e sul suo contesto.

Breve storia della cartolina illustrata

Attorno all'origine della cartolina, intesa come corrispondenza in un particolare formato ridotto pur priva di immagini, sembra essere stato significativo il ruolo svolto dal dottor Emanuel Hermann, un professore di economia viennese che, studiando l'efficienza del servizio postale austriaco ed i profitti in rapporto alla quantità di corrispondenza spedita, suggerì l'idea di inviare messaggi più brevi e rapidi così da aumentare il traffico postale e, di conseguenza, anche i guadagni. La sua idea fu accolta positivamente, tanto che il 10 ottobre 1869 fu emessa la prima cartolina, tuttavia ancora bianca sia sul fronte che sul retro.

Alla Francia e più precisamente ad un cartolaio e libraio di nome Léon Besnardeau, si fa invece risalire l'invenzione delle prime cartoline illustrate, nel 1870. Più tardiva fu l'introduzione della cartolina illustrata in Italia: la prima fu creata nel 1896 in occasione delle nozze del principe Savoia di Napoli (poi re Vittorio Emanuele III) con la principessa Elena di Montenegro e riportava sul fronte gli stemmi italo-montenegrini.

A partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, la cartolina illustrata cominciò ad invadere tutti i paesi evoluti. È facile spiegare i motivi del suo enorme successo: essa era riuscita a trasformare l'immagine, un prodotto fino allora riservato alle élite, in un prodotto di largo consumo, ed aveva coniugato in maniera felice il bisogno di comunicare della società di allora. Grazie alla cartolina, inviare messaggi, informazioni e comunicare il proprio stato d'animo era diventato facile e accessibile ai più. Così in breve tempo, non le fu difficile soppiantare l'antico monopolio della lettera, che restava privilegio dei pochi che avevano familiarità con carta e penna e, soprattutto, con le parole e la grammatica. Si era rivelata uno strumento provvidenziale per quelle masse di analfabeti che proprio dagli inizi del Novecento si stavano faticosamente liberando dalla schiavitù di non sapere né legger né scrivere. Infatti, se nei primi cinquant'anni del nostro secolo il tasso di analfabetismo andava diminuendo vistosamente - in Italia passò dal 61,9 per cento del 1881 al 20,9 per cento del 1931 per giungere nel 1951 al 12,9 per cento - altrettanto vistosamente andava aumentando il numero di coloro che, per aver frequentato solo le prime classi elementari, sapevano leggere e scrivere in maniera rudimentale.

E' proprio tra costoro che la cartolina ebbe la maggior diffusione e il maggior successo. Uno strumento per gente comune, quindi, che ne fece uso massiccio nei riti cortesi di saluto o degli auguri.

Le cartoline di Scorzé: Periodo 1901-1910

Nei primi anni del Novecento la maggior parte delle cartoline di Scorzé adottano come immagine soprattutto i luoghi in cui facevano tappa i viaggiatori, ovvero le locande e le trattorie, e gli edifici considerati i più importanti e caratteristici per il paese: la chiesa parrocchiale, la Villa Soranzo Conestabile e il Municipio. Tra gli avvenimenti importanti dell'epoca è sicuramente degno di nota l'inaugurazione nel 1908 della non lontana fermata ferroviaria di Noale intitolata "Fermata Noale-Scorzè", collocata nella linea che metteva in collegamento il porto di Venezia con il Tirolo e la Germania Centrale. Il paese di Scorzé fin dalle sue origini, è sempre stato un importante luogo di passag-

gio per la sua posizione geografica che lo vede ubicato tra tre importanti città venete: Treviso, Padova e Venezia.

L'albergo Nardin

Collocato nell'attuale Via Roma, l'albergo Nardin (fig. 2) costituiva la parte più importante e un po' mondana del paese. Le case adiacenti ad esso erano la Caffetteria ai Sette Sapianti, lo stallo per le diligenze (dove si operava il cambio dei cavalli) e la Posta Veneta.

2.



3.



2-3. Cartolina fronte-retro, Albergo Nardin, 1901

L'attività alberghiera postale ebbe inizio a Scorze' quando, in seguito alla presa di Bassano del Grappa nel 1404 da parte della Serenissima Repubblica di Venezia, andò aumentando il traffico lungo la regia strada Castellana che collega appunto il capoluogo veneziano a Castelfranco e Bassano.

A fianco dell'albergo Nardin c'era il Caffè dei Sette Sapianti, dove fino al 1915 si riunivano durante il tempo libero i "sette sapienti": si trattava di alcuni uomini senza titoli di studio o professione che, per il solo fatto di saper leggere e scrivere, davano l'impressione di essere superiori. Luoghi come questo costituivano per i cittadini di Scorze' la principale fonte di notizie dal mondo, grazie soprattutto al passaggio di qualche occasionale viaggiatore.

Da notare come nelle prime cartoline il retro era destinato solo all'indirizzo (fig. 3) mentre soltanto sotto l'immagine c'era uno spazio minimo adibito ad eventuali sintetiche saluti e firma del mittente.

La locanda Graziati-Farmacia

Questa trattoria dal 1870 era di proprietà dei signori Graziati (fig. 4) e si trovava all'angolo fra via Roma e via Treviso, vicino a Villa Conestabile.

Nel 1853 il Fapanni nel suo Viaggetto pittorico ed erudito dalla laguna a Castelfranco descrive Scorze' come "un sito di riposo, tanto più che due buone osterie con portici spaziosi possono accogliervi lo stanco passeggero".

E' possibile notare, nell'angolo dell'edificio che ospitava la farmacia, uno dei quattro fanali ad olio che illuminavano il paese dalla seconda metà dell'Ottocento. La luce elettrica arriverà a Scorze' nel 1905 in occasione dell'inaugurazione della distilleria

Gioia - Conestabile, mentre solo nel 1920 l'amministrazione comunale provvederà all'illuminazione pubblica delle strade per Castelfranco Veneto, Mestre, Padova e Treviso. Altro dettaglio che merita notare è la presenza, nella foto, di diligence trainate da cavalli. La circolazione delle automobili era ancora un miraggio, fatto che oggi potrebbe sembrare surreale visto il quotidiano problema del traffico che affligge Scorzè.

Villa Soranzo Conestabile

La Villa (fig. 5) sorge quasi al centro del paese. Rappresenta uno degli edifici più notevoli e interessanti della zona, risalente al Cinquecento. Già dalla fine di questo secolo fu dimora di villeggiatura della nobile famiglia veneziana dei Soranzo e dagli inizi dell'Ottocento fino al primo dopoguerra ne divenne residenza stabile.

Il Conte Conestabile insieme al Sindaco divenne da allora una delle personalità più importanti di Scorzè.

Numerose sono le cartoline su cui è impressa l'elegante facciata della villa: tale immagine verrà riprodotta dal 1902 fino alle cartoline dei giorni d'oggi. Sicuramente ciò sta a significare che Villa Soranzo Conestabile è stata e continua ad essere una delle immagini più rappresentative di Scorzè, essendo probabilmente uno dei pochi gioielli architettonici da esibire orgogliosamente.

4.



5.



4. Locanda Graziati, 1901

5. Villa Soranzo Conestabile, 1902

La chiesa parrocchiale

Dopo i luoghi "profani", Scorzè è ampiamente rappresentata dalla sua chiesa (fig. 6), costruita tra il 1761 e il 1767, importante centro di vita sociale per una popolazione per lo più rurale.

Le cartoline riguardanti la chiesa sono di diverse tipologie: alcune raffigurano soltanto la veduta della chiesa e del suo campanile, altre ci presentano uno scorcio di vita dell'epoca in cui uomini con il vestito della festa e donne avvolte da imponenti scialli escono dall'edificio dopo l'abituale funzione domenicale.

Accanto la chiesa, si può notare il monumento di Cristo Redentore inaugurato con una solenne cerimonia il 28 dicembre 1902. Nel 1900 papa Leone XIII, in occasione dell'Anno Santo, consacrava il secolo XX a Gesù Cristo Redentore. Venti monumenti al Redentore vennero eretti sulle più alte cime d'Italia e numerose parrocchie vollero

seguirne l'esempio. Sempre il 28 dicembre 1902 vennero inaugurate anche le nuove campane.

6.



6. Chiesa parrocchiale, 1907

La Distilleria Gioia e Conestabile

Un'altra immagine rappresentativa della Scorzè di allora ci viene offerta dalla Distilleria Gioia-Conestabile (fig. 7), importante centro economico e commerciale per il paese. Edificio da tempo demolito, venne inaugurata il 22 marzo 1905: esso costituiva un modernissimo e grande stabilimento industriale per la distillazione delle vinacce. Una amministrazione deprecabile procurò gravi conseguenze fiscali all'industria, che poco dopo il suo nascere dovette cessare la produzione e l'attività (1911).

E' degno di interesse il fatto che questa cartolina del 1907 è la prima della raccolta a presentare la struttura mantenuta dalla classica cartolina odierna. Infatti in Gran Bretagna, dal 1902, viene diviso verticalmente il retro della cartolina postale in due parti uguali: a destra c'è lo spazio riservato all'indirizzo e all'affrancatura; a sinistra uno spazio bianco per le comunicazioni del mittente. In questo modo l'altro lato della cartolina resta completamente a disposizione dell'illustrazione. Tale innovazione si diffonderà rapidamente anche nel resto degli altri paesi europei.

Il Municipio

In una cartolina del 1909 appare finalmente il luogo istituzionale per eccellenza di Scorzè, ovvero il suo Municipio (fig. 8). Il Municipio, costruito nel 1888-89, era un punto focale della vita di paese non solo per il suo ruolo amministrativo, ma anche perché ospitava le aule delle scuole elementari maschili e femminili e le abitazioni degli

insegnanti. Inoltre nel piazzale antistante si sono svolti per anni il mercato del martedì e la sagra paesana fino alla realizzazione nel 1985 della Piazza Donatori di Sangue.

7.



8.



7. Distilleria Gioia e Conestabile, 1907

8. Municipio di Scorzè, 1909

Il mulino Bonotto

La presenza dei mulini (fig. 9) è un'altra tipicità di Scorzè, con particolare riferimento al fiume che l'attraversa: il Dese.

I sei mulini che sorgevano nel territorio comunale erano un punto di riferimento della

9.



9. Mulino Bonotto, 1910

vita di tutti i giorni poiché costituivano il luogo dove le persone portavano le granaglie per farne farina. Da notare nella foto la presenza di alcuni soldati in divisa accanto alla gente comune.

Periodo 1910-1930

L'Italia entra in guerra nel maggio 1915 e Scorzè, anche se non fu colpita da alcun episodio di combattimento, fu zona di rifugio e di riposo per le truppe impegnate al fronte. Inoltre, dopo la disfatta di Caporetto, nell'ottobre del 1917, fu sede di ospedali militari istituiti per la cura dei soldati feriti. Anche per il piccolo Comune sono anni duri: moltissimi sono i soldati originari di Scorzè morti nell'anno 1917, molti gli invalidi e 38 sono gli orfani di guerra.

Le cartoline non presentano notevoli differenze rispetto agli anni '10 e continuano ad utilizzare come immagini il Municipio, la Chiesa, Villa Conestabile e i pochi monumenti di natura religiosa costruiti ancora ad inizio secolo, come il Redentore e la statua della Beata Vergine.

Unica novità è la grafica "moderna" che presentano alcune cartoline, introducendo delle decorazioni floreali accanto alla fotografia standard.

Il Drizzagno e la Statua della Beata Vergine

Originariamente il percorso della strada Noalese era il seguente: Padova-Noale-Scorzè-Rio San Martino-Sant'Alberto-Quinto-Treviso. Una delle modifiche più importanti fu la costruzione tra il 1845 e il 1846 del Drizzagno, nuovo tronco stradale che collegava Scorzè direttamente con Zero Branco. La statua della Beata Vergine venne collocata all'inizio di questo nuovo tratto stradale nel 1902 (fig. 10). Questa cartolina del 1911 vuole quindi celebrare due nuove importanti opere pubbliche per il Comune di Scorzè di quegli anni.

10.



10. Statua della Beata Vergine sul Drizzagno, 1911

Periodo 1930-1945

Sono gli anni del regime fascista, cominciato per l'Italia in generale nel 1925, ma per Scorzè solo nel 1928, anno in cui il podestà Giovanni Barbiero pronuncia il suo discorso in piazza al momento del suo insediamento. Fino a questa data a Scorzè si deve registrare la ferma opposizione ai fascisti locali, tenacemente mantenuta dal parroco, Don Antonio Cercariolo.

Le cartoline di Scorzè degli anni Trenta e Quaranta sembrano aderire con naturalezza

alla nuova linea politica del regime totalitario, scegliendo come immagini soprattutto i luoghi istituzionali e di potere del paese come Palazzo Littorio, sede della Casa del Fascio, e il Municipio, la cui piazza ora è adibita alle numerose manifestazioni ginniche fasciste.

Via Roma

Questa cartolina del 1934 (fig. 11) presenta lo scorcio di una delle vie principali, Via Roma, su cui si affacciano gli edifici più importanti per la vita sociale del paese: la chiesa, il Municipio, Villa Conestabile e la neonata Casa del Fascio. La scelta del nome della via non è casuale, anzi, la sua origine risale proprio a quegli anni: la Regia Prefettura di Venezia, il 29 luglio del 1931, stabiliva che tutti i comuni dovessero avere una via denominata Via Roma, in base al Decreto del governo Mussolini. Così quindi fu battezzata la via più centrale di Scorzè, in linea con la politica di allora.

Nella foto si può notare che per strada non circolano ancora automobili, ma alcuni cittadini in sella alla loro bicicletta. Il ciclismo in quegli anni è uno degli sport più amati e seguiti in Italia. Già dal 1906 Scorzè possiede un club ciclistico, denominato "San Benedetto", in onore del Santo patrono. Oltre ai vari convegni il Club Ciclistico promosse anche la coppa Zardo, che si svolse ininterrottamente dal 1924 al 1950 su un circuito tradizionale di 200 chilometri.

Palazzo Littorio

La grande Piazza che dal 1828 ospitava il mercato settimanale del Martedì fu scelta come ubicazione della Casa del Fascio (fig. 12), costruita tra il 1928 e il 1930.

Secondo un progetto del 1925 che successivamente venne abbandonato con l'imporsi del fascismo, tale luogo in origine era destinato alla costruzione di un monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale.

Questa cartolina, del 1936, è senza alcun dubbio la più rappresentativa della Scorzè fascista.

11.



12.



11. via Roma, 1934

12. Palazzo Littorio, 1936

Periodo 1950-1970

La fine della guerra e del regime fascista vide l'affermarsi in Italia di un potente partito politico: la Democrazia Cristiana. La DC a Scorzè ebbe immediatamente con le prime elezioni la maggioranza assoluta, che manterrà per lungo tempo. Molti erano i problemi economici che la nuova amministrazione dovette affrontare, a partire dalle precarie condizioni in cui si trovavano gli uffici comunali dopo la guerra. Contribuì a risollevare la situazione economica del paese, a partire dal 1962, lo stabilimento industriale "Fonte Acque Minerali San Benedetto", oggi marchio molto noto in Italia e anche all'estero. Gli anni '60 e '70 furono contraddistinti da un progressivo sviluppo di attività industriali e commerciali e da un esplosiva urbanizzazione che segnerà in modo irreversibile il paesaggio. Tali trasformazioni sono ben visibili nelle cartoline di questo periodo le quali inoltre erigono a nuovo simbolo e orgoglio del paese lo stabilimento industriale delle Acque San Benedetto.

Un altro cambiamento riguarda il formato della cartolina che si fa più grande, lasciando maggiore spazio alla frase del mittente, la quale in confronto ai sintetici e formali saluti degli inizi del Novecento si è arricchita di emozioni e pensieri più spontanei.

Interno della chiesa parrocchiale di Rio San Martino

Distante un chilometro e mezzo a nord di Scorzè sorge la frazione di Rio San Martino (fig. 13). Una cartolina degli anni '50 mostra l'interno della chiesa parrocchiale dopo il suo restauro e ampliamento. Infatti, in quegli anni, per opera di don Cesare Caon, viene ingrandito il transetto su disegno dell'Arch. Vettorazzo, e costruito un nuovo tabernacolo. La religione e la vita parrocchiale hanno una grossa influenza sulla popolazione ed impegnano la maggior parte del tempo libero attraverso numerose attività parallele.

Via Roma

Un'altra cartolina databile attorno agli anni 50-60 ci mostra uno scorcio di Via Roma (fig. 14) in cui viene posto in primo piano il complesso architettonico della Trattoria "Tre Stelle" e dei negozi adiacenti. La trattoria "Tre Stelle" occupa il posto dell'antico "Albergo Nardin", al quale nel 1935 era stata demolita la "frescada" (il portico) per allargare la strada.

Se confrontata con l'immagine di Via Roma edita durante il periodo fascista che sottolineava il ruolo istituzionale della strada, qui potrebbe sembrare che la vita di tutti i giorni sia tornata ad essere protagonista nelle immagini di Scorze.

Fonte Acque Minerali San Benedetto

In località Guizza vicino al Rio Storto, piccolo affluente del fiume Dese, esisteva una fontanella dalla quale sgorgava copiosa un'acqua curativa per il corpo umano. I fratelli Scattolin sono stati gli artefici del coraggioso sfruttamento industriale della fonte denominata in seguito San Benedetto (in onore del santo patrono di Scorzè), costruendo uno stabilimento nel 1958 in società con la ditta Zoppas di Conegliano (fig. 15).

Questa cartolina degli anni Sessanta presenta accanto alla tradizionale foto di Villa Conestabile, le immagini dei moderni stabilimenti della Fonte San Benedetto.

13.



13. Chiesa di Rio San Martino, anni '50

14.



corse (Venezia) - Via Roma

15.



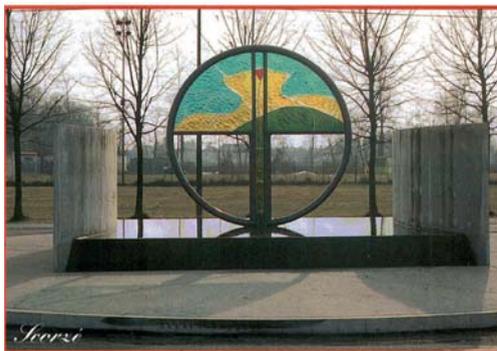
14. Via Roma, anni '50

15. Fonte San Benedetto

Le cartoline della Scorzè di oggi

I luoghi che rappresentano la Scorzè contemporanea ritornano ad essere quelli tradizionali: la Chiesa, il Municipio e Villa Conestabile. Unica novità è la cartolina raffigurante il monumento di Piazza Donatori di Sangue dell'architetto Roberto Pamio (fig. 16), monumento dalle fattezze moderne che sorge nell'omonima piazza. Quest'ultima, inaugurata nel 1985, costituisce un nuovo centro della vita cittadina, in quanto sede del mercato del Martedì, della sagra paesana e della Festa dello Sport, manifestazione estiva molto popolare.

16.



16. Statua della Beata Vergine sul Drizzagno, 1911

Bibliografia

Mauro Salsone, *Scorzè e la sua storia (1152-1952)*, Scorzè 2001

Guido Cecere, *Cartoline, una storia raccontata per immagini*, Milano 2000

Ferruccio Farina, *Baci, carezze e pensieri d'amore*, Rimini 1997

Federico Burbello (a cura di), *Scorzè, immagini del '900*, Scorzè 1998

Cent'anni di saluti: Scorze' attraverso le sue cartoline postali



Panorama con Piazza S. Marco e Campanile Venezia Panorama - St. Marc et Tour du Clocher

1.

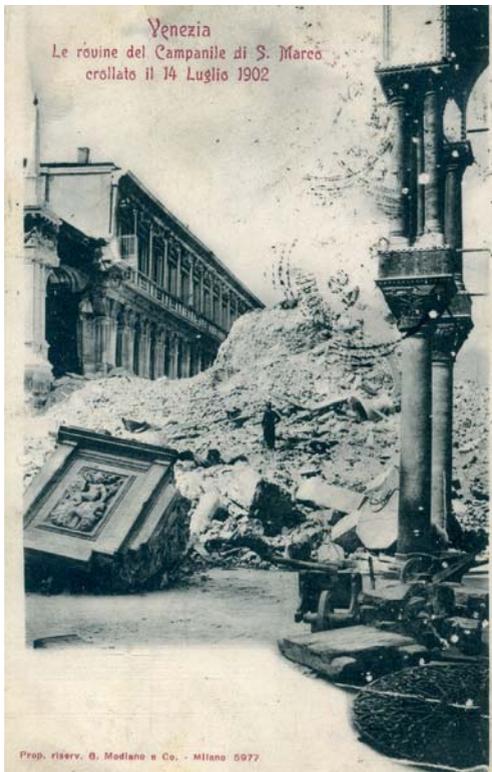
1. Venezia - Piazza S. Marco, ricostruzione del campanile, 25 giugno 1908
2. Le rovine del campanile di S. Marco crollato il 14 luglio 1902
3. Cartolina raffigurante lo schizzo della caduta vista da un testimone oculare. Del crollo non esistono foto.

3. Il crollo e la ricostruzione del campanile di San Marco attraverso il collezionismo

Angelo Pavanello e Cosimo Moretti

“Nol par cosa de piera, ma con senso e spirito, hora el pianze, hora el ride, hora el parla forte, hora nol se puol sentir. El pianze e sospira quando el sona la campana del maleficio, el ride quando el sona doppio de allegrezza, el parla forte con la buora, el sona pian per el scirocco. “El chiama e svegia tute le sorte de zente: de festa el Doze a messa, a meza terza i Consegieri, alla campana tuti i Nobili, a vespero i Preti, all'alba i Medeghi, a terza i Avocati e i Nodari a Palazzo, a nona i mercadanti, a la marangona i Artesani, e 'l zorno del Corpus Domini tute le Chieresie. Ve par che questo sia un svegiaruol del mondo?”
(Da un opuscolo del 1582 di G. Gattinoni)

2.



3.



Presentazione

“*I lo gà copà! I lo gà copà!*” (lo hanno ammazzato) gridavano i veneziani sotto un forte stato di shock emotivo alla notizia del crollo del Campanile, “*el paron de casa*”, come l’hanno sempre chiamato.

Credevano che non dovesse crollare mai, erano convinti che le fondamenta del campanile, profonde appena cinque metri¹, arrivassero fino alla torre dell’orologio, mentre erano circoscritte al suo stesso perimetro. E’ stato terribile. Un campanile che, malgrado le sue deboli fondamenta, aveva resistito a tutte le intemperie, ai fulmini e ai terremoti. Finché...non ce l’ha più fatta.

E’ stato tremendo veder crollare in 50 secondi un simbolo che racchiudeva in sé mille anni di storia, mille anni di gloria. Il Campanile di San Marco che con le sue campane aveva salutato la presa di Costantinopoli il 12 aprile 1204 contro Alessio V, che aveva annunciato la vittoria di Lepanto contro i Turchi il 7 ottobre 1571² che aveva ospitato nella sua cella campanaria, il 21 agosto 1609, Galileo Galilei, il quale, alla presenza del doge Leonardo Donà e del futuro doge Antonio Priuli, sperimentava la sua nuova invenzione, il cannocchiale.

Le sue campane che scandivano la vita della Serenissima: “Metè a posto l’orologio, eco Sanmarco che sona” soleva dire la padrona di casa alla domestica, quando, per antichissima abitudine, due delle campane di San Marco suonavano insieme per dieci minuti; la Marangona che annunciava l’inizio e la fine dell’orario di lavoro dei marangoni, cioè dei carpentieri dell’Arsenale, la Nona o mezzana che segnava il mezzogiorno, la Mezzaterza, o Pregadi, o sotto-mezzana, che annunciava invece le riunioni del Senato, i cui membri erano detti Pregadi; la Trottiera o piccola che era la più importante per il delicato ufficio che le era affidato, perché ogni volta che la sua voce suonava su Venezia, durante il giorno, i patrizi dovevano interrompere ogni occupazione e recarsi senza indugio in Palazzo Ducale, al Maggior Consiglio; infine, la Renghiera o Maleficio che era la minore di tutte e i cui rintocchi annunciavano le esecuzioni capitali.

Ma la reazione e la volontà di ricostruirlo “com’era dov’era” furono immediate. La sera stessa il Consiglio Comunale di Venezia, sindaco Filippo Grimani, deliberò la riedificazione del Campanile.

Da tutto il mondo giungevano generose sottoscrizioni³.

Il 25 aprile 1903 venne posta la prima pietra del nuovo Campanile di San Marco alla presenza del Patriarca, Giuseppe Sarto, il quale tre mesi dopo salirà al soglio pontificio col nome di Pio X.

Il 25 aprile 1912 fu inaugurato il nuovo Campanile di San Marco da Monsignor Aristide Cavallari, Patriarca di Venezia.

Del crollo del Campanile di San Marco si è scritto e discusso molto. Molte sono le pubblicazioni che se ne sono occupate. Il nostro proposito è quello di non replicare quanto già scritto e detto, ma di raccontare il crollo e la ricostruzione del Campanile di San Marco attraverso il collezionismo di giornali, cartoline, francobolli, medaglie, poesie.

In appendice abbiamo ritenuto utile proporre una cronologia del Campanile dalla sua prima fondazione ai nostri giorni.

Prima del crollo

4.



4. Veduta di Palazzo Ducale, del Ponte dei Sospiri e del Campanile di San Marco dal mare con un'imbarcazione animata da personaggi in costumi tipici in primo piano. Cartolina Mueller G.A. – Le Keux Germania 1860 circa. Venezia incisione in acciaio (siderografia) mm378x 573.

Il crollo

5.



5. Mucchio di macerie dubito dopo il crollo del campanile. Cartolina postale con errore di stampa: 14 giugno anziché 14 luglio 1902

6.



6. Cartolina di S. Marco in lutto per la caduta del Campanile, incisa da Gobbato su disegno di Magello. Nei giorni che seguirono il crollo, tutte le macerie del campanile vennero ammassate nel cortile del palazzo ducale dove hanno recuperato le parti più integre, mentre quelle considerate detriti furono trasportate a Punta Sabbioni dove avvenne il seppellimento delle spoglie rimaste con celebrazione del funerale. Cartolina postale, Editore V. Polacco e A. Grassi, Venezia.

7.



8.



9.

ANNO XLII. Milano, 20 Dicembre 1907. N. 35.

IL MONITORE TECNICO

Giornale d'ingegneria, architettura, meccanica, elettrotecnica, ferrovie, agronomia, caccia ed arti industriali
ORGANO UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE FRA GLI EX ALLIEVI DEL POLITECNICO MILANESE
Pubblicato con maggior d'argento: RESSINA 1896 — TORINO 1898 e medaglia d'oro BRUXELLES 1903

Si pubblica il 10, il 20 e il 30 d'ogni mese

SOMMARIO:
Il nuovo Campanile di S. Marco (v. p. 1).
Il primo strato nella costruzione interna (Ing. A. Biondi).
I pilastri centrali di sostegno nei campanili (Ing. A. Biondi).
Intorno alla tecnica di Venezia nel campo di S. Marco (v. p. 1).
Il Campanile Internamente e Stranamente (Ing. A. Biondi).
L'ultimo Campanile nell'Albania e Sudafrica (Ing. A. Biondi).
Il primo strato Casa Venezia e Sudafrica (Ing. A. Biondi).
Bibliografia. — Domestica Italiana. — Fra le Strane. — Seguezioni Tecniche. — Varii
Trattati-Scienze. — Istruzione e Arte.

Il Nuovo Campanile di S. Marco

Il *Monitore Tecnico* si è già ripetutamente occupato dei lavori di ricostruzione del campanile di S. Marco. Così ha discusso delle opere di rinforzo eseguite nel masso di fondazione (1), e ha descritto le proposte formulate per la ricostruzione (2) del Campanile dalla Commissione tecnico-artistica proposta ai lavori, Commissione presieduta, come è noto, dall'architetto G. Moretti, e composta dagli ingegneri Daniele Donghi (che dopo la sua assunzione al posto di ingegnere capo dell'Ufficio tecnico municipale di Venezia assistito nella Commissione l'ingegnere Emilio Fumiani già reggente quell'Ufficio, Antonio Orto, Filippo Lavazzari, e dal prof. Manfredo Manfredi, Ora, che le proposte della Commissione suddetta ebbero la solenne sanzione di una Commissione espressamente nominata dal Municipio di Venezia, e che i lavori di ricostruzione sono stati regolatamente ripresi e continuano con alacrità, vogliamo ritornare con maggiore diffusione sull'argomento, fatti di potere, per gentile concessione della Commissione proposta ai lavori, illustrare il nostro articolo con importanti disegni costruttivi dell'opera, i quali varranno, meglio di qualunque parola, a farci conoscere nei suoi particolari.

Le fondazioni.
Ricordiamo dunque che dai rilievi effettuati sul masso di fondazione del campanile Campanile, esso masso è risultato formato di due strati ben diversi per materiali e grado di lavorazione. Per un'altezza di oltre tre metri, seguono e qualche volta accennando le irregolarità delle rattonce di peso, il massetto è appreso composto di materiali pacchiotici, residui di fabbriche distrutte; un secondo strato si presentava invece con struttura regolare, e senza traccia delle deformazioni del masso sottostante.
Ciò prova che le deformazioni stesse si erano assentate dopo la costruzione del secondo strato, che senza deterioramento era dopo avvenuta, e che quindi il vecchio masso ha abituato a reggere un'altra volta il peso della torre.

Tuttavia la Commissione decise di procedere ad alcune opere di consolidamento, accompagnate dalla costruzione di un massetto di allargamento perimetrale, si da estendere la base di fondazione.
E così venne in fatto eseguito l'impilamento della piattaforma di base mediante una solidissima platea di laterizi, irregolarità di ripieni di calcestrino cementato, a cui fu sovrapposto un praticello in quercia formato di tre ordini di travessoni, dei quali due disposti in senso parallelo ai due lati dell'antico nucleo, e l'ultimo superiore con andamento radiale rispetto all'asse del Campanile: il tutto fu rivestito da sottili lastre incorporate nel legno. Venne poi eseguita superiormente una massiccia muratura in grossi blocchi di ottimo materiale lapideo, squadriati e smaltati con ogni esattezza, addossati nel masso antico per circa due metri, si è formato così un complesso solido ed omogeneo, risolvendo in modo completo il grave problema delle fondazioni. Tali opere furono compiute fra il 1904 e il 1905.

La struttura fuori terra secondo il progetto della Commissione ricostruttrice.
Passando alla parte fuori terra, prima di esaminare nei suoi particolari la nuova costruzione, sarà interessante richiamare innanzi tutto il sistema costruttivo del vecchio Campanile (V. le 3 tavole allegate).
Esso s'infiorava al principio come un campanile veneziano della struttura doppia, con cassa esterna più robusta, e cassa interna alleggerita da vasi più o meno ampi. Nel campanile di S. Marco, data la linea interna superiore ai quattro metri, venne disposta, su ogni lato della cassa interna una doppia serie di archi sovrapposti, allo scopo evidente di alleggerire sempre più la muratura, e di permettere il regolare sviluppo delle rampe, senza l'uso di grandi archi, che avrebbero generato spinte assai maggiori. Così la cassa interna si presentava come composta di otto massicci muri, quattro angolari e quattro intermedii, tutti di uguale sezione, ma effettivamente non si può parlare di veri e propri pilastri, poiché i collegamenti fra i massicci, assai miseri nel senso verticale, non erano fatti per mezzo di strutture di spessore inferiore a quello dei massicci stessi, né avevano pertanto risulti, in modo che in realtà l'organismo era composto di quattro mura isolate da vasi, non da otto pilastri collegati da archi.
Il tipo proposto per la ricostruzione si allontana da quello del vecchio campanile: si avrà bensì una cassa esterna ed una interna, ma il concetto cui esso si riferiva è quello di sopprimere ogni cassa di spinta, tendente a dilangiare la cassa interna dalla esterna e di alleggerire per quanto possibile tutta la massa, senza comprometterne la resistenza.

7. Cartolina postale spedita da Venezia a Buenos Aires, Argentina

8. Primi interventi

9. Il *Monitore Tecnico*, giornale di ingegneri, architetti, meccanica., organo ufficiale dell'Associazione di ex allievi del Politecnico di Milano, 20 dicembre 1907, n.35. In questo numero viene descritto il masso di fondazione del Campanile di San Marco e vengono illustrate le proposte per la sua ricostruzione.

10. La Domenica del Corriere

10.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL ANNO L. 5 -
Semestre * 2 50 * 4 -

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 13
MILANO

Anno IV. — N. 30.

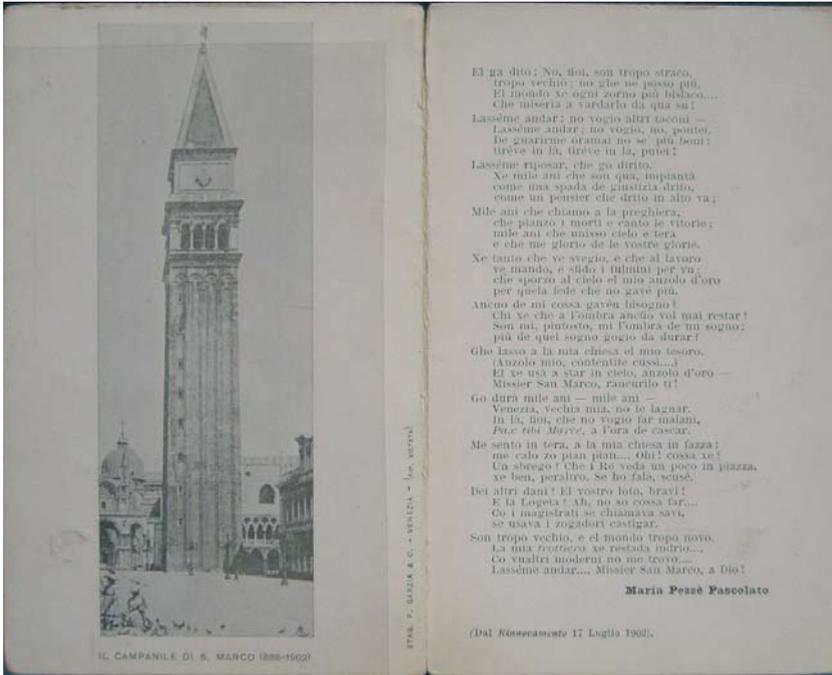
27 Luglio 1902.

Centesimi 10 il Numero.



CIÒ CHE È RIMASTO DEL CAMPANILE DI SAN MARCO, A VENEZIA, DOPO IL CROLLO AVVENUTO IL 14 CORRENTE.
(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

11.



11. Poesia di Maria Pezzè Pascolato, tratta da "Rinascimento", 17 luglio 1902, Venezia

La ricostruzione

12.



12. Incisione G. Goretta, fabbrica G. Johnson, Milano.

"Nel giorno della rovina il Comune votò la riedificazione XIV luglio MCMII".

Medaglia in bronzo emessa in occasione della inaugurazione del Campanile di San Marco.

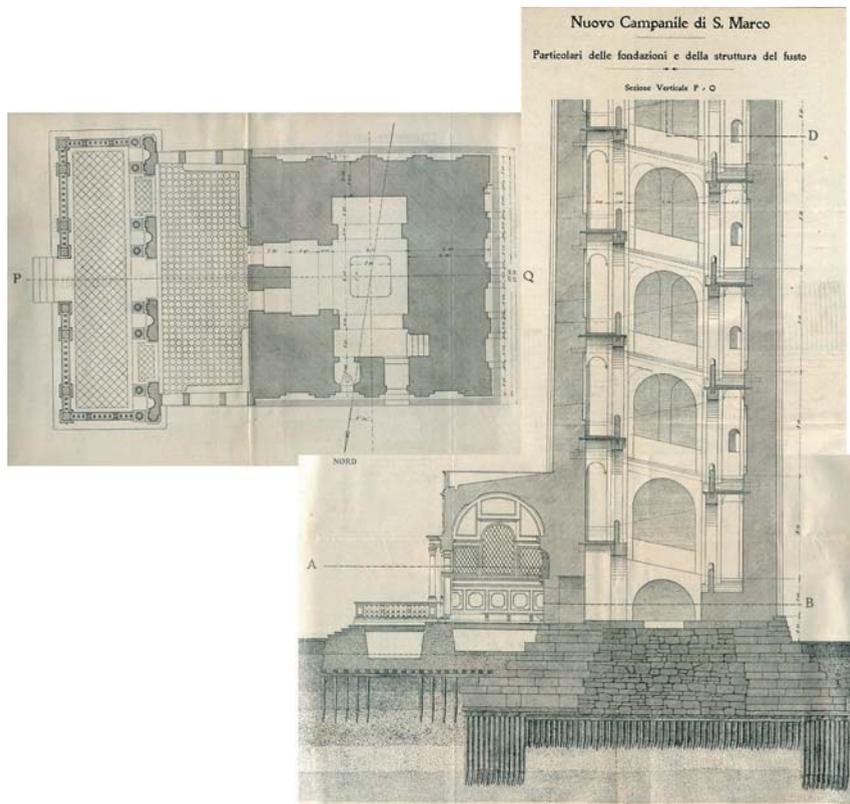
13. Subito dopo la caduta del Campanile, i Veneziani, con il Consiglio Comunale, deliberarono la sua ricostruzione. Il sindaco di allora, Filippo Grimani, in occasione della posa della prima pietra assieme al cardinale Giuseppe Sarto, pronunciò la famosa frase "com'era dov'era". La direzione lavori per la ricostruzione fu assegnata all'arch. Luca Beltrami, il quale abbandonò l'impresa dopo poco tempo. Fu nominata una commissione, il cui capo del Comune, ing. Fiumani, venne sostituito dall'ing. Daniele Donghi. Cartolina postale. Le fondamenta del campanile.

14. Copia ridotta del documento originale apparso su // *Monitore Tecnico*, Milano 20 dicembre 1907. Giornale di Ingegneria, architettura, meccanica, elettrotecnica, ferrovie, agronomia, catasto ed arti industriali.

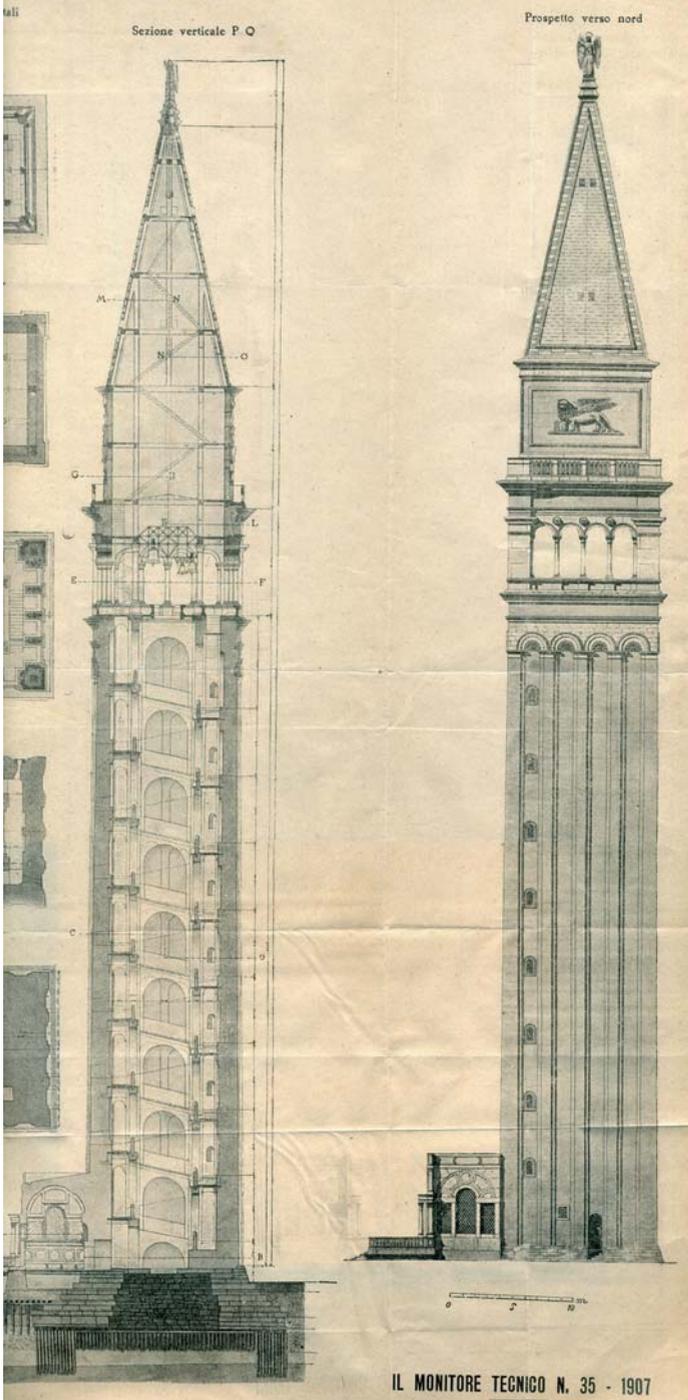
13.



14.



Il nuovo Campanile di S. Marco



16.



17.



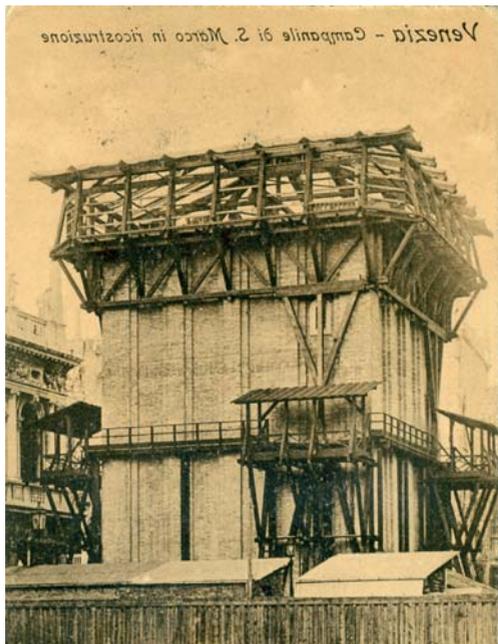
18.



19.



20.



15. Copia ridotta del documento originale apparso su // *Monitore Tecnico*, Milano 20 dicembre 1907. Giornale di Ingegneria, architettura, meccanica, elettrotecnica, ferrovie, agronomia, catasto ed arti industriali.
16. Posa della prima pietra il 25 aprile 1903 alla presenza del patriarca Giuseppe Sarto. In quella occasione il sindaco Filippo Grimani ripeté la famosa frase "com'era dov'era". Tre mesi dopo la cerimonia d'inaugurazione, il patriarca partì per Roma dove venne eletto papa col nome di Pio X.
17. Nella cartolina, spedita a Torino, si vedono le vecchie fondamenta del campanile.
18. Cartolina postale del 25 giugno 1908
19. Lo stato dei lavori del campanile alla data di marzo 1911
20. La ricostruzione del campanile è in corso. Cartolina postale spedita il 16.04.1908 da Venezia per Roma.

21.



22.



21. Cartolina raffigurante Piazza San Marco con i lavori in corso per la ricostruzione del Campanile. Gennaio 1911. Cartolina postale spedita da Venezia a Veroli (Roma)

21. La loggetta e il campanile poco prima della solenne inaugurazione

23.



23. Il 14 luglio 1908 Sua Santità Pio X scrivendo al conte Filippo Grimani, sindaco di Venezia, una nobilissima lettera, aveva manifestato la volontà di contribuire alla costo della fusione delle campane e del riattamento dell'Angelo.

“Il 15 giugno 1910 ricorrendo la data anniversaria dell'elezione di Mons. Giuseppe Sarto al Patriarcato di Venezia, le nuove campane venivano solennemente benedette dal Card. Patriarca Cavallari alla presenza del Duca degli Abruzzi”. “Le quattro campane pendevano dalle cavrie dinanzi al lato della canna che guarda la Porta della Carta del Palazzo Ducale, e di fronte ad esse era stato eretto un altare.

A sinistra ed a destra dell'altare erano due piccole tribune per gli invitati. Il Patriarca uscì processionalmente dalla porta della Basilica preceduto dalla croce e seguito dai due canonici assistenti, monsignori Cisco e Rosada, e da alcuni chierici. Ricevuto dal sindaco si appressò all'altare e dopo avere ossequiato il Duca degli Abruzzi indossò i paramenti pontificali mentre gli assistenti indossavano le dalmatiche e le tunicelle.” Una iscrizione speciale figura sulla Marangona, la campana superstite e rimasta nella rovina integra. La iscrizione suona così: “*Aes maximum pervetustae turris – ex immani ruina – prid.id.iul.an.MCMII – mire integrum – cum IV reliquis – ad concentum refusus – collocatum*”. (“La campana più grande dell'antichissima torre, rimasta miracolosamente integra per l'immensa rovina, il giorno prima delle idi di luglio dell'anno 1902, assieme alle altre quattro campane crollate insieme, fu messa al sicuro.”) Tratto da *Pro Familia*, 26 giugno 1910. n.26, Milano

1912. - ALBUM DELL'ILLUSTRAZIONE POPOLARE - N. 18.
[Proprietà artistica. Vietata la riproduzione. - Copyright by Fratelli Treves, May 2nd, 1912.]

PER L'INAUGURAZIONE DEL CAMPANILE DI SAN MARCO A VENEZIA.



Il Patriarca, Monsignor Cavallari, benedice il nuovo campanile.

25.



24. Inaugurazione nuovo campanile
25. La Domenica del Corriere

26.



27.



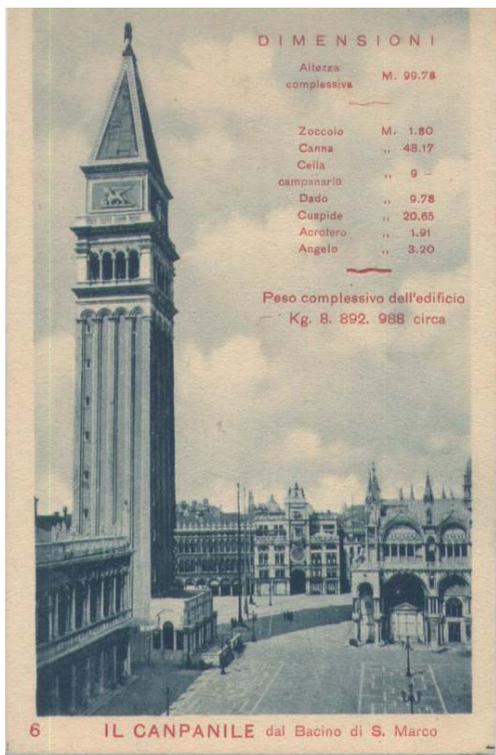
28.



29.



30.



31.



26. Inaugurazione del nuovo campanile di San Marco. Venezia 25 aprile 1912. Illuminazione architettonica della Piazza San Marco con centomila lampadine elettriche "Z"; impianto eseguito dalla ditta ingegneri Biso, Rossi & C..Cartolina spedita da Venezia per Genova.

27. Placchetta in ottone realizzata dalla Società SADE che nel 1905 inaugurò la sua sede in Venezia e successivamente fornì a proprie spese l'energia elettrica per illuminare Piazza San Marco nei giorni di inaugurazione del Campanile. Quanto sopra è stato voluto per espresso desiderio del conte Giuseppe Volpi.

28. Medaglia di bronzo emessa in occasione della inaugurazione del campanile di San Marco.

Incisione G.Goretti. Fabbrica - G. Johnson, Milano

29. Medaglietta in alluminio emessa a ricordo dell'inaugurazione del campanile di S. Marco il 25 aprile 1912. Inaugurazione Campanile di S. Marco a Venezia.

Stampa calcografica.

30. Cartolina con dimensioni del nuovo campanile emessa dalla Libreria e Cartoleria Giovanni Zanetti, San Marco, Venezia. Cartolina non viaggiata.

31. Francobolli emessi nel 1912 in stampa calcografica per inaugurazione campanile di San Marco.



IL NUOVO CAMPANILE DI S. MARCO

Venezia, 25 Aprile 1912.

IL NUOVO CAMPANILE DI S. MARCO

Intorno alla cuspide ardata
Fantasmi di gloria aleggiate:
Memorie d'età celebrate,
Speranze di prosperi dì.

Ah, sai, glorioso risorto,
Che il vecchio predone rivive,
E audace all'Italia le rive
Contende del suddito mar?

Ma contro la rea mezzaluna
Non lotta più solo il leone,
Ma tutta a quell'epico agone
Compatta l'Italia volò.

E sangue si sparge! Assetato
Di nobile sangue è il deserto;
È lunge la meta, ma incerto
Il pieno trionfo non è.

Allor tu che in alto ti libri
Qual vigile scolta, se il grido
Ne intendi, dal libico lido,
Sull'ali dell'aria venir,

O voce dei secoli, sferra
Dei bronzi l'intero concento,
Racconta il mirabile evento,
Tu primo, all'amata città.

ANNA MANDER CECCHETTI

Venezia, 25 Aprile 1912

EDITORE F. GARZIA - VENEZIA - (PROP. LETT. - RIPRODUZIONE VIETATA)

32. Poesia di Anna Mander Cecchetti, ed. F. Garzia, Venezia, 1912

33. Cartolina non viaggiata emessa in circostanza dell'inaugurazione con una poesia dedicata al nuovo campanile. Tratto da "Illustrazione popolare" 2 maggio 1912, F.lli Treves Editori, Milano, n.18.

33.

25 APRILE 1912

Ben atteso sei giunto, o nuovo aprile,
della laguna alla città dogale,
a coronar a'un tuo serto gentile
il nostro sogno che raccoglie l'ale.

Ecco ancora la torre al cielo eretta,
come il senno dei padri alta e severa,
mentre al suo piè marmorea la Loggetta
sorridente come un fior di primavera.

Così forse l'adriaca regina
volle un giorno segnar lapideo vanto
di forte impero e di beltà divina:
la possa del leon, d'arte l'incanto.

Ma il gran segno dei secoli remoti
e della gloria ruinò: di muto
dolor pianserò i memori nepoti,
come si piange un lungo amor perduto.

Poi, nel silenzio dell'angoscia fiera,
una voce parlò solenne e pia,
e disse: "O Veneziani, ei sia qual era!,,
E il popolo acclamò: "Qual era ei sia!,,

Squilli, o campane, al sol giocondamente,
squilli nel fausto di l'inno augurale;
e tu dà fiori, vago aprile aulente,
al nostro sogno che raccoglie l'ale.

O torre, che Venezia ricontempli,
dei canali sull'agile ricamo
mirabil scena di palagi e templi,
come sorgenti a magico richiamo;

vigila, o torre, sulla sua fortuna,
e nei millenni stia, fulgida mèta
d'anime pure ed anelanti in una
di bellezza e di sogni ansia secreta.



34.



34. Cartolina delle Officine meccaniche Stigler di Milano, 1912

Cronologia del Campanile di San Marco

1 giugno 912

Data di nascita più attendibile, sotto il dogato di Pietro Tribuno (888-912), quando iniziarono le fondazioni.

939-942

Il Doge Badoer o Partecipazio “fece dar principio a fabricar el Campanel de S. Marco su le fundamenta zà per avanti fate”.

985

Sotto il Tribuno Memmo o Menio ebbe compimento il Campanile secondo la sua prima forma.

1070

Il Campanile fu fatto rialzare.

1151

Il Doge Domenico Morosini lo fece rialzare ancora portandolo all'altezza di circa 32 metri dal suolo.

1156-1173

Sotto il doge Vital Michiel II il Campanile fu definitivamente ultimato “con la cima dorata”.

7.6.1388

Un fulmine incendiò la cima di legno e ruppe “un gran pezo de muro de la parte de maistro” (tramontana).

13.9.1388

Restauro del pinnacolo dorato

24.10.1403

Rifacimento della cima, bruciata a seguito di una luminaria fatta per solennizzare la vittoria di Carlo Zeno contro Bucicardo genovese, che era andato a Cipro per osteggiare i Veneziani.

1417

Pare che altro incendio abbia nuovamente arsa la punta.

1484

Un fulmine colpì il campanile incendiandone tutta la cima sino alla cella delle campane.

11.8.1489

Un nuovo fulmine distrusse la punta fino alla cella, facendo cadere le campane e danneggiando le muragli

17.12.1489

Il maestro Giorgio Spavento, architetto dei Procuratori, presentò un progetto di rifacimento della cella e della cuspide da farsi in pietra e marmo. Ma la chiesa non fu in grado di sostenere la spesa di 50.000 ducati. E così restò.

26.3.1511

Un terribile terremoto scosse così tanto il Campanile da aprirne le mura in tutti e quattro i lati. Per prudenza fu sospeso il suono delle campane per quattro giorni, dopo i quali si poté “sonar terza”.

Alcuni mesi dopo, il procuratore *de supra* Antonio Grimani si adoperò per raccogliere la somma necessaria per realizzare il progetto del maestro Giorgio Spavento. In alcune antichissime casse depositate nel tesoro di S. Marco egli rinvenne gioie, argento e oro, dalla cui vendita si ricavarono 6.000 ducati. Fu incaricato Pietro Bon di cominciare i lavori di restauro.

1514

Il campanile, liberato della sua armatura, apparve come era ancora il giorno della caduta.

15.3.1529

Morto Pietro Bon, gli subentrò Jacopo Sansovino, l'architetto della celebre e magnifica loggetta.

FULMINI

Il Campanile, soprattutto dal lato esposto verso la Merceria dell'Orologio fu ripetutamente colpito da fulmini negli anni 1548, 1562, 1565, 1567, 1582, 1653, 1735, 1745, 1761, 1762.

21 agosto 1609

Galileo Galilei, nella cella campanaria presentò ed sperimentò, alla presenza del doge Leonardo Donà e del futuro doge Antonio Priuli, la sua nuova invenzione, il cannocchiale.

TERREMOTO

Il terremoto del 10 luglio 1591 fece tremare il Campanile così che “una campana diede tre botti a sua posta et il martello dei Saraceni sopra il relógio diede un botto per il gran scorlo”.

1776

L'abate Giuseppe Toaldo, astronomo dello studio di Padova, collocò sul Campanile un parafulmine frankliniano.

1822

Non girando più sul suo perno dal 1818, l'Angelo dorato fu cambiato per opera del prof. Luigi Zandomeneghi, dello scultore Monticelli, del capomastro Biondetti e dell'ing. Fustinelli.

1867

Ulteriori interventi manutentivi furono eseguiti da Biondetti per rifare le rampe, per levare l'erba dai muri, per consolidare le pilastrate angolari esterne.

1874

Demolizione delle botteghe che circondavano il Campanile.

14 luglio 1902

Crollo del Campanile di San Marco ore 9.47. La sera stessa il conte Filippo Grimani, sindaco di Venezia, convocò in seduta straordinaria il Consiglio comunale, in cui si deliberò di ricostruirlo "com'era dov'era". A fine dicembre il comune affidò a Luca Beltrami il compito della ricostruzione.

25 aprile 1903

Posa della prima pietra del nuovo Campanile di San Marco. Luca Beltrami abbandonò l'impresa e venne nominata una commissione di cinque esperti.

Fine 1904

L'ing.capo del Comune, Fiumani, fu sostituito dall'ing.Daniele Donghi.

24 aprile 1909

Nei forni appositamente costruiti nell'isola di Sant'Elena avvenne la fusione delle campane, eseguita dai bravi fonditori d'Adda e figlio, sotto la direzione del cav. Barigozzi. Fu deciso di rifondere le quattro campane spezzate collo stesso bronzo di esse. Siccome l'antico concerto delle campane era leggermente stonato, fu deciso che il nuovo fosse perfettamente intonato colla maggiore campana che emette il la; le altre campane emettono ora per ordine di grandezza il sì, do, diesis, re, mi. Al cavaliere Munaretti fu affidato il compito della riproduzione ornamentale delle vecchie campane. Alla spesa di rifusione delle campane volle concorrere S.S. Pio X e la Commissione fece imprimere sulla campana detta Nona (la seconda in ordine di grandezza) tanto l'effigie quanto la firma del papa.

7 giugno 1910

Collaudo delle campane.

15 giugno 1910

S.E. il Patriarca Cardinal Aristide Cavallari benediceva le campane e il 22 seguente venivano sollevate al piano della cella mediante un elevatore Stigler.

25 aprile 1912

Il Patriarca Monsignor Aristide Cavallari inaugurò il nuovo Campanile di San Marco.

Dicembre 2007

Per conto del Magistrato alle Acque e in stretto coordinamento con la Procuratoria di San Marco, il Consorzio Venezia Nuova si incaricherà dei lavori atti a bloccare il fenomeno di fessurazione in atto alla base della struttura, che nel tempo ne avrebbe compromesso la stabilità. Tali lavori sono stati preceduti da un'ampia campagna di indagini e

analisi volte a determinare con esattezza e a individuare le tecnologie e le modalità ottimali di intervento. Essi consisteranno nel rinforzo del plinto (basamento) di fondazione mediante “cerchiatura” con barre di titanio, per bloccare i cedimenti differenziati.

Note

¹*L'Illustrazione italiana*, 28 aprile 1912, n. 17

²*Mirabile descrizione fatta da senatore del Regno*, Pompeo Molmenti, su “Illustrazione popolare” del 2 maggio 1912

³*Il Gazzettino*, domenica 14 luglio 2002

Fonti

L'Illustrazione Italiana, 28 aprile 1912, n.17

Ing. Daniele Donghi, *La Ricostruzione del Campanile di San Marco e della Loggetta del Sansovino*, Venezia, Venezia, MCMXII, Officine Grafiche, Vittorio Callegari

La Domenica del Corriere 5-12 maggio 1912, n.18

Il Monitore Tecnico, Milano, 20 dicembre 1907, n.35

Il Gazzettino, domenica 14 luglio 2002

La Caduta del Campanile di S.Marco, Raccolta di poesie, Biblioteca Essenziale, Artigiancarta, Venezia, 2002

Collezione Angelo Pavanello, Maerne



1. La Gloria di San Bartolomeo Apostolo, Salzano Chiesa Parrocchiale. Affresco di Sebastiano Santi realizzato tra il 1849 e il 1851.

4. “...Rinasco nel 1850...” Spigolature d’archivio e qualche divagazione sulla Salzano al tempo degli austriaci

Francesco Stevanato

Introduzione

*Loreto impagliato ed il busto d’Alfieri, di Napoleone,
i fiori in cornice (le buone cose di pessimo gusto!)*

*il caminetto un po’ tetro, le scatole senza confetti,
i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro,*

*un qualche raro balocco, gli scrigni fatti di valve,
gli oggetti col monito salve, ricordo, le noci di cocco,*

*Venezia ritratta a mosaici, gli acquarelli un po’ scialbi,
le stampe, i cofani, gli albi dipinti d’anemoni arcaici,*

*le tele di Massimo d’Azeglio, le miniature,
i dagherotipi: figure sognanti in perplessità,*

*il gran lampadario vetusto che pende a mezzo salone
e immilla nel quarzo le buone cose di pessimo gusto,*

*il cùcu dell’ore che canta, le sedie parate a damasco
chèrmisi... rinasco, rinasco nel mille ottocento cinquanta!¹*

Il viaggiatore che giungeva da Mirano o da Noale a Salzano non poteva non accorgersi e talvolta rimanere colpito dal livello alto sui campi della strada.

Ai lati due profondi fossati e di tanto in tanto l’accesso, in discesa, alle poche case coloniche che ne punteggiavano il percorso.

Questo fino a non molti anni fa. Ora solo in qualche breve tratto, come quello che, superato il *Cimetto*, porta, passando davanti alla chiesetta di *Ca’ Bozza* a quella della *Roata* e giunge, superata l’*Albera*, al capitello *Longo*, il dislivello è ancora evidente e rinnova il ricordo e le sensazioni di chi da bambino vi passava, alto, in sella alla sua bicicletta. La spiegazione di un tale assetto viario può essere trovata scorrendo le buste dell’Archivio Storico del Comune di Salzano² dove sono custoditi i documenti dell’epoca austriaca: l’elevazione delle strade infatti è uno dei segni della presenza della

nuova amministrazione del Veneto che, dopo l'impetuosa folata rivoluzionaria portata dai Francesi di Napoleone, era subentrata alla Dominante. E tra quelle carte ne rimane copiosa documentazione.

2.



2. L'Italia dopo il Congresso di Vienna (1815)

Il cinquantennio che va dal 1816 al 1866 manifestò anche a Salzano il suo caratteristico influsso e lasciò un segno che ancora permane nel paese come più in generale nel Lombardo - Veneto³. Fu un periodo di relativa tranquillità interrotta dalla parentesi del 1848 che tuttavia, stando alle carte dell'archivio, si risolse in un prolungato scampanio nella notte del 17 marzo, ripetuto la mattina successiva, "ma senza alcun disordine", come prontamente denunciò all'Imp. Regio Commissariato Distrettuale di Noale il primo deputato Gio. Battista Bottacin⁴.

La reazione del governo austriaco d'altronde era stata pronta e si erano promulgate, per il Regno Lombardo Veneto, norme di procedura abbreviata con pene severe contro chi avesse attentato all'ordine costituito. Seguirono una serie di provvedimenti quali il ritiro delle armi, la proibizione del suono delle campane⁵, ordine esteso a tutta la provincia e affidato al controllo del R.R. Commissario e ai parroci, il controllo stretto degli individui sospetti o che entravano e uscivano dal paese⁶.

Si vide il passaggio di alcune centinaia di soldati austriaci per l'assedio di Venezia⁷ e a Noale, nel mese di novembre del 1848, le truppe di transito soggiornarono per una notte in numero di oltre mille uomini⁸, aggiungendosi alle truppe ordinarie che avevano occupato le due aule della scuola elementare minore insieme a tutto lo stabile⁹. Si dovette provvedere al cibo, a forniture straordinarie di coperte e pagliericci (57 toccarono a Noale, 40 coperte di lana e altrettanti pagliericci a Salzano, 54 a Piombino, 42 a Zero, 54 a Trebaseleghe, 56 a Scorzè); si dovette inoltre provvedere ad alloggiare capitani,

ufficiali e generali presso i privati e a fornire loro stanze riscaldate. Furono requisiti e consegnati, dal Distretto di Noale alla Truppa Austriaca, 104 cavalli ed una carretta. Dodici di questi provenivano da Salzano dove si erano contati 69 cavalli appartenenti a 59 proprietari. Furono consegnati all'esercito il 22 giugno 1848 dai salzanesi Simionato Romano e Pietro Betteto, che sembrano aver eseguito l'incarico della requisizione¹⁰.

Altri due salzanesi invece persero la vita nella difesa del Forte di Brondolo, combattendo, nel 1849, al servizio del Governo Provvisorio di Venezia presieduto da Daniele Manin, affiancati da quindici compaesani che si distinsero per valore¹¹.

L'insofferenza verso il governo austriaco e le speranze di rinnovamento e di riforme costituzionali, pur presenti localmente, non interruppero tuttavia la continuità amministrativa austriaca. Essa si era inserita senza sostanziali fratture quando era subentrata alla dominazione francese, quasi sovrapponendosi e anzi assimilando e facendo proprie molte delle riforme napoleoniche ed aveva continuato anche durante i moti del '48. D'altra parte prudente si era mostrata l'amministrazione comunale e altrettanto prudente era l'autorità religiosa nei confronti della ventata di novità. Su posizioni filo-austriache il parroco, cauto e prudente il vescovo di Treviso¹². Niccolò Tommaseo, in una *Lettera al Vescovo Italiano di Treviso*, da leggersi in copia anche dagli altri vescovi del Veneto, scritta il 15 gennaio 1848, invitava Mons. Sebastiano Soldati a chiedere apertamente al Principe “quei *miglioramenti*, i quali egli medesimo nella sua probità confessò necessari” e a parlare apertamente alle autorità austriache in difesa dei diritti e delle necessità del popolo, onde non avvenisse che “i Podestà e i Commissari di Polizia osino dare a' governanti consigli più pii, che non osino i Vescovi”¹³.

La mancata risposta di popolo ai moti rivoluzionari del '48 - almeno stando alle carte dell'archivio, ma è probabile che non nascondano il vero - si spiega inoltre se si tiene conto della realtà del comune dove il problema della sussistenza riguardava la stragrande maggioranza dei suoi abitanti e l'analfabetismo era dilagante. Salzano non fece eccezione rispetto a tanti altri paesi rurali del Veneto. Lo denunciò lucidamente, già all'indomani del fallimento di quella ondata libertaria, il Nievo che aveva vissuto gli entusiasmi per la rinascita di un paese sollevato dell'oppressione straniera ed era convinto assertore dell'idea di nazione italiana. Conoscitore del mondo rurale lombardo - veneto - friulano per i frequenti contatti diretti, osservava infatti che la lunga servitù dell'Italia non era da imputarsi a “mancanza di virtù” ma alla “discordia dei voleri”, ossia all'incapacità di coesione delle classi dirigenti e al mancato coinvolgimento da parte di esse del popolo. “E' tempo di dire la verità e dirla tutta intera. Sì! Questa inerte opposizione o questa muta indifferenza agli sforzi della nostra intelligenza per conquistare i diritti di libertà cova ed opera solamente nelle nostre plebi. Se ne togliete le poche popolazioni industriali (che sono eccezioni in Italia), la grande maggioranza della nazione illetterata, il volgo campagnolo segue svogliato il progresso delle menti elevate. E' più di peso che di aiuto al rimorchio; e lasciato appena, ricade contento nella propria quiete”. Nievo esclude che il contadino italiano sia “così vile e abbruttito, da non comprendere l'utilità di quegli intenti, e da negare ad essi per sola pochezza d'animo la sua cooperazione”. Il numero degli analfabeti è fra noi più elevato che in altri paesi ma ciò non significa che i nostri contadini siano meno intelligenti: “capiscono benissimo quanto utile si abbia dal poter comandare in casa propria...”¹⁴.

Le precarie condizioni di vita del popolo e l'incapacità delle classi dirigenti di migliorarle attraverso riforme che, tralasciando retorici incitamenti e caritatevoli paternalismi, portassero giustizia nei rapporti sociali, impedivano di fatto la partecipazione di

massa ai movimenti risorgimentali.

“Prima di istruire, - continua il Nievo -, prima di educare bisogna procurare quell’assetto di vita comoda, indipendente, dignitosa che rende possibili istruzione ed educazione. Mal s’insegna l’abbicì ad uno che ha fame; mal si presenta l’eguaglianza dei diritti a chi subisce continuamente gl’improperi d’un fattore [...] Migliorate dunque subito fin che n’è tempo la condizione materiale del volgo rurale se volete avere un’Italia”¹⁵. E a Salzano la fame non mancava.

Benché già al tempo della Serenissima vi fosse qualche attività industriale o meglio manifatturiera, come quella delle stoffe a Mirano¹⁶ o più particolari quali la coltivazione della robbia da tintori fatta dal signor Pietro dall’Armi che la esportava anche nei dipartimenti vicini, a Maerne, dove c’era anche una “fabbrica di tela con stamperia, tintoria e biancheggeria”¹⁷, e quella più comune di panni di lana a Salzano, chiamata *pannina* nella relazione al Senato del podestà di Treviso Domenico Pisani del marzo 1762¹⁸, è con l’Ottocento, dopo la caduta di Venezia, che iniziò quel processo di trasformazione del Veneto, dapprima lento e quasi impercettibile e poi, nonostante le interruzioni delle guerre, sempre più tumultuoso, che ha portato al profondo mutamento sociale, economico, ambientale e che ha creato il mondo in cui oggi viviamo.

Vogliamo sottolineare che i germi delle trasformazioni vennero posti proprio in quel periodo. Se a quello stesso tempo appartiene anche la rivoluzione industriale, e non si può negare che quello fu uno degli spiriti del secolo, tuttavia furono gli Austriaci e la loro precisa, fin quasi alla meticolosità, amministrazione, a dissodare il terreno e a piantare i semi del rinnovamento là dove le ondate napoleoniche erano passate a dare un forte scossone al collaudato e ormai cadente dominio veneto.

Le nostre regioni, rimaste in condizione “di grande arretratezza, nel senso della moderna tecnologia economica” rispetto agli altri paesi europei, poterono iniziare il recupero e ridurre progressivamente il ritardo proprio da quando, superate le incertezze dell’epoca napoleonica, si delinè e consolidò l’amministrazione asburgica¹⁹. Segni concreti del rinnovamento si possono leggere ad esempio nella costruzione di nuove linee ferroviarie, quali la Padova - Marghera inaugurata il 12 dicembre 1842, che giungerà a compimento come Venezia - Milano nel 1857²⁰, e di strade per le quali troveremo esempi anche nel nostro comune. Pur se la dominazione austriaca subordinò l’economia del Lombardo - Veneto agli interessi dell’impero asburgico, “l’azione di quel governo ebbe aspetti positivi e contribuì a creare condizioni favorevoli allo sviluppo”²¹.

Oltre alle opere pubbliche devono essere ricordati gli interventi a favore della scuola, l’esemplare ordinamento amministrativo e la legislazione civile che incoraggiarono l’afflusso di capitali soprattutto nel settore tessile e metalmeccanico.

E’ stato, quello austriaco, un periodo oscurato spesso dalla retorica risorgimentale e dalla successiva storiografia; basti, nel nostro ambito ristretto, rileggere le pagine di Eugenio Bacchion dedicate a quell’epoca per averne conto diretto²². Più recentemente tuttavia molto si è lavorato in loco per riscoprire quegli anni e ricordiamo i nomi di Alvisè Zorzi con *Venezia Austriaca*, di Giandomenico Romanelli con *Venezia Ottocento*, o, riguardo specificatamente al nostro paese, di Angelo Rigo e, prima, di Antonio Stangherlin, di Quirino Bortolato e di Andrea Zannini²³. A queste pubblicazioni rimandiamo per molti degli sviluppi storici e per l’assetto politico - istituzionale del Comune, in particolare a quella recentissima di Angelo Rigo²⁴ uscita dopo il riordino dell’archivio comunale.

Ci limitiamo, nel nostro caso, ad alcune suggestioni (il nostro filo d’Arianna) derivan-

ti dalla lettura delle carte d'archivio, in particolare quelle dell'archivio comunale di Salzano relative alla seconda dominazione austriaca (1814-1866) anche se in realtà la documentazione relativa ai primi anni è assai scarsa.

Il comune a metà Ottocento

Salzano afferiva a quel tempo al Distretto di Noale e alla Provincia di Padova. Con l'avvento della seconda dominazione austriaca erano stati aboliti i Dipartimenti e il Veneto era stato diviso in otto Province, divise a loro volta in Distretti. La Provincia era amministrata da un Imperial Regio Delegato assistito dalla Congregazione Provinciale che soprintendeva sui capoluoghi di distretto e di lì ai comuni.

A partire dal 1° luglio 1853 fu Mirano la nuova sede distrettuale di riferimento per Salzano e per i comuni di Noale, Scorzè, Santa Maria di Sala e Pianiga e il paese passò con tutto il Distretto alla Provincia di Venezia.

Il cambiamento si riflette nel flusso dei documenti dell'archivio comunale che si riportano all'autorità superiore, secondo il percorso tipicamente gerarchico dell'amministrazione austriaca: dapprima fanno riferimento a Noale e quindi al Commissario Distrettuale e da Noale all'I.R. Delegato di Padova; dopo il 1853 a Mirano e di lì a Venezia. I comuni erano classificati in quattro classi a seconda della loro importanza e dimensioni e Salzano, piccolo borgo agricolo, era considerato di 4a classe e governato da un Consiglio comunale composto da 30 membri scelti tra chi versava le tasse o “estimati” e pertanto, secondo un criterio censuario, tra ricchi proprietari e abbienti i quali, spesso, abitavano in città ma avevano la facoltà di farsi rappresentare nelle riunioni del Consiglio comunale da loro rappresentanti. Il Consiglio Comunale infine eleggeva i tre Deputati che avrebbero composto la Deputazione Comunale ossia l'organo di diretto governo locale.

Nell'Ottocento il numero degli abitanti di Salzano si aggira intorno ai 2000 a cui vanno aggiunti quelli di Robegano, e mostra una lenta e modesta crescita demografica ma con lieve deflessione verso gli anni settanta del secolo. La diffusa povertà, la pellagra e varie malattie, a volte epidemiche come nel caso del colera²⁵, le avversità naturali - si ricordano i danni di una grandinata a Robegano del 15 giugno 1827, un raccolto su sette era perso a causa delle avversità naturali secondo gli agrimensori austriaci, ma uno su nove secondo calcoli di indennizzo, e le malattie delle viti negli anni 1852-8 - possono spiegarne l'andamento. Nel 1792 infatti a Salzano vivevano 1830 persone tra cui ben 1240 bambini (anime da Comunione)²⁶; nel 1815 gli abitanti erano 2260 (Salzano 1535, Robegano 552)²⁷; nel 1832 salgono a 2061 (1300 le anime da Comunione), mentre a Robegano gli abitanti erano 653 (478 sono i bambini) cui andavano aggiunte altre dodici persone, “servi e serve avventizi, che per pochi mesi vanno e vengono”²⁸. A metà del secolo vi erano 2268 abitanti a Salzano e 900 a Robegano²⁹, e nel 1867 si contavano 2284 anime di cui 1500 da comunione a Salzano e 900 a Robegano³⁰, mentre il rapporto tra i nati e i morti oscillava intorno all'unità essendo, ad esempio, di 79 nati e di 65 morti nel 1858³¹. Il Comune quindi aveva una popolazione di poco superiore alle 3000 persone e tale rimarrà il numero come si desume dal censimento del 1871 (3005 abitanti, 2152 a Salzano e 860 a Robegano) e come conferma il manoscritto di don Pietro Panciera (1804-1861) che nel 1869, su incarico del sindaco Timoteo Scabello³²

aveva scritto *Sopra il Comune di Salzano nella Provincia di Venezia - Cenni Storici*³³. Nonostante qualche discrepanza tra i dati sulla popolazione ricavati dall'archivio comunale e quelli desunti dalle visite pastorali che fanno riferimento alle due parrocchie del comune, o da altre fonti, si può dire che esista una sostanziale concordanza nella misurazione dell'andamento demografico di questo periodo³⁴. Le modeste differenze trovate sono probabilmente da attribuire al fatto che la giurisdizione parrocchiale non sempre coincide esattamente con quella comunale.

Quanto all'assistenza vi è un istituto, fondato nel 1837 grazie al lascito del parroco don Vittorio Allegri che morendo disponeva i suoi beni, in favore dei poveri della parrocchia di Salzano e pertanto denominato anche "Massa Poveri". L'istituto eretto in Ospitale Civile dal 1855 poteva ospitare 10 ammalati ed era guidato da un direttore, un amministratore e un segretario; il parroco ne è il presidente mentre il servizio sanitario è garantito da un medico e due infermieri. Dal 1817 vi è il Medico condotto e dal 1850 l'ostetrica comunale³⁵.

Un *Elenco dei poveri*, persone che avevano diritto all'assistenza medica gratuita, riporta i nomi di 177 Salzanesi e di 55 Robeganesi³⁶ ma sono frequenti i casi di richiesta di assegno di sussistenza o di pagamento di cure ospedaliere per ammalati che, spesso giovani d'età, in tempi in cui mancavano assicurazioni e previdenza, avevano perso la loro unica risorsa cioè la capacità di lavoro.

Il paese è prevalentemente agricolo, anzi composto quasi unicamente da *villici* nel territorio e di filatori di lana nel borgo, tutti "stentanti la vita" a causa della povertà endemica. La loro situazione non sembra essere diversa da quella di certo Andrea Scabello di Domenico, descritta un secolo prima dal parroco Domenico Vivian: "esercita il filar di lana per un mercante di Padova e altri di Venezia [ma] si può dir servitore perché

3.



3. Immagine devozionale della Madonna Protettrice dei bachi da seta.
Collezione Angelo Pavanello

non ha capitale del suo”. Egli con la sua famiglia non era in grado di sostenere una qualsiasi spesa imprevista, non avendo altri guadagni “perché hanno solo la vita e le sue quotidiane fatiche de quali vive” e delle quali “tutti vivono o bene o male”³⁷. Potevano aggiungersi poi le avversità naturali quali carestie, malattie delle viti, epidemie, o inconvenienti dovuti agli uomini come le tasse e l’introduzione delle nuove macchine per la filatura della lana che sottraevano il lavoro manuale³⁸. Vi è però “una fabbrica di berretti di lana ad uso di levante ed una filanda di seta con 45 fornelli”³⁹.

Alla fine della dominazione austriaca l’elenco delle persone dedite ad attività diverse da quelle della coltivazione dei campi si manteneva invariato e comprendeva un ristretto numero di uomini: Jacur Moisè, dal 1855 il “maggior estimado” ossia il più ricco del paese⁴⁰, e Bianchini Isacco per la filanda; Scabello Timoteo⁴¹ per le berrette di lana; Bottacin Paolo, Angelo, Eugenio, Giuseppe quali fabbricanti di cordaggi, attività quest’ultime già riconosciute all’inizio del secolo⁴². Tre i mugnai: Scabello Domenico, Simionato Eugenio e Simionato Romai⁴³, una decina i pubblici esercenti (due vinai, tre liquoristi e cinque definiti “misti”); esisteva infine una fornace con cinque dipendenti⁴⁴.

Si trattava in ogni caso di piccole attività perché come spiega Eugenio Bottacin che compare il 9 settembre 1865 davanti al Deputato Girolamo Scabello, con l’intento di chiedere una riduzione di tasse, “Il mio commercio di Cordaggi si limita ad alcune piazze di questi vicini Mercati; non è negozio aperto in alcun luogo, solamente fornisco il mio genere...”⁴⁵. Queste piazze o almeno alcune di esse risultano da un documento del 7 settembre 1823, stilato alla morte di Antonio Bottacin, suo avo, dove si elencano i crediti da compratori di Maerne, Salzano, Carpenedo e Zelarino, Chirignago, Mestre, Campalto, Spinea⁴⁶.

E’ probabile che Eugenio Bottacin intendesse ottenere una riduzione delle tasse divenute, dopo il 1859, anno della seconda guerra d’indipendenza, sempre più pesanti. Le arti e il commercio infatti ebbero un’addizionale del 20% che andava a sommarsi a quella preesistente del 16.2/3%, non diversamente dagli analoghi aggravati fiscali che avevano visto addizionali del 20% sulle rendite, sui dazi di consumo, sulle successioni e donazioni etc. Era come se gli austriaci, prevedendo di dover abbandonare il Veneto, volessero ricavarne il maggior profitto possibile; di anno in anno le imposte diventavano più gravose e l’amministrazione più scrupolosa nell’applicarle. Nel 1862 inoltre le addizionali sulle imposte delle arti e del commercio erano raddoppiate rendendo insostenibile la pressione fiscale⁴⁷. Probabilmente questa era la situazione che aveva portato il nostro *cordajolo* dal sindaco sperando in una mitigazione contributiva, ma non sappiamo quale fu l’esito della richiesta.

Sullo stato dell’agricoltura e sulla conduzione dei fondi che avveniva con la forma prevalente dell’affitto molto si è scritto. Ci limitiamo a ricordare l’arretratezza delle tecniche agrarie, rimaste sostanzialmente simili a quelle antiche, e l’impossibilità strutturale ad un progresso legata al sistema di pagamento dei canoni d’affitto che avveniva non con denaro ma con frumento e vino - oltre alle dovute *onoranze* - dati al padrone, mentre al contadino restava il *formenton*, il mais per la polenta, la sua base alimentare⁴⁸. Altre attività quali l’allevamento del baco da seta, la coltivazione di piante da frutto o di ortaggi o quella delle api - a Salzano vi erano “i più bravi coltivatori delle api dei nostri paesi”⁴⁹ - etc., di ampia e varia diffusione, avevano un ruolo marginale, limitato all’integrazione del reddito quando non alla pura sussistenza.

Questo fatto comportava però, nell’obbligo di soddisfare le scadenze contrattuali e le

necessità alimentari, la riduzione dei terreni riservati a prato e la conseguente modestia del numero di animali, in particolare di bovini. La mancanza di adeguati cicli di rotazione nelle coltivazioni e la scarsità del letame completavano il circolo vizioso mantenendo la gran parte della popolazione sul limite della sopravvivenza e in balia di avversità atmosferiche e di malattie delle piante, di uomini e animali. Le immediate necessità alimentari avevano inoltre comportato la conversione di terreni adibiti a pascolo in arativi con la consistente riduzione del numero degli ovini e il successivo crollo delle attività tessili. Come si deduce dal confronto con le ultime “*Anagrafi Venete*” del 1771-75 e la “*Statistica*” di Marcantonio Sanfermo (1817-18), in cinquant’anni circa si era verificata una riduzione del 90% degli impianti manifatturieri deputati alla filatura di lana, tela, lino e seta, e dei loro addetti. La crisi del settore era stata ulteriormente aggravata dalla strategia protezionistica dei governi prima francese e poi austriaco che avevano favorito la produzione e il commercio dei panni provenienti da altre regioni dell’impero⁵⁰.

Gli affitti avevano durate brevi, spesso solo annuale e quando l’annata era favorevole i possidenti tendevano ad aumentare l’annuo canone, impedendo di fatto ogni miglioramento delle coltivazioni. Come notavano gli agronomi dell’epoca questa situazione spingeva i contadini “a praticare tal coltivazione atta soltanto a dar il mezzo di pagare ai Proprietari l’annua pigione convenuta oltre al ristretto loro mantenimento”. Nel caso poi di infortuni o avversità i poveri *fittajoli* si indebitavano, perdendo “tutto il coraggio vedendosi tante volte esposti persino allo spoglio dei loro animali ed attrezzi rurali”⁵¹. Dobbiamo tuttavia osservare che per il nostro territorio questi fatti erano almeno in parte attenuati da un maggior frazionamento della proprietà fondiaria e da una percentuale di terreni prativi maggiore. La ricchezza d’acque e le frequenti esondazioni impedivano la coltivazione di alcune aree che pertanto rimanevano destinate al pascolo o alla fienagione consentendo così un migliore rapporto tra coltivazione intensiva ed allevamento⁵².

Il municipio e i suoi dipendenti

Alla schiera dei contadini e ai pochi commercianti, vanno aggiunti i pochi dipendenti comunali, 8 persone in tutto nel 1853: l’Agente comunale (Giacomo Cusinati), il Cursore comunale (Felice Checchini che è anche “custode e regolatore dell’orologio” incarico per il quale riceve £ 42 annue), il Medico comunale (Concina Tommaso), il Chirurgo condotto (Fidoro Silvestrini), e Domenica Bortoluzzi (*Mammanna* o levatrice), i Maestri Angelo Ghirotti e Matteo Bonaventura; Flaminio Favaro è Seppellitore dei morti.

La deputazione si serviva di tipografie per stampare i suoi proclami ed era aggiornata puntualmente sulle normative in continua evoluzione. Alla tipografia Penada ad esempio erano dovute £ 27.76 per aver fornito “Stampe varie ad uso della Deputazione”; altre £ 3 e poi 2.35 erano per pagare il *Bollettino Pronto delle Leggi*⁵³.

Quanto alla sede municipale veniva pagato alla Sig.ra Annetta Fortini l’affitto per il locale “ad uso deputazione e scuola” e si dovevano sostenere le spese per la legna da ardere nella stufa, per i fogli di carta e per il “restauro della sala” della deputazione⁵⁴; solo dopo l’unità d’Italia il comune avrà una sede propria⁵⁵.

Si dota intanto il locale di alcuni “mobili”: otto “careghini di noce coperti a paglia” per

la somma di £ 3.50 l'una, perché, secondo la relazione di Girolamo Scabello, nell'ufficio “vi erano 11 scranne, 8 buone e 3 vecchie quasi inservibili” e si vogliono quindi costruire “8 scranne di noce uguali alle altre acquistate nel 1848”. L'importante incarico fu affidato all'“Artista” Barbiero Abramo che ebbe anche il compito di costruire la “Valigia di corrispondenza”. Quella in uso era divenuta inservibile “perché è di vecchia data e per la mala sua costruzione si possono levare le carte senza aprirla con la chiave”. Dalla relazione sulla spesa per i materiali necessari possiamo immaginare questa nuova “Valigia”: Curame [cuoio] di buona qualità (£ 10), fodera “fugato bianco” (£ 4), “catenario serratura e placca per il catenario” (£ 6) e, per l'iscrizione indicante il Comune di Salzano, (£ 1.50). L'agente comunale quindi portava a destinazione i documenti servendosi di una valigia in cui faceva bella mostra la scritta “Comune di Salzano”.

Il terzo lavoro assegnato al Barbiero ossia il “Restauro della cesta per trasporto dei Bambini illegittimi al Pio Luogo degli Esposti”, sollecita altri sentimenti e riflessioni⁵⁶. Come relazione Francesco Dalla Costa la “cesta” era in condizioni tali da “esporre l'esistenza dei poveri infanti nel lungo viaggio da qui a Padova la maggior parte [effettuato] di notte. Religione, umanità e coscienza quindi obbliga a riparare”. Alla fine il costo era stato di £ 6 così ripartite: “per il stramazzo di lana libre 1e _ £ 1.50, per l'intima del cuscino e stramazzo 2, per la coperta di lana 2, Tella cerata per la cesta esternamente 6, manico e curame di buona qualità per foderare il coperchio 6, fatura 6.38”⁵⁷. Dopo il collaudo effettuato dall'Artista Luigi Scabello, Abramo Barbiero firma, con una croce, la ricevuta di £ 70. 50.

Bisogna osservare che se la mortalità infantile era in generale altissima, aggirandosi intorno al 36%, quella delle nascite illegittime non era molto elevata, almeno per le nostre aree se confrontata con i dati delle regioni vicine: 2.63% nel 1839, 2.47 nel 1843, 2.81 nel 1845 contro valori intorno al 4% della Lombardia e addirittura superiori al 25% dell'Austria⁵⁸.

Le strade, le acque e i ponti

La viabilità comunale di oggi rende difficoltoso immaginare la situazione di un tempo. Molti cambiamenti sono avvenuti, e particolarmente tumultuosi negli ultimi decenni, a rendere quasi illeggibile l'assetto che storicamente si era dato il territorio nella lenta

4.



4. “Intersecazione della strada postale colla rotaia ferri-
nanda” a Busa di Vigonza

sedimentazione lungo i secoli⁵⁹.

Due erano le principali vie di comunicazione, ben trafficate anche oggi, che percorrevano il territorio comunale. La prima, la *Mestrina*, strada che da Noale, passando per Robegano e seguendo il fluire del Marzenego porta verso Mestre e la seconda che sempre da Noale porta a Mirano passando per il centro di Salzano. A queste si aggiungeva un reticolo di percorsi da pensare come più simili a viottoli di campagna che a vere e proprie strade e meglio noti agli abitanti di queste terre che ai cartografi di professione che hanno disegnato a più riprese il territorio⁶⁰.

D'altra parte si trattava spesso di strade praticabili solo in qualche tempo dell'anno perché, particolarmente nel periodo invernale, diventavano inagibili a causa delle acque che le trasformavano in trappole fangose.

Si tratta, tornando alle principali, di due strade storicamente note fin dal Medioevo, dovendosi notare che l'impronta d'epoca romana, e in particolare l'ordinata suddivisione ad assi ortogonali delle centuriazioni propria del Graticolato, rimaneva leggibile solo in parte e principalmente nelle suddivisioni delle proprietà agrarie, nei loro confini, nelle loro caratteristiche alberature o *rive*, nei *carezoni*, orme dei vecchi cardì e decumani ridotti a tracciati stradali ormai atrofici e a silenziosi viottoli campestri, quando non completamente cancellati dal fluire del tempo e dal corso di acque e degli eventi.

A queste due vie principali si era rivolto, come vedremo, l'interesse del governo tanto che, a detta del Cantù, che scrive intorno alla metà dell'Ottocento, le comunicazioni tra i distretti circumvicini erano facilitate da una rete di strade, tra cui la *Noalese*, per lo più inghiaiate e tenute "in uno stato perfetto"⁶¹. Un deciso progresso quindi perché qualche decennio prima, a causa "del predominio dell'argilla sopra ogni altro principio né nostri terreni", le strade di Mestre e Noale erano tutte fangose con la sola eccezione del Terraglio⁶² e "della strada postale che conduce da Mestre a Padova"⁶³. Quest'ultima, riconosciuta di importanza strategica per l'economia dell'area essendo indispensabile allo sviluppo dei commerci, a partire dal 1822 era stata, almeno nella parte compresa tra Mestre e Mirano e chiamata pertanto *Strada Miranese*, oggetto di lavori⁶⁴. La Castellana, dichiarata strada nazionale dal decreto vicereale fin dal 9 agosto 1808 fu rifatta "nuova nel fondo, modificandone largamente il tracciato secondo i progetti napoleonici", nel 1830⁶⁵.

A Salzano poi se ne erano aggiunte di nuove come la strada Nespolari (1843-1853) che aveva messo in comunicazione la frazione di Robegano, a partire dal Ponte Nuovo, con Salzano, passando per *La Castagnara*, ossia il punto in cui giungeva via *Frusta* e incrociando subito dopo, alla *Gasia*, via Villetta, prima di giungere, attraverso appunto il tratto dei *Nespolari* al capitello *Longo*, sull'estremo orientale del paese, congiungendosi col tratto di strada rinnovato subito prima del 1830 che passando per l'*Albera* giunge a Mirano. I lavori furono eseguiti dall'imprenditore padovano Antonio Cardin Fontana sotto la direzione dell'Ingegnere Francesco Dalla Costa, nomi che troviamo spesso nei documenti dell'archivio di quel periodo, come si vede dalla relazione-progetto, dal contratto per i lavori (27 aprile 1852) e dal loro pagamento (21.2.1853). Quest'ultimo consisteva in £ austriache 18302:94 per la costruzione e 1635:82 per la manutenzione e doveva essere fatto in 15 anni a partire dal 1852 "in grandi rate annue" di £ 1220.19 "pagabili in quattro quote trimestrali cinque giorni dopo la scadenza delle quattro rate prediali", che come risulta dai bilanci comunali erano di £. 305.04 ciascuna. Al punto IX dell'accordo era vietata inoltre all'impresario la possibilità di "subappaltare a chi che sia i lavori tanto di costruzione che di manutenzione"⁶⁶. Lo stesso imprenditore in ag-

giunta alla costruzione otteneva col contratto anche l'appalto per la manutenzione della strada per 12 anni, fino al 31 dicembre 1864, incarico che conservò anche in seguito se di lì a qualche anno ritroviamo assegnato ancora a lui l'appalto per l'inghiaimento della strada⁶⁷. Sappiamo che all'impresa di costruzione della strada vi parteciparono nel 1852 i salzanesi e che versarono il compenso giornaliero per la rifusione delle loro 5 campane⁶⁸. Sempre all'imprenditore padovano Giuseppe Cardin Fontana spetterà il compito di costruzione e successiva manutenzione di molte altre strade del miranese come quella che da Mirano porta al centro di Zianigo e da questo, “lungo la linea dell'antica Strada Desman⁶⁹ giunge fino al confine della Parrocchia di Veternigo, nel comune di S. Maria di Sala all'incontro della Strada recentemente ricostruita” (1846), di quella tra Caltana e Scaltenigo (1846)⁷⁰ e della Noalese rinnovata nel 1849 e mantenuta fino al 1869⁷¹. Il tratto di strada che dal confine di Robegano porta al Capoluogo è affidato invece, nel 1848, all'imprenditore Formenti Pier Maria⁷².

Ad un altro imprenditore attivo anche a Salzano, Giovanni Barbato, sarà affidato, qualche anno dopo, un numeroso gruppo di strade del capoluogo e di altri comuni del distretto quali la strada dell'Olmo che “parte da quella del Taglio e giunge al confine del Comune di Oriago” (1854)⁷³, la Mestrina, quelle di Cavin di Sala, di Scaltenigo, la Scortegara, Caorliega, Canaceo, di Campocroce, etc. (1855)⁷⁴, strade da costruire o mantenere secondo il metodo Sacchi, un nuovo sistema diffusosi dalla Francia che vedremo meglio tra poco.

Molti documenti relativi ai lavori stradali appartengono al periodo post unitario e mostrano la relativa continuità del disegno di rinnovamento delle comunicazioni che, iniziato nel primo Ottocento, a partire dalle direttrici principali, interessò poi le strade intercomunali per rivolgersi infine a quelle interne dei singoli comuni. Intorno agli anni settanta dell'Ottocento è ad esempio la costruzione di via Lorenzetti, del 1867 la ricostruzione della strada di Castelliviero (progettista è l'ing. civile Cesare Candiani) e del relativo ponte Grasso -Morosini (1869-1883, ing. De Götzen), ma col cambiamento di governo compaiono i nomi di nuovi imprenditori come quello di Giuseppe Dal Maschio esecutore dei lavori in questo caso⁷⁵.

Nonostante i miglioramenti, le comunicazioni continuavano a presentare tuttavia ancora molte difficoltà.

Una *Supplica* alle autorità mostra bene quale poteva essere la condizione viaria per gran parte degli abitanti sparsi nelle varie frazioni o *colmelli* del comune in quel tempo. Il 18 febbraio 1855 venne infatti depositato agli atti per “essere discusso dal Consiglio comunale nella sua prossima riunione” un documento, a firma dei residenti della contrada di *Villetta*, dove si lamentano le difficoltà di spostamento dalle proprie abitazioni per raggiungere il centro abitato. La strada era infatti soggetta ad inondazioni perché bassa e maltenuta nonostante precedenti interventi.

“Il piccolo tronco di Strada Comunale che dalla nuova *Nespolari* mette al grosso Colmello di questo Comune detto la Villetta, ed indi a Maerne, è di vecchia data ed è talmente impraticabile che per alcuni mesi d'inverno per quanto modica percorra la stagione li devoti sottoscritti Censiti devono con i loro ruotabili attraversare campi, costruire ponti provvisori pei fondi di questi e di quello, incontrare spese, dispiaceri, e tante altre conseguenze, e ciò nulla ostante si rende pericoloso il loro transito perfino a piedi.

Essa strada fino al confine di Maerne sarebbe lunga circa 2400 metri, ma costruendola

fino al punto di maggior importanza che sarebbe quello del Colmello Villetta non oltrepasserebbe certamente i 1000 metri. Più che sufficiente sarebbe poi la larghezza di 4 metri, e quindi una spesa non di troppo eccedente le forze del Comune che ripartito anche il pagamento in vari anni diverrebbe quasi insensibile l'aggravio.

L'ulteriormente in difesa dei dettagli di questo piccolo tronco stradale e sulla necessità della sua costruzione sarebbe un atteggiare inutilmente che vuol sinceramente conoscere quella pessima posizione, ed i devoti sottoscritti ricorrenti Censiti interessati, invocano la protezione e giustizia onde lo Spettabile Consiglio Comunale si degni appoggiare alle Superiori Autorità l'emergente qui esposto perché queste impartiscano energiche disposizioni, potendosi così dar lavoro alla numerosissima classe misera del comune sprovvista affatto di tutti i mezzi per campare l'infelice sua esistenza. Grazie⁷⁶.

Traspare da questo documento oltre all'efficace resa della realtà viaria del tempo quasi a collocarci direttamente in *medias res*, l'immagine paternalistica del potere a cui si rivolgono i ricorrenti che tuttavia mostrano, con un certo orgoglio e capacità contrattuale, col loro sottolineare il ruolo sociale dato dall'essere *estimati* e quindi portatori del diritto di voto e con il prospettare attraverso una loro concreta proposta la soluzione del problema, una intraprendenza almeno inusuale in epoca veneta. Né manca nell'accenno al possibile impiego per un'opera pubblica di manovalanza povera e bisognosa di lavorare, una nota di cristiana carità o forse di filantropia, a dire che forse qualche seme della Rivoluzione francese era giunto e aveva messo radici anche a Salzano.

La risposta alla richiesta fu però negativa e il 18 giugno 1855 il R. C. Delegato scrisse al Reg. Commissariato Distrettuale di Mirano di non ravvisare "di assoluta necessità la ricostruzione del tronco di strada della Villetta" essendo la spesa "per ora incompatibile con le forze economiche dell'amministrazione". C'è da dire però che la deputazione comunale di Salzano ci aveva messo del suo perché aveva girato la richiesta all'I.R. Commissariato di Mirano in termini del tutto sfavorevoli:

"la strada vecchia conducendo alla Villetta passandovi da quella nuova dei Nespolari, reclamata da pochi frontisti coll'unita loro istanza, non è di un'assoluta necessità poiché il colmello Villetta è abitato da solo 3 o 4 famiglie; sarebbe quindi solo loro vantaggio quella strada e non ai transeunti in quanto che istretta anche oltre il colmello Villetta cioè fino al confine con Maerne, non riuscirebbe di alcuna utilità per non venir prolungato il rimanente tronco sul territorio di Maerne fino alla strada Mestrina nonché non è di interesse alcuno per quel colmello [...]". Insomma, per i deputati del consiglio comunale del 14 aprile 1855 presieduto da Filippo Lironcurti, votanti 23 tra cui il Maggiore Estimato Jacur Moisé, non ammessi al voto 2, sarebbe stato un intervento utile a pochi e di gran spesa per il comune⁷⁷.

In seguito comunque, durante il periodo in cui fu sindaco Timoteo Scabello, troviamo documentati numerosi interventi di manutenzione e di tipo puntiforme su via Villetta. Nel 1862 Cesare Candiani, Ingegnere civile, progetta e dirige i lavori di manutenzione stradale e del ponte sul Roviego mentre Giacomo Perale viene pagato per la ricostruzione di tre "Tombini" e il restauro di altri quattro e Antonio Cardin Fontana - come abbiamo più sopra riferito - cura l'inghiaimento della nuova Nespolari⁷⁸.

Via Villetta era stata oggetto inoltre di un precedente ripristino approvato con delibera del Consiglio il 9 novembre 1850. Vi era stata anche allora l'istanza, andata a buon fine, di "Alcuni possidenti e campagnuoli del grosso Colmello Villetta" che, rivolgendosi al Commissario distrettuale ne lamentavano l'impraticabilità durante l'inverno per 3 o 4 mesi all'anno. A rafforzare le loro richieste avevano addotto tra l'altro la motivazione

che il primo firmatario era anche il maggior Estimato del luogo per cui “contribuendo esso per tutte le altre strade con ingenti somme, è di giustizia che il Comune prenda anche per esso un interesse col ristaurare quella strada”⁷⁹.

Il lavoro, eseguito in economia piuttosto che in appalto per l'impossibilità di una esatta previsione di spesa, era consistito nel “rialzo di vari tratti di strada” e nel “terramento di molte buche” e aveva visto insufficiente la spesa stanziata di £ 100 perché i costi erano stati di £ 154.96, una cifra molto vicina a quella preventivata nella istanza (£ 150). Alcuni degli abitanti del luogo avevano poi partecipato all'esecuzione dei lavori come risulta dal prospetto delle giornate di lavoro⁸⁰.

Nel 1853 poi erano state pagate £. 60.50 al muratore Orti Natale (Luigi?) per il restauro di tre tombini in pietra lungo la Strada vecchia comunale che da quella dei Nespolari mette a Maerne”. Il lavoro, che aveva dovuto essere eseguito in poco tempo, al massimo entro dieci giorni, come previsto dall'Ing. Carlo Candiani, si era reso necessario perché il primo dei tombini, “attesa la fatale sua rovina”, “per non interrompere il passaggio dei ruotabili”, era stato interrato e gli altri due abbisognavano di un restauro, “che trascurato, nel prossimo inverno, andrebbero come il primo, e perciò di una maggior spesa”⁸¹. I quattro ponticelli, “Il primo nel sitto così detto alla Crosarona altro pure alla fornace Boatto ed altro vicino alla Casa Giuseppe Bottacin”, un tempo erano in legno ma divenuti insicuri erano stati ricostruiti in pietra dal Sig. Barbatto Giovanni sotto la direzione dell'ing. Francesco Dalla Costa e con la collaborazione dell'“esperto muratore” Eugenio Basso. La richiesta dei lavori era stata firmata dai deputati Natale Boato, Girolamo Miele e Giov. Battista Bottacin⁸².

Torniamo ora alle strade principali che attraversavano il comune, quelle che il Cantù definiva “tenute in uno stato perfetto” e in particolare la Mestrina e quella che da Noale porta a Mirano “ridotte - a detta di don Pietro Panciera nei suoi Cenni storici sul comune del 1869 - bel che tutte alla stessa perfezione”. Nel tratto del borgo poi per un tratto di 600 metri, la via “è assai passeggiata, ombreggiata a mattina da ombrosi platani e illuminata le notti dai necessari fanali. Pulite sono le Case che ve la fiancheggiano, ridenti i Casini, nobili i Palazzi, massime quello del Cav. Moisé Jacur...”⁸³.

Un ruolo di rilievo nella loro costruzione e manutenzione spetta a Natale Boato, un impresario locale attivo nella prima metà dell'Ottocento che ricoprì importanti incarichi e mantenne a più riprese quello di deputato comunale. Figlio di Marco Boato qm. Natale che fu sindaco del paese nei primi anni dell'Ottocento⁸⁴, e di Margherita Baroni, nacque il 19 ottobre 1787 e morì il 26 aprile 1863 “all'una improvvisamente, all'età di 76 anni”, vedovo, “nato e domiciliato a Salzano” e - come scrive ancora il Libro dei Morti della Parrocchia - Cattolico e di professione muratore⁸⁵. Su alcuni suoi interventi come quello sul campanile di Martellago (1830) o sulla costruzione del Palazzo Comunale di Noale⁸⁶ negli anni di metà Ottocento o sulla sua curiosa attività di costruttore di meridiane abbiamo già avuto modo di accennare⁸⁷, ma poco noto è il ruolo che ebbe nelle trasformazioni del paese durante la prima parte della dominazione austriaca.

Lo troviamo ad esempio in un documento del 26 giugno 1842, insieme al collega deputato Gio. Battista Bottacin, dove si autorizza l'inizio dei lavori per la ricostruzione in pietra del ponticello in legno “sulla strada di Salzano vicino al Palazzo Fietta”, ma in quell'occasione rifiuta l'offerta di dirigerne i lavori. Poco dopo (24 luglio 1842) i due firmano una ricevuta di pagamento al conte Lorenzo Fietta di £ 84 per la “manutenzione del tombino di legno attraversante la strada comunale presso il di lui Palazzo”⁸⁸. Nel

1847 insieme a Giovanbattista Bottacin sottoscrive, a nome della Deputazione di Salzano, la richiesta rivolta all'I. R. Commissario di Noale di manutenzione della strada di Robegano detta Mestrina e l'anno successivo la richiesta di conferma dell'incarico di manutenzione della strada comunale che dal confine di Noale mette a quello di Mirano per altri nove anni⁸⁹.

Le strade del comune soggette a particolare cura dopo la metà Ottocento, cui lavorò il Boato, erano dunque “quella detta di Noale, quella dei Nespolari, e quella di Robegano detta Mestrina con quella detta del Capitello”⁹⁰, la strada che portava dal Capitello di Robegano al Ponte sul Rio⁹¹. Gli interventi relativi a questa strada videro un episodio significativo che svela gli “effetti collaterali” di tali trasformazioni le quali timidamente iniziavano a intaccare i vecchi assetti della forma del territorio. Si tratta della demolizione del Capitello di Robegano che “colla costruzione della Nuova Strada” veniva a trovarsi “nell'ingresso della medesima e precisamente nel mezzo e non può essere tollerato sotto la vista della pubblica Sicurezza, e di polizia”. Tuttavia l'ordine tassativo di demolizione entro tre giorni, imposto all'imprenditore o, nel caso di un suo rifiuto, demandato ad un altro individuo incaricato dalla deputazione ma con spese a carico dell'Imprenditore e inviato il 16 ottobre, non era ancora stato eseguito il 20 gennaio 1846! Alla fine colui che aveva assunto l'appalto per la ricostruzione del tronco di strada, Stefano Simonato, demolì il “Capitello sulla strada di Robegano verso Martellago” e la Deputazione comunale ne venne informata: era il 14 febbraio 1846⁹². Come abbiamo già avuto modo di osservare, il progresso era stato rallentato da un qualche timore reverenziale verso il sacro e i documenti, che rimangono a testimoniare della vicenda, sono privi del nome degli autori delle tassative disposizioni che avevano obbligato alla demolizione del capitello⁹³.

In questo periodo si andò diffondendo un nuovo metodo di manutenzione delle strade denominato sistema del *point a tempo* o del Sacchi. Una relazione scritta da Padova dall'Ing. Giuseppe Molini il 5 maggio 1853, su richiesta del Consiglio Distrettuale di Mestre spiega in cosa consista la manutenzione stradale secondo questa tecnica.

“Sotto lo scettro di Napoleone in Francia, e nei paesi aggregati in varia foggia a quel vasto impero ebbe origine l'immensa serie di strade che copre presentemente l'intera Europa incivilita, l'impatto ch'ei diede a questo ramo di pubblica utilità fu seguito per ogni dove dai suoi famigliari nel dominio, e qui nel Lombardo - Veneto negli ultimi trent'anni fu portato a compimento dall'attuale governo.

Fino a che queste strade furono nuove esse si conservarono a dispetto delle intemperie e dell'uso in buona condizione di viabilità, ma decorso un certo periodo emerse che ad onta d'un grande spreco di materiali e quindi di denaro, la condizione non poteva ottenersi, sicché le strade non presentavano che due fasi, o suolo coperto d'un grosso strato di ghiaia e perciò di transito stentato ed incomodo, ovvero quale nudo di ghiaia ... fangoso o polveroso a seconda dell'avvicinarsi delle stagioni, il qual ultimo stato è certamente peggiore del primo... In Francia fin dal 1830 si incaricavano ingegneri a porvi rimedio. Dagli studi, esperienze e confronto con altri paesi nacque il sistema del “point à temps”, che si può tradurre con *rattoppamento a tempo*. Vi furono polemiche ma si affermò.

Il Piemonte non fu tardo ad adottarlo onde l'altro nome di sistema franco - piemontese e qui da noi fino al 1846 l'ingegnere padovano Giuseppe Sacchi cominciò ad applicarlo sulla strada da Padova a Camposampiero e si giunse al prevalere del sistema. Si deve tenere la strada secondo un profilo trasversale che giovi a sperdere prontamente le acque

piovane e tenerla sempre liscia senza depressioni, cavità, protuberanze intonacando direi quasi le prime con l’umido detrito del minuto e mondo pietrisco che si va con parsimonia spargendo dove c’è necessità, otturando le seconde con ghiaia più grossa, spianando le terze con acconci strumenti, tenendo il suolo libero dal fango, spazzandolo dalla polvere, dalla neve... con personale istruito.

Prima c’era bisogno di molta ghiaia da spargere in coprire le buche e di fatto le strade erano abbandonate un intero anno e solo nell’ottobre o novembre si ponevano sotto stato così detto di Collaudo.

Per il nuovo sistema il Comune sceglie un ingegnere direttore che dispone, si appaltano le forniture dei materiali, mano d’opera, attrezzi e riparazioni dei manufatti...

L’ingegnere presenza ... ai lavori, il sorvegliante stradale, persona di sua fiducia e ben vista dall’autorità comunale compila i fogli di presenza dei lavoranti. Al finire dell’anno si liquida la polizza....”⁹⁴.

La relazione continua trattando della spesa e delle convenienze del metodo con degli esempi e sembra riassumere, per conoscenza diretta, quanto verrà teorizzato nel 1854 dall’ideatore stesso del sistema di manutenzione stradale in un fascicolo, stampato a Padova dalla Tipografia Luigi Penada, dal titolo: *Piano organico di manutenzione stradale proposto dall’ingegnere Giuseppe Sacchi di Padova*. In esso l’ingegnere, “Lasciando la via, spesso incerta, delle opinioni”, si era diretto “per quella sempre sicura, dei fatti” avendo posto in pratica e dimostrata prima l’efficacia del sistema nella Strada Consorziale di Camposampiero che come altre “da cattive erano diventate buone”, e sottoponendo quel piano, solo “dopo le modifiche dell’esperienza”, alle Autorità Provinciali. Molte delle strade del distretto di Mirano furono sottoposte a manutenzione secondo questo metodo intorno alla metà dell’Ottocento e ne resta copiosa documentazione nel capoluogo⁹⁶.

L’archivio comunale di Salzano ci fornisce dati più interessanti sulla storia e sulla ricostruzione delle strade per le quali due decenni prima aveva lavorato appunto Natale Boato.

Egli, come appare dai numerosi documenti in proposito, si adoperò in qualità di deputato comunale perché venissero intrapresi i lavori di ammodernamento della rete stradale ed ebbe anche parte di esecutore di tali lavori come impresario. Il suo primo lavoro documentato dall’archivio comunale di Salzano riguarda però un intervento effettuato nell’estate del 1825 su via Rossignago in comune di Spinea; la strada che “dopo le operazioni fatte dall’Imprenditore Domenico Tega” era stata trovata, al collaudo, in alcuni punti più stretta e aveva dovuto essere messa “nella larghezza di Legge”. A tal fine era stato dato l’incarico a Natale Boato. Egli, compiuti con regolarità i lavori come poté verificare l’Ing. Giuseppe Gulin, fu pagato per la somma di £ 175 austriache⁹⁸. Altri lavori avevano interessato poi “il luogo di confine tra li due Consorzi di Dese, e di Seconda Presa dove vi erano stati dei danni “portati dalle acque nel mese di ottobre 1822” e aggravati “colla nuova crescita nel Dicembre 1823”⁹⁹.

Il 30 giugno 1828 l’imprenditore Natale Boato aveva assunto l’incarico per la costruzione della “Strada di Salzano fino al confine di Mirano”, che pertanto diventa talvolta, nei documenti dell’archivio, anche “Strada Boato in Salzano”¹⁰⁰. La strada era di terra battuta e diventava impraticabile per la maggior parte dell’anno e pericolosa a causa delle “grandi profondità e Buche e per la Sommersione a cui soggiace anche per la mancanza di Ponti al passaggio delle acque di campagna che la circondano”, nonostante fosse di “massimo interesse della Comune, essendo la sola conducente ... a Mirano”.

La Deputazione comunale di Salzano, dopo aver ottenuto le autorizzazioni ai lavori da parte dell'I. R. Commissario del Distretto di Noale, il 7 maggio 1827 aveva incaricato l'Ingegnere Civile Carlo Farinetti della "Descrizione dei lavori necessari al radicale riattamento della Strada Comunale che ha il suo incominciamento alle prime Case del paese di Salzano e va a terminare al confine del Comune di Mirano dell'estesa totale di m. 1467.40"¹⁰¹.

I lavori prevedevano il rialzo della carreggiata e veniva per questo prelevata della terra e sabbia dalle campagne che costeggiavano la strada. Il calcolo per l'indennizzo, fatto sulla base della rendita annua dei terreni e per quella a capitale, ci permette di conoscere i nomi dei proprietari: oltre al Boato stesso (a nome del padre Marco), compaiono i Barziza (Vincenzo Paolo sotto tutela del Nob. Barziza di lui padre), i Morosini (Domenico del fu Francesco), i Gritti (Co. Fabio Giuseppe), gli Erizzo (Girolamo del fu Antonio), Ongarello Bernardo, don Vittorio Allegri, Bottacin Francesco (del fu Antonio), Bottacin Giuseppe, Bolgan Mattio, Scabello Sebastiano, Combi Sebastiano, il Beneficio parrocchiale di Salzano, etc.¹⁰².

Abbiamo modo inoltre di conoscere che per il calcolo degli indennizzi si fa riferimento alla misura dei terreni agricoli, il campo Trevigiano pari a 0.52.04 ha (0.58 ha in altri calcoli) di terreno aratorio, e che tale terreno aratorio veniva coltivato con avvicendamento triennale di frumento e successivo riposo per il primo e il secondo anno e "frumentone" nel terzo anno¹⁰³.

L'esecuzione dovette procedere spedita, sotto la Sorveglianza al lavoro di Carlo Farinetti; il 27 settembre 1828 vi fu il sopralluogo di collaudo preventivo con relativa approvazione e il 16 maggio 1831 sempre Carlo Farinetti, Ing. Civile, certificava la corretta esecuzione dell'opera.

Dopo la fine dei lavori il Boato continuò a seguire la strada come manutentore ma il 30 agosto del 1833 cedette l'incarico, prima della scadenza prevista per il 10 febbraio 1838. Il costo era stato di £ 4050 cui andavano aggiunte £ 236.62 annue per la novennale manutenzione d'essa. Nel collaudo per la manutenzione della strada del 3 aprile 1834 era lodato Giuseppe Cardin Fontana, nuovo assegnatario dell'incarico¹⁰⁴.

Negli anni 1838-40 l'impresario Giuseppe Cardin Fontana "consolidò a ghiaia" la strada il cui manto da terra e sabbia diventa ora in ghiaia, essendo direttore dei lavori l'ing. Civile Giuseppe Bisacco. Il nome di Natale Boato compare accanto a quelli di Giov. Battista Bottacin e Girolamo Scabello, come rappresentanti della Deputazione e Bresanin Francesco come fideiussore, nella firma dei documenti di contratto d'appalto dei lavori e della successiva manutenzione fino al 1848¹⁰⁵. La decisione era stata presa nella seduta straordinaria del consiglio comunale del 23 aprile 1839 alle ore 4 pomeridiane quando si era dimostrata la necessità dell'inghiaimento del tronco stradale, considerato via di fondamentale importanza per i rapporti del paese con Mirano e quindi con Mestre. L'ing. Civile Francesco Dalla Costa aveva in precedenza verificato che "il rilevante rilievo eseguito al momento della costruzione della strada di cui sopra nell'assodarsi produsse una dilatazione della strada stessa nel senso della sua larghezza (da 6 a 6.5 mt) pur conservandosi abbastanza bene l'arenato". La polvere d'estate, il fango d'inverno e le solcature però erano tali da renderla impraticabile "benché la Deputazione Comunale mantenga uno *Stradajuolo* che di continuo percorre la strada". Nonostante rilevazioni varie, non era stato possibile trovare altra qualità di sabbia più *granita* di quella "che si è ritrovata nella metà circa della strada nella campagna di proprietà Simeoni, che è la migliore anche se non esente da inconvenienti"¹⁰⁶.

Un documento con la richiesta di pagamento delle competenze dovute all'Ing. Civile Carlo Farinetti per la sorveglianza prestata al Lavoro di ricostruzione della strada¹⁰⁷, indirizzato all'Imp. R. Deleg. Prov. di Padova in data 15 maggio 1829, ci informa che “Il Sig. Ing. Giuseppe Jappelli ha anche eseguito la visita relativa”; l'8 febbraio 1829 ne aveva steso l'“atto di Laudo”, e richiesto il relativo pagamento di £. 49.54¹⁰⁸.

La presenza, tra le carte dell'archivio comunale di Salzano di documenti stilati dal famoso architetto Giuseppe Jappelli (Venezia 1783 – ivi 1852) e, come vedremo tra poco, oltre al febbraio 1829 abbiamo trovato la prova di un suo sopralluogo anche nel marzo 1828 e nel marzo 1831, è di sicuro interesse ma non deve sorprendere perché ben si addice alla sua personalità.

Compiuti gli studi all'Accademia di Bologna, dal 1803 entrò come tirocinante nello studio veneziano di Gian Antonio Selva dal quale fu indirizzato all'architettura neoclassica. Le prime esperienze di lavoro furono di carattere tecnico riguardando opere di ingegneria idraulica sui *murazzi* lagunari e nel 1807 entrò nel *Regio Corpo di acque e strade di Padova* come ingegnere¹⁰⁹. In questa veste possiamo spiegare la sua presenza nel nostro paese, allora appartenente alla provincia di Padova. Proprio in quegli anni (1826/7-1831) stava lavorando alla sua opera forse più nota, il *Pedrocchi*¹¹⁰, articolato nel *Caffè* al piano terra, nome evocativo di luogo di ritrovo già caro e portato in auge dalla cultura illuminista del Settecento, e nel casino al piano superiore, destinato alle feste.

Un viaggio in Inghilterra (1836) lo convertì al Romanticismo che significava allora per l'architettura un rifarsi alle forme gotiche. Da questa esperienza nacque l'ispirazione per il “*Pedrocchino*” (1837-42), aggiunta gotica al caffè classico.

Sin dall'inizio tuttavia Jappelli aveva lavorato anche come progettista di giardini e di ville contribuendo, dopo questo aggiornamento europeo, a diffondere il gusto per il giardino all'inglese¹¹¹. L'architetto godeva in quegli anni di grande notorietà e lavorava a progetti per edifici privati dove assomma, con sicurezza compositiva e formale, reminiscenze illuministiche e neoclassicismo, elementi romantici e gusto decorativo. Ambiziosi e molto discussi i progetti di tipo mercantilistico e di grande dimensione, dove poneva la sua tecnica al servizio della politica, dimostrando anche in questo campo notevole abilità perché, come osservava Stendhal (*La certosa di Parma*), “non è possibile, in un paese austriaco, conservare un posto importante senza avere il genere di abilità che reclama l'amministrazione lenta e complicata ma molto ragionevole di questa vecchia

5.



5. Medaglia commemorativa della Innaugurazione del ponte ferroviario di Venezia.
Collezione Angelo Pavanello

monarchia”.

Molto discusso quello per il nuovo tracciato della ferrovia di Venezia che prevedeva una stazione presso la Salute, sulla Punta della Dogana e un ponte di collegamento verso Piazza San Marco sul Canal Grande, del 1850, fermato dalla morte, ma che qui ci interessa perché in quell'anno sappiamo che soggiornava nella sua villa di Rivale, verso Mellaredo in comune di Pianiga.

Stando all'area a noi vicina sappiamo dei progetti giovanili di Jappelli di due ponti in pietra a Piombino (1820)¹¹², del progetto del Palazzo Municipale di Piove di Sacco e in seguito a questo sembra forse spiegarsi la sua presenza a Mirano, quale *Ingegnere collaudatore*, per il Municipio Vecchio di Mirano costruito su progetto di Carlo Farinetti (ora sede comunale appena restaurata), come documenta il Verbale di Collaudo firmato il 16 settembre 1828¹¹³, ma nel marzo precedente, come abbiamo visto si era recato a Salzano.

La sua fama era dunque vasta e la presenza in loco, nonché lo stretto rapporto con esponenti attivi nel settore della costruzione di opere pubbliche o private, si può considerare ben comprovata: non ci sembra quindi ipotesi improbabile affermare una certa influenza, diretta o indiretta, dello Jappelli o almeno del suo stile, su alcune testimonianze architettoniche del nostro territorio che al gusto romantico chiaramente rimandano. Ci riferiamo ad esempio al Castelletto di Mirano, argomento ben approfondito da Marina Stefani Mantovanelli e successivamente da Margherita Levorato e Giuseppe Rallo ai quali si rinvia¹¹⁴.

Limitando però l'attenzione a Salzano possiamo citare il parco di Villa Donà che, acquistata nel 1847 da Moisè Vita Jacur, venne abbellita nel 1854 dell'ampio giardino romantico, all'inglese, che si estende su 48.000 mq, arricchito da giochi d'acque, collinette, grotte¹¹⁵ e un tempo anche di una *rovina* che si mostrava in lontananza verso occidente, ricavata da una vecchia costruzione del ghetto; fu “eseguito sopra il disegno lodatissimo di Luigi Garzoni”¹¹⁶. Un giardino simile, “con laghetto e vari canali, montagna..., capanna rustica, fonti ecc.”, esisteva fin dal 1845 a sud di Villa Del Majno a Spinea, ideato pure, secondo Emilio Bonamico¹¹⁷, da Luigi Garzoni. Questi a sua volta era proprietario di Villa “Palazzo Garzoni, con Oratorio sulla via da Mirano a Salzano” e del “Giardino all'inglese, costruito nel 1838 circa, con grotta compiuta nel 1847”. Come annota Francesco Scipione Fapanni, “La grotta è assai bella e singolare. Il giardino è pittoresco con variatissimi paesaggi d'alberi, di monticelli, di vallette, d'acque, in assai piccolo spazio di terreno. Ha un piccolo tempietto rotondo costruito *alla memoria di Riccardo*, figlio del Sig. Garzoni”¹¹⁸.

Ora se non possiamo certo affermare la diretta dipendenza dallo Jappelli in questi giardini romantici, di certo essi obbedirono al gusto del tempo, un gusto cui lo stesso aveva dato rilevante impulso e diffusione. Né fu estranea, nell'intenzione del committente, la finalità umanitaria perché vennero impiegati nell'esecuzione poveri indigenti che in questo modo potevano guadagnare il necessario per vivere¹¹⁹.

L'interesse per una nuova concezione del giardino era iniziato verso la metà del Settecento in Inghilterra e sul finire del secolo la discussione aveva avuto diffusione anche in Italia, favorita dalla sensibilità romantica che largo spazio dava al bello naturale la cui visione poteva suscitare molteplici sentimenti, dalla serenità alla malinconia, dalla sorpresa all'orrido, dallo stupore per il sublime al terrore¹²⁰. Concetti che trovarono rapida diffusione nei paesi del nord Europa, Francia e in Germania in particolare, prima di giungere nella nostra penisola. Goethe ad esempio, che aveva aderito con entusiasmo

al nuovo gusto, ha lasciato nelle sue pagine, non infrequenti rievocazioni di paesaggi suggestivi, custodi di antiche rovine, o descrizioni di giardini irregolari, dei quali lasciò anche bozzetti e disegni, rievocando nelle *Affinità elettive* il divenire di un giardino moderno, fino a contribuire alla concreta realizzazione di quello all’inglese creato lungo la valle dell’Ilm a Weimar¹²¹.

Nella nostra regione in particolare di giardini avevano scritto, pur con qualche ritardo, alcuni esponenti in vista della cultura suscitando interesse e dando inizio al fenomeno della diffusione di giardini all’inglese che troverà accoglienza in molti luoghi. Ci limitiamo a ricordare quello dei Barziza di Mirano con la sua torre, il “Castelletto”, esemplare emblema delle propagandate e quasi immancabili “gotiche ruine”¹²². Né sembra casuale che proprio a Mirano e ancora per Vincenzo Barziza, un altro allievo del Selva, l’architetto Francesco Lazzari, abbia realizzato, intorno al 1840, l’annesso in stile neo-classico di villa Belvedere, stabile attualmente adibito a teatro, quel Francesco Lazzari che dopo qualche tempo avrebbe ceduto alle “seduzioni del neogotico”, lo stile introdotto da Jappelli, traducendo nel 1853, dal francese, il trattato *Principi dello stile gotico cavati dai monumenti del Medioevo ad uso degli artisti ed operai* perché stile “reso ormai quasi indispensabile all’esigenza della presente cultura”¹²³. O la presenza di un importante affresco di Giovanni De Min sul soffitto della parrocchiale, colui che aveva decorato con le sue pitture, ora perdute, Villa Belvedere, già dimora dei Barziata a Mirano e alcune ville di Giuseppe Jappelli¹²⁴.

6.



7.



6-7. Salzano, Capitello Longo.
Particolari dell’interno di gusto neogotico

Altro piccolo ma non meno significativo esempio d'architettura romantica d'ascendenza jappelliana ci pare essere un capitello, collocato sul confine orientale del borgo, dedicato alla Madonna e sorto intorno alla metà dell'Ottocento. Si tratta del Capitello "Longo", costruzione a pianta ottagonale che si sviluppa in altezza con aperture e cupola a linee archiacute. Si trova proprio sulla strada che da Salzano conduce a Mirano, la strada costruita da Natale Boato. Probabilmente l'appalto per il lavoro gli aveva permesso l'affermazione come imprenditore e la possibilità di venire in contatto con maestranze qualificate e professionisti tra cui, come abbiamo visto, Giuseppe Jappelli. Sulla presenza dell'architetto a Mirano e ora - dopo la scoperta dei collaudi stradali - anche a Salzano, ne sono prova certa i documenti relativi alla costruzione della sede Municipale di Mirano e quelli relativi ai collaudi di strade conservati nell'Archivio Comunale di Salzano; sul suo influsso se non diretto, certamente indiretto, per via di rapporti con maestranze e con uomini di cultura, come si desume da lettere familiari e per affinità culturali, le ricerche di ambito miranese sono state attente e suggestive e pensiamo in particolare ai citati volumi di Marina Stefani Mantovanelli e poi di Margherita Levorato e Giuseppe Rallo.

Ora non ci pare improbabile che questo capitello dedicato alla Madonna, per la sua particolare collocazione possa essere stato costruito da Natale Boato, l'imprenditore che aveva realizzato la strada che da Salzano conduce a Mirano. Sappiamo inoltre dagli appunti di Francesco Scipione Fapanni che le forme del capitello imitano un analogo manufatto un tempo posto "all'ingresso del sagrato d'intorno la chiesa parrocchiale" di Mirano, eretto per voto nel 1630 ma riedificato "con architetture a sesto acuto" nel 1846¹²⁵.

Se non possiamo provare l'intervento diretto dello Jappelli in questa opera minore, ma data la minuzia della cosa poco importa, certo il capitello rimane un significativo esempio di quel diffondersi del nuovo gusto romantico che, a partire dai giardini, aveva trovato nel nostro territorio rapida accoglienza e un fertile sviluppo di realizzazioni, sulla spinta dell'architetto padovano o ad imitazione dei suoi modi. Andrebbe inoltre valutato il contributo del pittore Giovanni De Min, collaboratore dello Jappelli. Come sembra confermarsi dagli studi di Francesca Bottacin e del biografo del pittore Giuliano Dal Mas, di prossima pubblicazione, egli ebbe un ruolo rilevante non solo per l'aspetto pittorico e decorativo ma anche per quello progettuale, contribuendo anche in questa veste alle opere che si andavano realizzando in quegli anni e svolgendo un ruolo forse sussidiario a quello dell'occupatissimo architetto padovano¹²⁶.

Il nuovo stile si manifestò anche nel nostro territorio in altri numerosi esempi e dobbiamo ricordare che proprio a quegli anni risalgono l'ampliamento e la riduzione a forme gotiche della chiesa di Carpenedo, dove G.B. Meduna seppe coniugare "con sapienza di scrittura notabilissima il neogotico europeo con i caratteri del grande gotico civile veneziano"¹²⁷, e di quella di Maerne, riconsacrata al termine dei lavori il 24 ottobre 1851, essendo parroco Gio. Batta Crotti¹²⁸. Capo mastro era stato Natale Boato; il parroco col suo cappellano Domenico Beni fecero i relativi disegni con l'idea "di ridurre gotica la chiesa", poiché era rimasto all'interno qualche resto della vecchia fabbrica e "nella smania di quel tempo, ridestata dal Selvatico, di ritornare al gotico, cioè l'arco acuto in onore"¹²⁹.

L'adozione del gotico, stile che richiama mitiche età ricche di valori cavallereschi e che, nella sua ricchezza di forme imita la forza della natura e lascia spazio alla libera creatività dei costruttori, aveva caratterizzato il romanticismo e risultava pienamente con-

forme alla rivalutazione delle culture nazionali in atto al tempo, culture che nel Medioevo trovavano la loro culla. L'ascensionalità e l'essenzialità delle forme sembravano alludere a valori morali e si trovano unite nel gotico alla ricchezza e talora ridondanza di ornamenti, alla “selvatichezza, amore per il mutamento, per la natura, immaginazione agitata, ostinazione e generosità”. L'ascendenza della natura nell'albero era paragonata da Chateaubriand all'albero dai mille rami della cattedrale e l'architettura gotica ad una foresta. Solo la rovina gotica era capace di evocare, oltre alla malinconia di tutte le rovine, lo spirito cavalleresco di un crociato o il pio entusiasmo di un monaco. Il gotico dunque, partito come reazione al classicismo illuministico con ricongiunzioni al barocco attraverso il rovinismo e il pittoresco settecentesco, si era arricchito di significati simbolici diventando architettura cristiana per eccellenza. Non stupisce dunque l'adozione delle sue forme per la costruzione o il rifacimento di edifici di culto, tanto più che il famoso architetto inglese Pugin identificava l'architettura *cristiana* con quella *archiacuta*. A influenzare la cultura del tempo contribuirono inoltre poeti e pensatori. Abbiamo citato il padovano Pietro Selvatico ma nel 1851 John Ruskin iniziava la pubblicazione di *Stones of Venice*¹³⁰ e dalla Francia era giunto al seguito degli eserciti e dello spirito di *Liberté, Egalité, Fraternité*, anche il pensiero di Chateaubriand. Egli sosteneva che “la religion chrétienne est la plus poétique, la plus humaine, la plus favorable à la liberté, aux arts et aux lettres”. Scritti che rivalutavano tra l'altro le modalità della produzione medioevale, il sentimento della natura, “la gioia e la felicità di un lavoro non deformato dalla ripetizione industriale”, quasi una reazione alla crisi identitaria che i nuovi processi produttivi e i conseguenti fenomeni di sradicamento, di concentrazione urbana e di sfruttamento lavorativo andavano provocando.

Della diffusione capillare, capace di entrare fin nelle piccole architetture private, tornando specificatamente al nostro territorio¹³¹, sono poi prova altri esempi minori quali ad esempio il capitello dei *Santurbi* dedicato alla Madonna e voluto con suo testamento nel 1862 da Sante Michieletto (1803-1862) con fori archiacuti o più tardi (1875-6) la ricostruita chiesetta della Madonna della *Roata*. Un percorso fortunato questo del recupero delle forme gotiche che troveranno ampia diffusione anche nella seconda metà del secolo disseminandosi in gran numero di edifici pubblici e privati, di uso religioso o profano, per non parlare delle manifestazioni cimiteriali di uno stile che continuerà senza sosta nel Novecento.

Ancora sulle strade

Per la risistemazione del tratto di strada che dal centro di Salzano porta al confine di Noale sul fiume Marzenego il lavoro, su progetto dell'ing. Carlo Farinetti, fu eseguito dall'imprenditore Giuseppe Cardin Fontana nel 1831 (per un costo di oltre £ 10.000) che poi mantenne l'appalto di manutenzione fino al 1840. Nel 1829 l'ing. Carlo Farinetti aveva redatto un *Profilo Longitudinale di livellazione della Strada Comunale che dal Fiumicello Marzenego al confine con Noale si estende fuori dell'abitato del Paese di Salzano* che riportava nell'ordine le seguenti segnature: *Osteria Scabello, Casa Donà, Casa Colonica Allegri, Sotto il sott'arco Nicchia Capitello, Sotto Rogolon, Casa Rogolon, Casa Gismondo* e serviva di supporto al progetto dell'opera. Egli seguì anche l'esecuzione dell'opera. Un “elenco dei tronchi di Strada abbandonati” con la costruzione della nuo-

va strada per Noale, alcuni dei quali occupati abusivamente e derivanti dalla rettifica-
zione del suo percorso, ci permette di ricordarne le località. La lista era stata richiesta
dall'I. R. Commissario di Noale: Al Ghetto; Alla Storta; Da Preo; Al Capitello dei
Talent; Da Commelato; Al Capitello dell'Ebreo (a matina Parolini a sera Bonati); Al
Macafferro; Da Niero, Alla Madoneta (a matina Scabello, a ponente Scuola dei Battuti);
Sulla Marinella (a ponente Avogaro, a mezzodi Strada nova, lavorati da Stevanato detto
Chiarin Natale)¹³³.

Tra i danneggiati risultano in questo caso tra gli altri Aurelio Degli Azzoni Avogadro
del fu Francesco e gli eredi Favaro dai cui terreni e da quelli in vicinanza del *Capitello
detto Maccaferro*, dai terreni degli Astori e Scabello Giuseppe, era stata ricavata buona
parte della sabbia necessaria ai lavori. La ghiaia era quella del Brenta in attesa che la
strada di Sant'Ambrogio fosse compiuta per poter accedere alle ghiaie delle campagne
del Sile¹³⁴.

Altri risarciti furono Marco Paladin per la ditta Barzizza, Natale Boato, Luigi Fonzato
per la ditta Astori Antonio, Giuseppe Scabello per la ditta Paolo Donà, Domenico Val-
lotto amministratore della Scuola dei Battuti¹³⁵.

La motivazione all'intervento era simile a quella che abbiamo visto per il precedente
tratto di strada e comune a molte altre strade comunali della provincia, difficilmente
percorribili durante i periodi piovosi per il fango, le profonde buche, i solchi lasciati
dalle ruote dei carri. Venne pertanto rinforzato e rialzato il piano stradale ricavando la
terra per la maggior parte dallo scavo dei fossi laterali, profondi un metro e larghi 60
cm., secondo quanto previsto dal *Profilo Longitudinale*¹³⁶, risultandone una larghezza
uniforme di m. 6 e il profilo arcuato per favorire lo scolo dell'acqua; "l'arcuamento ri-
sultò maggiore" e - osserva Jappelli - "ciò torna utile al piano stradale"; si provvide alla
rettificazione con riduzione delle curve e alla cura dei cigli "diligentemente rifatti con
zolle erbose perché meglio si conservino le scarpe [scarpate]"¹³⁷.

6.

Padova 20 Marzo 1891

Spese fatte dall'ingegnere Jappelli al collaudo per il computo delle opere di collaudo
in base alle opere del 1890 e 1891 in lavori di affluenza
terra e fabbrico delle strade comunali che dal capogruppo di Salzano arrivano
al ponte sul Marone lungo nel capoluogo di Salzano.

Paggio auditore e ritorno dal Padova a Salzano per mezzo	22.10
Lavori fatti nelle opere	6.61
Diario per il computo delle Compilazioni del Verbale	15.00
Spese di cancelleria	1.00
Totale Compilazioni e Spese	44.71

Padova 6.11.1891
G. Jappelli

6. Documento autografo di G. Jappelli su collaudo strade
di Salzano. Archivio Comunale di Salzano

Il collaudo fu eseguito dunque dall'Ing. Jappelli, cui si era stato demandato l'incarico da parte della Deputazione di Salzano, che approvò l'operato del Fontana avendo egli assolto “intieramente agli obblighi assuntisi col suo contratto” e costruito in buona forma la strada, “attenendosi strettamente al progetto”. La Deputazione di Salzano si era inoltre permessa - e sembra un'eccezione nella rigorosa osservanza di norme e regolamenti che caratterizzano quel tempo - di far eseguire senza la “Superiore approvazione” alcuni lavori addizionali consistenti nella “costruzione di un quarto ponte e di un tombino” in prossimità del caseggiato di Salzano, e di un “ristauro e prolungazione del ponte sulla Piovega”. I lavori erano comunque citati dalla perizia del Farinetti e approvati dai riscontri di visita dello stesso Jappelli che anzi ne aveva dichiarato la necessità e sottolineato la buona esecuzione e l'utilizzo di materiali di buona qualità. I ponti in particolare - aveva scritto - “furono diligentemente costruiti e i materiali che li compongono [sono] delle migliori fornaci vicine”¹³⁸. Grazie anche a questo parere favorevole la “Reale Deputazione, d'accordo col Proto Collegio”, sanò il “Difetto della Deputazione di Salzano”, ammettendo i lavori addizionali e acconsentendo al saldo dei pagamenti al costruttore.

Giuseppe Jappelli, il famoso architetto, si era portato da Padova a Salzano il 4 settembre 1831 e l'archivio conserva il *Protocollo Verbale della Visita* stilato l'8 settembre come abbiamo anticipato in altra sede¹⁴⁰.

Il 20 settembre 1831 l'Ingegnere invia da Padova la sua altrettanto precisa *Specifiche delle Competenze* dovuta per “l'impartito atto di Collaudo ... 7 agosto 1831 ai lavori di costruzione in terra e sabbia della Strada Comunale che dal caseggiato di Salzano conduce al Ponte sul Marzenego Confine col capoluogo Distrettuale di Noale. Viaggio andata e ritorno da Padova Salzano sono miglia trentadue a £ 0.77 = £ 44.64; Diaria N. 1 nella visita £ 6.60; Diaria N. 2 occupata nella compilazione del Verbale, Conclusione, Liquidazione, rapporto ed a £ 6.61 = £ 13.22; Spesi di cancelleria £ 1; totale competenze e spese £ 45.47. Ing. Jappelli”¹⁴¹. L'architetto conosceva bene quest'area anche perché il 10 marzo 1828 aveva apposto la sua firma con Carlo Farinetti sul prospetto del “Ponte sulla *Scolo Piovega* quale era ridotto inservibile per guasto recatogli dagli ultimi straripamenti di Muson” e ne aveva eseguito il collaudo¹⁴². Appropriato risulta dunque anche su questo versante il titolo di tecnico del territorio assegnato allo Jappelli; come si era dimostrato operatore urbano nella progettazione di opere che quando realizzate, come fu per Padova con il *Caffè Pedrocchi*, avevano inciso profondamente sul tessuto urbano dando il via ad un nuovo asse portante degli interessi della città. Nel nostro caso egli non disdegna di dedicarsi al controllo delle strade lavorando all'interno della ordinata, metodica ed efficiente macchina amministrativa asburgica, superando quel metodo “formale” proprio delle scuole di architettura della tradizione accademica per rispondere alle richieste del nuovo assetto politico - sociale¹⁴³.

A volte capitava che fossero necessari urgenti lavoro di ripristino di tratti stradali distrutti da piogge o dallo straripamento di fiumi. Il caso più frequente era quello della Mestrina, la strada che dal “Capoluogo Distrettuale [Noale] mette a Mestre”, come avvenne tra il 21 e il 22 marzo del 1853. La strada “In forza delle incessanti piogge”, nel tratto compreso “tra il molino detto dei *Stefani* e la Chiesa Parrocchiale di Robegano, siccome costeggia un grosso ramo del Fiume Marzenego... cominciò a logorarsi in maniera tale che a poche ore di notte la strada era tutta dalla forza delle acque tracimante al fosso opposto facendosi un canale attraversante la medesima della larghezza di oltre

2 metri, e profondità di 3”. Lo squarcio della strada l’aveva quindi interrotta e aveva provocato l’allagamento delle campagne dalla parte opposta del canale.

Il sindaco, “Avutane notizia dal scrivente sul far del giorno... dell’avvenuto, spedì pel momento il proprio agente comunale sul luogo, ove trovò che alcuni Individui del paese prontamente si erano da poche ore posti per riparare alla rotta, ma riconosciutoli insufficienti, raddoppiò il numero, e colla direzione dello Stradajuolo e la sorveglianza del predetto Agente, poterono a tarda sera riaprire l’interrotto passaggio dei Ruotabili, rimanendo però ancora in lavoro i cigli, le scarpe, ed altro alla strada stessa che nel successivo giorno 23 andato fu ogni cosa compiuta”. Se il lavoro non fosse stato così rapidamente iniziato e il danno “così celermente riparato, ne diveniva che anziché riaprire il passaggio la stessa giornata sarebbe ancora e con maggiori danni ridotta la strada come lo scorso anno ebbesi purtroppo ad sperimentare ... e occorse una maggior spesa. [...] Il fiume Marzenego sarà fortificato con lavori addizionali perché non si ripeta di continuo il danno”.

La spesa finale di £ 47.16 fu approvata dall’Ing. Civile Francesco Dalla Costa e il denaro venne suddiviso tra i 25 prestatori d’opera, il cui nome compare in calce al documento: firmano tutti con una croce, ad eccezione di *Botacin Natale* che aveva fornito, con Bonso Angelo, “Palli e fassine”¹⁴⁴.

L’anno successivo si dovette poi intervenire sul tratto di strada in prossimità del “gorgo” del Mulino Stefani, dove esisteva una “Baricata in legno di vecchia data, ora tutta infracidita e distrutta” che rendeva pericolosa la strada e che necessitava la ricostruzione preferibilmente in pietra¹⁴⁵.

Spesso venivano coinvolti in queste avversità i mugnai perché in parte ritenuti responsabili del controllo delle acque. Il 23 maggio 1827 i Deputati comunali Boato Natale e Bottacin Francesco avevano firmato una diffida da inviare al Sig. Simionato Stefano di Robegano perché “otturasse immediatamente tutti i buchi esistenti nell’argine superiore del fiume Cima conduttore del vostro Mulino, per i quali trapassa l’acqua e va a corrodere e guastare la contigua strada per modo che ogni cura, ogni nuovo lavoro che si abbia fatto, o si sia per fare si rende del tutto inutile [...]”¹⁴⁶. Un ordine evidentemente non eseguito se nel 1829 viene richiesto l’intervento del Commissario Distrettuale di Noale perché il mugnaio, pur essendo stato diffidato, “come il solito si rese disobbediente e non praticò alcun lavoro”.

Ancora Natale Boato il 16 giugno 1827 chiede alla superiore autorità di obbligare “Pietro Salvalajo di qui a praticare il taglio nell’argine del fiume Roviego sino da vari anni esistente come necessario allo sfogo dell’acque onde non rechi danni ai campi”. Il Salvalajo insomma aveva “otturato” uno “sfogo”, necessario onde evitare pericolose esondazioni del fiume ma probabilmente dannoso per i suoi terreni. La chiusura però comportava una maggior fuoriuscita d’acqua nei campi contigui ad altri due “tagli” fatti dal consorzio che mettevano in comunicazione il Roviego col Marzenego. Per questo si rendeva necessario che “l’impenitente Salvalajo” ripristinasse il taglio dov’era prima “perché continui a sortir l’acqua come sfogo necessario onde garantirsi dai sensibili danni che per tal causa ora apporta in vari campi in discosto”¹⁴⁷.

Nel 1837 e precisamente il 31 luglio è Giuseppe Scabello, altro mugnaio, a scrivere alla deputazione lamentando un danno subito e richiedendone il risarcimento. Nella notte tra il 23 e il 24 luglio infatti “a causa di erbe e tronchi che impedivano il deflusso delle acque ingrossate del Marzenego (nel tratto da Angelo Milan di Robegano)” e del passaggio di parte di esse “sotto la bova” era avvenuta “la rottura di una ruota del Molino,

di grado che convien ricostruirla di nuovo”, e l’indennizzo spetterebbe al Milan “che fu la causa di questo discapito” con tutta probabilità perché non aveva provveduto alla manutenzione delle rive del fiume.

I contrasti continuarono anche negli anni successivi. Nel 1861 (9 dicembre) la Deputazione Comunale di Noale scrive alla Deputazione Comunale di Salzano per invitarla a diffidare il sig. Simionato Angelo, proprietario del mulino, per aver fatto alzare il livello del Draganzolo che, rotto l’argine destro aveva allagato anche le caserme militari e l’infermeria. Si erano tenute chiuse le Bove dei primi mulini verso Robegano malgrado le copiose piogge cadute. “Si ruppe la sponda destra del fiume Draganzolo superiormente al ponte Rossato a Noale e le sue acque andarono ad allagare le adiacenti case e campagne”. Il comune di Salzano quindi invita il mugnaio ad aprire e tenere aperte costantemente tutte le bove del mulino¹⁴⁸.

Nel 1856 l’esondazione riguardò il Roviego le cui acque nella notte tra il 10 e l’11 maggio, strariparono a partire dall’argine destro vicino alla casa Pellizzon, alla Frusta, tanto che l’acqua percorreva tutta la via e le campagne intorno ne erano sommerse. Alcuni volenterosi però si erano subito messi all’opera per “riparare alla Rotta causata dallo Straversamento delle acque sulla strada conducente a Noale” e per questo pagati da Timoteo Scabello¹⁴⁹.

Il problema delle acque e del loro deflusso riguardava però anche il centro del paese e frequenti sono pure gli interventi per lavori a tale riguardo. Nel giugno 1853 ad esempio sono documentate spese (£ 15) per lo “Scavo di un Tombino sottopassante la Strada Comunale nel centro del Capoluogo” e più precisamente “sottopassante la Strada Comunale e la Casa ad uso Osteria Ferracin”. Tale manufatto serviva per lo sgombero delle acque che “dal superiore scolo Piovega si dirige a questo centro”, e si era reso necessario “Siccome questo tombino, della lunghezza di 14 metri non fu mai, a quanto asseriscono i vecchi del paese, scavato”¹⁵⁰.

Quella tra la villa del N. H. Donà¹⁵¹ verso il centro del paese era un’area critica per il deflusso e comportava il ristagno, nei periodi di piogge, delle acque “cominciando dal Refosso in contiguità delli prati detti di Vanzan ed inoltrandosi verso levante, e sino al borgo caseggiato di Salzano...”¹⁵². Forse per questo era finito in quell’area il ghetto, “un gruppetto unito di case vicino al giardino e Palazzo di villeggiatura dell’Ill.mo Nob. Conte Fietta nel quale trovai alloggiate otto famiglie”, case di proprietà del conte suddetto a cui pagano l’affitto¹⁵³.

Per migliorare il controllo delle acque fin dal 21 settembre 1821 Paolo Donà (del fu Piero) aveva scritto all’Imp. R. Sig. Commissario del Distretto di Noale, della Provincia di Padova chiedendo di poter costruire a sue spese un “bocchetto” e aveva incaricato del progetto l’Ingegnere civile Giov. Battista Givin. Ecco le sue argomentazioni:

“Possedendo, il sottoscritto, un recinto dominicale nella comune di Salzano, di cotesto Distretto, ha sempre sperimentati cattivi gli effetti in riguardo alle locali acque, mentre nell’inverno, e negl’incontri piovosi, quelle soprabondano oltremodo, a danno delle contigue strade, e nell’estate mancano affatto, causando allora l’aridità dei fossi, e la soffermazione delle acque nelle peschiere, che circondano il detto recinto. [...]”¹⁵⁴.

Il Refosso, spiega l’ing. Civile G. Battista Civin nella sua relazione del 31 agosto 1831, “è un canalotto conducente acque scolaticcie, e piovane, fiancheggianti la parte sinistra

del fiume detto Padovano, e diretta verso Mirano, [il] quale Refosso non ritiene alcuna particolarità che riferirsi possa (né superiormente né inferiormente) ed investire per uso di oppifici, od irrigazioni.

Detto Refosso dal suo lato sinistro e mediante un fosso di acqua ferma, s'insinua al punto - A - ... ed ivi, come anco in siti contigui, in alcuni tempi strarippra, con che e con altre provenienze dalli fossi verso tramontana, ingrossandosi li fossi laterali alla strada A-B-C-D-E-, nascono non pochi danni alla strada medesima, e alle campagne situate verso mezzogiorno.

Il fosso E-F-G-H- partecipando di quelle provenienti, si dilata in altri fossi verso mezzogiorno, e fa ... Sentire cattivi gli effetti verso la strada R-S-Q, che continua la sua direzione fino in faccia al Palazzo Donà e al borgo di Salzano.

Ciò nasce nelli tempi piovosi, e nell'inverno, ma nell'estate manca qualunque provenienza d'acqua, e tutta quell'estensione rimane aridissima, come rimangono ad acque basse, morte ed insalubri le peschiere del N.H. Donà".

Perciò, aggiunge l'ingegnere civile, "E' possibile lo schivare le sovrabondanze e l'assicurare un qualche corso d'acque vive nel più di tempo possibile come sono per dimostrare nel presente progetto".

In relazione ai lavori riguardanti questo tratto di strada sta una vicenda che apre uno squarcio per conoscere i rapporti sociali in paese. Il N.H. Paolo Donà aveva cercato di far allontanare la strada, quella che di lì a poco il comune ricostruirà e che il progetto aveva resa più rettilinea in modo che entrasse nel borgo nel modo più diretto possibile. Probabilmente l'intenzione del nobile era quella di ampliare la proprietà, abbellendola magari con uno specchio d'acqua alla maniera di altre prestigiose dimore.

Per raggiungere il suo scopo di allargare "la di lui fossa", il fossato antistante la villa, aveva proposto di farlo a sue spese e coinvolse il Rev.mo Arciprete "onde ritirare le firme d'una gran parte di questi popolani". Poteva contare sull'appoggio di Giuseppe Scabello, consigliere comunale "attaccatissimo" a lui, e sull'ascendenza del sacerdote che riuscì a raccogliere l'assenso di parte della popolazione, "infatti una gran parte di questa non seppe negare la firma al parroco". Il 1° aprile del 1832 però vi fu una netta opposizione del consiglio comunale che alla fine bocciò la proposta. Venne addotto, e immaginiamo con demagogica retorica da parte dell'amministrazione, che il Donà, volendo "trasportare la strada tre metri più abbasso" intendeva appropriarsi del terreno "a di lui beneficio e danno del Comune", e ancora che ne sarebbe risultata "una curva rischiosa davanti alla casa del Donà e ciò per allargare la di lui fossa"¹⁵⁵. La strada fu rettificata con la creazione del tratto ancor oggi visibile e come appare dal confronto tra la mappa del catasto napoleonico e quella del catasto austriaco dove è scomparsa la curva che aveva la strada avvicinandosi al ghetto, sul versante nord occidentale di villa Donà¹⁵⁶.

Non sappiamo se sia stata un'opportunità mancata per il paese o quale avrebbe potuto essere il futuro sviluppo del borgo, qualora la strada avesse avuto il suo ingresso spostato più a sud di quello ancor oggi esistente, ma possiamo affermare che la vicenda manifesta, pur nella dimensione di microstoria, il cambiamento dell'orizzonte dei rapporti economico - sociali tra classi un tempo dominanti, nobiltà e clero da una parte, e subalterne, popolazione e piccola borghesia, ora classe con rappresentatività politica, dall'altra. Dopo qualche anno troveremo infatti, non uno specchio d'acqua antistante la villa ma, sul lato occidentale, un vasto giardino romantico, quasi a sottolineare per noi che anche in architettura il nuovo si stava affermando e la villa veneta dei Donà col

suo *brolo* e giardino geometrico, che forse avrebbe potuto specchiarsi nell’acqua come desiderato dal nobile proprietario, si arricchiva invece di un vasto giardino romantico e di lì a poco della filanda con la svettante ciminiera. Ben altra funzione estetica assumeranno inoltre le acque fatte arrivare dal Muson nei laghetti e nella grotta del parco e ancor più indirizzate nel ciclo produttivo della seta, in quel complesso di edifici che oggi definiamo archeologia industriale ma che furono allora al passo, se non antesignani, dello spirito borghese del tempo.

Un discorso più circostanziato meriterebbero gli esponenti politici perché all’interno della cerchia di quanti si impegnarono in questa attività ritroviamo uomini con visioni diverse. Prevalsero su tutti coloro che si sentirono investiti nel loro ruolo, secondo una visione strettamente giusnaturalistica, di un potere non subalterno ma rispondente solo allo stretto controllo gerarchico statale.

Se i componenti delle antiche classi mantengono ancora una certa quota di prestigio e influenza ora tuttavia trovano vasti contrappesi quando non astiosa e quasi ideologica opposizione. D’altra parte quando guardiamo alla rapidità con cui in pochi anni alcuni proprietari, siano i Donà¹⁵⁷ o i Morosini, i Cappello¹⁵⁸ o i Contarini¹⁵⁹, o i Savorgnan, i cui nomi rimandano a famiglie nobiliari veneziane, vengono sostituiti dagli Jacur, dai Bottacin, dai Violetto, ovvero da rappresentanti della borghesia commerciale o agraria, da uomini che avevano fatto la loro fortuna nella turbinosa accelerazione degli accadimenti politici, non possiamo che trovare altra conferma alla radicalità rivoluzionaria della nuova epoca. Lo stuolo più folto dei municipalisti, di coloro che avevano aderito alla prima ora, in modo più o meno entusiastico, più o meno disinteressato nel desiderio di ideale rinascita o rinnovamento, era legato alla classe borghese ed intellettuale essendo minore il numero dei rappresentanti della nobiltà proprio nella stessa città di Venezia. La propaganda rivoluzionaria infatti, sotto la protezione potente delle armi, era riuscita a dividere profondamente le classi dominanti dell’aristocrazia e del clero e aveva fatto breccia nella società alleandosi con gli interessi della parte più attiva che comprendeva, oltre a commercianti e uomini di cultura, talora anche esponenti ebrei¹⁶⁰. Era stato questo l’asse portante che aveva mantenuto fermo il potere nel rapido avvicinarsi dei governi dei primi due decenni dell’Ottocento, e aveva impresso la svolta alla storia, stando la maggioranza del popolo in una specie di attonita attesa, di avversione muta o di reazione fatta di gesti sporadici ed isolati, azioni disorganizzate e perciò incapaci di invertire il corso degli eventi.

Certamente il percorso sarà lungo né si potevano rivoltare d’un tratto assetti e consuetudini consolidati nel corso di secoli, ma i semi di queste novità, nate in Francia al tempo dei lumi e della Rivoluzione, diffuse in tutta Europa dalle campagne militari e dalla politica napoleonica e attecchite rapidamente in tutte le classi sociali, ebbero la forza per decretare la fine dell’*ancien régime* e aprire la porta ad un nuovo assetto gravido di conseguenze non del tutto prevedibili.

Molte notizie riguardano i ponti data la ricchezza di corsi d’acqua del territorio comunale. Ad essi si rivolse il governo dell’*aquila bicipite* all’indomani dell’estate del 1817 quando, grazie agli abbondanti raccolti, il prezzo dei generi alimentari si era ridotto e si era intravista la possibilità di intraprendere iniziative per il risanamento sociale e ambientale, a partire da strade, acque e ponti.

Il ripristino della viabilità avrebbe facilitato il commercio e aumentato il trasporto di prodotti, stimolando l’economia e portando allo stesso tempo ad un aumento del getti-



to fiscale grazie alle entrate dei dazi derivanti dallo sviluppo del traffico commerciale. La regolazione del corso delle acque avrebbe portato un aumento della produttività dei terreni agricoli, preservati dalle inondazioni, e al conseguente aumento del gettito fiscale derivante dalla rivalutazione catastale delle rendite. Con i lavori pubblici inoltre si sarebbero potuti aumentare i posti di lavoro e combattere la disoccupazione garantendo un reddito a molti poveri e nullatenenti.

C'è da aggiungere che più in generale l'amministrazione regia scelse strade e ferrovie quali vie preferenziali di comunicazione, abbandonando o relegando in secondo piano le comunicazioni per vie d'acqua che avevano contraddistinto l'epoca della Serenissima. Si vide così il tramonto del secolare progetto che prevedeva di rendere navigabile il Muson vecchio da Mirano a Camposampiero e insieme il progressivo decadimento della navigazione fluviale, sostituita dallo sviluppo della rete stradale e ferroviaria.

Come abbiamo visto per le strade anche gli interventi sui ponti ebbero un percorso caratterizzato da gradualità e lentezza, spesso interrotto dalle ristrettezze finanziarie o accidentato per impellenti necessità politiche ed economiche. La ristrutturazione delle vie di comunicazione si era rivolta dapprima agli assi di percorrenza principali (la via Castellana e la via Miranese come abbiamo visto per la nostra area), e bisognò attendere gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento per vedere i primi significativi lavori di sistemazione della viabilità interna dei vari comuni. Al pari per i ponti.

Il Ponte sul Rio Storto a Robegano viene ricordato nel 1834 per lavori; nel 1853 è la volta del "ponte in pietra attraversante il fiumicello Marzanego rimpetto alla chiesa di Robegano" e nel 1856 quello sul Cimetto tra Mirano e Salzano¹⁶¹. Quest'ultimo tuttavia era stato oggetto di intervento di restauro tra i primi, nel 1820, vista la sua importanza nel mettere in comunicazione i due paesi¹⁶².

Il ponte sul Marzenego per la strada Nespolari fu costruito negli anni 1862-4 dall'imprenditore Giovanni Barbato¹⁶³ mentre quello sul Roviego sulla strada che da Salzano porta a Noale, da Basso Natale, artiere, muratore di Salzano (1860)¹⁶⁴.

Immaginando tante fatiche, il sudore d'uomini e d'animali cancellate da un giorno all'altro, con brutalità, da potenti ruspe, in ordine a discutibili progetti, e ancor più vedendo nella mente il chiarore dei sedimenti stradali che interrompevano il verde della campagna, i campi ben coltivati, le siepi, non ancora sostituite da orrende mura di cemento e banale ferraglia, non possiamo soffocare il disagio per le attuali trasformazioni, un disagio accentuato dalla scomparsa delle alberature stradali la cui cura era diventata

disciplina di scienza¹⁶⁵ e che tanto donavano al paesaggio veneto.

Non avremo assistito in questi ultimi pochi anni al tramonto di questa parte della veneta civiltà e all’affermarsi della nuova, dai riflessi inquietanti, iridescenti, come chiazze di idrocarburi nelle acque del fiume, riflessi di una civiltà illuminata da soli artificiali quando non forse posta *sous le soleil de satan*, i riflessi del vitello d’oro “immillati” dall’*esecranda famas auri*?

Cimiteri

“La gelosia ch’ebbe il Veneto Governo per la conservazione de’ monumenti nelle chiese di Venezia si appalesa anche nel Decreto del Senato 16 gennaio 1733, prescrivente che *non si faccia alcuna alterazione nei monumenti sepolcrali ed onorarii che sono nelle Chiese e nei Conventi senza la superiore permissione*”¹⁶⁶.

Lo spirito del Settecento riformatore issato sulle baionette francesi, portò nel giro di pochi anni al rivolgimento di assetti politici, sociali ed economici consolidati, mandando all’aria consuetudini secolari: violò le regge un tempo inaccessibili, soppresse monasteri e *scuole* laicali, requisiti beni dalle chiese, né si fermò davanti ai cimiteri.

Anche a Salzano vennero soppresse le Confraternite religiose¹⁶⁷ e vi furono spoliazioni e soprusi.

Una domenica d’ottobre del 1812 la processione del Santissimo si concluse scandalosamente. Don Vittorio Allegri se ne lamentò col vescovo, informandolo sullo svolgersi dei fatti. Egli aveva appena riposto l’ostensorio sopra l’altare, quando “furenti comparvero all’improvviso entro la chiesa col seguito di quattro Soldati, li due Birri di Noale, e della nostra Guardia Campestre due Gendarmi, i quali chiudendo subito con violenza le porte della medesima, arrestarono quindi la metà circa delle Femmine tremanti e confuse fuori del Tempio. Parte ivi appostati, e parte arditamente con cappello in testa, e coi Fucili armati di Baionetta corseggiando per la Chiesa [...] Quasi che fossero in un campo di battaglia”, mentre la “buona popolazione era quasi tutta raccolta e prostrata dinanzi all’Altissimo”, intimarono a certo Antonio Barbiero disertore, che “venisse tosto da una delle Cappelle, dove trovavasi ginocchione, niun mal suspicando”. Il ricercato era in possesso di un salva-condotto fornitogli dal sindaco e quindi non aveva immaginato che si era trattato di un inganno per poterlo arrestare. All’intimazione rispose che “pronto ubbidirebbe dopo di aver ricevuto la santa Benedizione” che il parroco era già prossimo ad impartire all’astante popolo. “Non avevo ancor questa terminata, quando un Gendarme accostossi al Disertore, lo richiamò fuori con forza: si mosse, docilmente ubbidendo; e prima di uscir dalla chiesa investito dai pubblici ministri, postegli le manette, ed il cappello in testa, al chiuder appunto del Ciborio, aprirono le porte della Chiesa, e via sel condussero”¹⁶⁸.

Con l’editto di Saint-Cloud, promulgato per la Francia nel giugno 1804 ed esteso alle province italiane nei giorni stessi in cui il Foscolo portava a termine *dei sepolcri, carme ad Ippolito Pindemonte* (settembre 1806), veniva ordinato tra l’altro che le sepolture fossero portate lontano dai centri abitati. Iniziava da allora il lento processo che darà il via alla nascita dei nuovi cimiteri e alla scomparsa pressoché totale di quelli che stavano appresso le chiese e di molte delle sepolture che si trovavano all’interno degli edifici di

culto. Da Noale il 25 agosto 1824 arriva alla Deputazione Comunale di Salzano l'ordine che il cimitero, alla pari di quanto dovrà avvenire per tutti gli altri cimiteri del distretto che "sono attaccati alla Chiesa Parrocchiale rispettiva", debba essere portato ad una distanza non inferiore ai 200 metri¹⁶⁹.

Del progetto del nuovo cimitero di Salzano fu incaricato l'ing. Francesco Dalla Costa e anche in questa operazione troviamo a più riprese i deputati Gio. Battista Bottacin, Natale Boato, Girolamo Scabello. Eccoli il 30 novembre 1839 quando chiedono, per il parroco don Girolamo Orsolini¹⁷⁰ (1826-1839), la restituzione del rimborso spese per "un filare di viti trapiantate per far posto al cimitero". Il parroco, insomma, nella costruzione del nuovo cimitero, era stato espropriato di parte di un campo "vitato" e le viti erano state divelte e trapiantate. Per questo egli, oltre al pagamento del terreno, esigeva il risarcimento della spesa per il trapianto delle viti, spesa calcolata in £ 23.52 ma che non risulta ancora pagata il 20 gennaio 1840. Ne nacque una lunga contesa tra don Girolamo e la Deputazione comunale che si trascinerà per molti anni¹⁷¹. Nel giugno 1843 i nostri chiedono di accelerare i lavori che evidentemente, vista la data, andavano a rilento e infatti finirono nel 1845 e il 17 aprile il nuovo cimitero, "posto a mezzodì della Chiesa lontano circa 200 metri dalla medesima fu benedetto dal M. Rev. D. Andrea Velo, Arciprete di Noale"¹⁷².

Vennero poi costruite in ogni cimitero le celle mortuarie. Il seppellitore in genere era il campanaro e a Salzano l'incarico cadde nel 1840 su Favaro Flaminio che percepiva lo stipendio di 50 £ annue. Ritiratosi per l'età avanzata nel 1855 (ma continuando a lavorare come sacrestano al tempo di don Giuseppe Sarto), fu sostituito da Boschin Agostino. Al seppellitore di Robegano, Gio. Battista Gazzarosia si interessa l'I. R. Commissario Distrettuale di Mirano che scrive alla Delegazione Provinciale di Venezia il 13 luglio 1857. La Delegazione Comunale aveva notato che egli, pur svolgendo da anni quel lavoro, non aveva presentato nel 1856 la dovuta domanda "per la considerevole spesa dei Bolli richiesti incompatibile col suo salario di £ 25 annue". Grazie all'intervento dell'arciprete don Angelo Morandi che certificava della "Moralità del Gazzarosia, nato in questa parrocchia il 23 settembre 1803", il seppellitore venne confermato nell'incarico nel 1857¹⁷³.

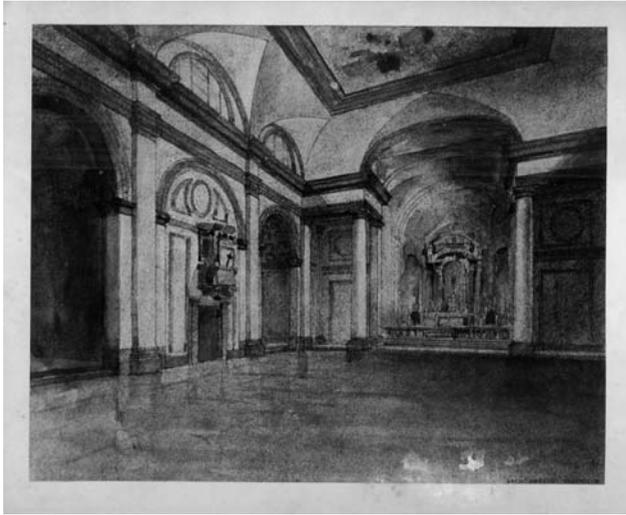
Nel mese di agosto del 1854, per la costruzione del nuovo cimitero di Robegano era stato occupato un fondo di proprietà Accurti, per una superficie di 1150 mq. (N. di Mapp. 591). Progettista e direttore dei lavori fu l'ingegnere civile Cesare Candiani. Il pagamento di £ 236.58 fu fatto il 28 agosto 1856, non senza qualche controversia, dopo l'interessamento del conte Luigi Revedin "nella qualità di tutore delle Minori Amelia, Matilde ed Ida Nobili Baronesse Accurti del fu Barone Luigi"¹⁷⁴.

Spiace constatare che l'assetto ottocentesco del cimitero di Robegano, col suo patrimonio di lapidi e di memorie, sia stato di recente cancellato da uno dei tanti nuovi e avveniristici progetti di rinnovamento.

La chiesa

Notizie interessanti relative alla chiesa parrocchiale di Salzano emergono sfogliando le carte dell'archivio comunale. Si tratta spesso di documenti trasmessi dalla Fabbriceria

8.



9.



8. La Chiesa parrocchiale di Salzano dopo i lavori di rifacimento intorno alla metà dell'800.

Disegno dell'arch. Angelo Scattolin (inizio '900)
Archivio parrocchiale di Salzano

9. Atrio del Teatro Gallo. Il Teatro nel Settecento si chiamava S. Benedetto. Nel 1810 fu acquistato da Giovanni Gallo e fu uno dei primi della città.

Nel 1868 mutò il nome in Teatro Rossini. Infine fu ricostruito come cinematografo. L'immagine che qui presentiamo documenta l'ingresso di Giuseppe Jappelli.

(da: Guido Perocco/Antonio Salvadori, *Civiltà di Venezia*, volume 3, 1976, p. 1210) Si noti l'analogia architettonica con l'interno della chiesa di Salzano di ispirazione neoclassica.

in ottemperanza alle disposizioni di legge d'allora e che quindi dovrebbero essere presenti in copia anche negli archivi delle parrocchie di Robegano e Salzano. Ci limitiamo a menzionare alcuni *Inventari* con l'elenco dei *Beni preziosi della Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo Apostolo* come quello redatto dalla Fabbriceria eletta per quinquennio 1852-1856 che ricorda, tra l'altro, un "Crocifisso grande di legno" e il "Quadro dorato col ritratto di mons. Orsolini" nella Sacrestia nuova e, in Chiesa, l'"Immagine della B.V. in legno dorata con relativa caretta e stanghe" e il "Quadro di S. Luigi Gonzaga"; in Canonica il dipinto di S. Teresa. In un camerino della Canonica poi erano conservati gli abiti ("Un Abito di Manto di setta fiorata, un velo di setta fondo celeste, camezoni fiorati di *veluto cremisi*") per la vestizione del simulacro della Madonna, pratica devozionale frequente un tempo¹⁷⁵. Un inventario del 12 agosto 1823, stilato in occasione dell'installazione dei nuovi fabbricieri per il quinquennio 1822-1826, riporta l'elenco dei beni della chiesa di Robegano. Vi figurano tra l'altro: 2 calici d'argento, 2 pissidi d'argento, una grande l'altra piccola, 2 reliquiari d'argento, 1 pace d'argento, 6 lampade d'ottone, 28 candelieri d'ottone oltre ai paramenti, risultandone l'impressione di una

chiesa relativamente povera, ma si deve considerare che la parrocchia contava, come abbiamo visto, un numero di anime assai ridotto¹⁷⁶.

Non mancano informazioni su Parroci e Cappellani¹⁷⁷, sui meccanismi di nomina dei *Fabbricieri*, il nuovo termine attribuito a quelli che un tempo erano i massari della chiesa, sul campanile¹⁷⁸ e, talvolta, disposizioni curiose quali l'ordine, inviato da Padova, del 12 agosto 1821, in cui è "severamente proibito il suono delle Campane in occasione dei Temporalì", precauzione necessaria e che avrebbe "attenuato" - secondo la R. Delegazione Provinciale - i fulmini, "come l'esperienza aveva dimostrato nella Comune di Cadoneghe"¹⁷⁹.

Più illuminante del clima dell'epoca e della volontà di innovazione è un documento dell'8 luglio 1842 dove si annunciano i lavori di rifacimento che, come sappiamo interessarono la chiesa parrocchiale nel periodo 1843-1845 con ulteriori interventi negli anni successivi. Venivano addotti il fatto che la chiesa era "bensì vecchia, bassa e ristretta per la popolazione", pur non presentando pericolo né per vetustà né per trascurata manutenzione¹⁸⁰. I lavori comportarono una completa trasformazione stilistica: l'assetto a tre navate dell'interno che si era venuto costituendo con ricchezza di forme barocche nel corso del Seicento, fu ridotto ad una unica grande aula. L'ampliamento risparmiò l'area absidale a causa delle grandi spese sostenute.

Per pagare i debiti il parroco don Antonio Bosa si decise a vendere l'altare di marmo della *Madonna della Roata* sostituendolo con uno di stucco, e stessa sorte sarebbe toccata agli altri altari se i fedeli non si fossero risolutamente opposti. Nel 1853 si sperò di completare il lavoro invocando una elargizione di denaro all'Imperatore mediante una *Supplica*. Il Coro, "sia per le forme vetuste, che per le anguste dimensioni disarmonizza - si diceva - con l'ampliato corpo della Chiesa, e quella più sublime parte del Santuario richiede radicale riforma"¹⁸¹. Da Vienna giunsero solo parole di ringraziamento e soltanto nel 1924 verrà ingrandita la parte absidale e demolito il bell'altare seicentesco per far posto all'attuale¹⁸².

Francesco Scipione Fapanni, che dei lavori fu testimone diretto, si doleva del risultato finale e nei suoi appunti depreca il fatto che non ci si fosse avvalsi dell'opera del "capo mastro" Natale Boato, "abitante nella villa, uomo non senza esperienza e perizia di tali esecuzioni di fabbriche" e rammenta che l'esecutore dei lavori era stato definito da un tale "rovinachiese" e "altri poi seguirono il pasticcio". Quanto all'interno - scrive - "l'ordine è Toscano, pilastri, cappitelli, architrave, un fregio smisurato, ed uno smisurato cornicione (il Milizia odiava questi cornicioni nell'interno della chiesa - II p. 425). Sopra vi sono i finestroni semicirculari. Non occorre tanto aver le seste negli occhi, come diceva Michelangelo, per accorgersi di tali spropositi (Milizia III, p. 336).

Alle pareti laterali s'aprono cinque cappelle. Almeno le colonne di marmo si potevano conservare! Qui non ci sarebbe altro rimedio, che gettar a terra, demolire tutto, il vecchio ed il nuovo, fin dalle fondamenta, e rifabbricarla il meno male possibile". In realtà il cambiamento dato alla chiesa rispecchia il gusto del tempo ed è sufficiente ricordare l'intervento del famoso pittore veneziano Sebastiano Santi (1789-1866) che nel 1849 iniziò a dipingere sulla volta della chiesa la *Gloria di san Bartolomeo*, per attenuare di molto le parole di Fapanni. Egli stesso d'altronde se n'era accorto: "Tornando col pensiero a Salzano, quello, che in questa chiesa è terminato (1851) e che riuscì il meno male, è il soppalco interno, grande quadro limpido e fresco del prof. Sebastiano Santi, rappresentante il martirio del titolare S. Bartolomeo Apostolo. Il quadro è contornato

da bel fregio a stucco a modo di cornice”¹⁸³. E’ singolare la datazione di questo dipinto che per dimensioni ed impegno compositivo sembra voler competere con il “Giudizio Universale”, grande affresco, il più vasto di tutto l’Ottocento, che nel 1847-48, in pochi mesi (ma era la quarta prova del pittore nell’affrontare il tema) Giovanni De Min aveva dipinto sulla volta della chiesa Arcipretale di Mirano e che aveva destato vasta eco con qualche polemica, come non mancarono di riferire i giornali dell’epoca. Ora se alcuni raggruppamenti di angeli e di beati nella loro disposizione sembrano fare del Santi un imitatore dell’affresco miranese, in particolare nella parte del Paradiso, più evidente ci pare il suo discostarsi per dar voce a un tono più aulico e ad un ordinato studio dispositivo che, se non si può dire di accademico purismo certo si allontana dalla “troppa abbondanza di effetto pittorico” capace di parlare ai sensi, figlia di “una fervida immaginazione, di un’anima bollente e generosa” che il De Min aveva indicato sua fonte ispiratrice¹⁸⁴. La partecipazione del Santi alla decorazione di teatri quali il Teatro Sociale di Belluno, la Fenice di Venezia, l’Ala Napoleonica di Piazza San Marco e di molte chiese (ricordiamo quella di Mogliano, la *Gloria dei SS. Sebastiano e Rocco* per San Luca a Venezia, il soffitto di quella di S. Maria Nascente di Artegna del 1835, ammirato per “la concezione del disegno”¹⁸⁵, e di altre del Friuli¹⁸⁶) ci sembra forse aver influito sul carattere più discorsivo e distaccato, sulla scelta di colori poco squillanti, su un disegno corretto, alieno da magniloquenze o forzature che avrebbero potuto urtare sensibilità o evocare passioni, insomma su una pittura accetta ai più, in linea con la giusta aulicità voluta dai tempi, o come si direbbe oggi politicamente corretta, quale è la pittura del Santi almeno quale si esprime nella Gloria di San Bartolomeo di Salzano. Ora se alcuni hanno voluto vedere nella concitazione del Giudizio della chiesa di Mirano, e segnatamente nella parte rappresentativa dell’inferno, un riflesso dei moti del 1848, allo stesso modo potremmo leggere, nel decoroso dispiegarsi della Gloria di San Bartolomeo, un riferimento al clima filoaustrico della Salzano. Di certo sappiamo che “austriacanti” furono i parroci che ressero la parrocchia in quegli anni.

Nel 1865 il parroco don Antonio Bosa progettò ancora il nuovo pavimento della chiesa e, come per il pavimento della chiesa di Torreselle, dove aveva lavorato il “Tagliapietra” Gasparo Girardi, “per ogni quadro di 0.40 x 0.40 mt (=mq 0.16) si pagarono £ 2”. Ora la superficie della chiesa di Salzano risultava di mq 411.41 e a £ 12. 50 (austriache) la spesa risultava di £ 5142.63. Non veniva calcolato il trasporto da Castelfranco dei marmi, probabilmente si contava su volontari, mentre per la manodopera la spesa era di £ 2.59 per ogni 16 quadri per un totale di £ 397.10¹⁸⁸.

I lavori iniziarono però nel settembre 1867 quando era da poco arrivato il nuovo parroco don Giuseppe Sarto, il futuro San Pio X, che ricoprì l’incarico fino al 1875. Con una sua lettera, inviata alla Curia di Treviso il 30 agosto 1867, chiese di poter trasportare “ogni mattina dopo la prima Messa il SS.mo Sacramento nella Sagrestia”. “Cominciandosi la ventura settimana i lavori nel pavimento di questa Chiesa Parrocchiale” e “tornando assolutamente impossibile l’isolare il coro dal resto della Chiesa mediante un tavolato, che si dovrebbe togliere al termine di ogni settimana per le funzioni della Domenica”, egli non vedeva altra soluzione “onde provvedere alla riverenza dovuta a Gesù Cristo Sacramentato...” che l’utilizzo della sacrestia, non solo “decentemente disposta” ad accogliere il Santissimo ma anche fornita a tale scopo di “una custodia “ e di alcune panche, “perché tutti quelli che lo desiderassero possano fra il giorno visitare e adorare Gesù Cristo nel Suo Divin Sacramento”¹⁸⁹.

Quasi contemporanei ai lavori della chiesa furono quelli del restauro della Casa Canoni-

ca affidati nel 1844 all'impresario Giovanni Barbato di Campocroce con fideiussione di Angelo Lanaro di Noale e sotto la direzione del solito Dalla Costa. Un documento del 5 ottobre 1844, a firma del deputato Giov. Battista Bottacin, chiarisce che non si era potuto affidare quest'ultimo incarico al Deputato Natale Boato per l'incompatibilità derivante dalla sua carica¹⁹⁰.

L'edificio, che si trovava un tempo in faccia alla chiesa, fu in seguito demolito (1887) e casa canonica da allora divenne Villa Combi-Concina.

La scuola

Uno degli interventi meritevoli di memoria della dominazione austriaca fu l'introduzione dell'obbligo scolastico per i fanciulli¹⁹¹.

L'insegnamento era affidato ad un maestro ma direttore della scuola era il parroco. Il *Regolamento generale relativo all'istruzione per il Lombardo Veneto*, emanato nel 1818, prevedeva, all'articolo settimo, che "ovunque si tiene un libro parrocchiale, v'ha una scuola elementare minore" e il parroco oltre ai compiti di pastore d'anime si trovava anche quelli della tenuta dei registri d'anagrafe, dell'amministrazione delle Opere pie preposte all'assistenza dei poveri e quello della scuola elementare in qualità di maestro e/o di ispettore.

Per l'Austria giuseppinista il centro della vita spirituale doveva essere la parrocchia sulla quale vigilava il parroco¹⁹² che a sua volta rispondeva all'autorità statale oltre che al vescovo. L'istituzione delle *fabbricerie* aveva reso inoltre i beni ecclesiastici delle parrocchie di fatto controllati dallo Stato ribadendo da un lato l'autorità del parroco ma anche il controllo del potere politico sulla parrocchia che diventava "un patrimonio di rendite amministrate dallo stato attraverso la fabbriceria e le congrue"¹⁹³ e tra i suoi compiti annoverava anche quello scolastico.

E' interessante notare che proprio ai parroci era stato affidato il compito del controllo della numerazione civica da apporre "con ordine progressivo, nelle varie direzioni" sugli accessi degli stabili del comune - parrocchia, con l'accortezza che qualora uno stabile avesse più accessi si sarebbe dovuto porre "il numero su ogni accesso progressivamente". Questi, dapprima "eseguiti a olio sopra uno strato nuovo di buona malta, imbiancata poi a calce", vennero soppiantati da quelli incisi su "tavole di Custozza" ma la quantità dei numeri posti doveva essere certificata dai parroci¹⁹⁴.

La scuola elementare minore, fondamenta del sistema di alfabetizzazione austriaco, prevedeva la durata di tre anni: la prima classe, articolata in due anni, inferiore e superiore e la seconda classe; ebbe diffusione capillare in tutto il territorio a partire dal 1823, ponendosi come fine "la prima necessaria istruzione di tutti i fanciulli di qualunque condizione". Le scuole elementari *maggiori*, di tre e poi di quattro classi, erano destinate "alla gioventù che intende applicarsi allo studio delle scienze, e delle arti".

I risultati, verso la metà del secolo, erano che "In 813 comuni, formanti il veneto territorio e suddivisi in 1679 parrocchie, oggi abbiamo [...] 35 elementari maggiori comunali; 1604 elementari minori maschili e 118 femminili"¹⁹⁵: un risultato riguardevole se consideriamo che nel 1798, per quanto attiene il nostro territorio, esistevano scuole elementari pubbliche soltanto a Cittadella e a Mirano. Nel 1818 le scuole nei distretti dell'alta padovana erano 74, frequentate da 425 alunni nel noalese e da 194 nel mirane-

se, con classi assai numerose che raggiungevano rispettivamente 35 e 40 alunni nei due comuni¹⁹⁶.

Nel 1822 il 19% dei ragazzi della provincia di Padova frequentava la scuola, nel 1840 la percentuale era salita al 27% per portarsi in epoca preunitaria al 44%; dati non dissimili venivano dalla provincia di Treviso.

I numeri attestano l'importanza delle parrocchie prima che dei comuni nella costituzione del sistema scolastico e la buona copertura di tutto il territorio regionale che nel 1867 vedeva quasi la metà dei fanciulli nell'età dell'obbligo frequentare la scuola (47%): pochi se confrontati con l'83% della Lombardia ma percentualmente molti se confrontati col 26% dei frequentanti nel 1822 in Veneto¹⁹⁷. La diserzione degli iscritti doveva essere tuttavia un fenomeno assai frequente se nel 1872 don Giuseppe Sarto, allora parroco a Salzano invia, in qualità di sovrintendente scolastico del comune, alle autorità denunciando che circa due terzi dei fanciulli non frequentavano o non si presentavano alla prova finale. E non poteva essere un fenomeno recente perché se si analizzano gli atti dei 90 matrimoni registrati da Sarto come ufficiale di Stato Civile tra il 1867 e il 1871, si osserva che dei 180 sposi che si presentarono davanti a lui solo trenta firmarono per esteso il documento e 150 si limitarono ad apporvi una croce¹⁹⁸.

L'Elenco dei Libri e Articoli di Cancelleria da fornirsi agli Scolari Poveri (12 ne elenca il documento) che frequentano la scuola della Parrocchia di Robegano, stilato da don Angelo Morandi nel 1853, ci permette di avere una idea sui programmi svolti.

Per la classe Ia inferiore necessitava l'*Abbecedario Sillabario* e il Libretto dei Nomi; per la classe Ia superiore: Dottrina della Diocesi, Grammatica, Novelle d'istruzione, Aritmetica, esempi di calligrafia, disciplina per gli alunni.

La classe IIa: Dottrina della Diocesi, Grammatica del Gherardini, Compendio storico del Vecchio Testamento, Istradamento al comporre, Aritmetica, Doveri dei sudditi verso il loro Monarca, e inoltre quaderni e inchiostro. I premi per i migliori erano: I Dottrina della Diocesi di Treviso e Introduzione alla Grammatica Italiana, Storia Sacra dell'Antico Testamento, Storia Sacra del Nuovo Testamento¹⁹⁹.

Nella scuola *minore* si imparava a compitare, a sillabare, a far di conto, a recitare a memoria le preghiere, fino a leggere, a comprendere il significato dei brani letti, a scrivere. Maestro a Robegano era Bonaventura Matteo che dopo 36 anni di insegnamento fu sostituito nel 1860 da Giuseppe Pamio e, a Salzano, Ghirotti Angelo. Egli era venuto a Salzano da Teolo il 15 giugno 1850 quando la scuola era chiusa da ormai 5 mesi per malattia di Fortunato Scabello, colpito da ictus dopo 24 anni di insegnamento²⁰⁰. Aveva portato con sé la numerosa famiglia, moglie e – come scrive lui stesso – sei teneri figli, trovandosi quindi in stato di miseria. Per questo il 9 settembre 1852 fu costretto ad appellarsi alla Deputazione che, grazie all'appello di Concina Tommaso, Jacur Moisè e Miele Luigi, concesse il 28 giugno 1853 la somma di £ 70²⁰¹. La carenza di scuole femminili e il basso stipendio dei maestri fu uno degli aspetti problematici e frequentemente segnalato, col danno che ne poteva derivare alla qualità dell'insegnamento.

Lo denunciava Giovanni Codemo, divenuto ispettore scolastico nei quindici anni che precedono l'Unità dopo aver insegnato come maestro elementare, prima in campagna e poi in città: “Fino a che il sarto, il tessitore, il campanajo del villaggio verranno stipendiati meglio del maestro comunale, sarà maestro comunale chi non sa essere nemmeno sarto, tessitore, campanajo”²⁰². L'impossibilità dei comuni di garantire stipendi adeguati con le tassazioni il cui gettito doveva coprire i costi della scuola (la ventesima parte dell'imposta prediale e un quarto della tassa personale), favorì in molti casi l'ingresso

come docenti di religiosi, parroci e sacerdoti, piuttosto che di personale laico poiché potevano accettare retribuzioni basse ma integrative di altri redditi²⁰³. Nel nostro comune invece i maestri erano laici e patirono le ristrettezze economiche riservate alla categoria in quell'epoca. Nonostante tutto erano però dei pubblici impiegati cui l'autorità civile chiedeva con intransigenza una condotta irreprensibile (soggetta a non rare eccezioni): "Le osterie sono proibite; l'inclinazione veneta per il vino deve evidentemente consumarsi con discrezione, entro le mura domestiche. Niente balli, niente far musica alle feste paesane; niente biliardo, niente Carnevale. Il decoro che il ruolo impone è in netto contrasto con il trattamento economico, nient'affatto decoroso"²⁰⁴.

L'ordine pubblico

Nel *Consuntivo* dell'anno 1853 un fascio di ricevute attestava che il Comune di Salzano aveva pagato al Sig. Giovanni Pellièro, in data 26 settembre, £ 30:50 per 6 prestazioni fatte nel circondario di Salzano nella sua qualità di canicida. Giovanni Pellièro per le sue 6 prestazioni fatte nel circondario del comune era stato chiamato appositamente da Mirano e aveva impiegato 12 giornate: dal 3 a tutto il giorno 16 settembre 1853.

Alla fine aveva stilato una precisa relazione del suo lavoro. Il problema del randagismo esisteva ed emerge anche in altri documenti in particolare per la via di Luneo²⁰⁵ per cui ne derivava allarme sociale quando non reale pericolo per i viandanti.

La questione di questo incarico si risolve con la parola "Canicida". Ebbene nel 1853 il magnifico paese di Salzano aveva l'acalappiacani. Egli in quelle 12 giornate aveva *restato*, uccisi e seppelliti 6 poveri cani, trovati senza collare né museruola.

Di una settimana povera bestiola è rimasta, grazie alla proverbiale meticolosità e diligenza della amministrazione austro - ungarica del tempo, la "documentazione processuale":

COMUNE DI SALZANO

Questo giorno 22 luglio 1853

IL CANICIDA PELLIERO G.

Denuncia

Di aver incontrato oggi alle ore 8 pom. lungo la Strada di Luneo in Parrocchia di Salzano il sottodescritto cane vagante sulla strada stessa senza Collare nè Museruola, nè altro riparo qualunque e di averlo restato.

DESCRIZIONE DEL CANE

Qualità o razza *pagliaro*

Colorito *biondo con macchie bianche*

Statura *ordinaria*

Età presunta *mesi 5*

Indole *non buona*

Marche particolari =

*Proprietario ignoto
Testimonj Gomirato Francesco*

II CANICIDA
Giovanni Paliaro

Il sopraindicato Cane riconosciutosi corrispondente alla denuncia ed appartenente ad ignoto proprietario venne d'ordine della Deputazione ucciso e seppellito.

Salzano 22 luglio 1853

Per la Deputazione

Cusinati

Agente Comunale²⁰⁶.

Il documento di per sé relativo a un fatto minimo e trascurabile, ci suggerisce una considerazione. Forse René Girard, l'autore de *Il capro espiatorio*, potrebbe leggerci in trasparenza una perfetta conferma delle sue teorie sul “processo vittimario”, sui fenomeni psicologici e sociali che stanno intorno e alla base della violenza, dell'aggressività che spesso si versa su di un innocente.

La *Descrizione del Cane* rispecchia infatti molte delle caratteristiche proprie delle vittime in genere. Le vittime, anche quelle umane sono proprio come nel nostro caso “non di razza”, cani *da paliaro* che frequentemente si possono distinguere per il “colorito”: come non pensare alle tante discriminazioni basate sulla pelle!

Le vittime non hanno in genere età definita, non hanno caratteri particolari, non hanno padroni potenti, non parlano: le facciamo tacere o siamo sordi al loro lamento.

Non hanno segni che ce le rendano familiari, non hanno espressioni negli occhi: non abbiamo il coraggio di guardarle negli occhi. Ci nutriamo delle carni di animali con cui i nostri occhi non si sono mai incontrati perché non riusciremmo a mangiare il nostro gattino o il nostro cagnolino.

Anche l'*Indole* della vittima ci è sconosciuta ma si sa, come sempre è un'*Indole non buona*, alla pari del nemico, sempre cattivo.

Per questo la macchina della giustizia fa il suo corso, con tutti i crismi della legge: il povero cane è riconosciuto corrispondente alla denuncia, nessuno viene a reclamarlo e quindi, alla presenza dei dovuti testimoni può essere d'*ordine della Deputazione ucciso e seppellito*. Certo è solo un cane ma “guardate gli occhi di un cane che muore e vergognatevi di tutte le vostre filosofie!”²⁰⁷.

Non solo i cani incappano nelle azioni repressive ma anche altri animali quali pecore o vitelli, o meglio i loro proprietari; subiscono in questa evenienza delle “contravvenzioni stradali” perché colti al pascolo sul ciglio delle strade, là dove forse li aveva condotti la diffusa penuria del tempo²⁰⁸.

Talvolta nelle maglie della giustizia cadono gli uomini o nel caso le donne.

L'episodio del “disertore” Antonio Barbiero, arrestato in chiesa, come abbiamo visto sopra, il 18 ottobre 1812, terza domenica del mese quando “per costume” si soleva “eseguire la Processione del SS. tosto seguita la prima Messa”, sembra portare altra conferma alla tipologia della vittima.

Il responsabile dell'operazione di polizia rispose con una lettera "fuori di Protocollo e Riservatissima" in data 8 novembre 1812. Alle autorità che avevano ricevuto la segnalazione del parroco don Vittorio Allegri dell'"atto irreligioso" accaduto, di "grandissimo scandalo" non solo per i salzanesi ma "eziandio ai Popoli limitrofi", egli espone i fatti sottolineando con la sua versione che non si era prodotto il "minimo scompiglio" e che i Ministri del culto non avevano dovuto interrompere "d'un solo istante le proprie funzioni", tanto che l'Arciprete non si sarebbe "minimamente accorto dell'avvenimento che a funzione terminata". Al contrario l'operazione era pienamente giustificata perché, grazie all'inganno orchestrato dal sindaco, si era potuto arrestare il "disertore", "traditore per natura", "essere scellerato e infame"²⁰⁹.

Una multa "imposta a pagare da Scabello Bertoldi Catterina", permette di cogliere alcuni aspetti della vita quotidiana del tempo.

La suddetta "Liquorista" venne infatti diffidata al pagamento di £ 6 "in causa multa per abusiva vendita di liquori. La vendita era avvenuta nei giorni 21-22 settembre 1853, nell'occasione della fiera di Mirano, nella località di Ca' Bozza, e la venditrice materiale di acquavite e liquori, per conto di Scabello Bertoldi Catterina, era Luigia Ballaso, la sua fantesca. Informato il Comandante del Distaccamento della R. Guardia di Finanza, disponeva che la Deputazione comunale con lettera obbligasse "la serviente a dover fare un immediato riparo al disordine e reprimerlo..."

L'Agente comunale si porta sul luogo, a Ca' Bozza, dove presso una tenda costruita ad uso bottega, sopra la strada che da Salzano mette a Mirano", il 22 settembre, alle ore 10 a.m. e contesta l'abusiva vendita a Ballaso Luigia di Stefano, nata e domiciliata a Salzano di anni 20, celibe di professione domestica. Segue il sequestro eseguito da Quaglia Francesco (Commesso del dazio e Foreste) che stila il suo verbale.

"Sulla strada... esisteva una baracca, dove veniva esercitata una minuta vendita di acquavite e liquori. Alle 10 di mattina trovavo anche delle persone che bevevano e che giocavano a carte, Domenico Perale e Silvestri Luigi ambedue di Salzano".

Richiesta la Licenza Politica, la Bolletta di Dichiarazione della Real Intendenza, e la Bolletta di Dazio pagato per l'acquisto dei liquori venduti e in vendita", la sventurata rispose:

"In quanto ai documenti richiesti io non so nulla di tutto questo, né possiedo alcuna carta, soltanto fui mandata dalla Sig. Catterina Scabello di Salzano che io servo in qualità di fantesca, che ella mi ha somministrata l'acquavite che io non faccio che vendere per suo conto, non percependo da ella per questo mio servizio che la solita mia comensilità... ho iniziato alle 8 a vendere l'acquavite a centesimi 3 e 5 al bicchierino e centesimi 16 al gotto".

Gli oggetti fermati furono: 8 recipienti di vetro, due dei quali contengono di acquavite greggia metriche libbre 5, gli altri 6 contengono di acquavite raffinata metriche libbre 2, del valore totale calcolato in £ 7:10. I contenitori, debitamente sigillati vennero riposti presso la Deputazione Comunale di Salzano.

La pena, vista la buona fede e "la prima volta" sarà di sole £ 6, "accettante con l'apposizione della + per firma da Catterina Scabello". Quest'ultima però chiese di esserne esonerata perché "trasportava dal suo negozio poche bocce di liquori ... e con un piccolo tavolo incaricava certa Luisa Balazo di vendere qualche bicchierino ai passeggeri". Adduce inoltre l'ignoranza che per tale piccola vendita fuori del negozio, fosse necessaria la Licenza Politica e infine "l'esser piena di debiti che dal negozio trae solo un

tozzo di pane per poter campare; è una povera vedova e con il pagamento della multa cadrebbe in una deplorabile miseria per cui chiede clemenza²¹⁰. Non sappiamo come si sia conclusa la vicenda ma è certo che le condizioni economiche della popolazione erano sempre nella totale precarietà.

Chiusa

Molte tracce venete come tracce sulla sabbia sono scomparse e da ultimo è la volta di quelle austriache che, stando ad esempio all'impianto stradale, avevano segnato il territorio per oltre 150 anni. Permane qua e là qualche resto della numerazione in pietra delle case o, affissa sulle pareti di un edificio prospiciente l'inizio di una via, l'indicazione stradale. Talvolta l'informazione della direzione di una strada viene data da cippi lapidei come i due, a forma di solido parallelepipedo a pianta quadrata e sommità diamantata (60x80 cm di lato e 120 cm d'altezza nella parte emersa), posti all'inizio e alla fine di via Frusta, da far risalire alla metà dell'Ottocento, come starebbe ad indicare la scritta “A 185...”, data che sembra intravedersi incisa sulla faccia che guarda a nord di quello posto a Levante²¹¹. Alcuni luoghi rivivono nelle parole, in nomi di alberi che li stavano ad indicare, ma sono ormai percorsi del pensiero o del ricordo, un vagare dall'*Olmara* alla *Gazia* passando per la *Castagnara*, dai *Nespolari* e, superata via dei *Tigli*, fino all'*Albera*, per andare alla *Roata* e finire ai corsi del Parauro e del Muson.... e richiamano vie d'ombra, di frescura al riparo dal sole estivo, vie coperte da foglie trasportate dal vento, di lento fluire d'uomini e d'acque, ma come tracce sulla sabbia si sono dileguate, mulinelli di foglie secche staccate da chissà quale essenza.

Qualcosa tuttavia rimane ed evocative sono le carte d'archivio dalle quali, come accadeva a Gian Francesco Malipiero con alcune fotografie, riecheggiano paesaggi interiori. “Alcune fotografie di Venezia prese nel 1865 [...] sotto il dominio austriaco le ho conservate gelosamente perché hanno sempre prodotto su di me una strana e indefinibile impressione: vi ritrovavo i miei vecchi e illustravano tanti loro racconti veramente eroici”²¹². “Spigolature” volevano essere queste pagine ma se di spighe e grano ne avessimo raccolto poco o nulla e se neppure paglia fosse rimasta, chiudiamo con un passo di grande letteratura che almeno, se non porta ricchi e dorati covoni, risveglia ricordi e fa rivivere una importante occupazione d'un tempo.

Sono impressioni forti e vivide come quelle fissate nelle tele dei pittori e come non pensare alla luce dei macchiaioli o alle campagne di Ciardi? Con una di queste pagine chiudiamo. Vi è descritto uno dei faticosi lavori del contadino, la fienagione.

L'autore è russo ma come non ritrovare e risentire un mondo ancora familiare nel Veneto vivo fino a pochi decenni or sono?

Dopo il pareggiamento delle erbe del prato percorso dalle falci, ecco i profumi cambiare: al fresco odore d'erba appena tagliata seguono gli aromi sprigionati dall'essiccazione del fieno sotto i raggi del sole, poi giungono i contadini per la raccolta.

“Il reddito principale di questa tenuta proveniva dalle magnifiche praterie che, negli anni precedenti, i contadini avevano preso in appalto a venti rubli per dessiatina. [...] Quando finalmente il fieno fu ripartito, Levin incaricò il fattore della sorveglianza degli ultimi lavori, e andò a sedersi su un mucchio di fieno contrassegnato da un ramoscello di citiso. La

10.



10. Guglielmo Ciardi, *Mattino di Maggio* (1869, cm 57X75) Venezia, Museo d'Arte Moderna, Cà Pesaro
11. Guglielmo Ciardi, *Campagna Trevigiana* (cm 92X 196) Venezia, Collezione Privata

11.



vista di quel prato brulicante di gente lo tenne a lungo in contemplazione. Dinanzi a lui, dove il fiume faceva una svolta, si muoveva una fila variopinta di contadine. Lo scoppietto allegro delle loro voci giungeva fino a lui. Nascevano, l'una dopo l'altra, sullo sfondo d'un verde chiaro, le ondeggianti strisce grigiastre del fieno rivoltato. Dietro le donne venivano gli uomini con le forche, e quelle strisce crescevano, si trasformavano in biche alte, larghe, soffici. A sinistra, sul prato già sgombro, si muoveva rumorosamente una fila di carri. Si vedevano le biche diminuire sotto l'assalto delle lunghe forche, mentre un mucchio di fieno odoroso e soffice cresceva sul carro, lo empiva, s'innalzava, traboccando e ricadendo sulla groppa dei cavalli.

Un vecchio venne a sedersi accanto a Levin e gli disse: "si fa bene a raccogliarlo finché è bel tempo. Che fieno! E' un tè! Guarda un po' se non sembrano anatroccoli che si gettano sul grano? Dopo pranzo, ne avranno raccolta una buona metà!"

Un carro vuoto passava dinanzi a loro. Un giovane contadino lo guidava, in piedi, agitando le briglie.

"Sarà l'ultimo, no?" gli gridò il vecchio.

"L'ultimo, babbo!" gridò a sua volta il giovane trattenendo il cavallo e si volse con un sorriso a guardare la sua compagna, una giovane contadina seduta sul carro. Poi lanciò ancora il cavallo.[...]Levin osservò Vanka Parmenev e sua moglie mentre, non distante da lui, stavano caricando il fieno. Il giovane, in piedi sul carro, riceveva le forconate di fieno raccolte sveltamente dalla sua bella compagna, prima a bracciate, poi con la forca; egli appianava il fieno, pestandolo con i piedi e pigiandolo. La giovane lavorava con abilità e

allegria. Non era facile inforcare il fieno che formava già un ammasso compatto e duro. La donna dapprima cercava di disfarne la compagine, poi vi introduceva la forca; allora con una mossa agile ed elastica, premeva con tutto il corpo sull'arnese e tosto raddrizzava la vita serrata in una cintura rossa, sporgendo il seno fiorente, appena nascosto dal tessuto bianco della veste. Aiutandosi con le braccia, svelta, alzava la forca e lanciava la forcata sul carro. Ivan l'accoglieva lestamente, cercando di risparmiare alla moglie un lavoro superfluo. Dopo aver raccolto l'ultimo avanzo della bica col rastrello, la donna si scosse di dosso i fili di fieno che le penetravano nella scollatura della veste, aggiustò il fazzoletto rosso che scendeva sulla fronte bianca, non bruciata dal sole, e si cacciò sotto il carro, per legare la corda che tratteneva il carico. Ivan le insegnava come dovesse attaccare la corda. A un'osservazione della donna, scoppiò in una forte risata. Nell'espressione dei due volti si poteva leggere un amore giovane e forte, destatosi da poco...”²¹³.

Salzano, 16 luglio 2009

Ai miei Genitori

Note

¹Da *L'amica di nonna Speranza*, poesia de *I Colloqui* di Guido Gozzano, in: Guido Gozzano, *Poesie e Prose*, Milano 1968, p. 48

²L'Archivio Storico del Comune di Salzano, da ora ACS, è stato recentemente ordinato presso la Biblioteca Comunale di Salzano. Si ringraziano in questa sede: Chiara Donà e Sennen Nunziale (Archivio Comunale di Salzano), Anna Volpato (Archivio Comunale di Mirano), Rita Sari ed Elio Tegon (Archivio Vescovile di Treviso), Stefano Caravello (Archivio Comunale di Noale), Simonetta Ghini, Quirino Bortolato, Franco Minto, Luigi Jaccarino, Marina Stefani Mantovanelli, Raffaele Roncato, Cosimo Moretti, Danilo Zanlorenzi e tutte le persone che a vario titolo hanno contribuito al lavoro. Un particolare ringraziamento va ad Angelo Pavanello per il prezioso e generoso contributo iconografico.

³L'accostamento delle due aree regionali fu qualcosa di più di un ingegnoso compromesso politico - amministrativo e la dizione ebbe il suo momento di gloria nell'Ottocento, specie durante le fasi della Restaurazione, quando la lineetta oltre ad indicare quella intelaiatura realizzata al termine del periodo napoleonico viene a segnalare la vasta area dell'Italia settentrionale dove si posero le basi in vista di avanzamenti economici, culturali e civili fino a farla diventare, "per intuizioni pionieristiche e qualche capacità di reazione", la "Locomotiva d'Italia". Cfr.: Annibale Zambarbieri, *Lombardo - Veneto, storia e dintorni*, in "La Rivista del Banco Popolare" N. 2, Dicembre 2008, pp. 67-70

⁴Angelo Rigo, *Salzano e Robegano tra il 1808 e il 1866 - Due comunità di villaggio in un Comune moderno*, Salzano 2008, pp. 30-33

⁵Poiché si verificava che al muoversi di truppe venivano suonate le campane, era stato impartito l'ordine di asportare i battenti e le corde delle campane e di custodirli dalle rispettive Deputazioni Comunali, con vigilanza dei parroci, onde evitare "che nei luoghi più prossimi alle Situazioni occupate, o più facilmente a portata del nemico" venissero segnalati con "tocchi dei Campanili" i movimenti delle truppe austriache. L'ordine riguardava soprattutto le giurisdizioni che confinavano con la linea del "blocco di Venezia, cioè gli interi Distretti di Piove, Conselve e Mirano" (12 dic. 1848). Archivio Comunale di Noale, da ora ACN, *Polizia*, B. 544

⁶ACN, *Polizia*, B. 544, f. 12

⁷"1848. Sabato 18 giugno, a sera. Vennero per interne vie da Treviso a stazionare a Martellago, a Maerne, a Robegano, alcune centinaia di soldati Austriaci, per l'assedio di Venezia, diretti alla Brenta; vi pernottarono; e la domenica seguente dopo pranzo proseguirono la loro marcia per Maerne, passando pel ponte di Rialto, loro indicato dalle carte topografiche. Si accamparono nel Prato tra la Foresteria e l'Agenzia Morosini e in essa Foresteria". Francesco Scipione Fapanni, *Congregazione di Martellago - Memorie storiche. Il Vigesimo terzo*, a cura di Danilo Zanlorenzi, Martellago 2003, p. 180

⁸ACN, *Polizia*, B. 544, f. 12

⁹ACN, B. 544, f. 1, *Amministrazione* e f. 2, *Istruzione Pubblica*. Gli scolari vennero trasferiti in

altre due stanze cedute a pigione da Andrea Locatelli.

¹⁰ACN, B. 544, f. 11, *Militare*, 17 novembre 1848

¹¹Gino Bortolato, *Note politico - amministrative - economico - militari*, in: E. Bacchion, *Salzano...*, op. cit., p. 121

¹²Silvio Tramontin, *La Chiesa trevigiana dalla caduta della Repubblica al concilio Vaticano II*, in: AA. VV., *Diocesi di Treviso*, a cura di Luigi Pesce, Padova 1994, pp. 203-223; Alba Lazzaretto Zanolò, *Clero veneto e clero lombardo nella rivoluzione del 1848*, Vicenza 2000

¹³Nicolò Tommaseo, *Al Vescovo Italiano di Treviso*, Lettera del 15 gennaio 1848, in: *Poesie e Prose di Niccolò Tommaseo*, a cura di P.P. Trompeo e P. Cureanu, vol. II, Roma 1966, pp. 607-8

¹⁴Ippolito Nievo, *Frammento sulla rivoluzione nazionale*, scritto intorno al 1860. Le citazioni sono riprese da: Marcella Gorra Cecconi, Nievo e Venezia, Venezia 1981, pp. 102-113

¹⁵Ippolito Nievo, *Frammento sulla rivoluzione nazionale*, op. cit., pp. 102-113

¹⁶Francesco Stevanato (a cura di), *Don Giacobbe Sartor*, Spinea (Venezia) 2004, p. 71. All'inizio dell'Ottocento a Mirano viene ricordata ancora una fabbrica d'aceto. Franco De Checchi, *Territorio, economia e società nell'alta padovana al principio della Restaurazione, secondo la "Statistica" di Marcantonio Sanfermo (1817-1818)*, in: "Alta Padovana Storia, Cultura, Società", n. 10, Dicembre 2007, p. 30

¹⁷Giovanni Netto, *Mestre e il suo territorio nel 1807 - Arti, Mestieri e Commercio*, "Quaderno di studi e notizie n. 10/11 Relazioni e Comunicazioni: luglio 1966 – giugno 1968", "Centro di Studi Storici di Mestre", senza indicazione di pagina e data. L'argomento della coltivazione della robbia, pianta erbacea dalle cui radici si estrae un colorante rosso, è stato approfondito da Augustino Busato.

¹⁸Andrea Zannini, *Spazio agricolo e regime demografico in una comunità della campagna veneziana: Salzano tra Sei e Ottocento*, in: Sennen Nunziale, Fabio Bello (a cura di), *La Villa di Salzano*, Salzano - Venezia 1989, p. 19. Su alcuni aspetti delle lavorazioni tessili e in particolare della lana in epoca veneta vedi: Lucia Nadin, *Migrazione e integrazione. Il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma 2008.

¹⁹Giuseppe Toffanin, *L'industria padovana dalle origini alla metà del XX secolo*, Padova 1989, pp. 55-75

²⁰Laura Facchinelli, *Il ponte ferroviario in laguna*, Spinea (Ve) 1987

²¹Antonio Desideri, Mario Themelly, *Storia e Storiografia – Dall'Illuminismo all'età dell'imperialismo*, Firenze 1990, pp. 554-588

²²Eugenio Bacchion, *Salzano - Cenni storici*, Venezia 1928, pp. 37-46

²³Antonio Stangherlin, *La Provincia di Venezia 1797-1968*, Venezia 1968; Quirino Bortolato, *Salzano. Note di storia comunale: il primo documento; l'origine del nome; la nascita del Comune*, Torre di Mosto 1985; Quirino Bortolato, *1806-2006 due secoli di storia comunale* in "L'esde - Fascicoli di studi e di cultura", Martellago 2006, pp. 167-192; nello stesso numero, pp. 111-126, Angelo Pavanello, *Fatti ed eventi di storia vissuta dalla popolazione di Martellago durante l'occupazione austro - ungarica nel nostro territorio denominato Regno Lombardo Veneto dal 1815 al 1866*; Andrea Zannini, *Spazio agricolo e regime demografico...*, op. cit., Spinea (Venezia) 1989

²⁴Angelo Rigo, *Salzano e Robegano...*, op. cit., Salzano 2008. Per una analisi critica della notevole bibliografia relativa al Lombardo – Veneto, fino alla data, vedi: Renato Giusti, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Firenze 1971; per il complesso avvicinarsi degli accadimenti storici e politico-amministrativi in epoca napoleonica nei nostri territori, vedi: *Collezione di Leggi e Regolamenti dell'I. R. Governo delle Provincie venete*, Tipografia Andreola 1816 (l'ACM, B. 8, ne conserva copia); Elena Pessot, *1805-1813 Treviso e il Dipartimento del Tagliamento - Amministrazione Pubblica e Società in Epoca Napoleo-nica*, Treviso 1998; Giulio Monteleone, *Padova tra rivoluzione e restaurazione 1879-1815*, Padova 1997; Eurigio Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi - Congregazioni e Municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997.

Si veda inoltre l'interessante saggio di Franco De Checchi, *Territorio, economia e società...*, op. cit., pp. 8-37. L'autore espone molti degli aspetti della storia del primo Ottocento relativi a un'area cui appartenne anche il comune di Salzano, prima di passare con Mirano alla provincia di Venezia. Ricordiamo infine la lucida relazione di Elena Pessot e Alfredo Viggiano, *La nascita del comune moderno. Amministrazione pubblica e società in epoca napoleonica*, tenuta a Robegano di Salzano il 23 ottobre 2008 in occasione del 200° anniversario di costituzione di Salzano e Robegano in un unico comune, che si spera venga riprodotta a stampa.

²⁵Cfr. Giampaolo Romanato, *Pio X. La vita di papa Sarto*, Milano 1992, p. 88 e, nel presente volume, lo studio di Quirino Bortolato sulle varie riaccensioni della malattia a Salzano. Negli anni 1835-7 vi furono 19 vittime di colera, 7 nel 1847, 25 nel 1854-5, e 9 nel 1873.

²⁶Archivio Vescovile di Treviso, da ora AVT, *Visite Pastorali*, B. 56, Visita del Vescovo Bernardino Marini, 7-8 settembre 1792

²⁷Franco De Checchi, *Territorio, economia e società...*, op. cit., p. 37. Il distretto di Noale contava 19936 abitanti e quello di Mirano 12582 abitanti. Più in dettaglio: Noale 3302 (Noale1753, Moniego 417, Briana 483, Cappelletta 330); Maerne 2273 (Maerne 1350, Martellago 930); Scorzè 3000; Piombino 3016; Trebaseleghe 3069; Zero 2558. Mirano 5416; Pianiga 1900; Vigonza 2789; Caselle 2978

²⁸AVT, *Visite Pastorali*, B. 59, Visita del Vescovo Sebastiano Soldati, 19-29 settembre 1832

²⁹AVT, *Visite Pastorali*, B. 63, Visita del Vescovo Gio. Antonio Farina, 17-18 maggio 1852

³⁰AVT, *Visite Pastorali*, B. 70, Visita del Vescovo Federico Maria Zinelli, 7-8 dicembre 1867

³¹ACS, *Serie separata*, B. 4, f. 1

³²Timoteo Scabello (1812-1895) fu l'ultimo sindaco del paese durante la dominazione austriaca e il primo sindaco dopo l'avvento del regno d'Italia. Per qualche notizia biografica vedi: Quirino Bortolato, *Pietro Betetto: cenni biografici*, pp. 14-5, in: Quirino Bortolato, Fabrizio Masiero, Ivone Venturini, *Pietro Betetto (1871-1941) Fotografo a Salzano*, Salzano 2002

³³Il manoscritto è stato pubblicato a cura di Quirino Bortolato in: AA.VV., *Dall'Italia all'Austria, Tre scritti di preti salzanesi negli anni dell'unione del Veneto all'Italia*, Salzano 1997, pp. 49-60

³⁴Cfr. Angelo Rigo, *Salzano e Robegano...*, op. cit., pp. 79-81

³⁵ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 8, dove è contenuta una voluminosa raccolta di documenti relativa al Pio Istituto; AVT, *Visite Pastorali*, B. 70, Visita del Vescovo Federico Maria Zinelli, 8 dicembre 1867; Antonio Sartoretto, Quirino Bortolato, Giuliano Furlanetto, *Il pio istituto dalle origini al 1960: cenni storici ed amministrativi*, in: AAVV., *La Casa di Riposo "Don Vittorio Allegri" dalle origini ai nostri giorni*, Salzano 1974, pp. 34-45 Quirino Bortolato, *Assistenza e beneficenza pubblica nel Miranese dal medioevo alle soglie del XX secolo*, in: AAVV., *Luigi Mariutto, un caso di responsabilità sociale*, Mirano – Spinea, Venezia, 2009, pp. 43-83

³⁶ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 11

³⁷Domenico Vivian, *Lettera alla Curia Vescovile di Treviso*, 20 gennaio 1748. AVT, *Parrocchia di Salzano*, B. 170 b.

³⁸Eugenio Bacchion, *Salzano...*, op. cit., p. 41

³⁹Cesare Cantù, *Storia di Venezia e della sua provincia, 1859*, p. 366. Ristampa anastatica, Editore Fausto Sardini, Bornato in Franciacorta (Brescia) 1976

⁴⁰ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 10. Sulla famiglia Jacur vedi: A. Alberti, *Leone, Emanuele e Michelangelo Romanin Jacur*, Roma, 1933; Pietro Galletto, *Galantuomini padovani dell'Ottocento*, Padova 1992, pp. 158-172; Sennen Nunziale, Fabio Bello (a cura di), *La Villa di Salzano*, Salzano - Spinea (Venezia) 1989

⁴¹Qualche notizia su Timoteo Scabello (1812-1895) è data da: Quirino Bortolato, *Salzano e Robegano nella storia*, in: AA.VV., *Dall'Italia all'Austria - Tre scritti di preti salzanesi negli anni dell'unione del Veneto all'Italia*, Salzano 1997, n. 9, pp. 21-2

⁴²Franco De Checchi, *Territorio, economia e società...*, op. cit., pp. 27-30

⁴³ACS, *Serie separata*, B. 10 e B. 4, f. 4

⁴⁴Giampaolo Romanato, *Pio X...*, op. cit., p. 84

⁴⁵ACS, *Serie separata*, B. 4, f. 4

⁴⁶ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 7

⁴⁷Giovanni Pillinini, *Il Quadro Politico Sociale, in: Il Veneto di Giuseppe Sarto (1835-1903)*, Atti della tavola rotonda del 3 novembre 1984, Treviso – Palazzo dell'Amministrazione Provinciale, Treviso 1985, pp. 63-8

⁴⁸Già Agostino Fapanni aveva indicata la predominanza della coltivazione di frumento e mais, necessari rispettivamente al pagamento dell'affitto dei campi e delle necessità alimentari dei contadini, come uno degli elementi di debolezza dell'agricoltura veneta. Agostino Fapanni, *Della coltivazione dei due territori di Mestre e Noale nell'antica provincia di Treviso*, Milano 1810. L'opera è stata ristampata in forma anastatica a cura di Giorgio Zoccoletto col titolo *L'agricoltura di Mestre e Noale nel 1810*, Mestre - Venezia 1992. Sull'argomento vedi: Danilo Gasparini, *Po-lenta e formenton. Il mais nelle campagne venete tra XVI e XX secolo*, Verona 2002; Danilo Zanlorenzi, *L'agricoltura nei territori di Mestre e Noale ai primi dell'Ottocento*, in: "Lesde - Fascicoli di storia e cultura", primo numero, senza data, pp. 107-132 e, per alcuni aspetti normativi, di Agostino Fapanni (a cura di Danilo Zanlorenzi), *Del codice rustico*, Martellago 2005.

Si veda pure di Giulio Monteleoni, *Istituzioni e vita economica, in Padova 1814-1866 - Istituzioni, protagonisti e vicende di una città*, Padova 1991, pp. 17-54, dove oltre al quadro generale vengono riportate in sintesi le conclusioni di varie indagini sullo stato dell'agricoltura veneta del Settecento e Ottocento, concordanti con quanto abbiamo accennato. Dalla *Dissertazione inedita sull'agricoltura del territorio padovano*, Padova 1831, opera di un anonimo accademico del Settecento, e dall'*Inchiesta* di Pietro Arduino sull'agricoltura veneta inviata ai Provveditori e Aggiunti alle Beccarie il 13 agosto 1768 o di Marziano De Lazara, *Lettera sopra l'agricoltura del territorio padovano* (della seconda metà del Settecento ma pubblicata a Padova nel 1843), agli *Avvertimenti sopra alcuni rami dell'agricoltura agli agricoltori della settentrionale provincia padovana e distretti limitrofi*, pubblicata a Bassano nel 1806 dall'ingegnere idraulico Pasquale Cop-pin, autore ancora di: *Pensieri che riguardano la situazione antica e presente della provincia padovana*, Padova 1917; e di: *Alcuni cenni sul commercio della provincia di Padova negli ultimi tempi*, Padova 1819; *Agricoltura e cenni sul commercio della provincia di Padova e degli ostacoli ad essa dannosi*, Padova 1823. Sempre sulla stessa linea poi i manoscritti di Marco Antonio Sanfermo, *Statistica della provincia di Padova nel 1817-1818*, e i lavori di A. Quadri, *Atlante di 82 tavole sinottiche relative al prospetto statistico delle provincie venete*, Venezia 1827, di A.A. Salvagnini, *Statistica della città e provincia di Padova*, Padova 1841, di A. Sette, *L'agricoltura veneta*, Padova 1843, di F. Cavalli, *Studi economici sulle condizioni naturali e civili della provincia di Padova*, Padova 1851, dell'A. Gloria, *Dell'agricoltura nel padovano. Leggi e cenni storici*, Padova 1855, di G. Collotta, *Sull'agricoltura nelle province venete*, Venezia 1856, di A. Keller, *Memorie sull'agro padovano e sulla conduzione degli animali addetti all'agricoltura*, Padova 1854 e *Sull'allevamento del bestiame bovino*, Padova 1858, fino ai *Saggi statistici ed economici sul Veneto*, Padova 1868, di Emilio Morpurgo e alla *Relazione dell'ingegnere Pietro Conte De Götzen sulle condizioni dell'agricoltura in Distretto di Mirano Veneto*, Mirano 1880.

⁴⁹Agostino Fapanni, *Della coltivazione dei due territori di Mestre e Noale nell'antica provincia di Treviso*, Milano 1810, p. 96-7

⁵⁰Franco De Checchi, *Territorio, economia e società...*, op. cit., pp. 26-30

⁵¹Emilio Locatelli, *Un cenno sull'agricoltura della Provincia di Padova agli Amatori dell'Agronomia*, Padova, 1844, pp. 5-8. Erano poi suggeriti, in sintonia con lo spirito dell'epoca, gli opportuni rimedi ai mali dell'agricoltura: investimenti dei proprietari per le migliorie fondiari, incentivi

ai contadini più volenterosi, opportune rotazioni, “onde non isnervare i terreni con una troppa estesa e quasi continuata seminazione di frumento, e per propagare invece i prati artificiali di erba medica (*Medicago Sativa*) e del trifoglio comune, la cui coltivazione è molto trascurata...”, e inoltre l’escavo regolare dei fossi, l’obbligo pei coloni a tenere almeno due animali bovini per ogni otto campi, l’utilizzo delle acque per l’irrigazione, la cura da parte di ogni possidente di “*pochi campi*” per essere d’esempio ai contadini e la diffusione delle conoscenze e degli studi d’agronomia.

⁵²Pietro De Götzen, *Sulle condizioni dell'agricoltura in Distretto di Mirano Veneto*, Mirano 1880; Andrea Zannini, *Spazio agricolo e regime demografico...*, op. cit., 1989, pp. 11-30; Fabio Bello, Robegano, Salzano 1994, pp. 45-62

⁵³ACS, *Conto consuntivo*, B. 1, 1853. Ricordiamo a titolo esemplificativo che il salario giornaliero degli agricoltori del distretto di Camposampiero era nel 1815 di £ 1 (£ 0.75 nei cantoni di Mirano e di Noale), e di £ 2 circa per gli artigiani (fabbrici, falegnami, muratori, etc.). Lelio Ottolenghi, *Padova e il Dipartimento del Brenta dal 1813 al 1815*, Padova 1909, p. 307-8

⁵⁴ASC, *Serie separata, Conto consuntivo*, B. 1, 1853

⁵⁵Angelo Rigo, Salzano e Robegano..., op. cit., pp. 54-7

⁵⁶Per questo tema si veda Franca Cosmai, *L'infanzia abbandonata a Santa Maria della Pietà nell'Ottocento – Strategie assistenziali e condizioni di vita*, in: AA.VV., *La scoperta dell'infanzia – cura, educazione e rappresentazione Venezia 1750-1930*, Venezia 1999, pp. 3-21

⁵⁷ACS, *Conto consuntivo*, B. 1, 1853

⁵⁸Giovanni Pillinini, *Il Quadro Politico Sociale...*, op. cit., pp. 62-3

⁵⁹Gian Paolo Bustreo, *Paesaggi rurali nel trevigiano. Il censimento stradale del 1315*, in: Donato Gallo, Flaviano Rossetto (a cura di), *Per terre e per acque - Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, Monselice - Padova 2003, pp. 239-265

⁶⁰Pensiamo al *Catastico* di Tommaso Scalfarotto, di fine Settecento, recentemente pubblicato a cura del Centro di studi Storici di Mestre o al *Rilievo del territorio veneto* eseguito dal barone austriaco Anton Von Zach nel 1805 cui seguiranno le mappe napo-leonica, austriaca e italiana. A Mirano il 1° ottobre 1853 si pagano £ 19:32 di quota spettante al Comune per competenze devolute al Sig. Cesare Candiani per la redazione della Carta Corografica del Distretto. ACS, *Serie separata, Conto consuntivo*, B. 1

⁶¹Cesare Cantù, *Storia di Venezia e della sua provincia...*, op. cit., 1859

⁶²AA.VV., *Il Terraglio. La storia, le ville e l'arte di un'antica via*, Treviso 2005

⁶³Agostino Fapanni, *Della coltivazione dei due territori di Mestre e Noale nell'antica provincia di Treviso*, Milano 1810, p. 29. Per qualche notizia sulla Miranese vedi AA.VV., *Passaggi: dalla via Miranese alla via Roma*, Spinea, Quaderni di storia locale, dove sono riportati alcuni appunti di

Francesco Scipione Fapanni, 2002-2004

⁶⁴Archivio Comunale di Mirano, da ora ACM, B. 8, *Lettere di progetto di restauro strada "Miranese"*, in data 8 giugno, 15 e 22 luglio 1822

⁶⁵Francesco Scipione Fapanni, *Congregazione di Martellago...*, op. cit., p. 179 e p. 181; Angelo Grimaldo, *Martellago – Il villaggio, la pieve, il comune*, Siena, senza data (ma 1962), pp. 60-5. In comune di Martellago furono aperte anche lo *stradone* per Maerne (1843) e la strada per Pesegia ora via Ca' Nove (1854), Ivi, p. 65

⁶⁶ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 3 e Conto consuntivo, B. 1

⁶⁷ACS, *Serie separata*, *Conto consuntivo*, B. 8. Il documento firmato da Girolamo e Timoteo Scabello porta la data del 2 ottobre 1868

⁶⁸Eugenio Bacchion, *Salzano...*, op. cit., p. 43

⁶⁹La "Straelle-Mirano, *peraltro larghissima nel tratto denominato Desman*", è ricordata da M. Sanfermo in stato di completo abbandono e intransitabile nei mesi invernali. F. De Checchi, *Territorio, economia e società...*, op. cit., p. 20

⁷⁰ACM, B. 16

⁷¹ACM, B. 15

⁷²ACN, B. 544, f. 9, *Acque – Strade*

⁷³ACM, B. 19, f. 3 e f. 4

⁷⁴ACM, B. 16 e B. 17

⁷⁵ACM, B. 31

⁷⁶Seguono le firme dei Censiti: "Gio:Batta Bottacin Maggior Stimato del Comune, Cro+ce dell'Illetterato De Marchi Antonio Posidente, Miele Stefano Posidente, Micheletto Sante posidente, Bottacin Marco Posidente, Croce + di Pietro Salvalaio Posidente, Miele Vittorio Posidente, Bottacin Domenico Posidente, Bernardo Ongarello Possidente, bottazin giuseppe posidente". ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 4

⁷⁷ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 4. Il documento citato porta la firma dei Deputati Timoteo Scabello e Girolamo Scabello

⁷⁸ACS, *Serie separata*, Conto consuntivo, B. 8

⁷⁹ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 4. Il documento porta la data 28 aprile 1850

⁸⁰ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 4. Compaiono i nomi di: Fassina Luigi, capo, Dal Corso Urbano,

Scabello Camillo, Ponzan Luigi, Gambaro Pasquale, Bottacin Luigi, Criconia Sante, Bovo Pietro, Furlanetto Antonio, Benetto Giuseppe, Pettenò Antonio, Scabello Luigi.

⁸¹ACS, *Serie separata, Conto consuntivo*, B. 1. Per la ricostruzione del “volto della luce” (arco) del primo condotto erano necessarie 400 pietre e 200 per ciascuno degli altri due per la rimozione di parti delle teste e delle basi.

⁸²ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 14

⁸³Pietro Panciera, *Sopra il Comune di Salzano nella Provincia di Venezia - Cenni Storici*, 1869, manoscritto pubblicato a cura di Quirino Bortolato in: AA.VV., *Dall’Austria all’Italia – Tre scritti di preti salzanesi negli anni dell’unione del Veneto all’Italia*, Salzano 1997, p. 54

⁸⁴Quirino Bortolato, *Salzano. Note di storia comunale*, Casier (TV), 1985, p. 39. Lo troviamo in un documento del 21 ottobre 1824 quando chiede l’intervento della R. Commissaria Distrettuale di Noale per riparare gli argini del fiume Marzenego che aveva allagato i campi. ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 9

⁸⁵Archivio Parrocchiale di Salzano, *Libro dei Battesimi*, n. 60, 19 ottobre 1787. Il battesimo fu somministrato da don Vittorio Allegri essendo padrino “Gio.Batta Giuin qm. Augustin di questa Pieve”. Sappiamo dall’atto di battesimo del figlio Marco (30 maggio 1827), che aveva sposato Maria Anna Rosa Scabello.

⁸⁶Luigi Picchini, *Ricordi storici di Noale, delle sue Chiese e della Madonna delle Grazie*, Noale 1946, pp. 30-2

⁸⁷Gino Bortolato, *Note politico - amministrative - economico - militari*, in: Eugenio Bacchion, *Salzano...*, op. cit., p. 117; Francesco Stevanato, *Su Natale Boato, “gnomonista” salzanese e altro*, in: “Comunità Nostra”, Salzano (Venezia), Pasqua 2002, pp. 64-68

⁸⁸Si tratta di Villa Donà, attualmente sede del Comune di Salzano. Nei documenti citati compaiono i nomi dell’Ing. Bisacco Giuseppe che si preferirebbe all’Ing. Businari G. Pietro per il collaudo dell’opera e dei capimastri Bison Antonio e Bison Domenico tra i concorrenti alla realizzazione dell’opera. ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 5

⁸⁹ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 1 e f. 2; i documenti portano rispettivamente le date 8 aprile 1847 e 4 novembre 1848. Nel secondo caso la richiesta era stata predisposta dall’Ing. Francesco Dalla Costa che si era recato in sopraluogo insieme al Boato e all’impresario Andrea Casotto e che aveva riconosciuto la necessità di un aumento di spesa per l’aggravio derivante dal maggior percorso che doveva fare la ghiaia, “non essendo in allora eseguito il tronco di Sant’Ambrogio”.

⁹⁰ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 11

⁹¹ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 7

⁹²ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 9

⁹³Francesco Stevanato, *Dei Capitelli e altre testimonianze religiose minori in Spinea - Memoria*, Spinea 2002, p. 83

⁹⁴ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 13

⁹⁵Giuseppe Sacchi, *Alle Spettabili Deputazioni Comunali della Provincia di Padova*, Padova 1 Settembre 1853

⁹⁶ACM, B. 15, B. 165, B. 17

⁹⁷Il documento elenca questi punti: “Nella tratta detta Simion; nella tratta contigua alla Chiesetta a tramontana del ponte del Fiumetto; nella tratta alla Chiesetta a mezzogiorno del ponte”. Il documento: *Perizia dettagliata per preventivo di spesa occorrente a mettere nella larghezza di Legge i Pezzi di Strada che dopo le operazioni fatte dall'Imprenditore Domenico Tega furono rilevati più ristretti*, porta la data del 18 luglio 1825. ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 9

⁹⁸Il mandato di pagamento inviato alla R. Com. di Noale porta la data del 26 settembre 1825. ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 9

⁹⁹I danni erano avvenuti: “Tra il punto denominato dell’Olmo di Salzano, e il Capitello di faccia alla casa Vettore (per rimettere l’arginello...); Per rimarginare la coronella, che dopo detto Capitello poi rivolge a Levante; Per rimarginare la coronella del confine di Salzano con Maerne sino al local Zigaraga; Per rimarginar la coronella da Zigaraga fino al volto verso le case abitate dalli Marchi a Rossignago; Per rimarginar la coronella della strada verso Maerne fino al Locale Barziza; Dal Locale Barziza fin da Simion; Dal Simion fin dove la Strada si rivolge a Mezzogiorno; Strada verso Mezzogiorno fino alle case di provenienza Cappello”. ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 9

¹⁰¹ACS, *Serie separata*, B. 34, f. 2. Tra i testimoni che il 30 giugno 1828 firmano a Noale il contratto d’appalto dei lavori, vi è il nome di Natale Michielini, un salzanese che fu per alcuni anni organista della chiesa di Mirano. Francesco Stevanato, *Natale Michielini, organista di Salzano scrive ai fabbricieri della chiesa arcipretale di Mirano*, in: “Comunità Nostra”, Dicembre 2000, pp. 13-20

¹⁰²ACS, *Serie separata*, B. 34, f. 2

¹⁰³ACS, *Serie separata*, B. 34, f. 2

¹⁰⁴La produzione annua di un campo era calcolata nel primo anno in *Stare* 4 e 1/3 di frumento pari a £ 58.57. Il campo lasciato a riposo produceva poi il reddito di £ 1.10 col pascolo mentre la paglia “si lascia nel fondo” perciò il calcolo dava la resa complessiva di £ 59.67. Uguale la resa del secondo anno mentre nel terzo anno si raccolgono *Stare* 9 e 1/3 di frumentone per una resa di £ 74.21. Dunque secondo gli agrimensori del periodo la resa di un campo in un triennio era di £ 173.65 e il prodotto brutto annuo di £ 57.85. Ai guadagni andavano sottratte le spese di “Aratura, Erpicatura, marcazione di Cavini” (£ 6.25), la semina del frumento (*Stare* 1 e 1/6, £ 16.160), “Mietitura, Trasporto, Trebiatura”, per una spesa che “si giudica 1/7 circa del prodotto” (£ 7.337) e infine per “infortuni celesti” pari a 1/9 del prodotto lordo (£ 6.487).

Il totale delle deduzioni del primo anno era quindi di £ 36.234. Nel secondo anno per una aratura, erpicatura escavazione dei cavini si calcolava la spesa di £ 12 cui andavano aggiunti i costi della concimazione “col letame proveniente dalla paglia del fondo e si mettono a calcoli le sole spese dello spandimento” (£ 8), mentre uguali al primo anno erano per il resto le spese per un totale di £ 43.684. Nel terzo anno le arature, erpicazioni ed escavazioni dei cavini erano due, pari a £ 12.500 di spesa e la semina del formentone (Stare 1/3) a £ 2.650. “Si concima col letame proveniente dalla paglia del fondo e nella sola spesa dello spandimento £ 1.20. Spesa di zappatura, raccolta, e trasporto, e batti-tura” £ 17.121, corrispondenti ad un terzo del prodotto. Gli “infortuni celesti” erano calcolati in grado di ridurre ancora di 1/9 i ricavi e così alla fine la spesa complessiva era calcolata di £ 39.958. La spesa triennale era dunque di £ 119.376, quella annuale di £ 39.982 e la rendita netta di un anno di £ 12.858. Il calcolo per la rendita a capitale è fatto in ragione del 5.5% del valore di un campo che era stimato di £ 306.51. Secondo questi calcoli gli indennizzi che sarebbero dovuti essere corrisposti agli espropriati, era-no di £ 4481.636. (ACS, *Serie separata*, B. 34, “Strada Boato...”).

¹⁰⁴ACS, *Serie separata*, B. 34., f.: “Strada Boato in Salzano”

¹⁰⁵ACS, *Serie separata*, B. 34, f. 3

¹⁰⁶ACS, *Serie separata*, B. 34, f. 2. La Perizia porta la data del 3 settembre 1838

¹⁰⁷Un problema, quello del randagismo, che si protrarrà per lungo tempo. Nel 1910 il sindaco di Mirano diffidava 23 famiglie di Luneo per mancata custodia di cani; alcuni bambini erano stati morsi da cani rabbiosi sulla strada Parauro - Mestrina. ACM, B. 415, f. 2

¹⁰⁸ACS, *Serie separata*, B. 34, f. 2

¹⁰⁹*Enciclopedia Europea*, Garzanti - Milano 1977, alla voce

¹¹⁰Giuseppe Pedrocchi, figlio di Francesco caffettiere di origine bergamasca, nasce a Padova il 30 dicembre 1776. Subentrato al padre nell'attività ebbe l'idea di costruire un caffè monumentale. Ne affida l'incarico all'ingegnere Giuseppe Bisacco ma, giunto al tetto, insoddisfatto affida l'incarico a Jappelli con la frase divenuta storica “facciamo il più bel caffè d'Italia”. Muore lo stesso anno di Jappelli, il 22 gennaio 1852 lasciando l'intero immobile al figlio adottivo Domenico Cappellato Pedrocchi che, nel 1891, lo donerà al Comune di Padova. Pietro Galletto, *Galantuomini padovani dell'Ottocento*, Padova 1992, pp. 16-17

¹¹¹Virgilio Vercelloni, *Le Muse – Enciclopedia di tutte le arti*, Novara 1966, pp. 38-39; Margherita Azzi Visentini, *Il giardino veneto tra Sette e Ottocento*, Padova 1988, pp. 244-251

¹¹²Franco De Checchi, *Territorio, economia e società...*, op. cit., p. 22

¹¹³Marina Stefani Mantovanelli, *Le Ville e i Parchi Comunali di Mirano - Itinerari storico-artistici*, Mirano 1989, pp. 76-7, pp. 96-100 e p. 123, n. 164 e 165. A p. 97 si può vedere la foto della casa di Pianiga dello Jappelli; seguendo l'indice dei nomi del volume della Mantovanelli possiamo ritrovare alcuni dei personaggi che compaiono anche nel nostro lavoro con ulteriori notizie cui rimandiamo per brevità.

¹¹⁴Marina Stefani Mantovanelli, *Le Ville e i Parchi Comunali...*, op. cit.; Margherita Levorato e Giuseppe Rallo, *Torre e grotta: dal mito al giardino - Il Belvedere di Mirano*, Venezia 1999

¹¹⁵Fabio Bello, *Tracce per un profilo di Villa Donà, poi Romanin-Jacur*; Nevio Anò - Alberto Zanaboni, *Indagine naturalistica sulla zona nord del parco di Villa Romanin-Jacur*, in: Sennen Nunziale, Fabio Bello (a cura di), *La Villa di Salzano*, Salzano - Venezia 1989, rispettivamente pp. 67-8 e 83-88; Paolo Stevanato et Al., *Un parco per Salzano*, Salzano 1999

¹¹⁶Pietro Panciera, *Sopra il Comune di Salzano nella Provincia di Venezia - Cenni Storici, 1869*, manoscritto pubblicato a cura di Quirino Bortolato in: AA.VV., *Dall'Austria all'Italia - Tre scritti di preti salzanesi negli anni dell'unione del Veneto all'Italia*, Salzano 1997, p. 54

¹¹⁷Emilio Bonamico, *Mirano*, Padova 1874, pp. 122-4

¹¹⁸Luigi Garzoni, possidente di origine dalmatina, sarà sindaco di Mirano dal 9.11.1866 al 23.5.1868. *Quaderno N. 42, Zibaldone di F. S. Fapanni*, Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. VI, n. 417

¹¹⁹Andrea Zannini, *Spazio agricolo e regime demografico...*, op. cit., p. 27.

Non mancano altri simili esempi. Chiara Pisani per offrire lavoro a tanti bisognosi infelici realizzò un "giardino inglese" a Stra (Luigi Andrea Legnaro, *Elogio di Chiara Pisani Barbarigo*, Este 1840, pp. 50-1) e la costruzione del Municipio di Salzano, circa un secolo dopo (1934), rispondeva alle stesse necessità.

¹²⁰Un piccolo saggio dell'epoca ci porta *in media re* facendo il punto sullo stato dell'arte al tempo: *Su i Giardini Inglesi e sul merito in ciò dell'Italia Dissertazione d'Ippolito Pindemonte, e sopra l'indole dei giardini moderni Saggio di Luigi Mabil con altre operette sullo stesso argomento*, In Verona dalla Società Tipografica 1818.

¹²¹Margherita Azzi Visentini, *Il giardino veneto tra Sette e Ottocento*, Padova 1988, p. 67

¹²²Margherita Levorato e Giuseppe Rallo, *Torre e grotta...*, op. cit., 1999; Marina Stefani Mantovanelli, *Le Ville e i Parchi...* op. cit., 1989 e della stessa autrice: *Villa Erizzo Belvedere*, in AA.VV., *Ville venete nel territorio di Mirano*, Venezia 2001, pp. 76-9. Sui complessi rapporti dell'idea del giardino romantico con le concezioni filosofiche, estetiche e col gusto del tempo vedi: Franco Bernabei, *La grazia fra natura e storia (fine Sette primi Ottocento)*, estratto da: AA.VV., *Giuseppe Jappelli e il suo tempo*, Padova 1982, pp. 355-375 e Franco Bernabei, *Il giardino la grazia il moderno - Premesse teoriche nel veneto dell'attività di G. Jappelli*, estratto da: AA.VV., *Giuseppe Jappelli e il suo tempo*, Padova 1982, pp. 681-699

¹²³Francesco Stevanato, *Don Giacobbe...*, op. cit., pp. 47-8

¹²⁴Villa De Manzoni a Sedico (Belluno), Villa Gera a Conegliano (Treviso). AA.VV., *Veneto Itinerari neoclassici. I luoghi, la storia, l'architettura*, Venezia 1998, pp. 33-6 e 103-4

¹²⁵Francesco Stevanato, *Dei Capitell...*, op. cit., pp. 63, 67, 81

¹²⁶Giuliano Dal Mas, Comunicazione personale

¹²⁷Giandomenico Romanelli, *Arte di governo e governo dell'arte: Vienna e Venezia nell'Ottocento*, in: *Venezia Vienna (a cura di Giandomenico Romanelli)*, Milano 1983, pp. 176-7

¹²⁸*Maerne e la sua Chiesa – Cenni storici*, La Vita del Popolo, Domenica 22 Ottobre 1933

¹²⁹Francesco Scipione Fapanni, *Maerne – Memorie storiche dal 1838 al 1883*, Maerne 2001, pp. 27-31

¹³⁰Si veda: John Ruskin, *La natura del gotico* con un saggio introduttivo di Franco Bernabei, Milano 1981

¹³¹Eugenio Manzato, *L'arte al servizio della Chiesa trevigiana*, in: AA.VV., *Diocesi di Treviso*, a cura di Luigi Pesce, Padova 1994, pp. 403-4

¹³²Francesco Stevanato, *Dei Capitelli...*, op. cit., pp. 64-5

¹³³ACS, B1, f. 11

¹³⁴Il 15 dicembre 1836 l'Ing. Bisacco a proposito della sistemazione delle strade con uso di ghiaia, calcola più conveniente quella del Sile (£14. 40) e ancor più quella di Casacorba (£ 14.31) rispetto a quella del Brenta (£ 15.66). ACS, *Serie separata*, B. f. 3

¹³⁵ACS, *Serie separata*, B. 34, f. 1. Il doc. porta la data 29 gennaio 1831

¹³⁶“Sotto la sommità del basamento alla casa colonica Barzizza detta di Pelizzon mt 0.687; Alla Casa Gismondi mt. 0.348; Sotto il sott'arco della nicchia del Capitello mt 0.591; Casa colonica Allegri mt 0.495”

¹³⁷“Le scarpe non smottarono - osserva Jappelli - e anche ciò prova che il lavoro è ben eseguito. Li cigli furono tutti rifatti e le zolle in buona vegetazione”. (ACS, *Serie separata*, B. 34).

¹³⁸“Oltre ai tre però fu d'uopo di costruirne altri due e prolungarne un altro per le seguenti ragioni, ed in ordine della Deputazione Comunale. Prima del riattamento di questo Tronco di Strada le acque di pioggia che si raccoglievano fra il Muson vecchio e la strada la attraversavano nelle sue depressioni e si portavano nello scolo denominato il Refosso. Eseguito l'adattamento le acque prive di scolo si aumentano a ridosso della strada con suo danno.

Un tale disordine dava motivo alla saggia cura della Deput. Com. di fare costruire nel sito ove succede lo spandimento (sez. 41-42) un altro ponte come i precedenti. Per lo stesso motivo fu costruito un tombino al caseggiato di Salzano (e precisamente alla sezione 48). Tuttavia poiché lo scolo Refosso è interrato si deve richiamare l'autorità cui appartiene lo Scolo (Cons. Muson Vecchio) a eseguire lo scavo. Infine gli altri strarippamenti del Muson Vecchio rovinarono il Ponte sulla Scolo Piovega e si dovette restaurarlo (lavori addizionali il cui costo calcolato sui vecchi prezzi fu di £ 5541.30)”. (ACS, *Serie separata*, B. 34).

¹³⁹ACS, B. 34, f.: *Manutenzione Strada detta Marzenego (dal Centro di Salzano al confine di Noa-*

le). Il doc. citato porta la data del 29 settembre 1831

¹⁴⁰Francesco Stevanato, *Dei Capitelli...*, op. cit., p. 63 n. 159

¹⁴¹ACS, B. 34, f.: “Manutenzione Strada detta Marzenego (dal Centro di Salzano al confine di Noale)”

¹⁴²ACS, *Serie separata*, B. 34, f. 2

¹⁴³Giandomenico Romanelli, *Arte di governo e governo dell'arte...*, op. cit., pp. 149-151

¹⁴⁴ACS, *Serie separata, Conto consuntivo*, B. 1. Il denaro è consegnato da Francesco Bressanini ai 3 deputati comunali Timoteo e Girolamo Scabello e Angelo Masiero il 28 maggio 1853, “per risarcimento delle spese sostenute nell'urgente restauro di un tratto della *Strada Mestrina* corsa dalla piena del Fiume Marzenego.

¹⁴⁵ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 10. Il progetto e il calcolo delle spese furono dell'Ing. Civile Francesco Dalla Costa di Mirano

¹⁴⁶ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 6

¹⁴⁷BCS, *Serie separata*, B. 1, f. 10

¹⁴⁸ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 6

¹⁴⁹ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 10

¹⁵⁰ACS, *Serie separata, Conto consuntivo*, B. 1

¹⁵¹Villa Donà, alla morte di Polo Donà nel 1837 passò al nipote Lorenzo Fietta di Paderno d'Asole e nel 1847 fu acquistata da Moisè Vita Jacur. Ora è sede del Municipio del paese. Cfr.: Andrea Zannini, *Spazio agricolo e regime demografico...*, op. cit., p. 27

¹⁵²ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 9

¹⁵³ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 5

¹⁵⁴ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 9

¹⁵⁵ACS, *Serie separata*, B. f. 5

¹⁵⁶Cfr. Mauro Zamengo, *La filanda Romanin-Jacur a Salzano: un setificio di fine Ottocento tra agricoltura e industrializzazione*, in: Sennen Nunziale, Fabio Bello (a cura di), *La Villa di Salzano, Salzano – Venezia 1989*, pp. 43-4

¹⁵⁷Andrea Zannini, *Spazio agricolo e regime demografico...*, op. cit., pp. 25-30; Fabio Bello, *Tracce per un profilo di Villa Donà, poi Romanin-Jacur*, in: Sennen Nunziale, Fabio Bello (a cura di),

La Villa di Salzano, Salzano - Venezia 1989, pp. 53-72

¹⁵⁸Palazzo Cappello, grandiosa costruzione settecentesca fu demolita interamente nel 1838 dal nuovo proprietario, Violetto. Vedi: Fabio Bello (a cura di), *Robegano*, Spinea (Ve), 1994, pp. 45-47

¹⁵⁹Francesco Stevanato, *L'Oratorio di San Francesco d'Assisi a Villetta di Salzano – Venezia*, Maer-
ne di Martellago (VE) 2001, pp. 25-31

¹⁶⁰Fabio Tonizzi, *Democrazia e religione a Venezia*, Venezia 2008, pp. 87-97

¹⁶¹ACS, *Serie separata*, B. 2

¹⁶²Franco De Checchi, *Territorio, economia e società...*, op. cit., p. 22

¹⁶³ACS, *Serie separata*, B. 3

¹⁶⁴ACS, *Serie separata*, B. 2

¹⁶⁵Paolino Ferrari, *Alberature stradali*, Roma 1938, pp. 11-31. La rete stradale del Veneto mante-
neva il primato in fatto di alberature stradali, vanto tradizionale della sua viabilità, e si collocava
al primo posto in Italia; nel 1937 la percentuale di strade alberate raggiungeva l'88% (p. 21).
“Si deve al regime napoleonico l'attuazione di grandiosi progetti di comunicazioni stradali se-
condo una compiuta sintesi del razionalismo costruttivo associato a principi di ordine estetico.
Solenni filari a platani, tigli, ippocastani, elci, pioppi ed altre specie arboree di minor conto,
sorsero qua e là lungo i viali e le strade che ai primordi sec. XIX seguirono l'affermazione del
dominio francese in Italia e altrove” (p. 11). “Tutte le volte che si vede in Italia un passeggio
alberato - afferma lo Stendhal nelle sue *Passeggiate romane* (1827) - si può esser sicuri ch'è
l'opera di qualche perfetto francese [...] In tutto il mondo civile si assiste quindi verso la seconda
metà del sec. XIX ad una grandiosa diffusione di alberature sulle strade rotabili che dovunque
si rinnovano o si costruiscono ex- novo da regione a regione” (pp. 14-5). Uno dei tanti esempi
a noi vicini ci viene dal *Terraglio* il cui percorso, divenuto “Strada Napoleonica” fu “ampliato e
ombreggiato da platani orientali”. AA.VV., *Il Terraglio. La storia, le ville e l'arte di un'antica via*,
Treviso 2005, p. 29

¹⁶⁶E.A. Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane*, Vol. VI, p. 767

¹⁶⁷Nei primi anni dell'Ottocento si interrompono le annotazioni dei *Libri Mastri* delle Corpora-
zioni religiose: la Scuola del Rosario, la Scuola del Carmine e la Scuola della Concezione a
Salzano; la Scuola del SS. Sacramento, la Scuola della Concezione e la Scuola di San Rocco a
Robegano. Archivio di Stato di Treviso, *Corporazioni Religiose soppresses*, B. 3, B. 4, B. 5

¹⁶⁸Vittorio Allegri, *Lettera al Vescovo di Treviso*, 20 ottobre 1812, AVT, Parrocchia di Salzano,
B. 170 b

¹⁶⁹ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 9

¹⁷⁰Per la figura di don Girolamo Orsolini, che fu parroco a Salzano dal 1° ottobre 1826 per dodici anni, vedi: Angelo Campagner, *Cronaca capitolare – I Canonici della Cattedrale di Treviso*, Vedelago (TV) 1992, Vol. III, pp. 645-7; Roberto Binotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalla origine al 1996*, Treviso 1996, p. 422

¹⁷¹ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 3. A Perale Luigi per la manutenzione del Cimitero di Salzano sono conteggiate £ 72.38 nel bilancio passivo del 1852. ACS, *Conto consuntivo*, B. 1, 1852

¹⁷²AVT, *Visite Pastorali*, B. 70, Visita di Federico Maria Zinelli, 8 dicembre 1867

¹⁷³ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 10

¹⁷⁴ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 10

¹⁷⁵ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 5. Il documento porta la data del 28 luglio 1852 ma i vestiti della Madonna sono ricordati anche in un altro documento del 17 marzo 1838. A proposito di questa Madonna “da vestire” vedasi: Francesco Stevanato, Madonne “da vestire”: il prezioso simulacro di Salzano brilla dopo il restauro, in: “Comunità Nostra”, Natale 2002, pp. 18-21

¹⁷⁶ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 5. Il documento è firmato A. Morbiato e Renier

¹⁷⁷ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 4. Non è possibile qui riferire sulle figure dei sacerdoti attivi a Salzano durante la dominazione austriaca, figure interessanti, colte, e spesso, come nel caso dei parroci Girolamo Orsolini (parroco a Salzano dal 1826 al 1839), di Angelo Lodovico Rampini (parroco a Salzano dal 1839 al 1842) e di don Faustino Bonaventura (1819-1866), apertamente su posizioni filo-austriache. Godettero di grande prestigio per la diocesi di Treviso e ci hanno lasciato vari scritti a stampa. Cfr. Quirino Bortolato, *Salzano e Robegano nella storia*, in: AA.VV., *Dall'Italia all'Austria - Tre scritti di preti salzanesi negli anni dell'unione del Veneto all'Italia*, Salzano 1997, pp. 5-31. Per Angelo Ludovico Rampini vedi: Angelo Campagner, *Cronaca capitolare – I Canonici della Cattedrale di Treviso*, Vedelago (TV) 1992, Vol. III, pp. 813-820; Roberto Binotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalla origine al 1996*, Treviso 1996, p. 469

¹⁷⁸ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 5. Nel 1834 a Salzano erano Fabbricieri: Scabello Giuseppe, Zamengo Pellegrino e Masiero Angelo Pasin; a Robegano: Scabello Domenico, Gambaro Bortolo e Barbiero Angelo. Angelo Masiero qm. Andrea muore il 26 aprile 1858 e lascia a beneficio dei poveri un campo di terra con casa affittata con l'obbligo morale di far celebrare 12 messe l'anno e “coll'elemosina di £ 2 cadauna a suffragio dell'anima sua”. BCS, *Serie separata*, B. 8, f. 7

¹⁷⁹ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 5

¹⁸⁰ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 5

¹⁸¹Per la vicenda vedi: Faustino Bonaventura, *Discorso per la recuperata salute di Francesco Giuseppe I*, Treviso 1853, riportato in: AA.VV., *Dall'Italia all'Austria - Tre scritti di preti salzanesi negli anni dell'unione del Veneto all'Italia*, Salzano 1997 e relativo commento.

¹⁸²Quirino Bortolato, Riccardo Ragazzo et al., Salzano – *La chiesa parrocchiale e il museo di san Pio X*, Piombino Dese (Padova), senza data (ma 1973), pp. 64-65; Eugenio Bacchion, Salzano..., op. cit., pp. 40-3; La chiesa arcipretale di San Bartolomeo Apostolo di Salzano – Guida per il visitatore, Salzano 2009

¹⁸³Francesco Scipione Fapanni, *Spropositi artistici nelle Chiese della Diocesi Trevigiana (1851-1864)*, Biblioteca Comunale di Treviso, Ms. 1356, pp. 13-16, p. 18 e p. 45: “Soffitto dipinto a fresco da Sebastiano Santi nel 1851...”. Criticherà il nuovo campanile di Salzano che si cominciò a suonare il 17 luglio 1880. “Il campanile anteriore, cominciato nel 1712, appariva grande e solido, questo così rinnovato, abbellito, ci riesce d’altro aspetto, e non mi piace”. (p. 106). Sono ricordati anche i lavori per la facciata della chiesa di Robegano del 1855-6: “Stile lombardesco. Ornati in pietre cotte fatti in stampo fornace di Scorzè. Bizzarra la facciata ma ben eseguito il lavoro”.

¹⁸⁴Giovanni Paludetti, *Giovanni De Min 1786-1859*, Udine 1959, pp. 198-204; p. 276 e pp. 351-8. A rafforzare la possibilità di una influenza sta il fatto che Giovanni De Min, in più riprese, negli anni che vanno dal 1829 al 1830, dipinse, in Palazzo Treves de’ Bonfilii a Venezia “la toccante favola della misera Psiche” in collaborazione con Sebastiano Santi (Giovanni Paludetti, *Giovanni De Min...*, op. cit., p. 52) e che in precedenza, tra il 1821 e il 1822, lavorarono insieme alla decorazione ad affresco degli interni di Palazzo Franceschini a Vicenza (AA.VV., *Veneto Itinerari neoclassici. I luoghi, la storia, l’architettura*, Venezia 1998, pp. 183-4) e che, a Venezia, i due avevano collaborato alla decorazione della abbazia di San Gregorio. Clauco Benito Tiozzo, *La pittura veneziana e la sua tecnica dalle origini al Novecento*, Venezia 2002, p. 133. Al pittore furono pagate £ 5.200.00, come da contratto, e altre £ 572. 58 furono spese per il “regalo volontario al professore” mentre il costo totale dell’opera fu di £ 7.993.30. Ivi, p. 141.

¹⁸⁵Giacomo Baldissera, *Artegna - Antico castello, Comune e Pieve del Friuli (Notizie storiche)*, Udine 1901, p. 186 (ristampa anastatica, Modena 1981)

¹⁸⁶Sergio Tavano, *Con Vienna e con Venezia: l’arte a Gorizia*, in: Giandomenico Romanelli (a cura di), *Venezia Vienna*, Milano 1983, p. 279 e p. 286. Il Santi lavorò a Trieste (chiesa di Sant’Antonio Nuovo, 1835 c.), nella chiesa di Terzo d’Aquileia (1840-1845), a Cervignano e a Ruda.

¹⁸⁷L’ipotesi, avanzata da Marina Stefani Mantovanelli, ma non ancora confermata, sarebbe supportata dal fatto che Vincenzo Barziza, per il quale De Min lavorava, era filo italiano e dal noto episodio del ferimento di un figlio del pittore nella difesa di Forte Marghera durante i moti del ’48. Pare evidente invece la originale libertà espressiva del De Min come ben documentato da Giuliano Dal Mas di cui uscirà a breve, in occasione del 150° dalla morte del pittore una riedizione monografica a lui dedicata (Comunicazione personale).

¹⁸⁸ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 1

¹⁸⁹AVT, *Visite Pastorali*, Visita del Vescovo Federico Maria Zinelli a Salzano, 8 dicembre 1867. Cfr. Eugenio Bacchion, *Pio X, Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875)*, Padova 1925, pp. 70-9

¹⁹⁰ACS, *Serie separata*, B. 8, f. 2 e f. 3. Notiamo qui che nel 1854 don Angelo Ludovico Rampini,

già parroco di Salzano e in contatto al tempo col canonico don Giuseppe Sarto, aveva fatto costruire a sue spese l'attuale pavimento della cattedrale di Treviso in lastre di marmo bianco e rosso di Verona. *Cronaca capitolare – I Canonici della Cattedrale di Treviso*, Veduggio (TV) 1992, Vol. III, pp. 813

¹⁹¹Per questo argomento cfr.: Angelo Rigo, *Salzano e Robegano...*, op. cit., pp. 63-72; Claudia Salmini, *L'istruzione pubblica dal Regno Italico all'Unità*, in: Storia della cultura veneta - Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale, Vicenza 1986, pp. 59-79.

Claudia Salmini, *La scuola elementare tra stato e comune. Dalle riforme settecentesche al primo Novecento*, in: AA.VV., *La scoperta dell'infanzia - cura, educazione e rappresentazione Venezia 1750-1930*, Venezia 1999, pp. 113-119. Sull'evoluzione della scuola nel nostro territorio, negli anni successivi, vedi: Piermaria Sartorato, *L'istruzione elementare nel Comune di Mirano dal 1866 al 1877*, Venezia 2005 e Katia Vanin, *La scuola a Salzano in epoca fascista*, in *Il tempo ritrovato*, a cura di Chiara Donà, Salzano 2001, pp. 33-54; Luigino Scroccaro, *Le maestre di Marcon*, Marcon - Venezia 2007, pp. 9-11

¹⁹²Per alcuni aspetti dei rapporti tra potere politico e religione vedi: Pietro Brunello, *Acquasanta e verderame. Parroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814-1866)*, Verona 1996

¹⁹³Silvio Tramontin, *Il Veneto di Pio X - 1835-1903: Il Mondo Religioso*, in: *Il Veneto di Giuseppe Sarto (1835-1903)*, Atti della tavola rotonda del 3 novembre 1984, Treviso - Palazzo dell'Amministrazione Provinciale, Treviso 1985, pp. 42-44

¹⁹⁴ACM, B. 19, f. 6. Il 24 febbraio 1827 la Delegazione Provinciale di Padova scriveva al Commissario Distrettuale di Mirano di ordinare al Muratore Andrea Grandesso “della rinnovazione della numerica delle Case del Comune di Mirano per Centesimi 15 per ogni apposizione di numero”. Il costo poteva essere pagato dai proprietari in tre rate, la prima delle quali subito “dopo compiuta l'esecuzione” (a olio sopra uno strato nuovo di buona malta). Intorno agli anni Quaranta dell'Ottocento la numerazione viene rinnovata in pietra tenera di Vicenza (Custoza) usata anche per le indicazioni stradali. Al 1844 ad esempio risalgono le iscrizioni poste sul Capitello di Scaltenigo: si trova “in un'incrociatura di quattro strade” e pertanto “sarà bene che vengano poste le seguenti iscrizioni...”. Il processo di numerazione continuerà comunque per anni perché nel 1859 si ordina ancora di porre “le tavolette in Custoza numeriche per ogni capo famiglia dove ancora mancano pena una multa” e, dopo l'Unità nel 1872, vengono inviate a Salzano, a Jacur Moisè Vita le lettere per il pagamento dei numeri civici applicati dal Comune alle loro case. A Noale l'esecuzione delle numeriche ed iscrizioni in pietra era stata affidata al padovano Osvaldo Gloria che la eseguì nel 1844. Alcune furono collocate senza il consenso comunale perché servivano “più all'ornamento che al bisogno” pur corrispondendo a quelle che già anteriormente erano state dipinte. Solo nel 1848 Osvaldo Gloria, dopo tre ricorsi alle autorità, riuscì ad ottenere il pagamento di tali iscrizioni. ACN, B. 545.

¹⁹⁵Giovanni Codemo, *Soggiorno delle loro Maestà I.R.A. Francesco Giuseppe I ed Elisabetta Amalia nelle provincie venete dal 25 novembre 1856 all'11 gennaio e dal 6 all'8 marzo 1857, ed omaggio delle scuole reali inferiori ed elementari...*, Venezia 1857, cit. da Claudia Salmini, *L'istruzione pubblica tra primo Ottocento e primo Novecento: le scuole elementari*, in AA.VV., *Storia di Venezia, l'Ottocento e il Novecento*, Roma 2002, p. 515

¹⁹⁶Franco De Checchi, *Territorio, economia e società...*, op. cit., pp. 30-3

¹⁹⁷Claudia Salmini, *L'istruzione pubblica dal Regno Italico...*, op. cit., pp. 78-9

¹⁹⁸Giampaolo Romanato, *Pio X...*, op. cit., pp. 93-8

¹⁹⁹ACS, Serie separata, *Conto consuntivo*, B. 1

²⁰⁰Angelo Rigo, *Salzano e Robegano...*, op. cit., p. 70

²⁰¹ACS, Serie separata, *Conto consuntivo*, B. 1

²⁰²Giovanni Codemo, *Soggiorno delle loro Maestà I.R.A. Francesco Giuseppe I ed Elisabetta Amalia nelle provincie venete dal 25 novembre 1856 all'11 gennajo e dal 6 all'8 marzo 1857, ed omaggio delle scuole reali inferiori ed elementari...*, Venezia 1857, cit. da Claudia Salmini, *L'istruzione pubblica tra primo Ottocento...*, op. cit., p. 518

²⁰³Franco De Checchi, *Territorio, economia e società...*, op. cit., pp. 30-3

²⁰⁴Claudia Salmini, *L'istruzione pubblica dal Regno Italico...*, op. cit., p. 76

²⁰⁵Un problema, quello del randagismo, che si protrarrà per lungo tempo. Nel 1910 il sindaco di Mirano diffidava 23 famiglie di Luneo per mancata custodia di cani; alcuni bambini erano stati morsi da cani rabbiosi sulla strada Parauro - Mestrina. ACM, B. 415, f. 2

²⁰⁶ACS, *Consuntivi*, B. 1

²⁰⁷Citato da Paolo de Benedetti, intervenuto a: “Uomini e profeti” / radio 3, domenica 2 marzo 2003

²⁰⁸ACS, *Serie separata*, B. 1, f. 8

²⁰⁹AVT, *Parrocchia di Salzano*, B. 170 b

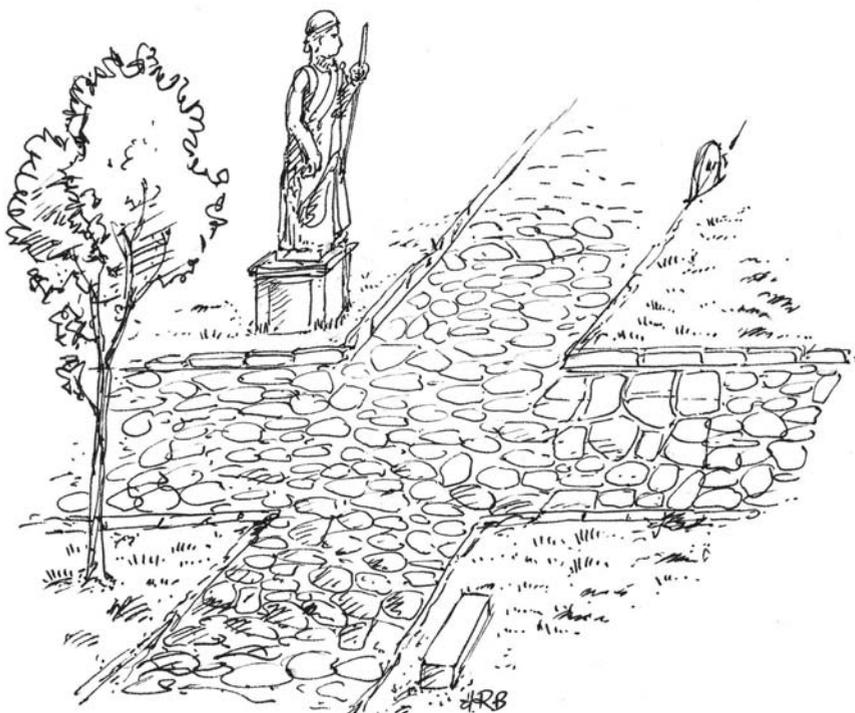
²¹⁰ACS, *Serie separata*, *Conto consuntivo*, B. 1

²¹¹I due cippi in trachite euganea, sono stati studiati da Maurizio Bolgan che ne ha curato la ricollocazione dopo gli ultimi interventi di rifacimento di via Frusta. La datazione a dopo metà Ottocento sembrerebbe trovare indiretta conferma da alcune indicazioni in pietra che riportano tra l'altro la scritta “Distretto di Mirano”, capoluogo a cui Salzano come abbiamo visto fece riferimento dal 1853. Per tutte ricordiamo quella posta sull'Oratorio di Ca' Bozza anche se dobbiamo considerare l'ipotesi di una correzione dopo il passaggio di Salzano dal distretto di Noale a quello di Mirano. (Cfr. Samuele Galeotti, *Racconti per immagini*, San Martino Buon Albergo (VR), 1993, p. 48).

²¹²Gian Francesco Malipiero, *La pietra del bando*, Montebelluna (TV) 1990, pp. 35-6

²¹³Lev Tolstòj, *Anna Karénina*, dal Capitolo XI. Cfr.: Carla Marcato, *La fienagione*, in Giovan Battista Pellegrini (a cura di), *I lavori dei contadini*, Vicenza 1997, pp. 319-332.

“...Rinasco nel 1850...”



1.

1. Gli antichi romani spesso agli incroci collocavano immagini a protezione delle persone e dei raccolti.

5. I capitelli: fede e storia. Il capitello Zecchin a Briana di Noale

Aldo Rorato

Nota dell'autore

Non sono poche le difficoltà che incontra oggi il ricercatore, l'appassionato di storia locale. Questo perché le “voci vecchie” genuine e semplici che possono raccontarti le storie di un tempo sono poche, testimonianze vive, non scritte con la penna ma scolpite nella memoria. La passione, la voglia di conoscere le tradizioni, il modo di vivere, le gioie e, perché no, scoprire anche i disagi e le sofferenze dei nostri antenati è forte e, anche se con fatica, qualche spiraglio si apre come nel caso dei nostri “Capitelli” dove le testimonianze raccolte ci ricordano, con orgoglio, un recente passato legato alla religiosità popolare, legato indissolubilmente a momenti vissuti da una comunità o da un singolo credente. Il Capitello, di qualsiasi forma sia, era ed è un punto di riferimento ben preciso, un angolo di profonda devozione e preghiera dove ringraziare o chiedere grazie e protezione.

Il capitello. Le origini

Capitello: dal latino “Caput” vale a dire capo, estremità.

Sembra risalire al tempo dell'Impero Romano l'erezione dei primi simboli dedicati alle divinità pagane. I Romani pongono al limite estremo dei campi e agli incroci delle strade, dei segni particolari quali piccoli supporti in legno o pietra sui quali vengono collocate figure sacre, piccole edicole in pietra con raffigurazioni di dei pagani o ancora, identificare e rispettare alcuni alberi che considerano sacri ai quali affidare la loro protezione, la fertilità delle coltivazioni o la sicurezza delle strade. È utile ricordare che questi “oggetti” mi si passi il termine, avevano anche la funzione di indicatori stradali.

Con l'avvento del Cristianesimo le immagini pagane vengono sostituite con immagini sacre quali il Crocifisso e la Madonna prima e successivamente anche con Santi, lasciando inalterato il significato di affido e protezione.

Col passare degli anni questi importanti “segni” sono sostituiti con i “Capitelli”, termine generico che userò per identificare questi esempi della fede cristiana, dove i più grandi ed eleganti architettonicamente avranno anche la funzione di sostituire la chiesa e questo succede quando la Parrocchiale è lontana. Molte volte il cattivo tempo o la pigrizia di fare tanta strada per andare nella casa di Cristo, spinge gli abitanti, in maggior parte villici, sparsi nel territorio, a ritrovarsi presso il “capitello”, “invitando” un

sacerdote a celebrare le Sacre funzioni.

Se all'inizio questo accade saltuariamente col passare del tempo questa prassi diventa abitudinaria anche perché è più facile e comodo portare il sacerdote presso il capitello per celebrare la Santa Messa. Le autorità ecclesiastiche delle varie Diocesi non vedono di buon occhio questa abitudine. Ricorrono ai ripari vietando tassativamente la celebrazione dell'Eucarestia fuori delle Parrocchiali; ricordo in proposito il divieto emanato nel 1470 dal Vescovo di Treviso Francesco Barozzi (1466-1471) già canonico di Bergamo. Se agli inizi del Cristianesimo queste piccole costruzioni erano semplici, col passare degli anni esse assumono sempre più un aspetto elegante ed una più sobria valenza artistica.

Nel nostro territorio i nobili veneziani incaricano valenti artisti a costruire e decorare questi capitelli, a volte edificheranno anche piccole chiese che verranno chiamate "Oratori gentilizi pubblici o privati" (vedi la Riviera del Brenta, il Terraglio, il nostro territorio, tutto il Veneto in particolare).

Come ho detto in precedenza, col cristianesimo i simboli pagani sono sostituiti con immagini cristiane, pertanto i capitelli vengono dedicati ad un "Titolare": quelli dedicati a Maria (i più numerosi), quelli dedicati a Cristo e alla sua Passione ed infine quelli dedicati ai Santi.

Fra i tanti esistenti a Briana ne ricordo alcuni:

- 1) Madonna della Strada (Maria Immacolata) Via Noalese Sud;
- 2) *Capitello Zecchin-Maria Assunta (Madonna della Luce) incrocio fra le vie Calvi e Fornace;*
- 3) Maria Immacolata (Via Valli);
- 4) Maria Regina della Pace (Via Fornace);
- 5) Maria Ausiliatrice (Via Brugnole);
- 6) Maria Stella del Mattino (Via della Piovega);
- 7) Madonna del Carmine (Oratorio, Via Santa Caterina)
- 8) Madonna della Famiglia (Maria Immacolata) Via I Maggio;
- 9) Sant'Antonio da Padova (Via Boschi);
- 10) Santa Teresa del Bambin Gesù (Via Longa).

Alcune tipologie di "Capitelli"

A capanna

Generalmente si tratta di una costruzione in legno a protezione di una Immagine sacra e issata su un albero.

Edicola

Costruzione addossata o incastrata nella parte superiore di una parete con all'interno un piccolo dipinto, un affresco o un bassorilievo.

Sacello

Piccola cappella votiva munita di altarino di norma chiuso da un cancello.

Oratorio

Piccola chiesa munita di altare e di arredi sacri dove il Sacerdote può celebrare la Messa e i fedeli vi possono assistere all'interno.

Dopo l'apparizione della Madonna a Lourdes (11 febbraio 1858), molti sono i capitelli che riproducono la forma della *Grotta di Massabielle*.

Religiosità popolare

Cosa si intende per religiosità popolare? Una fede semplice, forte, una fede dettata dal cuore e vissuta con sincera spontaneità.

Questa fede è legata ad una preghiera di gratitudine, ad una richiesta di protezione a Dio, alla Vergine o ai Santi. Assieme alla preghiera, sovente in segno di riconoscenza, vengono offerti dei fiori, viene accesa una candela, offerto un ex voto per grazia ricevuta, arrivando anche alla costruzione di un capitello; molti sono i casi riscontrati fra i quali quello che tratterò più avanti. Oggi queste consuetudini sono ancora sentite e praticate (vedi capitello Maria Stella del Mattino in via della Piovega).

Queste manifestazioni di fede hanno origini antichissime e consistevano principalmente in preghiere comunitarie, processioni per chiedere grazie particolari come la cessazione di una siccità, invocazioni per scongiurare la grandine, o quando una comunità più o meno numerosa si rivolgeva supplicando Santi "particolari" quali San Rocco, San Sebastiano (peste), Sant'Antonio abate (malattie contagiose e Fuoco di Sant'Antonio) e altri Testimoni di Dio affinché facessero terminare epidemie o disastrosi contagi; non di rado sulle abitazioni si vedono piccole edicole con all'interno l'immagine, ad affresco o una semplice fotografia protetta da un vetro, di Maria o di un Santo al quale la famiglia è particolarmente devota.

La Processione - le Rogazioni

Alcune processioni si svolgevano specificatamente in primavera ed in estate ed erano chiamate Rogazioni. Esse consistevano: si partiva dalla chiesa parrocchiale col Sacerdote e il Crocifisso infiorato davanti a tutti e a seguire alcune persone. Durante il tragitto, fissato dalla tradizione, si aggiungevano molte persone fino a formare una lunga fila di fedeli in preghiera. A tratti, più o meno regolari, il Sacerdote si fermava per benedire la campagna, i raccolti, le stalle, le piccole edicole poste sulle case o sugli alberi che si trovavano lungo il percorso. D'obbligo era la sosta davanti ai capitelli per l'occasione addobbati a festa con fiori e spighe di grano. La processione terminava col ritorno in chiesa per la celebrazione della Messa.

A proposito delle rogazioni brianesi riporto integralmente le modifiche fatte da don Piero Zandonadi, parroco di Briana dal 1935 al 1976:

"Maggio 1963. La funzione delle rogazioni venne radicalmente modificata. Non più lunghe processioni per strade e per viottoli, con sempre diminuita partecipazione, ma al mattino breve processione prima della messa fino al sacello della Madonna di Lourdes al lunedì;

*fino al cimitero al martedì; fino all'oratorio di Santa Caterina al mercoledì; alla sera poi raduno al sacello delle Valli al Lunedì; al sacello di via Boschi al martedì; al sacello di Via Fornaci al mercoledì. Questa nuova forma sembra aver incontrato il favore dei fedeli i quali intervennero numerosi anche al mattino, ma soprattutto numerosi alla sera*¹.

2.



2. Il Capitello Zecchin, dedicato a Santa Maria Assunta

È il mese di settembre 1925. Dopo oltre 20 anni di lavoro in varie nazioni straniere, il signor Eustachio Zecchin, nato a Noale (VE) il 25 febbraio 1882, rientra in Italia².

Come tanti connazionali, all'inizio del XX secolo lascia il suo paese, Noale, ed emigra all'estero: prima in Francia, poi in Belgio e, successivamente chiamato dal cognato Luigi Barolo, lascia l'Europa e il 15 aprile 1908 sbarca in Canada, a Toronto dove lavora come "laboureur" cioè manovale, bracciante.

Dopo qualche anno si trasferisce negli Stati Uniti dove viene impiegato nel disboscamento di varie aree silvestri per far posto alla costruenda ferrovia. Ma il Canada gli è rimasto nel cuore ed ecco che lo ritroviamo nel paese nord americano dove continuerà a prestare la sua opera per diversi anni ancora, con grandi sacrifici, sacrifici che verranno premiati col suo ritorno nel paese natio.

Prima di proseguire la storia del capitello, ritengo opportuno aprire una brevissima parentesi sul tema dell'emigrazione.

Costretti dalla miseria e dalla fame e dalla mancanza di lavoro sono milioni gli italiani che sul finire del XIX e l'inizio del XX secolo lasciano l'Italia e varcano i confini di terra e di mare con l'aspirazione di realizzare un sogno di speranza di una vita migliore. Lasciano i loro paesi, le loro città, i loro affetti; partono con la pena nel cuore portando

con loro ricordi...ricordi.

Contano di fare fortuna in quei paesi lontani, forse s'illudono che tutto sia più facile ma "non è tutto oro quel che luccica" recita un vecchio adagio; infatti, molti dei nostri compatrioti devono affrontare enormi difficoltà d'integrazione, angherie di ogni genere ma, piano piano, con sacrificio e spirito di adattamento, moltissimi di loro riescono ad inserirsi in quella nuova società grazie alla loro laboriosità e onestà.

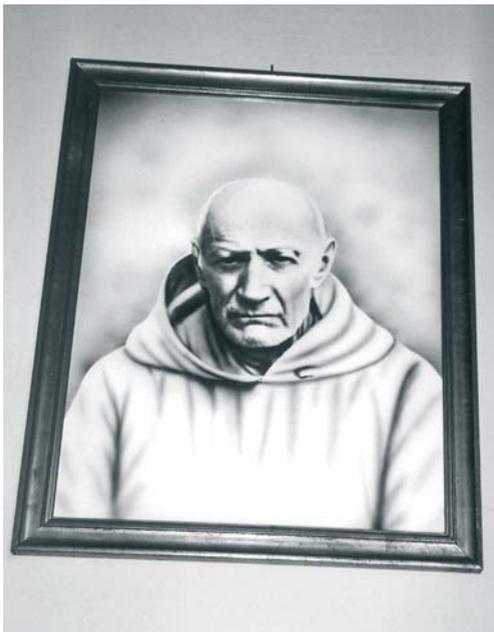
Ma torniamo al nostro capitello. È il 1924 e il sig. Zecchin deve aver fatto un po' di fortuna, infatti incarica il sig. Domenico Vallotto di Noale di acquistare per suo conto un piccolo appezzamento di terra nel territorio noalese. Il Vallotto in data 16 dicembre dello stesso anno gli comunica di aver acquistato il terreno in frazione Briana:

"...Compio il dovere di darvi resoconto dell'acquisto dei campi. Già proprietà della signora Elisa Menegazzi in Ferrante. Il terreno misurato dall'ingegnere Dal Maestro (...) trovasi in Briana al Ponte delle Vecchie fra la strada provinciale e quella comunale delle Valli in posizione elevata. Per fertilità è considerato uno dei migliori della frazione ...".

Eustachio Zecchin è particolarmente legato alla Madonna e nell'intenzione di costruire un capitello a Lei dedicato ci sarà stata, sicuramente, la volontà di sciogliere un voto, quello del suo rientro in patria fra i suoi cari. Non passa molto tempo e con l'aiuto di due amici, Donato Mariga e Anacleto Codato, dà inizio alla costruzione del capitello. Una gioia immensa devono aver provato Eustachio, la sua famiglia e tutti gli abitanti del colmello quando il 25 aprile 1926 il manufatto viene inaugurato e benedetto dal parroco di Briana don Francesco Zuccarello.

Da allora ad oggi in capitello ha mantenuto sempre la sua architettura originale amore-

3.



3. Ritratto di don Francesco Zuccarello

volmente “curata” dal figlio di Eustachio, Florio, coadiuvato dai fratelli Luigi, Romeo, Anna, Ferruccio e da alcuni amici della vicina.

È un manufatto a pianta semicircolare intonacato. Misura m. 3.00 di altezza più cm. 50 della Croce; m. 1.62 di larghezza. La nicchia misura cm. 49x123 e ha una profondità di cm. 78. La statua della Madonna è alta cm. 95 racchiusa da una grata sobriamente lavorata.

Il prospetto principale è caratterizzato dalla presenza di due paraste, pilastri in parte sporgenti dalla muratura, privi di base che, oltre ad aver funzione decorativa, assolvono anche una funzione portante. Una nicchia, anch'essa di pianta semicircolare, terminante in alto con un *catino* (quarto di sfera), ospita la statua della Madonna protetta da un cancelletto in ferro battuto. Il tutto è racchiuso da un quarto di sfera/cupola alla cui sommità è posta una croce in ferro rivestita di cemento.

Sempre il sig. Florio Zecchin mi racconta che la statua originale della Vergine era in gesso e aveva una mano rotta e teneva fra le braccia il Bambino. Agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso, alcuni malviventi rubano la statua. Questo gesto sacrilego provoca un profondo dolore alla famiglia Zecchin e a tutti i Brianesi. Ma l'amore cristiano, l'affetto, la devozione alla Madre di Dio è grande; gli eredi Zecchin, gli abitanti del colmello col parroco don Piero Zandonadi non perdono tempo e tutti si adoperano per trovare risorse per acquistare una nuova statua.

Sarà la Provvidenza o una singolare coincidenza ma...

Il sig. Aldo Masiero sta svolgendo il normale lavoro di manutenzione ai mezzi della sua ditta (autotrasporti). All'improvviso un'incauta manovra fa cadere una prolunga di cavo elettrico in un recipiente pieno d'acqua. Il Masiero, che stava lavorando nelle vicinanze, viene investito da una scarica elettrica che lo fa stramazzare a terra svenuto. In suo aiuto accorre disperata la moglie Pierina, alle sue grida accorrono alcuni vicini fra i quali un carissimo amico di famiglia il quale, con prontezza, gli tira fuori la lingua, dalla gola evitando così la morte certa per soffocamento. Con delicatezza il Masiero viene trasportato all'interno dell'abitazione e steso sul letto. Le preghiere rivolte alla Vergine dalla moglie e dai vicini accorsi fanno sì che Aldo pian piano si riprenda con grande gioia dei presenti. Il caso vuole che il Parroco di Briana, don Piero, si stesse portando presso l'abitazione del Masiero per chiedere un aiuto economico per acquistare una nuova statua della Madonna in sostituzione di quella rubata al capitello Zecchin.

La famiglia Masiero, da sempre particolarmente devota alla Madre Celeste, informa don Piero, con immediata spontaneità, che avrebbe provveduto da sola a donare la nuova statua e questo in segno di gratitudine per aver avuto salva la vita dopo quel brutto incidente. È lo stesso Parroco che si reca a Treviso per l'acquisto del nuovo simulacro e dopo qualche giorno, con grande partecipazione di fedeli alla cerimonia di ringraziamento, la Madre di Dio “ritorna ad abitare” il Capitello Zecchin.

La gratitudine verso la famiglia Masiero, in particolar modo per Aldo, è grande, ma i Zecchin e le famiglie del colmello desiderano avere una statua della Madonna “tutta loro” e, dopo averne acquistata una nuova e più grande, cioè quella che ora vediamo, restituiscono ai Masiero la statua della Vergine regalata subito dopo il pauroso incidente³. Da allora sono passati oltre quarant'anni, e durante questo tempo la devozione a Santa Maria Assunta del Capitello Zecchin non ha avuto momenti di flessione.

Fino al 1984, anno della sua morte, la signora Elena ved. Di Eustachio Zecchin ha sempre accudito con amore questo segno devozionale non facendo mancare mai un fiore e la si poteva vedere, con qualsiasi tempo bello o piovoso che fosse, portarsi al sacello e

pulirlo, tenerlo in ordine e qualche volta non era sola, perché anche altre pie donne del luogo partecipavano a questo prezioso servizio.

4.



5.



4. Statua della Madonna in casa Masiero già nel capitello Zecchin

5. La signora Elena ved. Zecchin custode gelosa del capitello per tanti anni

Non si deve dimenticare il figlio Florio il quale, coadiuvato dai fratelli e da alcuni amici del posto, ha sempre provveduto a tenerlo strutturalmente a posto, provvedendo a ritoccare le scrostature dovute al tempo e alle intemperie; a dipingerlo periodicamente e come recentemente, nel 2007, a restaurarlo, stabilizzando il pavimento, antistante il manufatto, perché dava segni di cedimento.

Dal 2000, anno del Giubileo, ogni 15 agosto, gli abitanti del Colmello organizzano una piccola festa, aperta a tutti, in onore della Madonna con la celebrazione della Santa Messa, al termine della quale una sagretta allietta i partecipanti con un rinfresco ed una lotteria, una festa molto sentita e partecipata.

Artefice principale di questa manifestazione è la signora Masiero Assunta.

Alcune tipologie di Capitelli a Briana

Capitello a capanna

È dedicato a Santa Teresa del Bambin Gesù e si trova in via Longa.

È di proprietà della signora Bruna Corazza della quale riporto un brano in dialetto tratto da una pubblicazione del 2004 curata dal sottoscritto⁴.

6.



6. Capitello di via Longa dedicato a S. Teresa del Bambin Gesù

“Xe tornà Santa Teresa. Là proprio là, tanti anni fa, nel 1938 o 1939, no ricordo ben proprio eà data esata, i nostri veci la ghea messa là, soa volta dea stradea, come punto de riferimento e come fermata co passava e rogassion, chel Prete aea nostra campagna el ghe dea à benedission; so chel piccoeo capiteo a forma de casetta, ghe gera drento l’immagine de S. Teresa del Bambin Gesù, ogni volta che se passava, i omeni el capeo se cavava; e femene e se segnava e i putei i basetti ghe butava.

Chel piccoeo capiteo par tanti ani el gà durà, ma sia col beo e brutto tempo el se ghea deteriorà, e on dî on forte vento xo par terra lo gà butà. I nostri veci no i ghe gera più e i xovani i se ghea maridà, xe passà ancora del tempo ma xe vegnuo el momento che in soa casa paterna anca mi so ritornà, e Santa Teresa no a gò pì trovà.

El gera vodo chel posto, no ghe gera pì à nostra Santa chea vardava tutti chi passava; a pareo bon so chel canton, eà ne fea compagnia co se vegnea a casa col scuro dea sera, in meso ai campi col fià sospeso, el cuore che batea, ma co rivamio là se fea on bel sospiro e à nostra paura à gera passà.

Ma S. Teresa adesso a xe tornà quando a xente se vol ben, ogni roba va a bon fin, e anca mi so contenta perché sol me cuore ghea on spin, e tutti d’accordo coi abitanti del nostro

rion, nessun problema pai proprietari del nostro canton.

Grazie ai fradei Mareo che oltre al posto i me gà dà anca eà nichia pal capiteo; grazie a Franco e Dorina Cuogo; al fradeo Bonso; grazie a Carlo e Sergio Malvestio; a Luigi, Milena e famiglia Pirolò; grazie a Oscar Squizzato che con tanta bona voeontà per il lavoro e contributo de tutti, el nostro capiteo xe stà fatto piccoeo, semplice ma beo, el gera grande el desiderio che S. Teresa tornasse ancora là, so chel canton, par far compagnia e proteggere tutto el rion, quando a xente se vol ben i se dà sempre na man”.

Edicola

Questa edicola è dedicata alla Madonna e si trova sulla parete della casa colonica di Renato Squizzato sita in via Briana Centro all’incrocio con via delle Brugnole.

Questa sacra immagine nel corso degli anni è stata oggetto di innumerevoli furti o danneggiamenti ai quali il sig. Renato ha sempre provveduto alla sua sostituzione. Quella che ora vediamo, una bella “Madonnina” è in sostituzione della precedente, “Madonna col Bambino” della quale si riproduce la foto.

“Correva l’anno 1949, il parroco don Pietro Zandonadi ha un brutto incidente stradale nella curva presso l’abitazione Squizzato; ne esce illeso. In segno di ringraziamento a Maria, Madre celeste, e a quanti percorrono quella strada, pone nell’edicola ricavata sulla parete della casa un’immagine raffigurante la “Madonna col Bambino”⁵.

Una nota di spese conservata nel registro – Gestione Ordinaria 1924/1974 – (Archivio Storico Parr.le Briana), ci ricorda l’avvenuto acquisto della: “Madonna in ceramica per capitello Squizzato: £. 7.500”.

7.



7. Edicola mariana all’incrocio tra via delle Brugnole e via Briana Centro

Sacello

Riporto stralcio della “relazione” fatta da Mons. Rino Olivotto in occasione dell’inaugurazione del “Capitello” di proprietà del Sig. Lionello Gallo sito in via della Piovega e dedicato alla “Madonna Stella del Mattino”, inaugurazione avvenuta il 2° sabato del mese di ottobre del 1999.

“C’è stata, infatti, nel secondo sabato di ottobre, l’inaugurazione di un capitello alla Madonna, Stella del Mattino. Il taglio del nastro è stato riservato al Sindaco di Noale, il prof. Mario Bonaventura, immediatamente dopo le indovinate parole di ammirazione di don

Mario, Parroco di Briana, rivolte a Lionello Gallo. Questi infatti ha voluto sciogliere, per la certezza che la madre di Gesù, nostro Signore, è intervenuta favorevolmente nella sua vita e in quella dei suoi cari.

Di fronte alla sua abitazione ha recinto con rete metallica alcuni metri quadrati di cortile, e lì ha voluto erigere un monumento alla Madonna. La gente è venuta numerosa anche dai paesi vicini, non solo per curiosità e amicizia con la famiglia Gallo, ma per rendere omaggio alla Madonna (...). Si è passati da una sorpresa all'altra (...).

Lo scoprimento del capitello è stato un momento magico, il più atteso e applaudito. Sotto una cupola, sostenuta da quattro colonne, è apparsa la statua della Madonna con in capo la corona d'oro, ingemmata dalle dodici stelle. Il popolo incantato dalla visione forse non si è reso conto della bellezza dell'opera progettata e costruita dall'impegno di Lionello. Chi volesse andare a pregare dinanzi alla statua, avrà certo la fortuna di trovare Lionello che, con ogni particolare, gli farà conoscere la storia di un'idea che ha preso forma geniale dalle sue stesse mani (...). "Tutto è partito - gli dirà - dalla devozione alla Madre di Dio, che mia mamma e mio papà Candido mi hanno istillato ancora quand'ero bambino". (...) Affinché l'avvenimento rimanesse nel nostro ricordo hanno invitato un tenore, che alla fine della Messa, accompagnato dalla fisarmonica, ha cantato in latino, commoventi, quell'Ave Maria, che Lionello ha voluto scrivere in italiano e in caratteri di bronzo su una pagina di marmo, posta ai piedi dell'altare, quasi un invito a recitarla con frequenza ...".

Oratorio

Oratorio "Madonna del Carmine"

L'Oratorio si trova lungo via Santa Caterina e solo qualche antico paracarro la protegge dalla strada medesima.

Una semplice ma elegante architettura Settecentesca ci presenta la facciata con due robuste colonne che sorreggono un timpano ai lati del quale, agli angoli nella parte superiore, due graziosi angeli in pietra d'Istria ingentiliscono ulteriormente la facciata. Al vertice del timpano una particolare croce in ferro.

Sul fianco sinistro si apre una piccola sacrestia e sul tetto della chiesetta è posto un campaniletto a vela dove, all'interno di un arco a tutto sesto, trova posto una prima campanella. Lo stesso arco sostiene un timpano che ripete il motivo di quello della facciata e sopra il quale troviamo un'altra campanella all'interno di un arco in ferro.

Sopra il semplice portale la scritta "Ave Maria"; all'interno dell'edificio sull'unico altare trova posto la statua lignea rappresentante la "Madonna del Carmine" dell'inizio del XX secolo.

Riporto una delle memorie trascritte da Don Piero Zandonadi nella sua Cronistoria 1935 - 26.9.1982 relativa all'acquisizione parrocchiale e relativo restauro dell'ex Oratorio un tempo dedicato a Santa Caterina quindi, nel corso degli anni intitolato alla Madonna del Carmine.

"20.7.1980: Grande festa dell'Oratorio di Via S. Caterina, L'Oratorio, un tempo dedicato a Santa Caterina e poi alla Madonna del Carmine, ora definitivamente passato alla Parrocchia, era in condizioni di abbandono. Il Rev. Parroco, la Commissione amministrativa parrocchiale e gli abitanti del Centro e di via Santa Caterina, decisero di riordinarlo. Molto lavoro artigianale venne compiuto gratuitamente nel tempo libero.

La statua lignea della Madonna del Carmine acquistata durante il parroco di Don Francesco Zuccarello (1924-1928, N.d.A.), venne decorosamente sistemata poi collocata nella chiesa parrocchiale in attesa di essere solennemente riportata nell'oratorio riordinato. Oggi con grande entusiasmo dei devoti di Briana, dopo la Messa solenne officiata nella Chiesa parrocchiale dall'Arciprete emerito Can. Zandonadi, con devoto corteo la statua venne riportata nel suo oratorio. Parole di circostanza dissero: in chiesa il celebrante e all'oratorio il Rev. Parroco”⁶.

8.



9.



8. Capitello Madonna Stella del mattino di via della Piovega

9. Oratorio Madonna del Carmine in via S. Caterina

Conclusione

A conclusione di questa ricerca, è doveroso un ultimo pensiero al Sig. Eustachio Zecchin. Realizzare un sogno, come la costruzione di un capitello e dedicarlo a Maria è motivo di grande soddisfazione e questa felicità, Eustachio, l'ha certamente trasmessa a tutti gli abitanti della "contrada del Ponte delle Vecchie", mi si passi il ricordo del vecchio sito stradale. Maria Assunta da quel momento diventa e sarà la protettrice delle famiglie del colmello, delle loro necessità e di quanti, passando davanti a questa "dimora terrena", Le rivolgeranno un pensiero, una preghiera.

Briana di Noale, 22 novembre 2008

Aldo Rorato

Note

¹ Archivio Storico Parr.le Briana: “Cronistoria Zandonadi”, 1935 – 26.9.1982

² La storia del Capitello Zecchin si deve alla testimonianza orale del sig. Florio Zecchin

³ Testimonianza orale della signora Pierina Tiepolo ved. Aldo Masiero

⁴ Aldo Rorato, *Bruna Corazza: “Ricordi e racconti brianesi”*, Briana di Noale (VE), 2004

⁵ Vecchia testimonianza orale di una domestica di don Piero Zandonadi

⁶ Archivio Storico Parr.le Briana: “Cronistoria Zandonadi”, 1935 – 26.9.1982



1. La rocca dei Tempesta, Noale

6. Le fornaci a Noale dal Medioevo ai giorni nostri

Francesco Tavella e Lara Sabbadin

All'origine del costruire. Il mattone.

E perché il luogo non ha pietre vive, né comodi di cave da potere far conci e pietre intagliate, come si usa nelle muraglie da chi può farlo, si servì di mattoni e pietre cotte, lavorando poi di stucco. E di questa materia fece colonne, base, capitegli, cornici, porte, finestre et altri lavori, con bellissime proporzioni: e con nuova e stravagante maniera gl'ornamenti delle volte, con spartimenti dentro bellissimi e con ricetti riccamente ornati¹.

Tra le prime azioni razionali dell'essere umano vi è certamente il “costruire”, azione che risponde alla primaria necessità del realizzarsi un riparo, un luogo dove abitare protetto. A seconda del luogo in cui vive, l'uomo costruisce la propria dimora con i materiali a sé più prossimi, più immediatamente disponibili; ecco quindi che in pianura, accanto al legno e alla paglia diffusi e utilizzati anche altrove, la risorsa essenziale e letteralmente a portata di mano sarà proprio la *terra*. Materiale presente in grande quantità e senza difficoltà di reperimento, l'argilla costituisce l'elemento fondamentale della storia architettonica di queste aree, dall'architettura spontanea ai grandi cantieri antichi, medievali e rinascimentali, dalle case rurali ai palazzi, alle chiese, alle fortificazioni.

Approfondire la conoscenza di questo materiale da costruzione significa quindi accostarsi alla storia della nostra civiltà con una chiave di lettura peculiare e foriera di novità e sorprese, significa intraprendere un percorso di riscoperta di culture, esperienze, gesti e tradizioni artigianali immutate per secoli, che attualmente rischiano la misconoscenza e, in buona parte, la scomparsa nel correre incessante della modernità.

Le fornaci, gli opifici ove il mattone prende forma, sono luoghi di attività, tradizioni, atmosfere, storia, fatica, ingegno, tecnologia e arte. Al fascino dell'operosa attività produttiva si deve sommare la seduzione di storie e tecnologie anche cronologicamente recenti ma ormai associate a un passato irripetibile. E' pure riduttivo dire che le fornaci producono mattoni. Le fornaci invece hanno prodotto e producono laterizi che a seconda della forma hanno assunto denominazioni diverse: mattoni, blocchi, altinelle, tavelle, tavelloni; cambiando poi tipologia merceologica abbiamo coppì, embrici, tegole, marsigliesi, colmi, e così via. Entrando infine nel centro di questo studio, notiamo come Noale si ponga come esempio tipico, caratterizzata al pari dei centri di origine medievale della pianura veneta da corsi d'acqua, case porticate e affrescate, torri vigorose, piazze ampie e stretti vicoli; l'architettura del centro cittadino, come quella del contado circostante, è da secoli caratterizzata dall'uso prevalente del laterizio per le murature e le

coperture e ancor oggi in città il *matton*e trova nei siti produttivi persone che sanno trasmettere competenze ed esperienze con quella passione e professionalità che trasformano la conoscenza in maestria.

Cos'è il laterizio

Il laterizio è un manufatto realizzato con argilla (o miscele di argilla) appositamente scelta, reperita in natura o composta dall'uomo. Questa argilla, già plastica per sua natura, viene impastata con acqua per ottenere il grado di plasticità voluto; una volta essiccata mantiene la forma datale, salvo non bagnarla nuovamente.

Per impedire che ritorni plastica perdendo di conseguenza la forma conferita, si ricorre alla cottura. Con questa operazione avvengono delle reazioni chimiche che permettono di ottenere un nuovo materiale: il laterizio. Il manufatto plasmato e cotto non è più sensibile all'acqua e diventa notevolmente più resistente alle sollecitazioni meccaniche e alle variazioni di umidità.

2.



3.



2. Mattone stampato a mano e recuperato nella Rocca dei Tempesta. Faccia superiore con evidenti i segni di lisciatura a mano.

3. Faccia inferiore con le rugosità dovute al piano su cui è stato posato il mattone appena stampato.

Dall'argilla al laterizio

La produzione del laterizio si basa su una serie di operazioni che nei secoli ha subito affinamenti, riduzione dei tempi di esecuzione, un'alta industrializzazione e automazione, operazioni che però sono sostanzialmente rimaste le stesse. Ciò che è cambiato nel tempo è la complessità del sito produttivo: se in passato era frequente che l'argilla venisse cavata e lavorata all'interno dello stesso cantiere in cui veniva utilizzata sotto forma di laterizio, oggi il sistema cava-produzione-utilizzo è ubicato in tre luoghi diversi, spesso a decine di chilometri di distanza tra loro.

In passato, nel caso di cantieri importanti, il committente dell'opera poteva chiamare del personale specializzato che a cottimo si impegnava a produrre il materiale nei pressi del cantiere stesso. Non è possibile definire uno spartiacque temporale preciso tra l'utilizzo del ciclo produttivo pre-industriale e quello industriale in quanto sussistono forme ibride nelle quali coesistono fasi manuali e fasi di lavorazione industrializzate. Per avere comunque un riferimento temporale si può dire che si parla di fase pre-industriale fino a circa metà Ottocento, in quanto la produzione dei laterizi avveniva con l'impiego di sola forza umana e animale.

A partire dal XIX secolo prendono avvio i processi di meccanizzazione sino ad arrivare alla completa automazione dei nostri giorni anche se tutt'oggi, eccezionalmente, la produzione di elementi per l'architettura può avvenire ancora a mano. Per produrre buoni laterizi bisogna in primo luogo trovare e disporre di argille adatte oppure miscelarne di tipi diversi per ottenere le caratteristiche cercate. Sino ai primi del Novecento a Noale non esistevano cave perché, dato il contenuto fabbisogno locale, era consuetudine utilizzare l'argilla già pronta in natura scavandola d'inverno in strati poco profondi in modo da restituire in breve tempo l'area cavata all'agricoltura. Solo successivamente, e in particolare a partire dagli anni cinquanta, si sono scavate le cave ancor oggi visibili.

4.



4. Particolare del muro che chiude il giardino della canonica di Noale. Risulta ben evidente la diversa finitura superficiale dei mattoni prodotti a stampo in quanto particolarmente rugosi (a sinistra) e di quelli prodotti a trafila, che presentano facce lisce.

A seconda che si voglia ottenere un prodotto più o meno raffinato o durevole, l'argilla priva di frammenti vegetali o elementi litici deve essere lasciata disgregare e accuratamente miscelata; deve poi essere impastata con acqua sino a raggiungere la consistenza necessaria per poter essere inserita negli stampi. Sino alla metà dell'Ottocento i mattoni venivano prodotti esclusivamente a stampo; successivamente venne introdotta la tecnica della trafilatura, che permette di produrre elementi forati. Oggi, anche a Noale, in base al prodotto che si desidera ottenere, viene utilizzata l'una o l'altra tecnica, sia manualmente che meccanicamente.

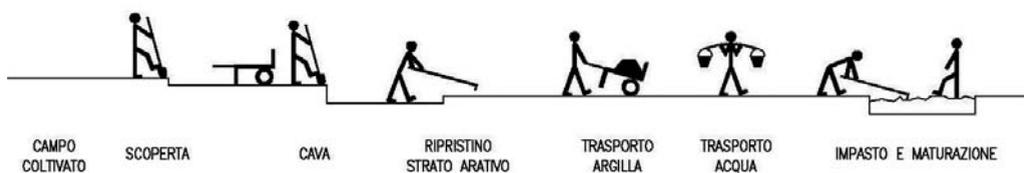
Gli elementi così sagomati devono essere lasciati essiccare all'aria aperta o in appositi essiccatoi. E' una fase indispensabile e delicata: solo un prodotto ben essiccato può garantire una cottura regolare senza fessurazioni. Richiede tempi molto diversi a seconda della tecnica utilizzata (naturale o condizionata), della qualità delle argille e della forma dei pezzi. In passato l'essiccazione, che poteva durare anche un mese, avveniva solo in modo naturale: la prima fase, immediatamente dopo la formatura, avveniva sul posto dove il pezzo era stato stampato. Poi, quando i pezzi raggiungevano una consistenza sufficiente a essere movimentati, venivano impilati in *drisse*, ovvero venivano disposti

in coltello a strati sovrapposti in modo da formare dei muriccioli. Così disposti, rimanevano ben esposti all'aria, lontani dall'umidità del suolo e, una volta coperti con coppi o *grisioe*, erano al riparo dai raggi del sole e dalla pioggia. Se il pezzo impilato non era ancora ben solidificato, la sovrapposizione produceva le caratteristiche impronte che ci permettono di capire la disposizione che veniva loro data.

Ultima fase, la cottura fa perdere definitivamente all'argilla la proprietà di potersi rimpastare con l'acqua facendo acquisire al pezzo tutte le caratteristiche che lo qualificano come "laterizio". Il procedimento richiede temperature oscillanti fra i 900 e i 1000 °C, a seconda del tipo d'argilla impiegato e delle caratteristiche che si vogliono dare al pezzo finito. La cottura non è tuttavia un passaggio "obbligatorio" per l'argilla da costruzione; soprattutto in periodi particolarmente critici potevano erigersi murature con materiale crudo secondo due tecniche. La prima, il *pisè* (letteralmente "pressato"), consiste nell'edificazione di muri monolitici costipando la terra entro casseforme, ma non risultano esempi in Veneto. La seconda tecnica, dell'*adobe*, prevede la realizzazione di mattoni senza però cuocerli in un forno; i blocchi in argilla una volta essiccati potevano essere lasciati al sole per una pseudo-cottura. Esempi di questo tipo di mattoni sono frequenti in tutto il nord Italia².

5.

CAVA D'ARGILLA CON RECUPERO ALL'AGRICOLTURA



6.

FORNACIOTTO



Processo pre-industriale di produzione dei laterizi.

5. Attività di cava e lavorazione dell'argilla.

6. Produzione dei laterizi.

7.



7. Esempio di muratura in *adobe*. Questa diversa tecnica può essere dovuta a una precisa scelta costruttiva o alle diminuite possibilità economiche di chi ha realizzato il tamponamento su un edificio esistente.

I mattoni d'argilla presentano il caratteristico deperimento dovuto al dilavamento. La parte portante della struttura è in laterizi prodotti a trafilata, quindi i tamponamenti in mattoni d'argilla possono essere stati messi in opera non più di un secolo e mezzo fa. Nel *Censo stabile*, levata 1841, l'edificio non compare.

Le cave

Le cave oggi riscontrabili nel territorio di Noale sono riconducibili all'attività estrattiva delle fornaci *SanMarco* e *Agli Ongari* e quindi superano appena il mezzo secolo di età. Ancor meno è durata la loro attività, compresa tra i venti e i trent'anni. Non vi sono invece cave o tracce di esse collegabili alle fornaci che sono state attive sino alla fine dell'Ottocento. Fino al *boom* economico degli anni Cinquanta infatti, la ridotta richiesta di laterizi e la conseguente minor esigenza di materia prima permetteva di estrarre argille sufficientemente pronte all'uso, quindi dalle caratteristiche geolitologiche e di purezza adeguate, senza dover effettuare grandi scavi.

Per di più l'economia generale, basata sull'agricoltura, non poteva permettere che venissero sottratte aree utili alle coltivazioni. La cava veniva coltivata rimuovendo lo strato arativo, ricco di materiale organico e quindi non adatto alla produzione di laterizi, effettuando quella che viene chiamata *la scoperta*. Si asportava parte del deposito argilloso utile per una profondità di circa cinquanta centimetri per poi tornare a stendere lo strato arativo al fine di riprendere le operazioni agricole. Per il proprietario del terreno la cessione dell'argilla poteva rappresentare un introito *una tantum*.

E' solo quindi dalla metà del XX secolo e la successiva regolamentazione delle attività di cava che le fornaci si trovano costrette ad accaparrarsi terreni per i quali chiedere autorizzazioni allo scavo, lasciando poi in stato di abbandono vaste aree ormai depauperate. Nel caso delle cave della *Fornace Agli Ongari* una serie di eventi ha evitato loro la destinazione a discarica permettendo l'autonoma rinaturalizzazione delle stesse. Oggi le ex-cave Cavasin, un'area a ridosso del centro cittadino di grande pregio naturalistico frequentata sia da fauna stanziale che di passo, possono fregiarsi del titolo di Oasi protetta facente parte dei SIC (Siti di Importanza Comunitaria).

Nel caso del territorio noalese va anche ricordato che sino a qualche decennio fa erano presenti numerosi piccoli bacini palustri posti prevalentemente a ridosso della ferrovia della Valsugana: erano questi le cave da cui è stata estratta la terra per costituire il terapieno della ferrovia negli anni 1906-1907. Esistevano inoltre, nel territorio un tempo appartenuto all'antica podesteria di Noale, numerose altre cave, sfruttate nel tempo anche da opifici insediati in aree limitrofe, tra le quali ben cinque si trovavano nel comune di Salzano.

8.



8. Ex-cave Cavasin. La cava grande, sullo sfondo il campanile di Moniego.

Forno o fornace?

La fornace è il primo “impianto” che l’uomo ha sperimentato per “costruire” il suo mondo. Concepita come evoluzione del focolare aperto per poter concentrare il calore necessario alla cottura di oggetti in argilla, è stata via via perfezionata sempre alla ricerca di una maggiore efficienza. Se in origine la fornace era il luogo destinato alla cottura dei laterizi, con questo termine oggi si intende l’intero complesso industriale che li produce, comprendente anche il forno utilizzato per la loro cottura. La fornace intesa solo come forno ha costituito per secoli l’unico vero impianto presente nel sito adibito alla produzione dei laterizi.

Il contrasto di significati tra forno e fornace ci introduce all’evoluzione storica delle tecnologie impiegate nella produzione dei laterizi. Sino alla seconda metà dell’Ottocento i siti produttivi erano a conduzione familiare o a livello artigianale, con produzioni relativamente modeste e stagionali. In questa situazione l’unica struttura che evidenziava l’attività era la fornace, ovvero quello che noi ora identifichiamo con il forno.

Per il resto l’area produttiva si poteva confondere con una qualsiasi abitazione rustica con i suoi annessi: la casa, lo spiazzo, la stalla per i buoi, le tettoie per i carri.

Poiché l’attività era a conduzione familiare, era certa la presenza di animali da cortile e di un appezzamento coltivato sui quali contare per integrare l’economia domestica specialmente nei periodi di fermo della fornace che, è utile ricordare, era a carattere stagionale. E’ solo con l’introduzione del forno Hoffmann e la successiva evoluzione del mercato che la produzione dei laterizi si svincola, faticosamente, dalle stagioni e si industrializza. Ovviamente per fare questo sono stati necessari nuovi spazi dove lavorare al riparo dalle intemperie: la fornace è ora l’intero complesso produttivo, mentre il forno rappresenta il passaggio attraverso il quale l’argilla diventa laterizio. Il forno è il cuore, caldo, della fornace.

In passato la fornace veniva eretta in prossimità delle cave d’argilla in modo da evitare il trasporto della materia prima, oppure in prossimità degli edifici da realizzare; inoltre, data la limitata produzione, una cava poteva durare diversi anni se non secoli, e al suo esaurimento la fornace veniva spostata, sempre che non fossero intervenuti eventi che ne avessero anticipato la soppressione. Oggi, data l’elevata velocità di esaurimento delle cave dovuta alle grandi quantità d’argilla estratta e l’enorme investimento necessario

per la costruzione di un nuovo stabilimento, si preferisce trasportare l'argilla anche per lunghe distanze. Non mancano comunque ancora adesso stabilimenti costruiti o, meglio, interamente rinnovati perché vicini a depositi naturali di argilla. Per poter comprendere l'enorme differenza in termini di "quantità" di produzione nel tempo, basta considerare questo esempio: negli anni tra il 1952 e il 1954 la produzione annuale della *Fornace agli Ongari* si attestava tra i 3 e i 4 milioni di mattoni l'anno, mentre le già citate fornaci "stagionali" attive a Trebaseleghe a metà Ottocento sfornavano grossomodo 50.000-100.000 pezzi all'anno, inoltre i circa 1,8 milioni di mattoni che costituiscono le murature superstiti della Rocca di Noale sono stati prodotti in diversi anni e soprattutto da più fornaci.

Altra materia prima indispensabile è il combustibile: sino all'avvento del forno Hoffmann si utilizzava legna o fascine di ramaglie reperite in loco; poi, per migliorare la cottura, si passò al carbone di legna e successivamente agli idrocarburi.

Tipologie di forni

I forni si possono suddividere in tre tipologie tuttora più o meno utilizzate seppur con ritmi, potenzialità, tecniche e prodotti ben diversi tra loro e rispetto a quelli del passato. In ordine di comparsa tali tipologie sono il forno a fuoco intermittente o fornaciotto, il forno a fuoco continuo e mobile tipo Hoffmann e il forno a fuoco continuo e fisso tipo a tunnel.

Il fornaciotto

A questa tipologia si devono far corrispondere tutte le fornaci citate nei documenti sino alla costruzione del primo Hoffmann noalese alla fine dell'Ottocento. Purtroppo però di questi forni non sono riscontrabili tracce materiali in quanto si trattava di strutture molto semplici che venivano demolite una volta esaurita la loro funzione per recuperare i mattoni di cui erano esse stesse costituite. Solo documenti riferibili ad aree limitrofe al nostro territorio ci permettono una loro ricostruzione. La scarsa tecnologia necessaria alla realizzazione del forno permetteva di erigerlo vicino alla cava o al cantiere dove sarebbe stato utilizzato il materiale prodotto. Questa caratteristica incideva positivamente sulla riduzione degli spostamenti di materia prima e del prodotto finito.

Forse proprio a causa di questa mobilità e transitorietà non sono censiti tra le attività produttive. Nei rari documenti che citano questa tipologia di forno si riscontra il riferimento alle bocche di carico del combustibile. Questo ci fa ipotizzare che il numero di queste bocche (spesso da una a tre, anche se sono attestate strutture fino a sette bocche) fosse proporzionato alle dimensioni del forno e per questo fosse importante indicarle.

Il forno Hoffmann

Il forno Hoffmann prende nome dal suo inventore, Friedrich Hoffmann (Groninga 1818 - Berlino 1900). Viene detto anche "a fuoco continuo" perché il fuoco stesso viene fatto "camminare" all'interno del forno e non è necessario spegnerlo per effettuare le operazioni di carico e scarico; per questo motivo si definisce anche "a carico fisso e fuoco mobile". Questo forno nella versione "classica" consta di una galleria continua a volta costruita in mattoni, che si sviluppa lungo un percorso ellittico o circolare, corre-

data da un camino che raggiungeva normalmente i 35-40 metri d'altezza. Proprio il camino, che caratterizza in modo pregnante il profilo di una fornace, è il vero motore del forno. Il tiraggio, regolato con apposite valvole, doveva garantire la corretta distribuzione del calore e delle correnti d'aria e fumi all'interno della massa da cuocere. Le grandi dimensioni di questa tipologia di forni, il loro carattere di stabilità e le elevate capacità produttive hanno imposto la costruzione di fornaci fisse, pertanto finalmente censite come attività produttive e registrate nella cartografia catastale in modo peculiare e ben identificabile.

Il forno a tunnel

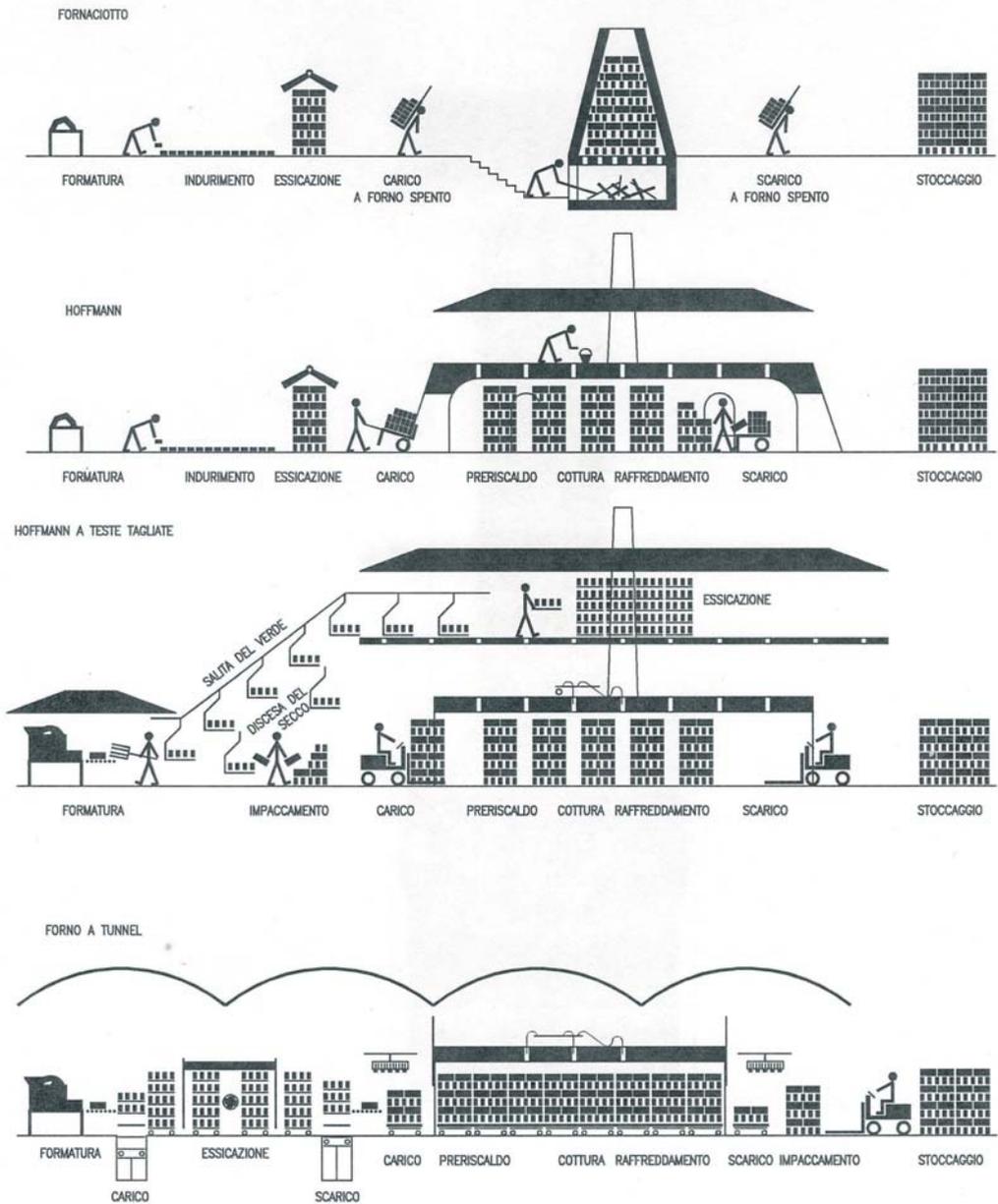
Anche se brevettato prima dell'Hoffmann, trovò reale applicazione dopo la Grande Guerra ma si diffuse in Veneto solo a partire dagli anni sessanta del XX secolo.

È un forno con funzionamento continuo che ben si presta ai processi di automazione ed è costituito da una galleria rettilinea lunga poco più di cento metri, avvolta in una rete per lo più nascosta di tubazioni e condotti per la distribuzione del combustibile e il ricircolo dei fumi. Deve essere costantemente rifornito di materiale da cuocere pertanto questa tipologia di forni può essere utilizzata solo in impianti produttivi altamente meccanizzati. Il materiale da cuocere viene accatastato su appositi carri che percorrono l'intera galleria passando per tutte le fasi di cottura: ingresso e riscaldamento del materiale tramite i fumi caldi originati dalla combustione, spostamento nella zona dei bruciatori dove avviene la cottura, infine allontanamento verso l'uscita.

In quest'ultima fase il materiale cede gran parte del calore accumulato a favore dell'aria che si avvia alla combustione. Questo forno viene definito "a fuoco fisso e carico mobile" in quanto la zona di combustione rimane sempre nello stesso tratto di forno mentre a spostarsi è il materiale.

9. Da questo disegno schematico si evince come l'evoluzione del sito produttivo dal più antico al più recente comporti, oltre a una maggior produzione, anche un notevole aumento delle "attrezzature" utilizzate e la progressiva diminuzione dell'intervento umano diretto.

9.



LO SCHEMA ESEMPLIFICA DEI CASI TIPICI, NELLA REALTA' ESISTE UNA CASISTICA CON TUTTE LE COMBINAZIONI POSSIBILI.

Il contesto storico delle fornaci noalesi

Per poter tentare di ricostruire il quadro produttivo noalese è necessario allargare la visuale e procedere a confronti e comparazioni spaziando su testimonianze e documenti relativi ad aree limitrofe: le informazioni locali sono infatti frammentarie, episodiche e riferibili a singole circostanze piuttosto che a un contesto generale. L'ambito produttivo dei laterizi è fortemente contestualizzato nell'ambiente circostante: prettamente rurale e legato alle stagioni sino all'Ottocento, si industrializza nel corso del secolo successivo per presentarsi oggi quale fenomeno esclusivamente industriale.

La città di Venezia, dotata di un apparato amministrativo particolarmente complesso e organizzato, attento a ogni attività produttiva, si configura quale bacino privilegiato di informazioni e documenti. Anche se sino al XIV secolo Noale e il suo territorio sono ancora estranei al dominio della Serenissima, le testimonianze riferibili alla Dominante restituiscono una serie di informazioni utili alla comprensione della situazione oggetto del nostro studio.

Già il *Capitolare dei fornai*, approvato dalla Giustizia Vecchia nel 1229, si presenta come un insieme di norme precise e capillari, volte a regolamentare tutto il ciclo che andava dalla produzione, al trasporto e alla vendita dei manufatti. L'obiettivo del documento era garantire la qualità del prodotto, anche attraverso un puntuale controllo dei modi e dei tempi di lavorazione. Già a queste date particolare attenzione veniva dedicata al controllo delle forme e delle misure dei laterizi. Nel 1327 una delibera del Maggior Consiglio "stabiliva che ai fornai venisse imposto l'acquisto di apposite forme in legno, contrassegnate con lo stemma dogale e rivestite di ferro ai lati per non subire modifiche dimensionali"³. Anche i trecenteschi Statuti del comune di Treviso, antecedenti alla dominazione veneziana, contengono norme atte a garantire la qualità del prodotto, tra le quali anche qui vigeva l'obbligo per i fornai di utilizzare delle forme "bollate" e misurate⁴. Lo stesso Capitolare dei fornai disponeva inoltre che l'anno lavorativo andasse dal primo di maggio alla fine di ottobre, ciò ugualmente a tutela della qualità dei prodotti, ai quali la stagione estiva garantiva la perfetta essiccazione. Deroghe alle norme e concessioni di somme di denaro in prestito da parte dell'autorità avvenivano spesso in particolare per la creazione di nuove fornaci nella Dominante e nel primo entroterra (sottoposto alle città di Mestre e Treviso), al fine di garantire la continuità dell'approvvigionamento di materiale da costruzione.

Le fornaci veneziane potevano utilizzare per i loro forni solo legna proveniente da Grado e dall'Istria, ma un'interessante deroga venne concessa nel 1316, quando si permise l'utilizzo di legname proveniente da Massanzago⁵. Si trattava di un periodo di grandi trasformazioni urbanistiche e architettoniche, durante il quale la necessità di laterizi e materiali da costruzione in genere era particolarmente avvertita, sia dai privati che dalla committenza pubblica⁶.

La preoccupazione delle autorità cittadine e dei vertici dell'*Arte*, non solo nei domini della Serenissima, era quella di garantire le forniture dai tentativi di frode da parte dei produttori. I richiami erano alla qualità dell'impasto, che doveva essere omogeneo, e alle dimensioni finali dei laterizi, che dovevano essere quelle stabilite. Ancor oggi sono ben visibili nei palazzi del governo cittadino, da Padova a Rimini per citare due esempi, delle lapidi dove sono rappresentati in dimensioni reali i modelli di alcuni prodotti tra i quali coppi, mattoni e tavelle. La presenza di un modello esposto in un luogo pubblico è prevista anche dallo Statuto dei fornai di Vicenza, datato 1311, che contempora-

neamente obbligava i produttori a utilizzare stampi bordati di ferro e riportanti il bollo del medesimo comune⁷. Ma né delibere, statuti o capitolari saranno deterrenti bastanti a impedire ai fornaciai di produrre mattoni con argille mal lavorate o poco cotti al fine di abbattere i costi di produzione, o ancora a fornire pezzi più piccoli di quanto prescritto per costringere l'acquirente a commissionarne un numero più elevato per il medesimo lavoro. Le autorità si vedranno costrette nell'arco di due secoli a ribadire più e più volte, spesso con poco risultato, le caratteristiche qualitative e dimensionali dei laterizi⁸.

Le numerosissime cave di terre e calcari - così come quelle di pietra e marmo e le miniere - presenti sul territorio della Serenissima (ivi compresa la podesteria di Noale) sottostavano al controllo del Consiglio dei Dieci e, dal 1666, dei Deputati sopra le Miniere. L'istituzione stabile di questa magistratura si accompagnò al riordino di tutto un sistema legislativo, amministrativo e fiscale tra le cui conseguenze vi fu anche la effettiva riscossione della decima minerale, una tassa che interessava oltre alle miniere una serie di opifici, calchere e fornaci incluse. L'imposta era proporzionale al numero di "bocche" attive e l'ammontare andava pagato anticipatamente dal proprietario o dal conduttore: "tutti quelli dovunque fabbricheranno fornaci, niuno eccettuato, [...] non possano metter fuoco nella fornace se prima non faranno veder al degano la ricevuta a stampa di aver pagato la decima"⁹. La normativa rimase tuttavia sempre confusa e, per ovviare almeno in parte ai tanti disagi, le autorità disposero la redazione di elenchi completi e dettagliati di tutte le cave, miniere, fornaci e calchere del territorio. I catastici, redatti quindi a scopo fiscale dai Deputati sopra le Miniere, si basavano su "fedi giurate" o atti notarili raccolti sul territorio dai rappresentanti delle comunità, ovvero merighi, degani o parroci. Nel 1779 venne redatto l'elenco di fornaci e calchere del territorio sottoposto alla giurisdizione di Treviso, che annoverava quindi anche la podesteria minore di Noale. Qui, in quell'anno, vengono censite tre fornaci: una a Noale in borgo Cerva di proprietà della famiglia Mondini, una seconda a Levada di Scorzè di proprietà di Carlo Michieletto, la terza in località Fosse di Scorzè appartenente ai nobili Soranzo. Tutti i tre opifici producono "piere e coppì" e vengono definiti "accidentali", ovvero occasionali e non attivi con continuità; del sito noalese non è indicato il numero di "bocche" impiegate, che è invece di due per la seconda e quattro per la terza¹⁰.

Dalle numerose informazioni, ancorché frammentarie e di natura eterogenea, che si possono con fatica raccogliere e confrontare sulle fornaci, emerge proprio che il carattere di accidentalità sia affatto peculiare per questo tipo di insediamento produttivo: anche a voler considerare con le opportune cautele la precisione di un documento fiscale, un numero così esiguo di fornaci censite nel territorio noalese sorprende ugualmente. Nessuna fornace da mattoni o calce in territorio noalese viene inoltre registrata dalla Statistica della Provincia di Padova redatta nel 1817-1818 dall'ingegnere del Dipartimento del Brenta Marcantonio Sanfermo. Tale enorme indagine gli era stata commissionata dal governo austriaco, che abbisognava allora di validi strumenti di conoscenza (geografica, demografica e sociale) del territorio per predisporre tutta una serie di misure volte al risanamento di una provincia spopolata, impoverita e abbattuta dal tragico concatenarsi di eventi che seguirono la caduta della Serenissima nel 1797. Per quanto concerne Noale, il documento riporta l'esistenza di quattro nitriere che, attive stagionalmente, occupavano dieci minatori¹¹. Le nitriere erano luoghi ove venivano prodotti i nitrati necessari alla preparazione della polvere da sparo, quindi siti di importanza militare.

Le fornaci a Noale nelle testimonianze documentali e orali

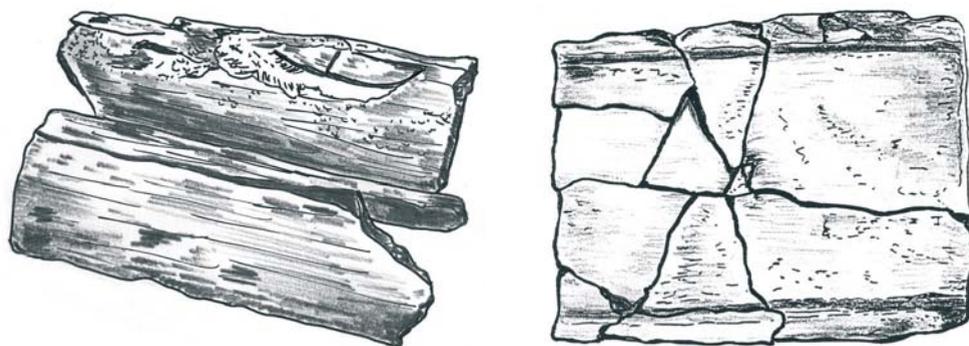
La ricerca delle testimonianze relative alla presenza di fornaci nel territorio noalese va considerata in un'ottica storica e geografica più ampia: dalla fine del XIV secolo Noale è capoluogo di un territorio che va ben oltre gli attuali confini comunali e si rifà grosso modo all'estensione della precedente signoria rurale dei Tempesta; la *podesteria* comprendeva gli attuali comuni di Noale e Salzano con le loro frazioni, e parte degli attuali comuni di Scorzè e Trebaseleghe¹². Le informazioni raccolte e considerate si riferiscono quindi a un territorio più vasto rispetto alla Noale attuale.

Il laterizio giunge nel territorio noalese e più in generale nel Veneto, al seguito della cultura romana a partire dal II secolo a.C., in quella fase storica che gli archeologi chiamano *romanizzazione*. Al periodo di maggior floridezza economica della dominazione romana (I sec. a.C. - I sec. d.C.) si fa risalire una gran quantità di reperti in laterizio rinvenuti con ricerche di superficie. Non vi sono, però, elementi che attestino la presenza di fornaci nel territorio comunale, anzi i bolli che sono stati rinvenuti stampigliati e il tipo di argilla utilizzata riconducono alla zona di Padova¹³. Contrariamente a quanto possiamo immaginare, l'uso del mattone in laterizio non era così esteso come si pensa: certamente diffuso, non era però il materiale prevalente nelle costruzioni private anche se erette in ambito urbano. Recenti scavi archeologici compiuti a Treviso nell'area urbana del II sec. a.C. hanno dimostrato che i laterizi erano utilizzati solo per alcune parti delle costruzioni¹⁴. Su fondazioni in laterizio e sotto coperture in embrici o più spesso in paglia o legno si ergevano pareti in mattoni crudi o graticci in liste di legno o canne intrecciate irrobustite da intelaiature in travi lignee e intonacate. A maggior ragione in aree agricole, come era il territorio noalese, dove le costruzioni erano sparse all'interno della centuriazione a servizio di piccole tenute, prevalente doveva essere il materiale da costruzione reperito sul posto. Questa situazione spiegherebbe il perché non esistessero fornaci in loco: semplicemente perché la richiesta di materiale non era tale da motivare l'impianto di un centro di produzione. La distribuzione cronologica delle testimonianze materiali a noi giunte presenta un vuoto tra il IV e l'XI secolo, vuoto che fa ipotizzare il completo abbandono dell'uso della terracotta, sia in forma di laterizio che di ceramica da suppellettili, da parte della popolazione o addirittura il completo spopolamento dell'area¹⁵. Nella campagna trevigiana, più precisamente a Dosson, un documento risalente all'anno 790 ci riporta probabilmente alla presenza di una fornace la cui produzione era forse destinata alla vicina città¹⁶.

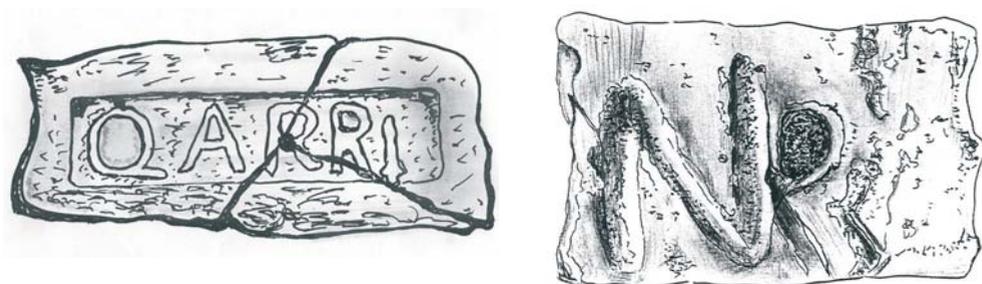
E' solo nel basso Medioevo, in particolare dal XII secolo, che i documenti testimoniano l'esistenza di Noale, prima come semplice località e poi come *castrum*, ovvero come luogo fortificato. Le parti più antiche delle fortificazioni noalesi, realizzate completamente in laterizio, sembrano risalire appunto al XII secolo confermando la presenza del mattone già agli albori del centro abitato. Le fortificazioni continueranno a essere ampliate sino a tutto il XIV secolo utilizzando, in associazione al legno, prevalentemente laterizi. I documenti lasciano ipotizzare la produzione in loco di terrecotte destinate sia all'utilizzo locale che all'"esportazione"¹⁷. In occasione dell'intervento di restauro della Rocca dei Tempesta compiuto nell'inverno e primavera del 2008, si è potuto visionare l'intera superficie delle murature compresi quindi i fronti di crollo.

Da questo esame visivo è stato possibile appurare che le argille che compongono i mattoni provengono da alcune aree quali le zone di Loreggia, Peseggia, la pedemontana di Asolo, Meolo e la stessa Noale. Pur con le dovute cautele a causa della mancanza di una

10.



11.



10. Deposito archeologico di Noale, disegni di reperti di epoca romana. A sinistra due coppi, a destra *tegula* o *embrice*.

11. Deposito archeologico di Noale, disegni di incisioni a pasta molle su embrici di epoca romana. A sinistra, bollo di fabbrica Q.Arri. A destra probabile N, forse segno distintivo del mattonaio che ha prodotto il pezzo.

più precisa contestualizzazione temporale, si può notare che le diverse aree coincidono con le zone di interesse economico dei Tempesta. Sicuramente per il cantiere della Rocca furono fatti arrivare mattoni e coppi già cotti, quindi prodotti in prossimità delle varie cave¹⁸. Per la restante parte degli edifici del centro come del contado la situazione noalese non differiva dalle realtà limitrofe, e ovunque fino al XIII secolo il materiale da costruzione più diffuso era il legno¹⁹. Gli edifici civili attuali non sembrano racchiudere tracce anteriori al XV secolo salvo, forse, una pavimentazione con imposta di parete rinvenuta sotto la barchessa di villa Sailer-Antonello in Cappelletta che potrebbe risalire al XIV secolo²⁰.

E proprio dal XIV secolo i riferimenti e le notizie sulla produzione dei laterizi iniziano a farsi più circostanziati. Un atto notarile del 1333, relativo ai Tempesta, riporta tra i testimoni un certo Fino fornaciaio figlio di Giovanni fornaciaio (*"Fino fornaserio filio quondam Iohannis fornaserii"*) esercitante a Noale, attestando così oltre alla presenza di tale attività anche il suo frequente carattere di ereditarietà²¹. Ancora, un documento conservato nell'archivio parrocchiale di Noale del 1364 nomina una località dal nome Fornace e cita l'esistenza di fornaci poste a poca distanza dal perimetro difensivo del

centro fortificato²². Qualche decennio dopo, il 26 aprile 1392, il Senato veneziano incaricò il podestà di Treviso di disporre attraverso gli abitanti dei villaggi vicini a Noale e Mestre, la raccolta di mattoni (*"lapidibus coctis"*) a Noale da consegnare a Mestre, dove allora si ricostruiva il castello²³.

A partire da questo periodo e particolarmente nel corso del XV secolo, in coincidenza con la diffusione anche nei piccoli centri dell'entroterra dell'elegante stile gotico e di una sensibilità estetica più spiccata, le irregolarità che inevitabilmente presentava il tessuto dei mattoni (per forme, dimensioni e colorazione) iniziarono a essere mitigate dal cosiddetto *regalzier*: uno strato di intonaco che veniva affrescato in modo da fingere una trama ben più composta e regolare di mattoni, spesso bianchi e rossi e disposti in un disegno a losanga, imitando chiaramente la facciata marmorea di Palazzo Ducale a Venezia²⁴.

12.



12. Noale, Palazzo due Spade. Esempio di *regalzier* tardo gotico, con rettangoli rossi disposti a losanga, XV secolo.

Dal Medioevo si passa rapidamente e senza soluzione di continuità al Rinascimento, epoca che ci ha tramandato una quantità ben più considerevole di documenti scritti. Aumentano conseguentemente le testimonianze relative alle fornaci, le quali ora sono inconfutabilmente presenti e attive²⁵. Durante il Quattrocento, un documento relativo a una lite testimonia l'esistenza di maestranze specializzate nel territorio della podesteria: negli anni 1455-1456 Giovanni *fornaserio* "*habitor in burgo Anoalis*", che aveva nominato Meo Violato come suo procuratore, si era in precedenza scontrato con Trento *fornaserio* suo nipote, lasciando anche in questo caso ipotizzare una possibile tradizione familiare²⁶. Nel 1483 troviamo in un processo Giacomo "*quondam Trenti fornasarii*", che a questa data era dunque deceduto²⁷. A testimoniare la numerosità di tali artigiani nel XV secolo, incontriamo ancora nei documenti un Nicola Mantovano

fornaciaio, purtroppo assassinato nel 1457²⁸, un *magistrum* Leonardo che aveva lasciato eredi le signore Magdalena e Caterina²⁹, e ancora in un processo del 1476 Giacomo da Trento *fornasiero*³⁰.

Risale al secolo successivo un documento ben più interessante dal punto di vista tecnico, datato 5 ottobre 1536 e riportante la contestazione di una fornitura di *tavelloni*. Si tratta di una richiesta di risarcimento avanzata dal legale di Gaspare Morandi, il quale aveva commissionato venticinquemila *piere*, cinquemila *tavelloni* e cinquemila *copi* a Rizzetto Giurisato tramite un contratto redatto da Simone Drago, cappellano di Fossalta. Morandi si era fidato di Giurisato che, secondo gli accordi, gli "*doveva dar dicti lavori ben fati et ben sechii et ben governati et numerati in griza*", ma alla fine dovette constatare che i *tavelloni* non erano nella quantità richiesta ed erano rotti e malformati³¹. Morandi fece infatti ricontare la fornitura, che assommava a 3960 *tavelloni*, anziché 5000 come pattuito, per di più non ben asciutti per cui durante la cottura si erano danneggiati. Le lamentele riportate rivelano anche una serie di altri aspetti, ancor più specifici. In primo luogo, a fianco delle consuete *piere* (mattoni) e dei pure comuni *copi* (coppi) si parla di *tavelloni*, ovvero di un formato dalle attestazioni ben più rare e che, dal termine stesso, induce a pensare a elementi di dimensioni maggiori.

E' forse questa la caratteristica che, determinandone una fragilità più sensibile, fu causa dei danni subiti solo da questo prodotto e qui contestati. La tipologia di laterizio così definita ora nota e diffusa è legata all'avvento della meccanizzazione; comunemente per fare i pianellati sotto i coppi si usano le *tavelle*, ovvero degli elementi laterizi che hanno le dimensioni in pianta dei mattoni ma uno spessore ridotto (due o tre centimetri). La seconda cosa interessante è l'attestazione di una prassi abituale sin quando si sono stampati i mattoni a mano, ovvero il conteggio dei mattoni in *griza*. Era infatti responsabilità di chi aveva formato i mattoni portarli al grado di essiccazione più idoneo alla cottura; solo allora avveniva il conteggio dei pezzi realizzati, al fine di computare la produttività dell'operaio o del cottimista e calcolare il pagamento. Il termine *griza* foneticamente rimanda alla parola *grisioe*, termine dialettale ancora usato per indicare delle stuoie realizzate con canne di palude legate tra loro con fibre vegetali.

Le *grisioe* in fornace erano usate per riparare dal sole e dalla pioggia i mattoni - impilati in *drisse* - posti a essiccare all'aria aperta. *Griza* potrebbe essere, inoltre, una variante per *drissa* (o *driza*).

Un terzo aspetto da considerare è che Gaspare Morandi commissionò i mattoni essiccati a Rizzetto Giurisato, mentre richiese la cottura ad altri o, addirittura, forse avrebbe potuto cuocerli egli stesso tanto che si accorse dell'ammacco e delle rotture dopo l'apertura del forno. Poiché nel documento si afferma che i mattoni cotti sono stati contati prima di spostarli - verosimilmente dal luogo di cottura - questo può far pensare che il forno fosse stato completamente smontato e la pila di materiale cotto fosse visibile su tutti i lati. In attesa di indagini più approfondite che possano confermare o smentire un ipotetico collegamento, val qui la pena sottolineare come proprio Morandi sia uno dei cognomi dei numerosi emigranti svizzeri giunti nella zona di Padova come *fornasieri* nel corso dei secoli³².

Gli atti depositati presso la cancelleria noalese relativi a una lite avvenuta nell'estate del 1537 ci restituiscono qualche altra frammentaria informazione sulla produzione di materiale laterizio in quest'epoca. La contesa tra Giovanni Antonio Zandonati e Pellegrino de Mano verteva sulla corretta perticazione di un appezzamento di terreno che i due avevano in proprietà e che sarebbe, in seguito a vendita, passato al secondo



13. Parete in mattoni in via la Bova a Noale dalla complessa stratigrafia. Si evidenziano diverse tecniche di posa tra cui parte di un arco ribassato. Curiose sono le due file di tavelle, probabilmente di materiale di recupero, disposte oblique in modo da facilitarne la posa.

dei due; ciò che qui interessa rilevare è che nell'ultimo dei vari atti ufficiali si legge che i due contendenti possedevano insieme anche una fornace³³. Pellegrino era certamente già deceduto nel 1544, quando troviamo in una causa il figlio Giacomo, definito orfano (*"Iacobo filio quondam ser Peregrini de Mano"*)³⁴. Ancora nel XVI secolo, dopo il momento tragico della guerra contro la Lega di Cambrai, il periodo di grande floridezza economica e di popolamento delle campagne determinò di conseguenza una grande richiesta di materiale da costruzione sia per edifici rurali che signorili.

Emblematico è il caso del nobile trevigiano Renaldi il quale, nel 1543, volle che i suoi coloni di Sant'Ambrogio costruissero un *"fornasotto con due bocche da fuoco"*³⁵. Sappiamo inoltre che sempre a Fossalta anche Giacomo Bellinato conduceva negli anni Cinquanta del medesimo secolo una fornace e che davvero molti erano i muratori anche *foresti* richiamati dall'offerta di lavoro che in quegli anni si apriva³⁶. Spostandoci avanti nei secoli, il già citato *catastico* di fornaci e calchere redatto nel 1779 ci riporta l'esistenza in quel periodo di tre fornaci: una a Noale in borgo Cerva di proprietà dei Mondini, una seconda a Levada di Scorzè di proprietà di Carlo Michieletto, la terza in località Fosse di Scorzè appartenente ai Soranzo³⁷.

Nel corso del XVIII secolo aumenta in modo consistente, anche nel contado, il numero di edifici in muratura sia per quanto concerne le abitazioni rurali, sia le case dominicali; nella seconda metà del secolo, nel territorio di Trebaseleghe e verosimilmente anche tutt'attorno, si registra un numero maggiore di case con il tetto in tegole rispetto a quelle con la copertura in paglia³⁸.

Per l'Ottocento le notizie si fanno abbondanti e più precise. A metà secolo, per esempio, operava a Trebaseleghe come fornaciaio Giacomo Sacchetto e a Sant'Ambrogio era attivo Antonio Cazzaro che, utilizzando tre fornelli, produceva annualmente con quattro lavoranti circa 50.000 mattoni. Le produzioni erano esigue e discontinue, i sistemi adottati ancora artigianali e arretrati, i capitali investiti nell'attività risultavano nettamente inferiori rispetto ad altri settori. A riprova della precarietà di questa occupazione, nel 1863 Giuseppe Cazzaro, sempre di Sant'Ambrogio e forse successore o parente del precedente, possedeva oltre alla fornace, un centinaio di campi e un piccolo allevamento³⁹. Ancora in quegli anni, a Cazzaro si affianca il luganese Pietro De Giovanni mentre, a fine secolo, ritroviamo attive le imprese di Ferdinando Sacchetto (54.000 pezzi all'anno tra mattoni, pianelle e tegole in 120 giorni lavorativi), Natale De Giovanni (82.000 pezzi in 138 giorni), e quella più produttiva di Marco Zanesco (100.000 pezzi)⁴⁰. Le relativamente esigue quantità di laterizi prodotte e il ristretto arco

temporale di attività confermano l'idea di impianti ancora legati a modelli arcaici, lontani dagli sviluppi che in aree vicine l'industria già metteva in campo.

Nella memoria collettiva numerose sono le testimonianze dell'esistenza di fornaci sparse nel territorio noalese e limitrofo, che inevitabilmente ci riportano a questo periodo pre-industriale. Molte sono quelle che vengono ricordate di generazione in generazione magari a supporto di rinvenimenti di frammenti di laterizi nei campi o di nomi e soprannomi, come per esempio *Pignatta*. Nel Catasto Austriaco (*Censo stabile*) del 1841 l'attuale via Spagnolo tra Noale e Moniego è ricordata come *via della Fornace*, anche se dalla cartografia non si riesce a individuare l'ubicazione dell'impianto: trattandosi di un fornaciotto, poteva avere una pianta quadrata al pari di un qualsiasi *barco*. Nella memoria di alcuni residenti, in occasione delle arature profonde, venivano alla luce molti pezzi di cotto tra i quali moltissimi scuri, quindi probabili scarti di fornace nei pressi della laterale via Boscarone⁴¹. Altri ricordano invece un altro sito produttivo posto all'inizio della stessa via Spagnolo, che poteva essere a servizio della scomparsa villa Morosini⁴². A Noale, nei pressi del centro cittadino, nel cortile di un'abitazione costruita sul luogo ricordato come sito di una fornace, durante lo scavo di un pozzo sono stati rinvenuti alcuni piccoli mattoni ad arco di cerchio, verosimilmente destinati alla costruzione di camini a sezione circolare. A un esame visivo, la datazione più probabile è cinquecentesca, considerando però che le superfici sono fortemente abrase⁴³.

Le testimonianze riportano dunque una notevole quantità di fornaci; questo forse è dovuto all'implicita imprecisione temporale dei ricordi, al fatto di riferire spesso cose udite decenni addietro da altre persone. Anche nel corso delle ricerche archeologiche di superficie compiute negli anni 1990-1997, spesso le indicazioni di chi ricordava in tale o tal altro luogo l'esistenza di una fornace indirizzavano al rinvenimento di materiali antichi, confusi con vestigia moderne. Tutti gli impianti citati dovrebbero comunque risalire a prima del 1900, epoca in cui le attività avevano breve durata e i fornaci e le altre maestranze spesso si spostavano riavviando altrove la loro produzione.

Nel caso di un fondo appartenente al territorio di Salzano, lungo il confine con Noale, la testimonianza della famiglia proprietaria del terreno è stata più circostanziata e l'esame dei frammenti ancora presenti sul campo riconduce a materiale di epoca post-medievale. Per trasmissione orale, ricordano che il fondo, ancora nei primi anni del Novecento era denominato *campo Sacchetti* (curiosamente lo stesso cognome degli artigiani di Trebaseleghe) e nei suoi pressi viveva una famiglia detta i *Fornasotti*, che in passato aveva prodotto mattoni utilizzando una piccola fornace domestica⁴⁴.

Per avere dati certi sull'ubicazione topografica di una fornace bisogna far riferimento a un documento di metà Ottocento riguardante l'opificio che Valentino Caserotto chiedeva di poter costruire nel 1856 su di un terreno posto a metà dell'attuale via Cimitero in Briana⁴⁵. Dall'esame della cartografia della seconda metà del secolo si riscontra il frazionamento del mappale a indicare che la fornace venne effettivamente costruita.

Circa trent'anni più tardi viene costruito il primo forno Hoffmann di Noale. Ce ne dà testimonianza il Catasto Austriaco (levata del 1841 e aggiornato successivamente) che indica la presenza di una sola fornace nel territorio comunale, riconoscibile appunto dalla inconfondibile pianta ellittica del forno. L'edificio, situato lungo l'attuale via Fornace, esiste tutt'oggi ed è ben individuabile anche se sono stati demoliti il camino e il forno che si trovava al suo interno. Tradizionalmente questa fornace apparteneva alla famiglia Rossi, che risiedeva nella villa tuttora esistente e nota ancora con il nome dei proprietari. I Rossi giunsero a Noale dalla Svizzera, al pari di molte altre dinastie che



14. Manifesto datato 15 maggio 1852 che fa riferimento alla richiesta di Valentino Caserotto per la costruzione di una fornace. Collezione M. Gatto.

15. Cartolina per le comunicazioni della fornace Rossi (ora *SanMarco*) datata sul retro 18 agosto 1933. Risulta evidente l'importanza data al sistema industriale di produzione dei laterizi a conferma che ancora in quegli anni erano diffusi sistemi più arcaici. Collezione M. Gatto.

(già a partire dal XVI secolo, ma in modo più notevole attorno alla metà dell'Ottocento) si spostarono in Italia per avviare nuovi siti produttivi e continuare la loro attività di *fornasieri*. E' infatti analogo il caso del luganese Pietro De Giovanni che abbiamo visto trasferirsi a Trebaseleghe nel 1865, ma anche di realtà più celebri come i Morandi in numerosi insediamenti nei pressi di Padova e i Bertoli a Lughignano di Casale sul Sile, la cui fornace è tuttora attiva⁴⁶.

Nel 1911 viene costruita una seconda Fornace Rossi, forse in sostituzione di quella appena descritta, lungo la strada che da Noale va verso Camposampiero, tuttora esistente con il nome di *SanMarco*. Ne abbiamo conferma ancora una volta dalla cartografia, in particolare dal Catasto Italiano nei particolari di aggiornamento planimetrico. Un inedito documento riguardante l'attività di questa fornace, appartenente e condotta da Carlo Rossi, è una cartolina con intestazione dell'azienda del 1933⁴⁷. Altre informazioni provengono dai ricordi di Giovanni Cavasin, conduttore dell'impianto nel 1939, che propose alla signora Rossi il rinnovo del contratto d'affitto per dieci anni poiché la fornace necessitava allora di importanti lavori di manutenzione. La signora, che però aspettava il rientro del marito dalla guerra, rifiutò la proposta cosicché Cavasin ritornò a occuparsi della natia fornace di Spinea. Lo stabilimento venne quindi affittato per due anni a un altro fornaciaio⁴⁸.

I Rossi ripresero in mano l'attività ancora per qualche decennio, fino all'acquisto effettuato agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso da Vittorino De Checchi, proveniente da una famiglia di fornaciai ancora attivi a Loreggia.

Nel 1945 l'ingegnere veneziano Cosulich fonda nei pressi del centro di Noale una nuova fornace; questa assumerà la denominazione *agli Ongari* nel 1952, in seguito all'acqui-

15.



sizione da parte Giovanni Cavasin, tornato in città dopo poco più di un decennio.

Nel territorio corrispondente all'antica podesteria veneziana dobbiamo annoverare un'altra fornace, funzionante in tempi a noi vicini. La fornace alla Villetta di Salzano, rimasta in funzione dal 1961 al 1991, venne costruita in affiancamento a quella obsoleta di Spinea che chiuderà nel 1973⁴⁹.

Oggi la *SanMarco - Terreal Italia S.r.l.* già *Fornace Rossi*, e la *Fornace agli Ongari S.p.a.* già *Cosulich* poi Cavasin, costituiscono due realtà attive con processi produttivi tecnologicamente avanzati e una gamma di prodotti diversificati. La *SanMarco* produce infatti con tecnologia tradizionale a stampo mattoni e tavelle a mano e a macchina, mentre la *Ongari* produce per trafilata tavelle, tavelloni e tramezze.

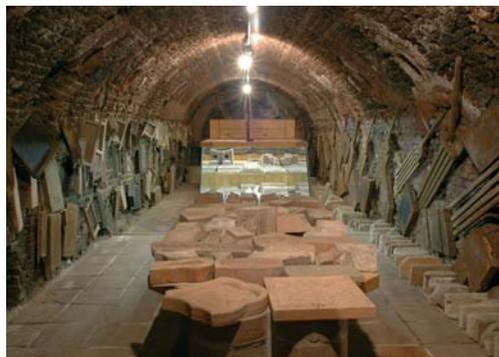
La storia delle due fornaci è quindi alquanto diversa: la prima si sviluppa a partire dai primi del Novecento quando la produzione già in parte meccanizzata ruota attorno al forno Hoffmann a pianta ellittica, forno che verrà abbandonato solo negli anni Ottanta a favore di un più efficiente forno a tunnel di tipo olandese. Nel tempo la produzione si è specializzata sul mattone sabbiato prodotto sia a macchina che a mano, materiale che caratterizza ancora l'attuale produzione; rimane ancora manuale la produzione di pezzi speciali, elementi di architettura prodotti in piccole quantità con gli oltre 6000 stampi disponibili nell'archivio dell'azienda⁵⁰.

La seconda, la *Fornace agli Ongari*, come detto sopra, venne fondata nel 1945 con un forno Hoffmann a pianta ellittica e operò sotto la guida di Giovanni Cavasin per oltre quarant'anni. Egli fece rifare il forno con una sezione più grande senza spegnerlo conferendogli successivamente una conformazione a L con l'aggiunta di ulteriori camere. Nel 1974 entrarono in funzione il forno a tunnel, l'essiccatoio e le linee di movimentazio-

ne, carico e scarico completamente automatizzate. Sino ad allora il forno Hoffmann era stato caricato e scaricato a mano mentre il materiale veniva in parte essiccato sulle *drisse* (in gambetta) e in parte nei locali a ventilazione naturale posti sopra al forno stesso⁵¹. Il forno Hoffmann verrà demolito nei primi anni Ottanta.

Entrambe le fornaci attive a Noale confinano con ampie cave dalle quali per alcuni lustri hanno tratto l'argilla necessaria alla produzione; altre cave oggi inattive sono sparse nei comuni limitrofi. La *SanMarco* è stata comunque la prima tra le due fornaci a ricorrere a cave molto distanti in quanto la produzione di elementi in argilla con cromie diverse, posati a vista, necessita di terre dalle caratteristiche geolitologiche specifiche⁵².

16.



17.



16. Fornace *SanMarco*. Interno del forno Hoffmann oggi adibito a *Museo delle forme*.

17. Fornace *agli Ongari*. Facciata dell'edificio costruito tra il 1945 e il 1952.

Le figure professionali e le condizioni di lavoro in fornace

Oggi l'attività lavorativa in una fornace può essere equiparata a quella di qualsiasi altra industria: ci sono autisti, meccanici, elettricisti, impiegati, tecnici, responsabili, delegati, direttori, ma non ci sono più le figure del fornaciaio o del fuochista con il loro bagaglio di conoscenze empiriche. Si trattava di professionisti in grado di scegliere un'argilla saggiandola con le mani o decidere se aggiungere combustibile semplicemente valutando la colorazione del fuoco. Certo oggi gli obiettivi industriali sono ben diversi: si parla di qualità del prodotto, ovvero della certezza di ottenere sempre le medesime caratteristiche dimensionali, meccaniche ed estetiche del manufatto replicando per ogni lotto produttivo le medesime peculiarità della materia prima e le medesime modalità operative. Siamo ben lontani dai tempi in cui bastava ascoltare il suono che si otteneva dal laterizio picchiettandolo con le nocche delle dita per dire se era o meno di buona qualità. In passato gli operai di una fornace avevano mani grosse e callose, indurite dal calore, dallo sfregamento della sabbia o dall'uso degli attrezzi. Le unghie erano grandi e dure, spesso informi a causa di schiacciamenti o urti.

Con l'avvento della meccanizzazione le caratteristiche delle mani degli operai mutarono ancora: l'olio e il grasso dei macchinari penetravano nella pelle annerendola, men-

tre le unghie risentivano dolorosamente di maldestre operazioni di smontaggio dei macchinari. Qualcuno, anche in anni a noi vicini, ci ha rimesso qualche dito troncato dalle cinghie di trasmissione lasciate senza protezione o da una macchina incautamente avviata dal compagno di lavoro. Qualcuno ci ha pure rimesso la vita toccando i cavi elettrici, cosa che oggi potrebbe far gridare alla mancanza di sistemi di sicurezza; ma nei primi tempi in cui l'energia elettrica veniva utilizzata negli impianti, per molti era una cosa impossibile da comprendere: non si vedeva quindi non esisteva.

Nelle fornaci pre-automatizzate ci sono sempre state due categorie di lavoratori: gli specialisti che lavoravano spesso a cottimo e che a seconda delle competenze potevano essere stagionali o annuali, e gli altri, la forza lavoro, quelli cioè reclutati a stagione per i lavori pesanti come scavare l'argilla, lavorarla, caricare e scaricare il forno, accatastare il materiale sul piazzale e caricare i mezzi di trasporto per la vendita, trasportare i carichi di combustibile al deposito. Il fuochista, ovvero colui che in prima persona governava il fuoco turnandosi con altri due nell'arco della giornata, e il mattonaio erano le figure "nobili" della fornace ma attorno a loro girava il personale dalle diverse provenienze: carriolanti, badilanti, persone che prestavano la loro opera ovunque qualcuno li chiamasse. Il lavoro non era facile per nessuno, la giornata lavorativa era di dieci ore anche il sabato, i fuochisti si turnavano anche nelle feste comandate, salvo che la fornace non venisse spenta per un fermo stagionale o per esigenze di manutenzione.

Dai documenti di Sette-Ottocento sembra di capire che fuochisti e mattonai godessero di una posizione privilegiata potendo permettersi di svolgere solo qualche lavoretto saltuario nel periodo di fermo invernale della fornace.

Il fornaciaio è una figura difficile da definire: negli ultimi cinquant'anni è colui che possiede la fornace, in proprietà o in affitto, dirigendo il personale e indirizzando la produzione. Sicuramente i fornaciai di venti-trent'anni fa conoscevano le varie fasi della produzione tanto da essere in grado di intervenire personalmente in ogni fase del lavoro. In passato, in particolare nei fornaciotti e nelle piccole fornaci, il fornaciaio non solo sovrintendeva a tutto ma era anche fuochista, si occupava personalmente della conduzione del fuoco ventiquattr'ore su ventiquattro, concedendosi qualche appisolamento ma non abbandonando mai la bocca di carico del combustibile. La cosa era possibile perché la cottura era un fatto concentrato e limitato nel tempo e da essa dipendeva il successo o il fallimento dell'impresa. Sarebbe invece stato impossibile per un fornaciaio condurre da solo un forno Hoffmann, magari per tutto l'arco estivo. Fino agli anni cinquanta e a maggior ragione in occasione dei due conflitti mondiali, quando ancora gli Hoffmann avevano un utilizzo stagionale, il fornaciaio integrava l'economia aziendale con animali da bassa corte e coltivando i campi. Poteva prendere in affitto dei terreni per estrarne l'argilla e nel restante anno agrario coltivarli utilizzando i buoi di cui spesso disponeva in quanto necessari per trainare i carri destinati al trasporto dell'argilla.

Badilanti e carriolanti erano impiegati in cava per estrarre l'argilla, e poi sul *monte* dove questa veniva accumulata per il successivo impiego; era un lavoro faticoso in cui l'uomo metteva solo l'energia, spesso lavorando in condizioni atmosferiche avverse.

Vi erano poi gli addetti all'impasto dell'argilla che potevano anche far parte del gruppo di lavoro di chi poi formava i mattoni. Questo "gruppo di lavoro" era costituito pure dagli assistenti, che provvedevano allo sfilamento a terra dei mattoni appena formati. Gli stessi provvedevano al ribaltamento dei mattoni per esporre all'aria la faccia prima appoggiata a terra e alla successiva posta in *drissa*. Spesso il gruppo era costituito da un mattonaio esperto a cui si affiancavano apprendisti e familiari, bambini compresi. Chi

stampava i mattoni era spesso a *cottimo*, cioè veniva pagato in base al numero dei pezzi foggiate; a essere contati erano i pezzi già essiccati pronti per entrare nel forno: pertanto tutti quelli che fossero stati nel frattempo danneggiati anche indipendentemente dalla responsabilità dell'operaio, come da una eventuale pioggia o dalle zampate del cane che il padrone lasciava libero a custodia dello stabilimento, non venivano affatto calcolati e dovevano venire reimpastati. Ecco che acquisiva importanza il fatto che lo stampatore potesse avvalersi di un gruppo di lavoro da lui coordinato che gli garantisse argilla ben lavorata e la giusta attenzione nel maneggiare i mattoni prima della cottura. Sicuramente il vantaggio era anche per il fornaciaio che, verificando anche il solo prodotto secco, controllava gran parte del ciclo produttivo.

Vi erano poi i carriolanti addetti al carico e scarico del forno. Questi, in particolare nell'Hoffmann, entravano e uscivano dal forno subendo uno sbalzo termico che d'inverno poteva arrivare anche a 40°C e maneggiavano materiale spesso ancora rovente. Nella fase di carico gli addetti dovevano lavorare con attenzione, garantendo la corretta disposizione dei pezzi da cuocere al fine di lasciare i giusti spazi per la circolazione dell'aria, dei fumi caldi e delle zone di combustione. La pila doveva essere stabile in modo da non crollare durante la fase di riscaldamento e spesso era composta da materiali di varia foggia, ai quali doveva essere assegnata una precisa distribuzione sia per garantire la necessaria stabilità che la giusta distanza dal fuoco. Nel piazzale operavano dei manovali addetti al carico dei mezzi di trasporto per la vendita del prodotto, anche se spesso venivano chiamati a raccolta tutti gli operai non indispensabili in quel momento, in modo da effettuare rapidamente il carico. Ancora negli anni cinquanta-sessanta quando i carri o i camion si caricavano a mano, anche l'impiegato addetto alla bollettazione veniva chiamato ad aiutare nelle operazioni di carico⁵⁵.

Conclusioni

A Noale e nel suo territorio il laterizio è ovunque: costituisce le fondamenta, l'ossatura e la copertura degli edifici anche se nei secoli ha lasciato all'intonaco, spesso decorato, o al meno suggestivo *graffiato* degli anni settanta, la funzione dell'apparire. Analogamente ad altri centri storici dell'entroterra veneziano, la città visse il suo massimo splendore nel Cinquecento, quando la tradizione veneta della decorazione ad affresco delle facciate rese un grande effetto cromatico e scenografico nei *salotti* delle due piazze.

Anche nel momento in cui la trama geometrica del laterizio parve finalmente esercitare una sua funzione decorativa, ciò avvenne solo attraverso la cortina dell'intonaco e del colore (è questo il caso del gotico *regalzier*). Le ampie superfici in laterizio delle fortificazioni medievali - costruite comunque per essere intonacate - che caratterizzano oggi in modo tanto netto il centro storico, presentano una tessitura che non tiene conto di regole estetiche e si offrono alla vista solo perché l'aggressione degli agenti atmosferici ha consumato nel tempo il velo che le celava. Ma testimoniano anche indiscutibilmente quanto sia durevole, nella sua genuina essenza, tale primigenio materiale da costruzione. Negli ultimi decenni, soprattutto grazie alla produzione di articoli particolarmente ricercati sotto il profilo estetico, i mattoni a vista si stanno guadagnando uno spazio del tutto originale arricchendo facciate, interni e singoli elementi con la creazione di inedite ambientazioni, realizzate attraverso un nuovo uso del familiare e tradizionale

laterizio. Nel territorio di Noale inteso in senso lato, a comprendere l'area interessata dalla signoria dei Tempesta prima e della podesteria veneziana poi, la presenza delle fornaci è inequivocabilmente confermata da una miriade di documenti e testimonianze, ancorché frammentarie, eterogenee e in gran parte bisognose di lunghe e approfondite ricerche. Non sono ancora stati rintracciati documenti - di cui peraltro non è certa l'esistenza - che forniscano indicazioni ampie e precise a carattere tecnico circa forma e dimensioni dei fornaciotti, numero delle persone impiegate, quantità di materiali prodotti, periodi di funzionamento e così via. Esigui sono inoltre gli studi organici e particolareggiati sull'evoluzione nel tempo di tale settore produttivo e frequentemente ci si deve basare su indagini condotte per altre regioni e per delimitati periodi storici. Certo in tutto questo ha giocato un ruolo determinante il carattere di transitorietà degli impianti di epoca pre-industriale (chiaramente non paragonabili, per esempio, alla secolare fissità di strutture quali i mulini), dovuto alla relativa facilità di costruzione dei piccoli opifici, alla necessità di spostarli a seconda dell'ubicazione del terreno da cavare o del cantiere da erigere, alle modalità produttive quasi da "economia domestica" con contenute quantità di pezzi realizzati e pochi lavoratori, spesso appartenenti a un unico nucleo familiare. Le testimonianze scritte sinora rintracciate e analizzate provenienti dal territorio in questione riguardano perlopiù vicende a sfondo legale che vedono coinvolti gli antichi *fornasieri*; non sono a oggi stati identificati documenti cartografici, di cui per esempio dispongono altre aree, che indichino l'insistenza sul territorio di *fornaxe* o strutture analoghe.

Spostandoci all'epoca industriale, per quanto riguarda i forni Hoffmann e il contesto in cui operarono, molte sono le persone che vi hanno lavorato o che li hanno visti in funzione e che possono fornire dirette testimonianze, dato che l'ultimo dei tre realizzati a Noale è stato definitivamente spento solamente negli anni ottanta dello scorso secolo. Di questi esiste inoltre una documentazione fotografica, seppur non ricchissima.

La presenza a Noale di fornaci tuttora attive e rinomate ha mantenuto tra gli abitanti del territorio una grande familiarità con la produzione del laterizio, e permette ancora oggi il perpetuarsi di una tradizione antica, vivace e prestigiosa.

Note

- ¹ Vasari, *Vite* 1568, dalla Vita di Giulio Romano
- ² www.terracruda.com; Bagliani, *Architettura vernacolare in terra cruda* 2009, pp. 39-47
- ³ Varosio, *Mensiocronologia dei laterizi a Venezia* 2001, p. 49
- ⁴ Caniato-Dal Borgo, *Le arti edili* 1990, p. 100
- ⁵ *Ivi*, pp. 76-77, 105-106
- ⁶ *Ivi*, pp. 75-86
- ⁷ Pendin, *Le fornaci a Villaverla e nel Vicentino* 1988, pp. 134-137
- ⁸ *Ivi*, pp. 138-145
- ⁹ Caniato-Dal Borgo, *Le arti edili* 1990, p. 53 (Archivio di Stato di Venezia, Raccolta Stampe, Deputati alle Miniere, 1784, 29 maggio)
- ¹⁰ Caniato-Dal Borgo, *Le arti edili* 1990, pp. 49-74
- ¹¹ De Checchi, *Territorio, economia e società nell'alta padovana* 2007, pp. 15-16, 27, 30
- ¹² Bellavitis, *Noale* 1994, pp. 16-17
- ¹³ Associazione Cultura Avventura, *Immagini dal tempo* 1997
- ¹⁴ Tuzzato, *Lo sviluppo di un settore urbano di Treviso* 1996 pp. 33-36; “Gli alzati dei due edifici erano, in entrambe le fasi, costruiti con materiale deperibile, e cioè in argilla e legno. Essi posavano su fondazioni e probabilmente su uno zoccolo in laterizi, ed erano rivestiti di intonaco, di cui si sono trovati numerosi frammenti policromi” (p. 34)
- ¹⁵ Merlin-Tavella, *La ricerca archeologica a Noale* 2005
- ¹⁶ Galetti, *Abitare nel Medioevo* 1998, p.89
- ¹⁷ *Novalis Antiqua*, (CDROM) 2000
- ¹⁸ *Rocca dei Tempesta* 2009
- ¹⁹ Piana, *Note sulle tecniche murarie* 2000, p. 62
- ²⁰ *Novalis Antiqua*, (CDROM) 2000
- ²¹ Roncato, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento*, pp. 150-151 (documento appartenente

al Fondo Notarile dell'Archivio di Stato di Treviso, b.52, VII, 1333, luglio 11)

²²Il documento è citato in Pigozzo *La capitaneria di Noale* 1998, pp. 95, 100

²³*Ivi*, p. 95. Roncato, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento*, p. 130

²⁴Piana, *Note sulle tecniche murarie* 2000, pp. 68-70

²⁵Bellavitis, *Noale* 1994, p. 142; “Non sappiamo quante fornaci fossero attive nella podesteria, dato che gli estimi non censiscono le attività industriali, ma ne abbiamo qualche menzione dalle fonti notarili o comunali”

²⁶Archivio Storico di Noale, Volume Reggimento 11, f 226 (si ringrazia la dr.ssa L. Pavanetto per la segnalazione)

²⁷Archivio Storico di Noale, Volume Reggimento 32, ff 626r-631v.

²⁸Archivio Storico di Noale, Volume Reggimento 12, ff 490r-500v.

²⁹Archivio Storico di Noale, Volume Reggimento 15, ff 896r-910v (atti dell'anno 1464-1465); Volume Reggimento 19, ff 1066r-1077r (atti dell'anno 1469-1470)

³⁰Archivio Storico di Noale, Volume Reggimento 23, f 809

³¹Archivio Storico di Noale, Volume Reggimento 80, ff 1194r-1194v.

³²www.scuoladecs.ti.ch; www.museodelmalcantone.ch

³³Archivio Storico di Noale, Volume Reggimento 80, ff 177r-179r

³⁴Archivio Storico di Noale, Volume Reggimento 88, ff 925r-929r. I figli ancora minori di Giacomo risultano sotto tutela nel 1564, quando egli è già morto (Volume Reggimento 116, ff 456r-458v)

³⁵Pitteri, *Trebaseleghe nei secoli XV-XVIII*, p. 126, 200

³⁶Bellavitis, *Noale* 1994, p. 143. Davvero numerosi sono inoltre gli atti conservati presso l'Archivio Storico di Noale che vedono come protagonisti, o citano, *murarii* di varia estrazione e provenienza

³⁷Caniato-Dal Borgo, *Le arti edili* 1990, pp. 49-74

³⁸Pitteri, *Trebaseleghe nei secoli XV-XVIII*, p. 168

³⁹*Ivi*, pp. 261-262

⁴⁰*Ivi*, pp. 261-262, pp. 270-271. *Fornace* è tutt'ora il nome di una piccola borgata della stessa

Trebaseleghe

⁴¹Testimonianza di L. Bortolato

⁴²Testimonianza di S. Fascina, F. Ragazzo

⁴³Testimonianza e collezione S. Fascina

⁴⁴Testimonianza G. Trabacchin e G. Vitturi

⁴⁵Collezione M. Gatto

⁴⁶www.scuoladecs.ti.ch; www.museodelmalcantone.ch

⁴⁷Collezione M. Gatto

⁴⁸Testimonianza di G. Cavasin rilasciata nel 1994

⁴⁹Riva, *La fornace Cavasin di Spinea* 2003, p. 28

⁵⁰Testimonianze di F. Favaro, *SanMarco-Terreal Italia*

⁵¹Testimonianze di Francesca Cavasin

⁵²Testimonianze di F. Favaro, *SanMarco-Terreal Italia*

⁵³Testimonianza della famiglia Cavasin

Fonti archivistiche

Archivio Storico di Noale

Volume Reggimento 11, f 226

Volume Reggimento 12, ff 490r-500v

Volume Reggimento 15, ff 896r-910v

Volume Reggimento 19, ff 1066r-1077r

Volume Reggimento 23, f 809

Volume Reggimento 32, ff 626r-631v

Volume Reggimento 80, ff 177r-179r, ff 1194r-1194v

Volume Reggimento 88, ff 925r-929r

Volume Reggimento 116, ff 456r-458v

Archivio Comunale di Noale. Archivi del podestà, della comunità e della podesteria in epoca Veneta (1405-1797). Inventario I, a cura di L. Fersouch e M. Zanazzo, Mestre (Ve) 1999

Archivio Comunale di Noale. Archivi del podestà, della comunità e della podesteria in epoca Vene-

ta (1405-1797). Inventario II, a cura di L. Fersouch e M. Zanazzo, Padova 2005

Bibliografia

- Associazione Cultura Avventura Onlus, *Immagini dal tempo. Il territorio noalese nell'antichità*, Noale 1997
- S. Bagliani, *Architettura vernacolare in terra cruda*, in "L'industria dei laterizi", ANDIL, 115 (2009), pp.39-47
- A. Barbero, C. Frugoni, *Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini*, Roma-Bari 1999
- A. Bellavitis, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994
- G. Bellavitis, *Archeologia industriale nel Veneto*, Venezia 1990
- A. Cagnana, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova 2000
- E. Concina, *Pietre, parole, storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane*, Venezia 1988
- G. Cunial, *Fornace a Casella d'Asolo*, in "Le Tre Venezie", 9 (2003) *Archeologia industriale veneta*, pp. 12-15
- G. Dal Maistro, *Noale tra storia e memoria*, Spinea 1994
- F. De Checchi, *Territorio, economia e società nell'alta padovana al principio della Restaurazione, secondo la "Statistica" di Marcantonio Sanfermo (1817-18)*, in "Alta Padovana. Storia, cultura, società" 10 (2007), pp. 8-37
- P. Galetti, *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Firenze 1998
- M.C. Grego, *Analisi del territorio di Spinea, nel passaggio da borgo agricolo a riserva urbana con economia terziaria*, Tesi di laurea, relatore ch.mo prof. L. V. Patella Scola, Facoltà di lettere e filosofia, Università Ca' Foscari di Venezia, A.A. 1992/1993
- I laterizi nell'altomedioevo italiano*, atti della giornata di studi, Ravenna 2007, a cura di S. Gelichi e P. Novara, Biblioteca di Ravenna studi e ricerche vol. 3, Ravenna 2000
- A. Merlin, F. Tavella, *La ricerca archeologica a Noale: metodologia, risultati e materiali recuperati*, Q5, Noale 2005
- G. Nicoletti, *Trebaseleghe nell'Ottocento*, in *Storia di un territorio di frontiera. Trebaseleghe*, a cura di D. Gasparini, Trebaseleghe 2003, pp. 203-366
- Noale città murata*, a cura di F. Pigozzo Verona 2006
- Novalis Antiqua, architettura, storia e arte di una cittadina veneta di età medievale*, a cura di A. Fattori CD ROM, Associazione Cultura Avventura Onlus, Noale 2000
- A. Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1570, ristampa anastatica, Milano 1990
- G. Pendin, *Le fornaci a Villaverla e nel Vicentino. Note per una storia della lavorazione dell'argilla*, Vicenza 1988
- M. Piana, *Note sulle tecniche murarie dei primi secoli dell'edilizia lagunare*, in *L'architettura gotica veneziana*, a cura di F. Valcanover e W. Wolters, atti del convegno internazionale di studio, Venezia 27-29/11/1996, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2000, pp. 61-70
- M. Piana, E. Danzi, *The catalogue of venetian external plasters: medieval plasters*, in "Scientific Research and Safeguarding of Venice, CO.RI.LA. Research Programme 2001-2003. 2002 Results", Venezia 2003
- F. Pigozzo, *La capitaneria di Noale dai Tempesta a San Marco. 1337-1405*, Zero Branco 1998

M. Pitteri, *Trebaseleghe nei secoli XV-XVIII*, in *Storia di un territorio di frontiera. Trebaseleghe*, a cura di D. Gasparini, Trebaseleghe 2003, pp. 87-202

G. Riva, *La fornace Cavasin di Spinea. Tra memoria e progetto*, Spinea 2003

Rocca dei Tempesta. Progetto di restauro. Cantiere aperto, a cura di P. Valle Noale 2009

R. Roncato, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento. Istituzioni e società durante la signoria di Guecello Tempesta*, Venezia 2002

Rosso italiano. Pavimentazioni in cotto dall'Antico al Contemporaneo, a cura di A. Acocella e A. Turrini, Firenze 2006

L. Scalco, *Storia dell'economia padovana. Il tempo delle ciminiere (1866-1922)*, vol. I, Padova 2000

F. Tavella, *Medioevo... in quarta! Introduzione alla visita del sistema fortificato di Noale*, materiali realizzati per il modulo didattico destinato alle scuole elementari, Q1, Noale 2006

F. Tavella, *Le fornaci di Noale dal Medioevo ai giorni nostri*, Q10, Noale 2008

S. Tuzzato, *Lo sviluppo di un settore urbano di Treviso dalla fase di romanizzazione all'età moderna attraverso i primi risultati dello scavo dell'ex cinema Garibaldi. Il periodo romano*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", 12 (1996), pp. 33-36

F. Varosio, *Mensiocronologia dei laterizi a Venezia: ricerche, verifiche di applicabilità, stesura di una prima curva*, in "Archeologia dell'architettura", 6 (2001), pp. 49-59

G. Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, [ed. Firenze 1568], introduzione di M. Marini, Roma 1993

www.terracruda.com

www.scuoladecs.ti.ch

www.museodelmalcantone.ch

www.sanmarco.it

Materiale pubblicitario *Fornace agli Ongari* S.p.a.

Altre fonti

Collezioni private
Sergio Fascina
Marino Gatto

Testimonianze dirette
Giovanni, Fernanda e Francesca Cavasin – *Fornace agli Ongari*
Giuseppe Tavella
Luigi Cagnin
Giulio Dussin e Ottorino Cecili
Franco Favaro e Flavio Girardi – *SanMarco-Terreal Italia*
Livio Bortolato
Sergio Fascina
Francesco Ragazzo
Galliano Trabacchin e Gemma Gumirato
Gabriella Vitturi

Referenze iconografiche

Lara Sabbadin, n.1

Francesco Tavella, nn. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 12, 13,17

SanMarco Terreal Italia – Studio Otus, n.16

Amleto Zennaro – *Associazione Cultura Avventura Onlus*, nn. 10, 11



1.



2.

1. La Castellana a Martellago 2004
2. Esempio di rilevamento e visualizzazione dei decumani, dei cardo e dei limites intermedi ancor oggi presenti lungo il tragitto della Castellana
3. Alunni classe 1A Scuola Secondaria di 1° grado di Martellago

7. La storia per...strada. Storia della Castellana dal presente al periodo della romanizzazione (II sec. a. C- I sec a.C.)

Marialina Bellato

Ricerca storico-didattica progettata
da Bellato Marialina, Bellia Rosalia, Lazzari Lorella
classe 1° A della Scuola Secondaria
di 1° grado di Martellago

Premessa

Il territorio in cui si vive è una stratificazione di segni lasciati in periodi diversi, è un archivio che contiene la memoria e le tracce di generazioni passate.

Alla scuola spetta il compito di accompagnare gli alunni a scoprire, a leggere, interrogare i prodotti delle attività umane, villa, mulino, strada, fabbrica, casa rurale..., per cogliere le trasformazioni e i processi che si sono svolti nel passato.

Nei ricordi scolastici la storia era quella appresa sui libri di testo che narravano imprese e vicende di personaggi che hanno inciso sulla vita politica, sociale e culturale di un periodo, descrivevano le civiltà che si sono evolute nel tempo, spiegavano eventi, rivoluzioni, guerre accadute in Italia, in Europa e nel mondo. La storia a scala locale era del tutto ignorata. Ci è sembrato interessante proporre un questionario ad un campione di genitori degli alunni della scuola secondaria di 1°grado per sapere come studiavano la storia, quali argomenti, personaggi, periodi storici ricordavano per capire se lo studio della storia aveva inciso sulla loro cultura, formazione e competenze.

3.



Come si studiava la storia

· Quasi tutti i genitori studiavano la storia ascoltando la spiegazione dell'insegnante a scuola, a casa poi leggevano il testo e lo ripetevano. Per fissare e ricordare le informazioni sottolineavano le parti più importanti o facevano brevi riassunti di un capitolo.

Pochissimi confrontavano fatti, situazioni o periodi storici con quelli contemporanei. Si deduce che il metodo di insegnamento era centrato sulla trasmissione delle conoscenze dall'insegnante all'alunno, sulla spiegazione del docente, sullo studio/ memorizzazione del manuale di storia, con le opportune integrazioni o semplificazioni operate dall'insegnante. Gli argomenti presentati non venivano collegati con la realtà dei ragazzi, rimanevano relegati nell'ambito del programma scolastico.

Il bravo alunno era quello che rispondeva alle domande poste dall'insegnante ed esponeva in modo scorrevole le sue conoscenze.

· Più della metà dei genitori consultati non amava studiare storia anche se a loro la materia piaceva. Perché?

Perché l'insegnamento non teneva conto delle curiosità, degli interessi dei ragazzi, non dava importanza a ciò che loro sapevano già sull'argomento, né al loro modo di apprendere e di collegare i concetti.

Il docente, pensando di facilitare la comprensione del testo, presentava una sintesi o uno schema, senza pensare che quel prodotto era frutto di un suo ragionamento e delle sue conoscenze e lo presentava ad alunni che avevano bisogno invece di fare analisi per capire. La sintesi poteva essere una attività finale di riepilogo, ma fatta dai ragazzi individualmente, a gruppi o collettivamente.

· Un quinto dei genitori ha segnalato che gli insegnanti facevano loro capire le trasformazioni avvenute tra un periodo storico e l'altro e ciò implicava un lavoro di analisi e di confronto che metteva i ragazzi nelle condizioni di fare ragionamenti, valutazioni e argomentazioni. In questi casi, oltre l'insegnamento, si curavano anche alcuni aspetti dell'apprendimento.

· La maggior parte dei ricordi riguardano i personaggi di ogni epoca: Garibaldi, Napoleone, Mazzini, Carlo Magno, Giulio Cesare, Cavour, Cristoforo Colombo, Attila, ma anche Dante, Machiavelli, Leonardo, Enea.

Questi nomi suggeriscono che nello studio della storia si dava risalto al grande protagonista e alle sue gesta, considerati mezzi e strumenti per spiegare le vicende, i fatti e il contesto storico costruendo così l'identificazione del personaggio con un periodo o cambiamento storico attraverso la narrazione delle sue imprese.

Si correva il rischio di far credere che la storia fosse determinata da personalità eccezionali, dimenticando che invece la storia deve essere in grado di farci comprendere le vicende collettive di tutti gli uomini e di tutte le donne.

Gli operai e gli schiavi egiziani non sono forse stati determinanti per la costruzione delle grandi opere dei faraoni che oggi possiamo ammirare? Non hanno contribuito a lasciarci una delle fonti architettoniche più ricche per ricostruire aspetti di quella antica civiltà?

· Quasi tutti i genitori hanno segnalato la 1° e la 2° guerra mondiale come i fatti ed even-

ti più ricordati. Un genitore ha motivato la scelta con una precisazione interessante: *la seconda guerra mondiale perché mio nonno fece la guerra.*

Questa risposta dimostra che se gli argomenti trattati hanno una motivazione affettiva o sono legati all'esperienza sono destinati a essere ricordati a lungo.

Perché fare storia locale

Se l'argomento studiato ha una relazione con il territorio o con vissuto personale, familiare, locale stimola la curiosità, fa suscitare domande o questioni che indirizzeranno la ricerca storica. Gli alunni scoprendo le tracce reperibili in loco, analizzando fonti, interpretando mappe, ragionando su documenti, studiando su testi, ricavano moltissime informazioni. Imparano a riorganizzarle sistemandole in ordine cronologico nella linea del tempo e a comunicarle con un testo diventando così produttori di una conoscenza. Ma imparano anche delle procedure e acquisiscono delle competenze (per osservare, analizzare, confrontare, trovare relazioni tra periodi, spiegare) che poi applicheranno in altre situazioni o contesti scolastici ed extrascolastici.

La storia a scala locale, facendo conoscere le tracce e le testimonianze del passato, insegna inoltre a considerare i materiali del tempo come un patrimonio culturale da valorizzare e conservare.

L'esperienza a Martellago

Il Dirigente Scolastico di Martellago, Giancarlo Cavinato, aveva capito l'importanza educativa e didattica della storia locale. Sapeva che la sua conoscenza serviva a far comprendere meglio ai ragazzi i fatti della storia generale e nello stesso tempo faceva crescere in loro un senso di appartenenza al territorio che avrebbe generato in seguito rispetto e tutela del paesaggio e dei suoi beni ambientali, facendoli diventare cittadini attivi e responsabili. Per questo nel 2005 propose all'Istituto Comprensivo "C. Goldoni" di Martellago di aderire alla Rete interprovinciale di storie a scala locale, la cui scuola capofila è l'Istituto Comprensivo "A. Martini" di Peseggia. Allora le scuole aderenti erano 5 e i comuni 4, oggi la Rete è formata da 10 scuole, 7 Comuni, l'Archivio di Stato e la Provincia di Treviso, l'Associazione Clio 92 (Associazione di insegnanti e ricercatori in didattica della storia). Promuove la formazione per i docenti con seminari e, attraverso i laboratori didattici assistiti, realizza percorsi didattici sperimentati da docenti e alunni.

Quest'anno due classi della scuola secondaria di 1° grado a Martellago hanno sperimentato una ricerca storico-didattica che ha avuto come tema la storia della via Castellana.

In 1^a A il percorso si è sviluppato dal presente al periodo della romanizzazione, nella classe 2° D dai nostri giorni all'800.

Perché è stato scelto questo argomento?

La strada è un luogo di esperienza, è argomento quotidiano di discussioni per le proble-

matiche sulla sicurezza e sulla viabilità ed è un artefatto che ha inciso sulla trasformazione del paesaggio e del comune patrimonio ambientale.

L'argomento si presta a una interessante ricognizione sul presente e sul passato locale e a un importante collegamento con la storia generale.

LE FASI DELLA RICERCA STORICO-DIDATTICA



Le preconoscenze dei ragazzi

Alla domanda: *Cosa so della Castellana?* I ragazzi hanno dimostrato di avere molte informazioni.

· *La via Castellana passa per Martellago nord ed è molto lunga, passa per molti paesi, passa davanti alla villa Grimani e davanti alla chiesa è trafficata, è molto antica. Castellana deriva da Castelfranco (luogo d'arrivo).*

· *La Castellana è una strada di Martellago e secondo me si chiama così perché una volta c'erano i castelli. La Castellana passa dove c'è la chiesa e Ca' della Nave.*

· *La Castellana è una via che è stata costruita dai romani e passa per Martellago. E' molto lunga e si chiama così perché il suo percorso termina a Castelfranco.*

· *E' una strada antica, la troviamo dappertutto. Passa attraverso paesi. E' la strada principale di Martellago.*

· *E' una statale.*

· *E' una via molto lunga che parte da Martellago.*

Inoltre della Castellana vorrebbero conoscere:

· Quando è stata costruita? Perché? Da chi?

· Per quali motivi?

· E' una strada romana?

· Come veniva usata nell'antichità?

· E' una strada come tante o è la strada più antica di Martellago.

· A cosa serviva?

· E' evidente che ogni ragazzo fa considerazioni soggettive sulla realtà che percepisce e ha un bagaglio di conoscenze, forse imprecise, ma che pongono questioni (perché si chiama così, come verificarlo?), rilanciano problemi (è una strada antica? È romana? Cosa può farlo supporre? Come e da chi l'hai saputo?), richiedono precisazioni (da dove inizia e dove finisce? Come è classificata?).

L'alunno, facendo delle richieste, interagisce con l'argomento e avvia un processo di apprendimento che scatta dalla sua motivazione.

Il presente: l'esplorazione guidata del territorio.

Riconoscere caratteristiche e indicatori.

Attivata la motivazione e chiarito l'argomento si procede con una uscita. I ragazzi sono curiosi, scoprono particolari che non avevano mai notato, pongono questioni, domande. Usano una griglia di osservazione che li invita a cogliere le caratteristiche della strada, il traffico, gli edifici che vi si affacciano e la tipologia delle costruzioni individuando quelle religiose, pubbliche, private, riconoscendo quelle più antiche e segnalando gli elementi o le proprietà che li hanno indotti a ipotizzare il periodo di costruzione.

Altre domande li sollecitano sulle funzioni della strada, sul perché della concentrazione degli abitati e dei servizi sulla via più importante di comunicazione.

Devono fare delle ipotesi che poi discuteranno e verificheranno attraverso l'uso delle fonti.

A scuola è il momento di raccogliere e riorganizzare le informazioni con un testo collettivo. Scrivere vuol dire ripensare, riflettere, riordinare, comunicare: sono operazioni mentali alla base di un metodo di lavoro e di studio che serve per tutta la vita.

Si è ricostruito un aspetto della civiltà contemporanea attraverso l'analisi e la consapevolezza della Castellana come è oggi a Martellago: centro urbanizzato con edifici e servizi, zone industriali e artigianali poco lontane dal centro, strada con traffico sostenuto, cambiamenti in corso nel paesaggio e negli abitati.

4.



4. Centro di Martellago La Castellana 2008¹

Riconoscere tutto il tracciato della Castellana sulla carta geografica

Per rispondere a questa domanda è necessario fornire delle informazioni attraverso un testo e la "Carta geografica delle tre Venezie" dove c'è la prosecuzione della Castellana.

"Fino alla prima metà del 900, chi voleva raggiungere il Brennero, ai confini dell'Austria, da Mestre transitava per l'unica strada esistente: la statale denominata Castellana.

Nel dopoguerra lo sviluppo industriale di Porto Marghera e soprattutto quello del settore petrolchimico incrementò i trasporti di oli combustibili in tutta la pianura padana e nel Nord Italia fino all'Austria. L'aumento del traffico sulla Castellana indusse, pertanto, la costruzione di strade nuove a scorrimento veloce, come l'autostrada e la superstrada SS47 che delimitano i centri abitati.

Strade più adatte al movimento automobilistico sempre più intenso e pesante sono diventate più importanti del vecchio tracciato della Castellana."

Alcune domande invitano i ragazzi a individuare e a evidenziare l'inizio e la fine della Castellana, oggi e nel 900, le funzioni e l'importanza di oggi rispetto al passato.

I ragazzi hanno così sintetizzato le trasformazioni avvenute nel tempo

"Una volta, nel 900, la Castellana era molto importante perché era l'unica strada che col-

5.

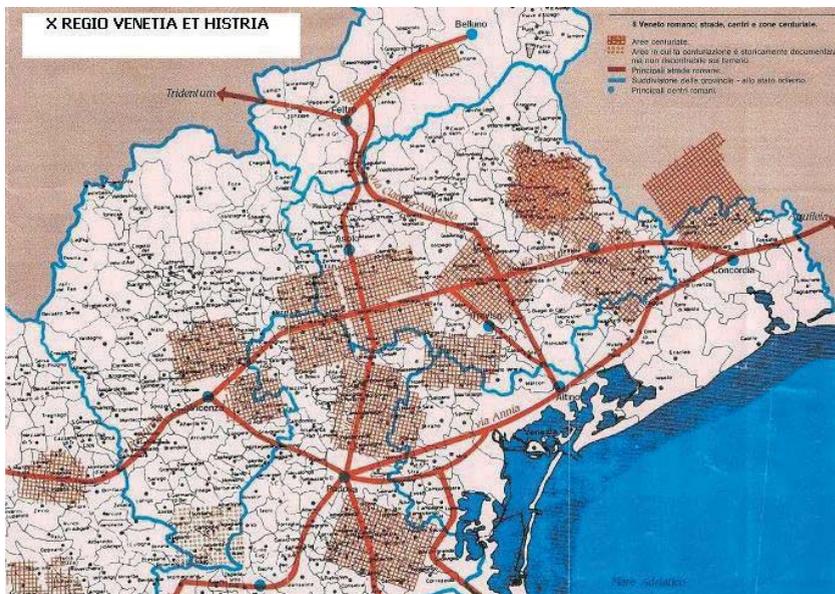


5. Centro di Martellago La Castellana 1954²

legava Mestre al Brennero. L'aumento del traffico, causato dalla sviluppo delle industrie, ha richiesto la costruzione di nuove strade più scorrevoli. La Castellana era una statale e ora è classificata una strada regionale SR245”

Scoprire se la Castellana è stata costruita sulle tracce di strade romane

6.



6. Pianta

La carta della ricostruzione delle principali strade e delle centuriazioni romane è uno strumento efficace per stimolare l'osservazione (c'è o non c'è la Castellana?), per far formulare ipotesi (la Castellana c'era, ma non è segnalata perché non importante, op-

pure non esisteva, oppure alcuni tratti della strada potrebbero essere stati costruiti dai Romani perché parte del suo tracciato si trova dentro le aree centuriate).

Presenta concetti nuovi come la centuriazione e le aree centuriate molto lontani dalle esperienze e conoscenze dei ragazzi.

Gli alunni hanno studiato la civiltà romana, sono stati ad Aquileia, però non conoscevano la centuriazione romana perché nel loro manuale di storia non era spiegato la rete viaria romana nel periodo imperiale.

Le docenti elaborano il testo *“La centuriazione: il paesaggio viene trasformato”* per far capire cosa era, in quale contesto storico e per quali scopi era stata realizzata.

La centuriazione: il paesaggio viene trasformato

Roma verso il 200 a.C. per contenere le continue invasioni dei Galli e dei Celti cominciò a occupare i territori a nord del Po o militarmente o stringendo alleanze con le popolazioni locali.

Nel Veneto la penetrazione romana avvenne in modo pacifico e graduale.

La romanizzazione si concluse alla fine del I sec. a.C.

Ma come potevano i Romani controllare tutti i territori conquistati?

Per prima cosa tracciarono e costruirono molte strade che collegavano la capitale con le città più importanti conquistate. Aquileia, colonia romana, era stata fondata nel 181 a.C. per scopi militari, perché posta al confine. Era un porto attivissimo e quindi aveva una importante funzione commerciale. I Romani la collegarono con Concordia, Altino e Padova attraverso la via Annia.

Una diffusa ed efficiente rete stradale consentiva a Roma un rapido spostamento dell'esercito e facilitava i commerci tra le città.

A livello locale, all'inizio del I sec. a.C., suddivisero i terreni in appezzamenti uguali, chiamate centuriazioni. Nel Veneto le prime centuriazioni furono costruite lungo la Via Postumia, strada di collegamento da Genova ad Aquileia e proseguirono fino alla fine del I sec. a.C.

Le terre vennero poi assegnate alle popolazioni locali che erano state precedentemente espropriate per realizzare i nuovi appezzamenti e ai soldati veterani o coloni come ricompensa delle campagne militari. I romani si garantivano così anche un presidio militare del territorio.

Per realizzare queste sistemazioni territoriali furono distrutte vaste estensioni di boschi, bonificate zone acquitrinose, incanalate acque e colmato delle depressioni.

Poi si mettevano all'opera gli agrimensori, geometri che, intorno alla città, misuravano e suddividavano il terreno secondo misure e distanze stabilite. Con l'aiuto della groma tracciavano le strade principali, le più larghe, che si intersecavano ad angolo retto: una di direzione est-ovest, chiamata “decumano massimo”, la seconda di direzione nord-sud, detto cardo massimo.

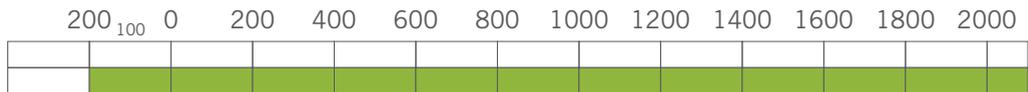
Successivamente venivano tracciati da una parte e dall'altra i cardini e i decumani secondari. Erano strade poste parallele ad intervalli di 100 actus (circa 3,5 km). Il territorio risultava così suddiviso in superfici quadrate.

La rete stradale veniva completata con altre strade parallele ai cardini e ai decumani già tracciati a una distanza tra loro di 710 metri. Queste superfici quadrate erano le centurie.

I confini interni a ogni centuria erano segnati da fossi perpendicolari o paralleli ai decumani. All'incrocio dei decumani e dei cardo venivano posti dei cippi miliari in pietra di forma cilindrica. Erano dei veri e propri cartelli stradali che indicavano la distanza dal decumano o cardo massimo e quella intermedia tra la stazioni⁴ di servizio, di sosta, di posta e quella di capolinea di riferimento.

Nell'area veneta oggi la centuriazione romana è conosciuta col nome di graticolato romano. Il sistema delle centuriazioni fu applicato in tutto l'impero romano. Tracce evidenti sul territorio sono riscontrabili in Emilia Romagna, Piemonte e Lombardia, ma anche in Spagna, Francia e Tunisia.

Visualizzare la durata della centuriazione nel territorio veneto con la linea del tempo

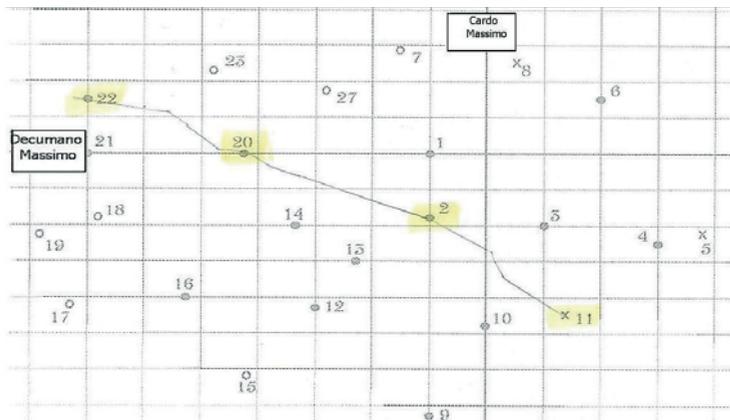


 = 200 anni

Fare ipotesi sull'origine romana della Castellana osservando una ricostruzione della centuriazione di Altino³

Su questa ricostruzione sono stati riportati alcuni paesi che facevano parte della centuriazione altinate. A quel tempo questo territorio dipendeva da città di Altino.

7.



Legenda

1. RIO S.MARTINO	2. SCORZÈ	3. CAPPELLA	4. PESEGGIA
5. GARDIGIANO	6. ZEROBRANCO	7. SCANDOLARA	8. S.ALBERTO
9. SALZANO	10. ROBEGANO	11. MARTELLAGO	12. NOALE
13. MONIEGO	14. CAPPELLETTA	15. BRIANA	16. SAN DONO
17. MASSANZAGO	18. FOSSALTA	19. RUSTEGA	20. TREBASELEGHE
21. RONCHI	22. PIOMBINO DESE	23. SILVELLE	24. S.AMBROGIO

Dopo aver evidenziato i paesi attraversati dalla Castellana sia sulla legenda che sulla cartina e aver disegnato il tracciato della Castellana da Martellago a Piombino Dese quale ipotesi puoi fare?

La Castellana
non passa sulle tracce
di strade romane

Forse solo per piccoli tratti,
vicino Trebaseleghe

Non è facile capire, ci vorrebbe
una carta più dettagliata

La Castellana a Martellago
non è costruita sulle tracce
romane, perchè Martellago
era fuori dalla Centuriazione

FARE PER CAPIRE DOCUMENTARE RIPENSARE L'ESPERIENZA SCRIVENDO UN TESTO

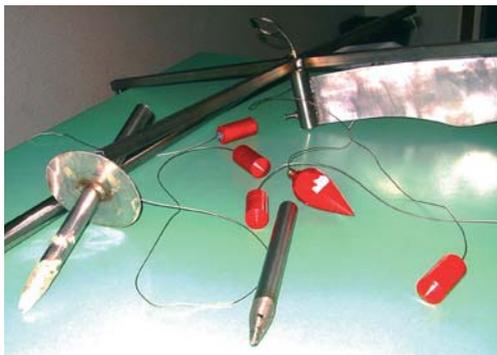
Martedì 19 Maggio abbiamo provato a capire in concreto cosa vuol dire centuriare un territorio. La professoressa di italiano ha portato in classe una groma, fatta costruire da un suo amico. Abbiamo provato a montarla, però è stato un po' difficile perché l'abbiamo solo appoggiata al pavimento dell'aula e tenerla alzata è stato un po' faticoso. Abbiamo potuto vedere da quali parti essa è composta:

- una crociera

- un'asta
- un puntale
- cinque fili a piombo.

Lo strumento: groma⁴

8.



8. Strumento Groma
9. Ruoli

Perché i romani usavano la groma?

Lo scopo era quello di tracciare linee diritte ed ortogonali.

Due linee sono ortogonali quando, incrociandosi, formano quattro angoli retti.

Centuriamo una parte del nostro giardino.

Alle ore nove siamo usciti in giardino e poco dopo ci ha raggiunti l'insegnante Mariolina che ha portato le paline che usano i geometri per tracciare linee dritte.

La nostra attività è finalmente cominciata.

Prima di tutto abbiamo scoperto che quando i romani centuriavano un territorio, utilizzavano varie persone che ricoprivano ruoli diversi: misuratori semplici, livellatori, misuratori di confini, gromatici.

A ognuno di noi, quindi, è stato assegnato un ruolo.

9.



Strumento Palina

Chi fa la Centuriazione: alunni 1°A e insegnanti.
Scuola Sec.di 1° Grado "C. Goldoni" Martellago

Le azioni

1.

Individuiamo i punti cardinali



2.

Piantiamo la groma: come si usa.

Perchè la gomma
non sta dritta?

Sul terreno
c'è una buca

Il livellatore
non ha spianato bene



3.

Allineiamo le paline⁵



Per prima cosa abbiamo puntato il puntale nel terreno, poi abbiamo infilato l'asta nel puntale, quindi abbiamo montato la crociera, ai cui ganci abbiamo puntato i 5 fili a piombo.

4.

Tracciamo i confini, i cardì
e i decumani principali e secondari



Finalmente abbiamo piantato alcune paline e un po' alla volta abbiamo centuriato una parte del giardino.

TEMPO IMPIEGATO: 2 ORE

I ragazzi cercando di centuriare il giardino si sono resi conto della quantità di conoscenze e di competenze che dovevano avere i romani per trasformare un paesaggio naturale in appezzamenti tutti uguali.

Hanno capito che la centuriazione implicava altre operazioni precedenti come la bonifica, il livellamento, la deforestazione, l'orientamento, la costruzione di canali e strade e un progetto politico e ambientale di enorme portata.

L'esperienza ha evidenziato lo scopo della centuriazione: i ragazzi, mettendosi al centro del giardino centuriato, potevano accedere e controllare con facilità le vie principali.

Si sono resi conto perciò del valore del reticolato romano esistente intorno a noi, lo hanno compreso come bene ambientale e che questo patrimonio appartiene a una comunità, a una regione e a uno Stato.

Non avrebbero potuto avere questa consapevolezza in modo così evidente leggendo un manuale di storia.

METTERE IN PRATICA LE COMPETENZE ACQUISITE
RICAVARE INFORMAZIONI
VERIFICARE LE IPOTESI

Dopo aver centuriato una parte del giardino della scuola con la groma, hai visto che i Romani applicavano delle misure e distanze precise e convenzionali.

Tu sai che tra 2 decumani paralleli tracciavano limites o strade secondarie equidistanti tra loro, di cui il terzo era quello intermedio. Ora sovrapponi un lucido sopra la CTR di Trebaseleghe⁶ e disegna in verde i decumani indicati, poi a metà distanza il limite intermedio in giallo e in azzurro le altre strade secondarie.

Colora di arancione la Castellana.

Fa scorrere sulla cartina il modello che hai costruito e colora in modo opportuno le tracce che trovi.



Nella pianta abbiamo riscontrato che la Castellana in prossimità dell'incrocio Crosarona di Scorzè, scorre su un limites, prima del centro di Trebaseleghe il suo tracciato coincide con il limites mediano e poi prosegue ricalcando il decumano.

Ciò dimostra che alcuni piccoli tratti della Castellana sono stati costruiti su antichi tracciati della centuriazione romana.

RICONOSCERE LE TRACCE DELL'UOMO CONTEMPORANEO E QUELLE DELLA PRESENZA ROMANA

UTILIZZARE LE FONTI PER FARE CONFRONTI

INDICATORI	STRADE DI OGGI	STRADE NEL VENETO ROMANIZZATO IN EPOCA IMPERIALE
Denominazione	A4 Autostrada SP515 Strada Provinciale E64 Strada Europea	Nomi dei consoli ANNIA
Caratteristiche	Asfaltate, a più corsie di marcia 	Selciate, a una corsia 
Traffico	Molto e per tutto l'anno	Durante gli spostamenti di eserciti molto trafficate
Gestione delle strade: · chi le pianifica · chi le fa costruire	Stato Regione Comune Europa	I lavori sono affidati alla Decuria di Arruntius Sura Saletto PD Console o magistrato edile in carica   1 2
Indicazione di confine	Cartelli stradali 	Cippo di confine tra i territori di Este e Padova, II sec. a. C. (fig.1) e tra la Venetia e la Raetia (fig.2)   1 2

INDICATORI	STRADE DI OGGI	STRADE NEL VENETO ROMANIZZATO IN EPOCA IMPERIALE
Indicazione di distanza, di località	Cartelli stradali 	Miliare trovato vicino Brescia. Indica la distanza di 17 miglia dalla strada o città più importante 
Unità di misura	Km	Miglia: erano indicate dai cippi 
Indicazione di lavori in corso	Cartelli stradali 	Cippi in pietra fissati a terra 
Indicazione di servizi	  	Stazioni: posti di ristoro Mutationes: servizio di cambio di cavalli
Funzioni	Commerciale, turistica, spostamento di persone casa-lavoro, collegamento tra città e poli industriali	Militare, commerciale, postale, collegamento e controllo del territorio conquistato

UTILIZZARE LE FONTI PER COGLIERE LE PERMANENZE E I CAMBIAMENTI

PERMANENZE

Bisogno di:

- strade scorrevoli e funzionali;
 - spostarsi,
 - collegare città o commerci;
 - comunicare;
 - indicare nome delle strade, distanze, confini, posti di ristoro e di rifornimento;
 - fare manutenzione delle strade.
- Funzioni: commerciale, collegamento

CAMBIAMENTI

- Denominazione delle strade;
- Classificazione delle strade;
- Quantità di strade;
- Modo di costruire;
- Traffico;
- Mezzi di trasporto;
- Servizi (SOS, meteo);
- Chi le pianifica e le costruisce;
- Funzioni: militare, postale, controllo del territorio.

Partendo dalla strada siamo arrivati a capire uno dei più interessanti documenti della colonizzazione romana, una tecnica agraria precisa ed evoluta, e soprattutto il primo grande esempio di paesaggio progettato con metodo per sfruttare il territorio e controllarlo.

Tutto questo non si trova nei libri di testo di questi ultimi anni.

Si trova per strada...osservando, confrontando le fonti, ricavando informazioni, ponendo nuove domande, cercando testi ...e un'altra ricerca ricomincia.

Note

¹Martellago, *La via Castellana*, ottobre 2008, Autore e proprietà Lazzari Lorella.

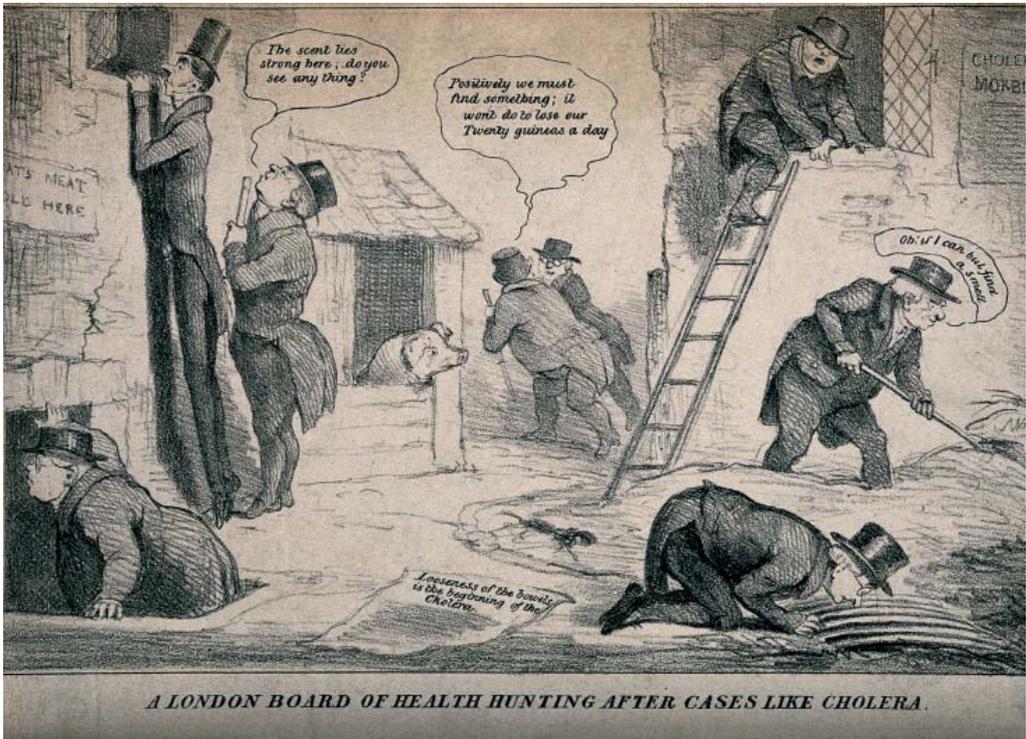
²Martellago, *Il centro*, 1954, Autore Antonello, Proprietà Banca Santo Stefano Martellago.

³Nicola Bergamo, *Scorzè prima di Scorzè*, Collana di studi e ricerche sul territorio scorzetano, 2004

⁴La groma è stata gentilmente costruita dal signor Gianni Celegato per poter realizzare l'esperienza a scuola.

⁵Le paline sono state messe a disposizione dal geom. Bruno Barbato.

⁶Attività progettata sulla Carta Tecnica Regionale di Trebaseleghe, 1968, in collaborazione con Nicola Bergamo.



1.

1. Titolo sotto l'immagine: "La Commissione Londinese di Salute Pubblica in cerca di manifestazioni di colera"
Traduzione fumetti:

1° fumetto in alto a sinistra: "La puzza qui è molto intensa, vedi niente?"

2° fumetto in alto "Dobbiamo trovare qualcosa, non possiamo perdere venti guinee al giorno"

3° fumetto (omino col forcone): "Sento solo un odore"

8. 1873: il colera a Salzano. Diario di un'epidemia

Quirino Bortolato

Premessa

Il 26 settembre 1872 è un giorno veramente felice per Salzano: l'inaugurazione della filanda del comm. Jacur, completata dopo meno di un anno di lavori, permette alla comunità locale di imboccare una via di sviluppo più legata al mondo dell'impresa industriale¹. Il progetto è nato dall'unione di quattro cervelli pensanti e di altrettanti cuori pulsanti per il progresso del paese: Moisè Vita Jacur (1797-1877), imprenditore israelita; don Giuseppe Sarto (1835-1914), parroco della parrocchia di Salzano; Leone Iachia Romanin-Jacur (1847-1928), ingegnere progettista, nipote di Moisè Vita Jacur; Timoteo Scabello (1812-1895), sindaco del comune di Salzano².

Le premesse per uno sviluppo sociale, messaggero di orizzonti inesplorati di lavoro e sconosciuto fino a quella occasione nel territorio, sono ottime: lo sono soprattutto per la prospettiva del tutto nuova di un'attività lavorativa extrafamiliare offerta alle donne, che così possono finalmente "uscire di casa", perseguire e realizzare un disegno, inusitato ed insperato in quel contesto storico, di emancipazione (per quello che questa parola può significare in questo tempo in un ambiente rurale chiuso da secoli ad ogni novità). Ma uno spettro si aggira da tempo per l'Europa: lo spettro del colera.

E tale spettro si materializza anche a Salzano, quasi improvvisamente, nemmeno un anno dopo l'inaugurazione: il colera, che altre volte aveva fatto la sua comparsa in questa zona, torna a visitare queste povere popolazioni nell'estate 1873, causando la morte di 9 persone. In precedenza c'erano state tre epidemie, in cui soccomberono in tutto 50 persone: 19 nel 1836, 6 nel 1847, e 25 nel 1855.

Il colera, cancro biologico e sociale del XIX secolo

Il colera, affacciatosi per la prima volta in Europa ed in Italia negli anni Trenta del XIX secolo, è una di quelle malattie che hanno avuto il più rilevante impatto nella società per l'alto tasso di mortalità e di letalità raggiunto, e per l'enorme scompiglio provocato negli ambienti politici, amministrativi, scientifici e religiosi.

Il colera ha avuto un'influenza senza precedenti nell'immaginario collettivo delle popolazioni di tutta Europa: la società ottocentesca, pur più progredita per certi aspetti rispetto ai secoli precedenti, si abbandona ad eccessi talmente esasperati, che a molti ricordano da vicino quelli già osservati di fronte alla peste nei secoli precedenti, solo ap-

parentemente superati. La malattia non manifesta infatti solamente un fenomeno biologico, ma anche sociale: pertanto il tentativo di studiare le epidemie di colera ottocentesche è importante per conoscere le caratteristiche della società che ne è stata vittima. Quando la malattia compare nel 1835 in Italia, molti individuano nella collera divina la causa primaria (che rimarrà sempre nella convinzione popolare), altri puntano l'indice su strampalate combinazioni planetarie e meteorologiche, altri ancora parlano di avvelenamenti voluti dal Governo e dalle classi dominanti per colpire le masse e le classi subalterne, cresciute troppo dal punto di vista numerico.

La reazione al contagio è, storicamente parlando, diversificata da zona a zona, ma le caratteristiche comuni sono individuabili nelle esplosioni di violenza rabbiosa, nelle accentuate dimostrazioni di religiosità e nella ricerca di capri espiatori: questi sono in genere persone ai margini della società, ma che molto spesso possono essere pure medici, sacerdoti e pubblici funzionari, additati come untori di manzoniana memoria.

Il nuovo morbo porta a galla il problema, fino ad allora sommerso o sconosciuto, del territorio abitato come fonte, veicolo, luogo privilegiato di contagio e di disordine sociale e sanitario, soprattutto se popolato da gente povera ed igienicamente poco preparata: infatti, vengono colpiti soprattutto i ceti economicamente più poveri.

Si dimostra una patologia prevalentemente urbana, che ha origine in ambienti contrassegnati da sporcizia, da acque inquinate e da una drammatica arretratezza in fatto di igiene privata e pubblica: essa mette a nudo una società con debolezze gravi nell'organizzazione sanitaria (quando non si tratta di vere e proprie carenze sanitarie), una società culturalmente ed economicamente povera, nella quale la disuguaglianza degli uomini è viva e profonda anche di fronte alla morte.

Essa indica le modalità con cui le condizioni economiche e sociali contribuiscono a determinare il quadro della morbosità e della mortalità (e letalità) di una data società. E nello stesso tempo mette in evidenza come il quadro della morbosità di una data società riesce ad influenzare, direttamente od indirettamente, le scelte politiche e l'economia della società stessa³.

Nella realtà sociale dell'Ottocento italiano ed europeo è certamente molto di più di un nervo scoperto.

Un morbo che viene da lontano

Malattia infettiva del tutto nuova ed ignota in occidente, il colera esce solo nel 1817 dai suoi storici confini, l'India e la regione del Bengala in particolare.

Anche se è difficile segnalare con certezza date e circostanze precise per la diffusione di questo morbo fuori dal suo territorio di origine, è assodato che trova un veicolo favorevole nella rivoluzione commerciale ed in quella dei trasporti, la cui rete sta ormai allargandosi su scala mondiale.

L'agente eziologico del colera è un bacillo vivente nell'acqua, il *vibrio cholerae*, che penetra nell'organismo e si moltiplica rapidamente nell'apparato digerente dell'uomo.

L'individuo colpito viene investito da attacchi di diarrea, accompagnati da spossatezza, mancamento delle forze, da sensazioni di pesante svogliatezza e da conati di vomito; dopo questi sintomi inizia lo "stato algido", caratterizzato da grave ipotermia (temperatura corporea inferiore a 36°C) con ipotensione al sistema cardiocircolatorio, cessa-

zione dell'emissione di urine (oliguria), respirazione sempre più affannosa, rapida disidratazione, concentrazione della parte corpuscolare del sangue, deiezione di feci di volta in volta più acquose, progressivo arresto della circolazione sanguigna e insorgenza di una sete sempre più insaziabile, che provoca in generale la morte per disidratazione nello spazio di pochi giorni. La perdita di grandi quantità di liquidi con il vomito e la diarrea determina uno stato di shock da disidratazione e da ipotensione, fino al collasso ed al decesso.

Con adeguata terapia, consistente principalmente nella somministrazione di soluzioni reidratanti, si può arginare il decorso fatale e devastante del morbo.

Non sempre il bacillo è letale, ma ciò dipende dal grado di immunizzazione e di reazione dell'individuo: le conoscenze moderne informano che il vibrione, una volta penetrato nello stomaco, deve potere raggiungere l'ambiente alcalino dell'intestino, e per rivelarsi mortale è necessario che trovi un individuo fisicamente debilitato e non in buona salute, incapace di sopportare una dose microbica imponente. L'azione patogena di questo microorganismo si basa sulla produzione di una esotossina proteica e, dopo essere stato ingerito insieme all'acqua od agli alimenti contaminati, colonizza l'intestino tenue nel quale rilascia la tossina; questa si lega ai recettori presenti sulle cellule intestinali e ne modifica la capacità di assorbimento dell'acqua.

Tale fenomeno provoca il sintomo tipico del colera, la diarrea detta "ad acqua di riso", di colore biancastro, e la presenza di muco⁴.

Si comprende che l'alimentazione insufficiente e condizioni igienico-sanitarie precarie hanno, nell'Italia ottocentesca, un'influenza decisiva nell'espansione della malattia.

Impreparazione culturale ed epidemia colerica

In Italia ci sono diverse correnti di pensiero in campo medico-clinico, e sono molto pochi quelli che credono nel rischio di un contagio: alcuni sanitari sostengono l'impossibilità della diffusione di un'epidemia colerica, affidandosi a teorie strampalate e prive di qualsiasi riscontro sperimentale; altri invece non credono possibile la sua diffusione in un ambiente tanto diverso, per caratteristiche climatiche ed ambientali, da quello originario; altri ancora esprimono la convinzione che l'epidemia, qualora possa scatenarsi e divampare, non abbia mai la possibilità di provocare una mortalità paragonabile a quella registrata nel resto d'Europa.

Tuttavia, alcuni stati italiani (i regni di Sardegna e di Sicilia in modo speciale) predispongono strumenti legali, istituiscono quarantene e cordoni sanitari marittimi e terrestri, aumentano controlli e precauzioni sulle merci, predispongono pene severe per chiunque violi le disposizioni stabilite dai magistrati di sanità addetti alla tutela della salute. Nei territori italiani la paura per il colera provoca la decisione di misure restrittive che giungono perfino a limitare i diritti individuali e civili dei sudditi: ma nonostante lo zelo con cui vengono applicate, si rivelano insufficienti per il rispetto delle norme. La frammentazione del territorio italiano in numerosi stati e la gestione della cosa pubblica da parte di una miriade di organismi amministrativi, contribuisce anch'essa al mancato funzionamento delle misure preventive.

L'errore strategico fondamentale è la mancanza da parte delle autorità di una ferma volontà di attuare le misure previste, anche quelle ritenute dannose per l'economia di

mera sussistenza della popolazione italiana, soprattutto per la preoccupazione delle reazioni che misure impopolari avrebbero potuto provocare.

Mancano insomma sia un vero coordinamento di sinergie, sia la risolutezza indispensabile perché le misure preventive agiscano realmente da deterrente durante l'epidemia. Spesso è addirittura incoscienza e scarsa consapevolezza del rischio sanitario che si sta correndo, ma in molti casi gli interessi in gioco sono troppo alti, a causa di motivazioni economiche che costringono molte categorie di persone, come piccoli proprietari terrieri o commercianti, a rischiare l'arresto pur di raggiungere i luoghi delle fiere e dei mercati dove trovano l'opportunità di vendere i loro prodotti, frutto nella maggior parte dei casi di un'economia di sussistenza, come già sottolineato.

Qualche volta la situazione sfugge di mano perché qualcuno tenta di appropriarsi di beni di un defunto contagiato, come un paio di pantaloni o di un paio di scarpe...

Le epidemie coleriche tra fatti e misfatti

Diciotto anni dopo essere partito dall'India, il colera arriva in Italia per la prima volta nel luglio del 1835, probabilmente portato via di mare da contrabbandieri entrati nel Regno di Sardegna dopo aver infranto il cordone sanitario.

Del tutto inutile è l'attuazione di ulteriori cordoni sanitari da parte del governo piemontese, che temporeggia colpevolmente prima di ammettere la presenza del contagio. Forse si è trattato di una *Cernobyl ante litteram*, fatti tutti i *distinguo* del caso.

Sul loro esempio, anche gli altri stati italiani istituiscono, oltre ai cordoni marittimi e terrestri, misure di quarantena, ad eccezione del Lombardo Veneto.

A Salzano il colera è documentato nell'estate del 1836: il 1° agosto i deputati Natale Boato, Gio Battista Bottacin e Gerolamo Scabello deliberano il pagamento delle spese di un coleroso ammalatosi il 26 luglio precedente⁵.

Nell'Italia preunitaria si apre un lungo dibattito che vede coinvolti uomini di scienza, medici, chirurghi, farmacisti, politici ed intellettuali. La confusione regna sovrana nella discussione perché agli occhi degli studiosi i numerosi casi pongono una grande difficoltà nella comprensione della natura e delle varie modalità del contagio⁶.

Esistono visioni discordanti riguardo alla composizione del germe, alla predisposizione naturale del soggetto colpito (dettata da uno stile di vita poco moderato, dagli eccessi nel bere e dalle carenze nell'alimentazione), al ruolo svolto dal vento e dall'aria, tanto per citare qualche quesito.

Persone investite di responsabilità politica e scientifica vedono, in pieno clima positivista, la vera causa della malattia nell'influenza dei terremoti e di alcune congiunzioni astrali. Su alcuni punti c'è però un accordo di fondo: l'analisi realistica della situazione fa emergere l'inadeguatezza delle forme di difesa dell'igiene pubblica negli stati italiani; le carenze nei sistemi di approvvigionamento idrico e di smaltimento fognario dei centri abitati, perché la maggior parte dei comuni italiani non disponeva di un minimale sistema di fornitura di acqua potabile; la mancanza di un nutrimento sufficiente al mantenimento di buone condizioni fisiche; le condizioni di grave insalubrità delle case; la scarsa attenzione per l'igiene e la pulizia personale.

Vecchi veleni e ancestrali sospetti

Il colera comporta anche un forte conflitto sociale, perché durante il periodo epidemico si sospetta di tutti, in particolare degli sconosciuti. Ma si sospetta anche dei possidenti, spesso accusati di volere dominare le classi popolari. La sensazione di un complotto voluto dalle classi dominanti e privilegiate invade la popolazione fin dal primo momento: il dito viene puntato non solo su borghesi o aristocratici, ma anche su funzionari ed amministratori o comunque su coloro che rivestono una certa autorità.

Non mancano individui che sfruttano il malcontento popolare, specialmente al sud, dove detonano violente reazioni e la folla inferocita si abbandona a gesti di violenza.

Ad aggravare un atteggiamento esplosivo contribuiscono i numerosi problemi che la classe medica italiana deve affrontare nella prima metà dell'Ottocento. I medici sono divisi sul piano dell'interpretazione della medicina e sul loro ruolo che viene messo in discussione. Molti medici sono legati ad una medicina che non ha ancora sposato il metodo sperimentale e non raramente alcuni si allontanano da pratiche ufficiali per usare metodi curativi primitivi e vicini a forme di cura popolare, ai confini con la magia e la ciarlataneria.

Se si aggiunge poi che sono all'ordine del giorno violente diatribe tra colleghi, che prescrivono metodi preventivi e curativi diversi, e che non sono insolite le polemiche pubbliche per difendere le proprie forme di cura da quelle rivali, si conclude che il quadro della realtà medica lascia piuttosto a desiderare.

Ciò comporta ulteriore sconcerto e scetticismo nelle classi più elevate e, nello stesso tempo, alimenta la forte intolleranza delle classi subalterne. Si giunge perfino al paradosso che è più frequente che esse si affidino a ciarlatani e guaritori: sembra che negli stati italiani la linea di demarcazione tra le due pratiche non fosse così netta come si potrebbe credere, nonostante i progressi scientifici conseguiti.

O ciarlatani o sacerdoti

L'epidemia che colpisce gli stati italiani nel 1835-37 è la prima, ma non è la più grave: il colera torna nel 1854-55 e soprattutto nel 1865-67, triennio in cui il bilancio finale è di oltre 160.000 morti. Dopo la guerra d'Indipendenza del 1866 e la presa di Roma del 1870, il colera ritorna ancora nel 1873.

Si tratta di un aggravamento di eventi già molto drammatici per un paese che sta faticosamente uscendo da tre guerre d'Indipendenza in 18 anni ed è ancora alle prese con gravi difficoltà economiche e militari. Il paese sta preparandosi al dissanguamento della popolazione a causa della grande emigrazione verso le Americhe.

Lo Stato monarchico unitario è duramente messo alla prova, e vengono evidenziate ancora una volta le difficoltà nella comprensione della malattia e nell'attuazione di efficaci politiche sanitarie; soprattutto saltano agli occhi le arretratezze culturali di un paese che, sebbene abbia rotto politicamente col passato, è composto ancora da una popolazione in gran parte analfabeta, legata a tradizioni e superstizioni antiche.

Più che la medicina ufficiale sono ancora, per quasi tutto il XIX secolo, i guaritori con i loro amuleti ed i praticoni con i loro intrugli i principali punti di riferimento delle masse contadine e cittadine.

I ciarlatani sono ricercati ed apprezzati perché sanno sfruttare particolarmente la maggiore vicinanza col malato: grazie ai modi naturali di comportamento e ad espedienti curativi che la gente sente più vicini alla propria cultura secolare ed alle proprie tradizioni (erbe naturali, foglie, radici, pozioni, elisir, ecc.), godono di una intimità coi pazienti di solito poco praticata dai medici di professione. La diffidenza delle classi popolari nei confronti della medicina ufficiale, oltre ad emergere nel rapporto con i medici condotti e con i loro metodi di cura, si estende anche all'eventuale ricovero in ospedale.

Dal punto di vista umano, i ciarlatani rappresentano l'ancora di salvezza medica agli occhi delle classi popolari dell'Ottocento; da quello spirituale, i sacerdoti rappresentano l'ancora della salvezza eterna: alternano la visita alle singole persone con le espressioni tradizionali della pietà religiosa, cioè con processioni e pellegrinaggi all'ordine del giorno; ma il risultato è che gli affollamenti conseguenti favoriscono ulteriormente la diffusione dell'epidemia.

Nonostante il fatto che ancora una volta sia mancato un coordinamento efficace, per lo meno le voci di allarme comportano la deliberazione di norme anticontagio e misure di profilassi da parte dei prefetti: queste tuttavia non impediscono l'avanzata del morbo. Danno un contributo ad incupire il quadro complessivo non solo lo scarso coordinamento fra i vari livelli della pubblica amministrazione (che pure in alcuni casi funzionano), ma anche i rimedi curativi, che sono generalmente gli stessi del passato.

Mezzo secolo per cambiare mentalità

Poco o niente di nuovo dunque rispetto all'epidemia del 1835-37: tutto si svolge secondo una scansione pressoché paradigmatica, benché nella seconda metà dell'Ottocento si registrino progressi di metodo della medicina e a questi corrispondano altrettanti progressi nell'analisi delle singole malattie epidemiche (tifo, vaiolo, ecc.).

Tra queste c'è pure il colera.

Dallo studio delle epidemie di colera dell'Ottocento emerge come soltanto nell'ultimo ventennio del secolo la questione sanitaria venga affrontata con fermezza in Italia, periodo in cui governo e comuni si impegnano più concretamente al fine di migliorare la capacità di controllo igienico e sanitario dell'ambiente urbano.

Infatti, decisiva in questo senso è l'intuizione di Max von Pettenkofer (1818-1901)⁷, fisiologo e chimico tedesco, che ha analizzato le possibili interrelazioni tra il diffondersi delle epidemie e l'ambiente. Il Pettenkofer accerta la diffusione del colera attraverso contagio, ponendo l'attenzione sul ruolo attivo svolto in tal senso dalle acque inquinate e dalle deiezioni umane dei soggetti colpiti. La sua teoria permette un'accelerazione nella comprensione della malattia, contribuendo ad una maggior cura dell'igiene personale e pubblica.

Tuttavia almeno altri due contributi si rivelano fondamentali per una migliore conoscenza e cura del *cholera morbus*. Il primo è lo studio del medico inglese John Snow (1813-58)⁸, che verifica senza ombra di dubbio la derivazione dell'epidemia colerica del 1854 nella città di Londra dalla medesima sorgente d'acqua, rafforzando le teorie esposte dal Pettenkofer nello stesso anno.

Nel medesimo anno 1854 il micrografo italiano Filippo Pacini (1812-83)⁹ rintraccia la presenza di bacilli nell'intestino di alcuni uomini uccisi dal colera. Il campione utiliz-

zato da Pacini è però piuttosto limitato e ciò non solo fa passare in silenzio i risultati delle sue prove, che hanno scarsissima diffusione al di fuori delle scuole di medicina toscane, ma provoca anche una forte sfiducia nella sua scoperta, specialmente da parte dei clinici con autorità ed influenza riconosciute a livello nazionale, come Maurizio Bufalini (1787-1875)¹⁰.

Inoltre manca in Italia la spinta dettata dall'affermazione della teoria miasmatica avvenuta in Inghilterra, dove la fazione "epidemista", sostenitrice del pericolo dei miasmi delle esalazioni e delle putrescenze, ha tradizionalmente la meglio su quella "contagiosista", a differenza di quanto avviene in Italia, dove le due scuole di pensiero avrebbero vantato ancora per qualche anno ognuna ampie schiere di sostenitori.

La situazione migliora soprattutto in seguito alla scoperta del bacillo del colera da parte di Robert Koch (1843-1910)¹¹, avvenuta nel 1883, che contribuisce a porre in primo piano per la prima volta il momento della prevenzione rispetto a quello terapeutico. La scoperta non influisce subito in modo positivo, perché c'è almeno un'altra epidemia, benché di minore intensità, nel triennio 1884-87.

È storicamente difficile individuare sensibili cambiamenti nella reazione popolare di fronte al morbo: la gente sembra avere reagito innanzi alla malattia sempre con psicosi, pregiudizi e superstizioni, affidandosi più alla devozione religiosa ed alla tradizione "magica" secolarmente radicata che alla medicina ufficiale.

Il colera del 1873: le avvisaglie e le raccomandazioni delle autorità¹²

L'anno 1873 è un anno segnato da terribili avvenimenti in Italia: il più importante è il colera, ma non mancano all'appello né terremoti, né tumulti popolari, rinfocolati questi ultimi dall'ancora recente e bruciante episodio di Porta Pia (20 settembre 1870).

Nella circolare N. 19823 del 27 novembre 1872, diretta ai commissari distrettuali ed ai sindaci di tutta la provincia di Venezia, il prefetto della Provincia di Venezia C. Mayr informa che la "comparsa del cholera in diverse regioni d'Europa, alcune delle quali confinanti anche col nostro Regno, rende di assoluta necessità la intelligente ed accurata osservanza di quelle cautele e prescrizioni igieniche, le quali sono dalla scienza e dall'esperienza additate come il mezzo migliore e più efficace ad allontanare ogni fomite d'insalubrità, e impedire quindi lo sviluppo d'un morbo riconosciuto evidentemente trasmissibile, ed arrestarne almeno e circoscriverne la propagazione, o temperarne i perniciosi effetti, quando sventuratamente avesse a manifestarsi".

Inoltre il prefetto non si limita a richiamare "le norme e avvertenze pratiche di pubblica igiene", in cui sono indicate le precauzioni che devono essere prese per la "tutela della pubblica incolumità", ma le riporta tutte, numerandole con estrema puntualità e facendo "ai signori Sindaci [...] vivissime raccomandazioni perché le prescrizioni ivi contenute siano con tutta sollecitudine e col massimo interessamento eseguite".

Raccomanda poi soprattutto ai sindaci la pronta denuncia di ogni caso, anche solamente sospetto, l'immediata convocazione della commissione sanitaria locale per l'adozione dei provvedimenti ritenuti opportuni, la scelta di locali idonei per il ricovero degli ammalati, il loro isolamento, la disinfezione dei locali e degli effetti personali, e il sotterramento delle "materie da essi deiete e reiette".

Chiude infine la circolare con un ultimo richiamo alla "indole trasmissibile del morbo"

ed alle “misure preventive e accurate precauzioni” da porre in atto, con un ulteriore invito a meditare sulla “grave responsabilità, che ricadrebbe su coloro, cui potesse imputarsi una colpevole negligenza”, e con la fondata speranza che la circospezione e la puntualità suggerite “serviranno senza dubbio a far gareggiare di commendevole zelo i pubblici funzionari, ed assicurar loro il concorso benevolo e operoso d’ogni ordine di cittadini”¹³.

13 giugno 1873: l’epidemia scoppia in provincia di Treviso

Per sei mesi, fino al 13 giugno 1873, tutto sembra procedere per il meglio. Poi viene segnalato a Carbonera, in provincia di Treviso, un caso di colera.

La situazione si complica ogni giorno di più.

Il 20 giugno è convocato d’urgenza a Roma il Consiglio Superiore di Sanità, a causa dei molti casi di colera, anche mortali, che si stanno manifestando nelle province di Treviso e di Verona.

Il 1° luglio la “Gazzetta Ufficiale” pubblica il bollettino riassuntivo dei casi di colera verificatisi nei giorni precedenti in alta Italia: 41 casi in provincia di Treviso (di cui 25 mortali) e 55 casi in provincia di Venezia (16 mortali).

Ma non basta il colera: il 29 giugno viene registrata nel nord d’Italia una fortissima scossa di terremoto, con morti e feriti a Belluno e con molte case devastate; ci sono 38 morti e vari feriti a San Pietro di Feletto (Treviso), dove crolla completamente la chiesa.

Il 2 luglio nell’Alpago c’è un’altra forte scossa di terremoto: le acque del lago di S. Croce sembrano ribollire. Le scosse riprendono in autunno e durano fino a dicembre.

Il 6 luglio si fa sentire la voce di Pio IX: in un discorso ai Collegi della Prelatura, dichiara che “sull’Italia sono piombati molti castighi divini a causa delle ingiustizie enormi commesse da chi abusò della forza [...]. Intanto aumenta sensibilmente il numero dei flagelli ai quali, dopo la infausta breccia di Porta Pia, sembra che Iddio abbia permesso libero corso [...]”.

Ormai sembra un bollettino di guerra: il 10 luglio sono sottoposte a quarantena in tutti gli scali del regno le navi partite da Venezia e l’11 è vietato un pellegrinaggio in Umbria per impedire la diffusione del morbo.

L’epidemia è in aumento: imperversa nel Veneto, si diffonde in Emilia, in Liguria e in provincia di Udine; dal 1° agosto in tutti i porti del regno vengono sottoposte a quarantena le navi partite dal porto di Genova.

Il 10 settembre si segnalano casi di epidemia a Napoli.

L’epidemia costringe le autorità di Gibilterra ad ordinare, il 12 settembre successivo, la quarantena delle navi provenienti dai porti italiani.

Il 30 settembre in tutti i giornali clericali si stampano vive proteste perché il governo, a causa del colera, ha vietato i pellegrinaggi religiosi.

L’epidemia interessa perfino l’America del Sud: il vapore “Po”, giunto a Buenos Aires da Genova con 650 passeggeri, è sottoposto il 21 ottobre a quarantena: nella traversata ha avuto a bordo 18 morti di colera. Finalmente il 13 dicembre 1873 il ministero della Sanità dichiara estinta ufficialmente in tutto il Regno l’epidemia di colera, fatta eccezione per Napoli (la più colpita dal colera fra le città italiane) e provincia, dove continuano a verificarsi casi di contagio e decessi.

L'amministrazione comunale di Salzano attiva le misure sanitarie

Tra il maggio ed il giugno 1873 l'amministrazione comunale di Salzano persegue le finalità sanitarie di consuetudine. Venerdì 30 maggio il medico distrettuale dott. Angelo Pasi comunica la sua presenza "alla solita visita sanitaria di primavera", che si tiene il martedì 3 giugno successivo (Prot. 531 = XIV 31/5 1873).

Per il momento, poche sono le nubi all'orizzonte, una straordinaria quiete prima della tempesta: il verbale scritto martedì 3 giugno non fa presagire per niente la bufera che sarebbe scoppiata di lì a 15 giorni.

Il dott. Pasi, medico distrettuale, Scabello Timoteo, sindaco, il dott. Pietro Sagramora, medico comunale, Giacomo Cusinati, segretario, si trovano tutti d'accordo che non c'è stato "nessun caso di Vajuolo umano", che purtroppo sulla Pellagra "aumenta sempre più il numero degli affetti, attese lo scarso e cattivo alimento", ma per fortuna a riguardo delle "Malattie Predominanti" non ce n'è "Nessuna", che il "Servizio Sanitario" è "Lodevole", che l' "Andamento dell'Ospitale" civile "Massa poveri" è buono, che la "Commissione Sanitaria" è legalmente costituita, e funziona nelle singole evenienze; quindi niente da dire: "Osservazioni generali sulla salute Pubblica = Nessuna, perché soddisfacente". Ma ecco arrivare il fulmine a ciel sereno.

Il prefetto Mayr invia venerdì 13 giugno 1873 l'urgentissima riservata personale N 9563 al regio commissario distrettuale di Mirano, con oggetto "Provvedimenti sanitari contro il colera", nella quale comunica che "dalla Prefettura di Treviso si è avuta notizia di alcuni casi di malattia sospetta sviluppatasi nel Comune di Cessalto"; comunica la sua impressione in merito: "Dalle visite ed indagini sanitarie fatte tosto eseguire dall'Autorità sarebbe stato constatato che i caratteri della malattia escludono l'idea di *cholera asiatico* e sia piuttosto attribuibile a condizioni locali, restando escluso che le famiglie attaccate abbiano avute contatto con individui o cose provenienti da luoghi infetti".

Ma pone il commissario sul chi va là: "Però e per la prossimità a questa Provincia del luogo ove avvennero i detti casi sospetti e per la gravità dei medesimi, essendo avvenuta la morte di diverse fra le persone attaccate dalla malattia, io debbo portare il fatto a conoscenza della S. V. Illma onde possano essere prese in tempo, però coi debiti riguardi e in modo da non allarmare lo spirito pubblico, le più provvide misure precauzionali, per l'eventualità che qualche caso avesse a verificarsi anche in questa Provincia onde impedirne la diffusione".

Raccomanda infine e "sovra tutto che sia usata la massima vigilanza onde nessun caso sospetto rimanga celato e che sia provveduto immediatamente all'isolamento delle persone attaccate e che avessero con esse avuto contatto", richiamando l'attenzione sulla circolare del 27 Novembre 1872, di cui acclude una copia.

Il giorno successivo, sabato 14 giugno 1873, il Commissario informa il sindaco di Salzano (N 115 protocollo riservato) che, a sua volta, ne dà "partecipazione alla locale Commissione di Sanità" (N 6 XIV Prot. 16/6 1873).

Tra mille cautele si affronta l'emergenza

Una seconda urgentissima del prefetto N 9622 perviene al regio commissario distrettuale di Mirano domenica 15 giugno 1873, con oggetto "Interessa di tosto notificare

qualche malattia sospetta che insorgesse in Provincia”: lo zelante funzionario statale puntualizza che è “sommamente necessario che qualunque caso di malattia sospetta che avesse a verificarsi nella Provincia sia immediatamente notificato alla Autorità locale, ed a questa Prefettura”, e raccomanda “di voler tosto disporre che tale notifica all’evenienza sia fatta telegraficamente dai luoghi ove esiste un ufficio telegrafico, o diversamente con espressi, e coi mezzi i più solleciti”.

A stretto giro di posta, il commissario distrettuale comunica al sindaco di Salzano la lettera prefettizia, che viene protocollata il giorno seguente (N 7 Prot. 17/6 1873).

Dalla Prefettura della Provincia di Venezia il 16 giugno 1873, lunedì, viene inviata a Mirano al commissario la urgente riservata N 9622 con oggetto “Provvedimenti sanitari”: il prefetto comunica “ulteriori notizie sull’andamento della malattia sospetta, sviluppatasi nel Comune di Motta nella limitrofa provincia di Treviso”, sentendosi in dovere “di dare nuove istruzioni sui provvedimenti che si rendessero necessari a tutela della pubblica salute”, siccome dalle informazioni ricevute dalla Prefettura di Treviso risulta che “sebbene siasi qualificata la detta malattia per *cholera sporadico*, pure sia oramai fuori di dubbio la sua indole diffusiva”.

Conferma infine tutte le disposizioni sanitarie già prescritte nella circolare 27 Novembre 1872, e ricorda che, sentito il parere della Commissione Sanitaria Provinciale, si devono aggiungere altre prescrizioni sulla denuncia immediata, anche telegrafica, di qualunque caso, fosse anche solo sospetto; sul sequestro rigoroso del malato; sulle disinfezioni per le persone che per dovere d’ufficio (medico, sacerdote etc) devono entrare ed uscire dalla casa sotto sequestro; che in caso di morte fossero “abbrucciati le biancherie, il materasso, e i pagliaricci che aveano servito all’ammalato”.

Chiude la lettera la raccomandazione più viva “allo zelo” per la rigorosa applicazione delle norme, con le quali spera possa essere allontanato il pericolo di diffusione della malattia e di “arrestarla ove per disgrazia qualche caso avesse a manifestarsi anche in questa Provincia”.

Il martedì 17 giugno 1873 il commissario distrettuale spedisce una riservata al sindaco di Salzano in relazione alla lettera del Prefetto del 16 giugno 1873, che viene protocollata giovedì 19 giugno 1873.

Il sindaco Timoteo Scabello venerdì 20 giugno invia una circolare ai membri della Commissione Sanitaria Comunale, composta dai dottori Tommaso Concina e Pietro Sagramora, medico comunale, Luigi Miele, Domenico Scabello e Giacomo Betteto.

Riprendendo i punti fondamentali delle circolari ricevuti dai suoi superiori, informa ufficialmente la commissione che nella Provincia di Treviso (e precisamente a Cessalto e a Motta di Livenza) si erano sviluppati già alcuni casi di malattia sospetta, che però escludevano l’idea che si trattasse di *cholera asiatico*; inoltre raccomanda ogni riservatezza per non allarmare la popolazione e la massima vigilanza per prendere ogni cautela necessaria, con l’invito di notificare immediatamente il caso di qualunque caso sospetto, eventualmente comparso, alla competente autorità.

Aggiorna poi questa comunicazione con le successive informazioni del prefetto di Venezia, datate 16 giugno e contenute nella circolare N 9622: questi è stato informato a sua volta dalla Prefettura di Treviso di sopraggiunte allarmanti notizie. Infatti, sebbene si fosse qualificata la malattia per *cholera sporadico*, è ormai fuori dubbio che questo ha assunto un carattere diffusivo.

Invita pertanto la commissione a vigilare in proposito, “specialmente il Sigr Medico Comunale, perché usando della massima riservatezza, sia sollecito nel denunciare allo

scrivente il benché minimo sospetto onde procedere d'accordo a tutte quelle prescrizioni che valgono a tutelare la salute pubblica, impedendone la diffusione della malattia ed arrestarla così, ove per disgrazia qualche caso avesse a manifestarsi anche in questo Comune". Conclude affidandosi al "Cielo", che "ci preservi da questo terribile morbo ed infrattanto prego gli Onorevoli Signori Membri di questa Commissione ad accettare le mie calde raccomandazioni in proposito, nel mentre con stima è l'onere di segnarmi. Prego di apporre la loro firma in calce alla presente".

Il colera si avvicina sempre di più a Salzano

L'epidemia non resta confinata nella Provincia di Treviso, ma si allarga anche alla Provincia di Venezia. Per questo motivo domenica 22 giugno 1873 il prefetto scrive al commissario distrettuale di Mirano la lettera N 10091 che, come di consueto, viene rimbalzata al sindaco di Salzano come lettera urgente (N 1441) il 23 giugno 1873, lunedì. In essa il prefetto comunica che "il Ministero dell'Interno ha richiamato in vigore circa all'obbligo e al modo della notificazione di tali casi la circolare ministeriale 30 maggio 1870 N 20300" mediante la compilazione dei bollettini secondo il modello che viene accluso.

Martedì 24 giugno 1873 lo stesso prefetto decreta la sospensione dei mercati e delle fiere "in seguito alla manifestazione di alcuni casi di *cholera* nel Distretto di Portogruaro, conformemente a disposizioni date dal Ministero dell'interno con dispaccio 23 corr., N. 978, e sentito anche il parere della Commissione sanitaria provinciale".

Misure drastiche si abbattono anche sulle manifestazioni religiose.

Il 24 Giugno 1873, martedì, il Prefetto scrive al commissario distrettuale (N 10189 D.e 4a) di disporre che "per misura sanitaria vorrà la S.V. sospendere fino a nuovo avviso di dar corso a domande di permesso di pubbliche processioni religiose"; lo zelante funzionario mercoledì 25 giugno (N 1456) avverte il sindaco di Salzano "per sua notizia, ed affinché voglia compiacersi di darne comunicazione ai Rev.di Parrochi del Comune".

Il giorno dopo, giovedì 26 giugno, è la volta della proibizione del commercio degli stracci: il Prefetto comunica tramite lettera urgentissima che "il Ministero dell'Interno con dispaccio d'oggi stesso n° 991 dispone che sia rigorosamente proibita l'esportazione di stracci dai luoghi ove siasi verificato qualche caso di cholera. Prego la S. V. a voler curare e sorvegliare l'esecuzione di tale misura sanitaria"¹⁴.

Il giorno dopo il commissario distrettuale accompagna "in copia All'Onorevole Sig.r Sindaco di Salzano perché voglia compiacersi di far sorvegliare quanto viene prescritto nella periferia del proprio Comune" (N 1469).

Il sindaco registra l'informativa col "N° 12 P.[protocollo] R.[riservato] Pres. 28/6 1873" e col "N 647 XIV Pres. 28/6 1873 Per norma negli avvenibili casi".

Una conferma del decreto prefettizio per immediata esecuzione sulla sospensione dei mercati e delle fiere è comunicata tra il 24 giugno ed il 26 giugno, col solito rito: dal prefetto (N 10189 Urgente) al commissario distrettuale (N 1468 Urgentissimo) e da quest'ultimo al sindaco di Salzano.

Venerdì 27 giugno il sindaco di Salzano informa i cittadini dell'emanazione del decreto prefettizio: "In seguito alla manifestazione di alcuni casi di Colera nel Distretto di Portogruaro, conformemente a disposizioni date dal Ministero dell'interno con dispaccio

23 cor N 978, l'Illustriss. Sig. Prefetto con Circ. 24 cor N 10189 Decreta Fino a nuova disposizione sono sospesi i mercati e le fiere in tutti i Comuni della Provincia di Venezia" (N.° 10 P. R. Pres.28/6 1873 e N° 646 XIV Pres. 26/6 1873).

Il Prefetto Mayr ribadisce che "la misura della sospensione dei mercati e delle fiere ad verificarsi casi di *Cholera* in una Provincia" è "tassativa disposizione Ministeriale intesa ad impedirne la diffusione, la misura stessa dovrà mantenersi ferma a norma del prescritto in tutti i Comuni dipendenti da codesto Distretto. In quanto poi al vedere che le Province contermini adottino l'eguale provvedimento, è notorio che nella Provincia di Treviso furono già proibiti i mercati, ignorandosi solo il disposto da quella di Padova" (comunicazione urgente N 10589 30 Giugno 1873).

Alle vicende dell'epidemia si aggiungono preoccupazioni alimentari.

Con l'urgentissimo dispaccio N 10637 della Prefettura, in data martedì 1° luglio i Commissari Distrettuali sono informati, per l'opportuna trasmissione ai sindaci, che esiste un'emergenza alimentare: la farina di granoturco esibita ai consumatori sembra "in generale di pessima qualità ed anco la buona mescolata con grano subollito ed avente già principiato a germogliare, per cui riesce un cibo insalubre sempre, e specialmente nelle condizioni attuali sanitarie della nostra Provincia, interesse la S. V. a voler disporre, mediante apposita Commissione, una visita agli spacci di farina e depositi di grano per assicurarsi della sussistenza del fatto, ordinando al caso l'asportazione e distruzione del genere giudicato pernicioso agli usi di una sana alimentazione. La S. V. vorrà poi essere compiacente di riferire a tempo debito sull'esito dell'effettuata ispezione".

Il sindaco Scabello predispose una lettera per "l'Onor. Commissione Sanitaria Comunale pregata di assumere anche l'incarico di visitare i pochi negozi del Comune ove si smerciano farine, provvedendo e disponendo al caso per la distruzione del genere" (N° 15 P. R. pres. 5/7 1873 e N 683 XIV Pres. 5/7 1873).

L'allarme epidemia si amplifica

Un altro motivo di allarme è collegato con l'uso terapeutico delle terme di Abano: il 1° luglio il Prefetto avverte il Commissario Distrettuale che "il Sig.r Sindaco di Abano, con foglio 30 giugno N 906, avendo rappresentato il bisogno che sia sospeso l'inoltro a quelle Terme almeno per la prima quindicina del corrente Luglio, degli ammalati che i Comuni di questa Provincia a loro spese inviano, attesa l'occupazione di tutte le piazze per lo straordinario, lo scrivente s'affretta a renderne di ciò intesa la S. V. per notizia e norma, e per analoga comunicazione a tutti i Sindaci del Distretto" (N 10638 urgentissimo). Nello stesso giorno perviene al commissario distrettuale l'avvertimento prefettizio, che viene subito inviato "per notizia e norma" al sindaco Scabello (N° 673 XIV Pres.3/7 1873).

La vigilanza delle autorità superiori non demorde.

Il prefetto Mayr venerdì 4 luglio 1873 invia al Commissariato Distrettuale la circolare secondo la quale "è intendimento del Ministero che in tutti i Comuni della Provincia in cui sventuratamente si fosse verificato qualche caso di *Cholera* spediscano giornalmente oltre al solito Bollettino nominativo anche uno riassuntivo conforme al modello che qui si unisce. La spedizione dei due Bollettini si farà giornalmente in triplo, cioè due direttamente a questa R.a Prefettura, ed il terzo contemporaneamente al capo del

Distretto" (N° 10844 D.e IVa)¹⁵.

Il Commissario a sua volta domenica 4 luglio ha il pregio di "accompagnare in copia All'Onorevole Sig.r Sindaco di Salzano per sua notizia e norma", come di consueto.

Martedì 6 luglio il prefetto ritorna ancora una volta sul problema del commercio degli stracci con la circolare N. 10898, Div. IV, e questa volta allega anche la circolare ministeriale del 27 settembre 1865 N. 8220, div. VII, diramata in occasione dell'insorgere dell'epidemia che ha interessato l'Italia fra il 1865 e il 1867. Giunta al commissario distrettuale, viene spedita al sindaco di Salzano il 12 Luglio 1873 (N.° 1632) e protocollata nei due giorni successivi (N.° 17 P. R. Pres.13/7 1873 e N 791 XIV pres. 14/7 1873, con la chiosa "Passi in Prot. riservato e si mantenga energica sorveglianza", con firma del sindaco Scabello).

Una reprimenda alle commissioni sanitarie negligenti viene diramata dal commissario distrettuale, per conto della Prefettura, giovedì 10 luglio: "La R. Prefettura sarebbe venuta a cognizione come qualche Commissione sanitaria in qualche Comune lasci desiderare una maggiore alacrità. Tenendo per fermo che il detto rimarco non sia meritato da veruna delle Onorevoli Commissioni di questo Distretto, pure il sottoscritto, onde obbedire alle superiori prescrizioni emesse col prefettizio decreto 4 luglio corrente N 9953, fa in generale le più vive raccomandazioni affinché le Commissioni sullodate esercitino, nelle attuali circostanze sanitarie, una continua ed oculata sorveglianza sopra tutto ciò che potesse influire sinistramente sulla pubblica salute".

Essa viene protocollata presso il municipio di Salzano il giorno seguente (N 16 P. R. pres. 11/7 1873 e N 778 XIV pres. 11/7 1873).

Ma a Salzano la commissione sanitaria non si era mai sottratta ai suoi doveri di vigilanza. Dopo un attento sopralluogo, mercoledì 16 luglio scrive al sindaco un rapporto dettagliato sulla "visita a tutti i venditori di farina gialla e granturco", e sui risultati ottenuti dopo avere sottoposto "sia l'una che l'altra a scrupoloso esame, in senso igienico": "la Commissione medesima si diè tosto ad eseguirla, quantunque per le nozioni precedenti, fosse quasi sicura che poco o nulla avrebbe riscontrato di rimarchevole, e quindi poco rilevante dovesse risultare la visita stessa".

Pietro Sagramora, medico condotto, Miele Luigi e Tommaso Concina, assessori supplenti, visitano i tre mulini della frazione di Robegano "che di farina gialla forniscono i bisognevoli di quella intera comunità": dopo accurate indagini non hanno nulla da rilevare e la commissione riconosce che i generi trattati sono perfettamente sani.

Anche le indagini svolte dalla commissione a Salzano (Luigi Miele viene sostituito da Domenico Scabello, mugnaio di Robegano) danno lo stesso risultato: quindi viene esclusa ogni ombra di pericolo "che il genere in discorso possa turbare la pubblica salute, e molto meno ingenerare quel morbo da cui si strettamente siamo un'altra volta minacciati".

Venerdì 18 luglio il sindaco di Salzano Scabello scrive al Commissario Distrettuale per informarlo dell'esito dell'ispezione effettuata presso i mugnai del comune: "In base alla Circe Pref N 10637 venne incaricata la locale Commissione Sanitaria Comunale a procedere una visita ai Mulini, ed ai Negozi di farina di granturco p riconoscere se la qualità posta in vendita è scevra da malattia onde non rendere insalubre un cibo che tanto è necessario a queste popolazioni. Dal rapporto che in copia vi unisco ho il conforto che nessuna osservazione venne in argomento presentata dalla Onor Commissione, e nel mentre assicuro che verrà continuata la sorveglianza, porgo evasione anche al Rescritto di V. S. 3 cor mese N 1528" (N° 18 P. R. pres. 18/7 1873 N 811 XIV).

Il prefetto intanto è ancora alle prese col problema di Abano: lunedì 14 luglio interessa con lettera urgente (N 11414) il Commissario di Mirano “a sospendere, finché durano le attuali condizioni igieniche, l’invio agli stabilimenti termali in quel Comune di que’ individui, che avessero ottenuta la concessione di colà recarsi, tenendo pure in sospenso ogni istanza che in proposito fosse stata prodotta”.

L’epidemia è alle porte: l’Amministrazione comunale di Salzano si allerta

Lunedì 21 luglio il Medico comunale, dott. Pietro Sagramora scrive alla Giunta per predisporre alcuni provvedimenti precauzionali.

Non per inutili allarmismi o “per proporre in anticipazione inutili spese”, ma a causa del “progressivo sviluppo dell’asiatico morbo nella propinqua Venezia, città che per rapporti di commercio e di lavori, può avere come ha avuto sempre, una qualche diretta relazione con la nostra popolazione”, il medico fa presente l’opportunità di stabilire, almeno in linea di principio generale, alcune pratiche di precauzione e di provvedimento, “onde non trovarsi sprovveduti di quelle speciali cognizioni, nel caso che fatalmente venisse d’improvviso attaccato il nostro Comune dalla crudele epidemia, e ciò ad esempio anche di molti illuminati Municipii della nostra Provincia”.

Si tratta quindi di stabilire la misura del personale che dovrebbe essere addetto all’assistenza degli ammalati (infermieri), alla custodia degli abitati in sequestro (Custodi), a procurare il vitto necessario alle singole famiglie che venissero attaccate ed alla consegna dei medicinali prescritti e, in caso di morte, di un seppellitore straordinario. Questa preoccupazione - conclude il medico - è dettata da effettivo interesse per l’andamento igienico pubblico, evitando il più possibile la confusione negli interventi e mantenendo l’armonia e l’ordine nella presumibile evenienza di un flagello tanto temuto: non si deve attribuire ad un malinteso timore oppure a pusillanimità, “ma ad una saggia previdenza tendente sempre al bene di questa nostra popolazione”.

Nello stesso 21 luglio la Commissione Sanitaria Provinciale tiene un’analoga riunione e decide di dare alcune disposizioni di massima: “il sequestro alle case ed alle famiglie dei *cholerosi* debba limitarsi alla durata di giorni tre pieni a datare della morte dell’individuo colpito o dal momento in cui venne trasportato all’Ospedale speciale per tali malattie”; “nei casi di guarigione il sequestro debba togliersi immediatamente”.

Nell’uno che nell’altro caso però, preventivamente alla cessazione del sequestro, dovranno essere portate a compimento tutte le misure di disinfezione e di espurgo prescritte dalle precedenti prefetture Circolari, N 9622 in data 16 giugno; “l’abbruciamento delle suppellettili” dovrà limitarsi al solo pagliericcio, ed a quegli effetti personali “che per troppo sudiciume o per altre cause non si credesse possibile lo espurgo coi mezzi ordinari, e ciò a giudizio del Sig.r Medico normale”. Gli altri effetti, “compresa la lana dei materazzi e le biancherie del letto, dovranno subire l’immersione in acqua clorurata per la durata almeno di 12 ore, e quindi saranno lavati coi mezzi ordinari” (N 1757 sabato 26 luglio 1873 del Commissario Distrettuale di Mirano al sindaco di Salzano).

Il 22 luglio 1873 giunge da Mestre al commissario distrettuale un comunicato urgentissimo (N 2153) nel quale si partecipa che “L’Onorevole Sig.r Sindaco di Martellago con sua deliberazione 18 corte appoggiato all’art.° 104 della vigente Legge Comunale e consentanea alle provvide disposizioni impartite dal Ministero dell’Interno per l’attuale

invasione *Cholerica*, ha proibito fino a nuovo ordine nel territorio del proprio Comune la macerazione del canape siccome quella che co' suoi effluvj malefici, corrompe l'aria e può essere fomite di pericoli all'umana salute. Siccome però tale provvedimento non raggiungerebbe pienamente il suo scopo ove non fosse esteso anche di limitrofi territori di Salzano e Scorzè, così io inteso la S. V. Illma a voler impartire al riguardo pronte disposizioni, comminando ai trasgressori la procedura contemplata dall'art° 146 e seguenti della Legge Comunale”.

Sabato 26 luglio il commissario distrettuale invia al sindaco di Salzano una lettera (N 1760), “con interessamento a voler emettere analoghe disposizioni, per quanto riguarda la periferia di codesto Comune”, cioè per la parte del comune che confina con Martellago. Il dispaccio viene protocollato “Per norma” (N.° 22 PR pres. 29/7 1873 e N 854 XIV pres. 29/7 1873).

Lunedì 28 luglio lo stesso commissario ricorda allo stesso sindaco di informare il più possibile i responsabili della salute pubblica con la circolare N 1768: “Onde sia reso popolare ed ammissibile ad ogni intelligenza la più comune, l'uso dei suffumigi e delle disinfezioni, raccomandato dalle attuali condizioni sanitarie; la R. Prefettura con decreto 26 luglio corr.te N 12210 diramò le unite istruzioni redatte a cura della Commissione straordinaria di sanità in Venezia, e delle quali si uniscono N 2 esemplari, con preghiera di divulgarle e di darvi ogni maggior possibile pubblicità”.

Timoteo Scabello passa “un esemplare al Medico Chir. Com. D.r Sagramora” (N 23 PR pres. 29/7 1873 e N 855 XIV pres. 29/7 1873).

Agosto 1873: l'epidemia di colera arriva a Salzano

Nonostante tutte le attenzioni e le misure precauzionali, l'epidemia di colera purtroppo approda a Salzano. Il primo morto per il morbo è un salzanese che, recatosi sul posto di lavoro a Venezia, viene ricoverato d'urgenza ma cessa di vivere in poche ore.

La notizia del decesso viene comunicata al sindaco di Salzano da parte di quello di Murano con lettera (N 969) spedita venerdì 1° Agosto 1873: “Nella notte del 29 testé spirato Luglio certo Silvestri Luigi fu Antonio entrava in questo Comune per dedicarsi al suo mestiere di fabbricatore di pietre e tegole nello Stabilimento di Sebastiano Cadel. Aggravato com'era da fisica indisposizione chiamò il medico, il quale riconosciuto l'affetto da *Cholera* ordinava agli infermieri il trasporto dell'infermo nell'Ospitale di S.S. Maria degli Angeli. Questo individuo nelle ore vespertine del 30 veniva visitato (con ogni riguardo precauzionale prescritto dal medico) dal proprio fratello Angelo, il quale dopo brevi istanti dovette abbandonare l'infermo per la troppo veemente commozione destata”.

Nonostante le cure praticate, l'infermo spira alle ore 5 del giorno 30 stesso.

Ne nasce anche un caso sanitario, in quanto Angelo Silvestri si permette di infrangere il “sequestro praticato alla prima stanza dell'infermo nella Fabbrica Cadel”, ed asporta il misero fardello degli indumenti indossati dal fratello infermo, che erano stati rinchiusi a chiave dal Cursore Comunale in quel locale “per praticarvi i necessari espurghi e le disinfezioni per poscia chiamare chi di diritto ad averli in consegna”.

Sabato 2 agosto è una giornata campale per l'amministrazione comunale di Salzano: è un giorno emblematico perché è premonitore delle difficoltà che segnano tutto il mese

e, in misura minore, i due successivi.

Il sindaco di Salzano Scabello risponde al sindaco di Murano, dando informazioni sugli ultimi avvenimenti: “Angelo Silvestri d. Versuraro fabbricatore di pietre, di questo Comune, fratello dell’assalito da Cholera in cod Capoluogo Silvestri Luigi [...] arrivava a Casa Giovedì mattina 31 decorso, annunciando appunto la quasi certa morte del proprio fratello Luigi, recluso in Ospitale p improvvisa comparsa del Colera”. Per quanto riguarda il “fardello dei pochi vestiti rimasti nello Stabilimento Cadel, il Silvestri asserisce che gli furono concessi dal Capofornasiere il quale possedeva una seconda chiave del Magazzino, e che in precedenza furono assoggettati a suffumigi”.

Inoltre si discolpa per quanto può essere accaduto, perché ignaro di tutti i particolari della vicenda: in precedenza, non poteva dar alcuna disposizione preventiva in proposito; se lo avesse fatto, ciò sarebbe arrivato comunque in ritardo: l’unica cosa che ha potuto fare è stato di ordinare subito “il trasporto di questi vestiti in una Stanza di questo Ospitale p assoggettarli agli espurghi e disinfezioni prescritte - compreso il Silvestri il quale poi mi assicura che il piccolo fardello non lo introdusse nella propria casa ma lo lasciò fino ad ora in un vicino campo”.

Conclude la lettera di risposta evidenziando che “al già fatto, non àvvi altri rimedi migliori”, augurandosi “che niente sorga di peggio sulla propagazione del morbo” ed offrendo gli estremi sullo stato civile del decesso: “Silvestri Luigi d Versuraro, d’anni 52 Manovale figlio del decesso Antonio e della vivente Angelica Faggian, nato a Mestre domiciliato a Salzano, vedovo di Candida Chinellato” (N 878 XIV pres. 2 agosto 1873).

Nello stesso giorno giunge da Mirano la lettera del sindaco Francesco Mariutto (1818-1907), che intende avvisare il sindaco dell’imminente pericolo, aggiungendo qualche particolare a quelli già noti: “Mentre il Silvestri era morente capitava sul luogo il di Lui fratello Angelo che colle debite sanitarie cautele del medico curante presente visitò l’ammalato stando sulla porta della stanza. Dopo questa pratica Angelo Silvestri si permise di togliere ed asportare gli indumenti personali del fratello Luigi calzando le scarpe stesse, ed infrangendo i sigelli che erano stati apposti alla porta della stanza dove stavano i vestiti medesimi. Per quanto poté rilevare il Sigr Sindaco di Murano parrebbe che il Silvestri appartenesse per nascita a questo Comune e quindi mi faccio debito di rendere avvertita la S. V. per le eventuali misure precauzionali sanitarie e perché al caso offra al Municipio di Murano le necessarie indicazioni anche nei rapporti dello Stato Civile” (N. 1924 2/8 1873 del sindaco di Mirano).

Subito il sindaco compila un avviso per la popolazione: “Avvicinandosi sempre più il fatal morbo Asiatico trovo necessario di raccomandare caldamente a questi abitanti di usare tutti le misure precauzionali onde prevenire se è possibile la sua comparsa, od almeno frenare il suo sviluppo in caso d’invasione, e quindi un buon regime di vita, astenendosi da cibi malsani, da frutta immature, e procurando sopra tutto la pulizia nelle case e nelle persone”. Facendo riferimento agli articoli della legislazione vigente, trova decisione opportuna “di proibire fino a nuovo ordine nel territorio di questo Comune, la macerazione del canape siccome è quella che co’ suoi effluvj malefici corrompe l’aria e può essere fomite di pericoli all’umana salute”. Il giorno dopo è domenica: anche se il giorno è festivo, il 3 agosto si riunisce la Giunta, composta da Timoteo Scabello, da Luigi Miele e dal dott. Tommaso Concina, che deliberano all’unanimità di “assumere p Infermiera Giovanna Provizzoti con L. 4. al giorno p Guardia Flori Gio Batt con L. 3. al giorno p Provveditore Milan Remigio con L. 2. al giorno Salvo di provvedere p ogni altra occorrenza a seconda delle circostanze e dei bisogni”.

3 agosto 1873: il colera miete la prima vittima

Ed è solo l'inizio.

In giornata si registra il primo caso letale a Salzano.

Nello stesso giorno domenicale, il sindaco avverte il Commissario Distrettuale che "Stamattina il locale Medico Cond. Sr. D.r Sagramora denunciò un primo caso di Cholera anche in questo Comune nella persona di Stevanato Maria Maddalena maritata Gambaro come dall'unito Bollettino Sanitario, la quale stasera anche moriva. Ora si danno le opportune disposizioni p la tumulazione Spurghi e suffumigi prescritti, a stretto senso di Legge" (N 885 XIV).

Subito la Giunta Municipale si riunisce per acquisire la copertura finanziaria necessaria a far fronte alle spese: rinviando a tempo debito la convocazione del consiglio comunale, si avvale "del Disposto dall'Art. 94 della Legge Comunale", e delibera "unanime di stornare dalla Cat. I alla Cat. IV del Titolo II le L 1481.48 del Bilancio 1873 che erano stabilite a favore della Fabbriceria Parr. di Robegano p l'affrancaz.e del Pensionatico, onde valersene a sostenere le spese p l'attuale invasione del Colera" (N 890 I).

A prendere la decisione non è la giunta nella sua forma ordinaria: presiede il sindaco Timoteo Scabello, e con l'intervento del segretario Giacomo Cusinati e degli assessori supplenti Miele Luigi e Tommaso Concina": risultano assenti all'appello gli assessori effettivi Luigi Lancini e Moisè Jacur.

Subito vengono avvertiti il commissario distrettuale e la Regia Prefettura della misura straordinaria adottata "a senso della Circolare 14 Settembre 1871 N 15498".

Nel bilancio era stata prevista alla Categoria IX una somma "per spese imprevedute", ma essa non può essere intaccata a causa di una spesa pendente, riguardante "il nuovo Ponte in legno sul Roviego in contestazione colla ditta Bozzetti Tito appaltato col Verbale 1.° cor. mese". Quindi l'unico atto amministrativo possibile da attuare è "che per ora si può approfittare mediante storno si è la somma alla Categ. 1.a del Titolo II disposta per il saldo del Contratto del Pensionatico a favore della Fabbriceria di Robegano". Nella concitazione del momento, così grave per la sanità pubblica e per le esigue finanze locali, il sindaco si dimentica di avvertire il prefetto e di inviare il bollettino in due copie. Ciò risulta evidente dalla lettera di risposta del commissario distrettuale di lunedì 4 agosto: se da un lato ha il "il pregio di accusare il ricevimento del bollettino sanitario sul caso di *cholera* susseguito da morte nella persona di Stevanato Maria Maddalena maritata Gambaro", dall'altro si augura che "saranno stati accompagnati gli altri due esemplari del bollettino stesso direttamente alla R. Prefettura, su di che però nulla viene soggiunto nel gradito foglio 3 agosto corr.te N 885 che rimane così riscontrato" (N 1871).

Nello stesso giorno il sindaco Scabello scrive due lettere: una al commissario distrettuale, facendosi "debito di prevenire V. S. a sua norma e per evitare carteggi e confusioni che nel mentre si rassegna alla S .V. i Bollettini sanitari dei Cholerosi vengono direttamente rimessi in doppio esemplare anche alla R Prefettura come prescrive la Circolare 4 scorso mese N 10844" (N 885/ 895 XIV del 4/8 1873); l'altra alla Regia Prefettura di Venezia, informando che "Jeri in cui scoppiava il primo caso di *Cholera* in Comune nella persona di Stevanato Maria Maddalena venne per semplice inavvertenza della Circ. 4 Lug N 10844 diretto il Bollettino Sanitario al solo Sig.r Commiss. Dist." (N 885/ 895 XIV del 4/8 1873).

Nella stessa lettera il sindaco, oltre a scusarsi per l'omissione, coglie l'occasione per da-

re una nuova, dolorosa informazione alla Prefettura su un secondo caso di *cholera*: “Nel mentre oggi si ripiega al mal fatto col rimetterne due esemplari anche a cod R Prefettura, se ne aggiungono altri due di un secondo caso nella persona di Scabello Angela”. Conscio che occorre evitare ogni possibile pericolo alla pubblica sanità, il sindaco coglie l’occasione per inviare “All’Onor S.r Bottacin Paolo proprietario e S.r Furlanetto Federico affittuale della casa al Civ. N 146” l’ingiunzione “ad escavare e togliere nei modi più opportuni la buca del letamajo dove esiste acqua stagnante e la scolatticia del lavapiatti alla casa sud., le quali tramandando odori malefici, corrompono l’aria e possono esser fomite di pericoli all’umana salute specialm.e dei vicinati. Le invito insolidariamente e Le prego a prestarsi entro due giorni alle riparazioni di cui sopra provvedendo in modo da togliere questi inconvenienti, mentre diversamente dovrei usare delle facoltà attribuitemi dall’Art 104 della Legge Com.e col far eseguire il lavoro d’Ufficio a tutto carico di chi di dovere” (N 889 XIV)¹⁶.

L’amministrazione comunale di Salzano tiene alta la guardia

Mercoledì 6 agosto il Medico Distrettuale Angelo Pasi annuncia, con due giorni di anticipo, la sua visita “nei riguardi sanitari in vista della malattia che ne minaccia”, per obbedire al “rescritto del 28 p.° p.° Luglio N 12266” della Prefettura di Venezia.

Sarà “alla residenza del suo Ufficio venerdì prossimo, 8 agosto, alle ore 9 ant.e” (N. 904 = XIV pres. 6/8 1873).

Subito il sindaco Scabello avverte i membri della Commissione Sanitaria Comunale, Tommaso Concina, Pietro D Sagramora e Luigi Miele, a conferire col medico distrettuale per la data fissata.

I due casi di colera verificatisi agli inizi di agosto accendono preoccupazioni anche in comuni lontani da Salzano.

Venerdì 8 agosto G. Minuto, sindaco di Segusino, località vicina a Valdobbiadene, scrive al municipio di Salzano ritenendo che “è indispensabile che lo scrivente sia precisamente informato del giorno in cui dette donne daranno termine ai lavori della filanda, ed è perciò che lo scrivente prega codesto rispettabile Municipio d’aver l’incomodo d’informarsi dai filandieri di quando precisamente termineranno i lavori e darne avviso allo scrivente” (N 916 XIV pres. 10/8 1873).

Una risposta rassicurante verrà data solo il 20 agosto, dopo avere presa informazione presso il Direttore della filanda del Cav. Moisè Jacur: “risulta che una sola donna appartenente a cod Comune, è in quello occupata, e questa, salve eventualità, sarà licenziata non prima del vent. mese di Dicembre, epoca in cui speriamo sarà allontanato ogni sintomo Choleric e ridonata la ora compromessa salute pubblica. Ad ogni modo dato il caso, saranno premesse le necessarie pratiche sanitarie di disinfezione a garanzia e tranquillità di cod. Onor. Municipio”¹⁷.

L’epidemia di colera non rimane confinata solo nella frazione di Salzano, ma è presente anche in quella di Robegano. Ciò risulta da un certificato del medico comunale Pietro Sagramora, scritto sabato 16 agosto, nel quale informa l’amministrazione comunale di avere visitato “il *Choleroso* Pietro Vanin di Robegano, e trovarlo in uno stato se non di completa guarigione, ma in un sufficiente progresso a questa, insinuato anche da viste economiche di questo Onor. Municipio, crede bene di poter sciogliere la misura

di sequestro col giorno di domani alla detta abitazione”.

Le ragioni quindi non sono solo igieniche ma anche finanziarie.

Il medico raccomanda poi di “far eseguire puntualmente i soliti suffumiggi nella stanza dell’ammalato ed i lavacri con Cloruro di Calce ai tutti gl’indumenti e l’imbiancatura delle pareti, nonché aversi di mira che la moglie del detto individuo è questuante, girovaga, e che quindi essendo essa povera, costretta dal bisogno non vada essa a sortire troppo presto fori di casa e senza previa suffumigazione della persona, poiché in tal caso potrebb’ella importarne il contagio facilmente girando essa per il Comune”.

Queste raccomandazioni sono fatte “onde evitare più possibilmente che sia lo sviluppo di nuovi casi e per conseguenza di nuove disgrazie e maggiori spese”.

Poi il medico esprime il suo pensiero in merito alla situazione igienica del momento: “Bastando piccolo incentivo all’attuale condizione atmosferica, onde promuovere una epidemia che fino ad’ora abbiamo scongiurato con saggie precauzioni a fronte d’essere circondati da Paesi infesti dal morbo; la di cui esistenza il volerlo negare, sarebbe lo stesso che dubitare della luce del sole in pieno meriggio”.

Insiste infine ancora una volta sulla moglie del Vanin: “Sarà prudenziale quindi che la detta moglie di tale individuo, sorta a poco a poco dall’abitato e con precauzione; tantopiù che vicino assai anzi dipresso alla sua casa, àvvi un botteghino di liquorista frequentato da gente del paese e quindi maggiore è il pericolo di diffusione. Tuttociò a scarico del proprio dovere e per quell’interesse della pubblica salute che sente”.

Trovando la situazione abbastanza tranquillizzante, conclude: “Trovarei consigliabile per ora in giornata il licenziamento pure del custode, la continuazione però di un qualche soccorso alla moglie ch’è costretta ad assisterlo; le altre pratiche di suff.i, di lavacri, e l’imbiancatura delle pareti ecc. a guarigione completa nel corso cioè della cor.e settimana” (N 939 XIV pres. 17/8 1873).

Viene quindi “Levata la Guardia Sanitaria, rimanendo il Sequestro fiduciario, p scio-glierlo fra pochi giorni”.

Il quadro globale sembra permettere anche una mitigazione delle “prescrizioni sulla macerazione del canape” del 2 agosto (N 854): “il sottoscritto Sindaco autorizza, da oggi, la macerazione del canape stesso, sempreché sia fatta in località lontane dagli abitati, e delle strade Comunali e vicinali di comunicazione almeno di [] metri, ed in acque che non servano né agli animali né manco agli usi domestici” (N 941 XIV, domenica 17 agosto 1873).

Se sul fronte del canape si abbassa un po’ la guardia, essa tuttavia viene alzata nei confronti della frutta: viene emesso un divieto della vendita dei poconi e delle angurie in occasione della annuale sagra di S. Bartolomeo: su istanza della Commissione Sanitaria (Tommaso Concina, Pietro Sagramora e Luigi Miele) il sindaco firma subito l’ordinanza “p la proibizione delle *Angurie e Melloni* e si passi gli ordini opportuni ai Reali Carabinieri p la chiusura degli Esercizj pubblici nella prossima sera 24 cor.” (950 XIV pres 20 Agosto 1873)¹⁸.

Nonostante questi provvedimenti, la Giunta intende mantenere ed aumentare le misure di sorveglianza: “dilattandosi pur troppo il morbo Asiatico in Comune, sorge prepotente il bisogno di procurare nuovo personale che provveda alle tante e svariate mansioni che sempre maggiori si presentano, poiché fino ad oggi l’esperienza ha dimostrato che coi provvedimenti adottati, non si possono proseguire senza esporre a pericolo la salute pubblica del paese, con danno dei poveri attaccati e con amara sensazione degli Abitanti. Occorre quindi un altro Individuo che si presti come Infermiere e Becchino

e forse potrebbe rendersene bisognoso un altro a seconda dei nuovi casi che si manifestassero e delle loro condizioni speciali” (N. 956 XIV p 20 Agosto 1873).

Prevenzione medica e ciarlataneria a Salzano

Giovedì 21 agosto viene protocollata una lettera che decanta le portentose virtù dell’elixir Filomena: Giuseppe Filomena fu Francesco di Castellana (Bari) scrive al sindaco di essere rimasta sorpresa di non avere ricevuto risposta alcuna “intorno alle offerte che io Le faceva. È tanto il beneficio che si può produrre dal mio specifico, riconfermato e plaudito da altra deliberazione del Consiglio Sanitario della Provincia di Bari in data del 29 luglio 1873, che mi parrebbe colpa a rimarmene silenzioso, e senza premerla a farne esperimento sugli infelici attaccati. Non uso le solite ciurmerie dei cerretani [cioè ciarlatani], e sono così sicuro di ciocché affermo, che sulla semplice sua richiesta, io Le invierò un numero discreto di bottiglie, il cui prezzo non mi avrà soddisfatto che dopo i felici risultati che avrà assicurati una pronta e sollecita esperienza”.

Per il momento l’unica spesa è rappresentata dalla richiesta di rimborso anticipato “delle spese di ferrovia pel ricapito, e imballaggio di ogni scatoletta”: è talmente sicuro che “l’interesse nella sanità pubblica [...] saprà sollecitare la V. S. Illma a fare il benefico esperimento, a cui La invito”, e che “vorrà dare la maggiore pubblicità al mio trovato, facendone ancora relazione al Sig. Prefetto della Provincia, con preghiera di farne apposita relazione al Ministro dello Interno, ed al sottoscritto, qualora lo crederà”.

Acclude un manifesto pubblicitario che esordisce proclamando l’esistenza di “farmaco prodigioso contro il Colera. Gli effetti che produce sono di un risanamento immanicabile, rafforzati da una esperienza costante, e senza le solite ciarlatanerie. Preso mattinalmente come preservativo nel caffè od in altre pozioni, fa stare colla certa coscienza di non essere mai sorpresi dal morbo”. Chi per disavventura “ne fosse attaccato, prendendone una dose più avanzata, per una o due volte al più, coll’intermedio di un’ora, ne sarà immancabilmente libero”.

Viene citata come testimonianza la vicenda del sotto-prefetto di Penne, descritta all’autore, “dopo aver personalmente ottenuta la salvazione da un tenace attacco colerico” il 19 ottobre 1867: “Egregio Signore Dopo la di Lei lettera che m’indirizzava io fui colto dal morbo colerico per lo che fui il primo a sperimentare la efficacia del suo Elixire che valse a salvarmi, adoperandone però una maggior dose che tre bicchierini da rosolio avvegnacché il male mi aveva assalito con violenza” (N 963 - XIV pres. 21/8 1873).

Il sindaco la invia al “Medico Chir Come perché ne prenda conoscenza ed esponga il proprio opinato in argomento”.

Ma il dott. Sagramora è al momento troppo occupato con la sua professione per occuparsi dell’elisir Filomena: infatti è alle prese con la vigilanza sul canape, secondo gli avvertimenti del Prefetto (N 13167 D.e Ia) e del Commissario Distrettuale, con “la misura di sequestro nella casa di Masiero Fausta vedova Checchini che fù affetta da *Cholera Sporadico*, e che ora trovasi da questo guarita”, e inoltre si sta occupando delle pratiche igieniche che crede opportune vengano eseguite prima della giornata di domenica prossima, “che per la solita concorenza di Sagra e per l’affluenza di gente, potrebbero derivare tristi conseguenze alla pubblica salute in questi momenti” (N 957

XIV pres. 21/8 1873)¹⁹.

Trova finalmente il momento giusto per un giudizio sabato 23 agosto: esprimendosi fra lo scettico e l'ironico, dichiara che “sebbene il sottoscritto non sia così corrivo alla credenza di tali rimedi che sanno di cerettaneria, essendo però questo farmaco spacciato per un potente vermicida, ed avendone avuta il compositore regolare autorizzazione dietro esame del Consiglio di Sanità Provinciale di Bari alla libera vendita, sentiti i felici e ripetuti esperimenti di guarigione ottenuta, e persuadendone in qualche modo l'idea trattarsi d'un rimedio che potesse in una ben nuova maniera combattere la consistenza del morbo, che da molti osservatori l'arte salutare, vorrebbe far in giornata stabilire per l'esistenza di ovuli ed insetti vermiformi depositati o trasportati dall'aria sopra gli umani organismi, proporrebbe a cotesto Onorev. Municipio di fare la spesa d'una di queste meravigliose bottiglie da Litro, e ciò in via d'esperimento nel caso che si offrisse occasione di nuovi attaccati dal morbo”.

Però la sua coscienza professionale di medico gli impone “prima di esperire sopra qualsiasi individuo il detto farmaco, lo vorrebbe di bel nuovo esaminato chimicamente dal nostro farmacista dell'ospedale civile, prima di passare francamente alla cura degli ammalati. La modicità della spesa raffrontata al vantaggio che ne deriverebbe d'altronde all'umanità, rende fiducioso il sottoscritto di venir secondato in questo suo desiderio (N 963 XIV pres. 21 Agosto 1873).

Nel frattempo arriva una buona notizia: venerdì 22 agosto il Commissario Distrettuale comunica al sindaco che dalla relazione del Medico Distrettuale “nella presente invasione del morbo asiatico non risultano se non elogi che si meritano i Municipi stessi per le loro previdenti opportune e caritatevoli misure” (N 1984 22 Agosto 1873).

Il sindaco si limita a prendere atto “Per norma e confortante notizia” (N 968 XIV pres. 22/873).

E non per questo elogio viene a cessare la vigilanza sui generi di prima necessità: il Commissario Distrettuale, grato per “le nozioni favorite col pregiato foglio 18 Luglio foglio N° 811 sulle visite praticate fino alla detta epoca per parte della Commissione Sanitaria agli spacci e negozi di farina” invita a voler aggiungere un cenno su quelle ulteriori ispezioni che riservavasi di fare, e che a quest'ora saranno state certamente anche mandate ad effetto (N 1702 24 Agosto 1873).

E il sindaco il lunedì 25 agosto subito risponde che la locale Commissione Sanitaria, dopo avere praticata la visita alle farine ed altri generi posti in vendita [...] “ebbe a prescrivere la proibizione della vendita delle Angurie Popponi, l'aspersione nel pavimento della Chiesa di acido fenico, le soluzioni di Solfato di ferro nei Pisciatoj e fogne, i suffumigi a tutti i pubblici negozi prima e dopo la giornata 24 cor. in cui p la ricorrenza della festa del Patrono, vi fu maggior concorso di popolo, finalmente una visita ai vasi stagnati nelle Osterie Trattorie” (N 974 XIV p. 25/873).

Inoltre il sindaco viene bombardato di disposizioni, avvertenze e divieti riguardanti località lontane da Salzano, ma accessibili ai salzanesi per vari motivi.

Un messaggio riguarda l'ordinanza sanitaria pubblicata nella “Gazzetta Ufficiale” del Regno il 19 agosto, “essendo dichiarate di patente brutta tutte le navi provenienti dal porto di Genova per essersi manifestati in quella Città alcuni casi di colera”: si ordina “che siano sospese le partenze a quella volta di indigenti che dovessero essere imbarcati in detto porto per la continuazione del viaggio di rimpatrio” (Ministero dell'Interno, Sez.e G.e N 14986, protocollata N 991 XIV p. 28/8/73).

Un altro invece richiama l'attenzione dei sindaci “che per imperiosi motivi di pubblica

salute il Sig.r Prefetto di Udine ha vietata la sagra detta della Madonna di Mezzomonte che doveva aver luogo in Aviano nei giorni 7 ed 8 Settembre p. v.°, e che ha disposto perché siano respinti coloro che si avvicinasero e giungessero in Aviano a questo scopo. Sarà bene che i Sigg. Sindaci sappiano che nel Comune predetto inferisce il *cholera* e che l'ultimo bollettino segnava la presenza di 70 malati dal morbo fatale" (N 1535 Urgente 27 Agosto 1873 della Prefettura della Provincia di Venezia; N 1005 XIV pres. 31/8/873).

Altri casi di colera in un'estate tutta da dimenticare

Sabato 30 agosto il dott. Sagramora scrive al sindaco una lettera che è emblematica, perché in essa sono contenuti tutti gli elementi caratteristici di un caso di colera: "Nella casa da ultimo sequestrata di Marchioro Valerio essendosi jeri manifestato, altro caso di forte *Coleroide* in una di quelle ragazze che sarebbe la maggiore d'età, vale a dire con diarrea, con vomito, con crampi, con dolori di ventre, con inquietudine generale favorita vuoi pure dallo timore, ma tale però da ricorrere all'assistenza morale del Sacerdote (erano le due ore pom.e circa.) In questa famiglia, dove il sudiciume e la sporcizia sono tipici, e i di cui individui sciolti che fossero appena, correrebbero facilmente pei loro bisogni di mestiere al mercato, ed anco nella borgata, e potrebbero così facilmente diffondere il morbo; io sarei d'avviso essere prudenziale, il dover prolungare ancora per qualche tempo la misura di sequestro, tantopiù che la moglie del figlio Valerio e la nominata giovane da ultimo malata, hanno bisogno di cura e di speciale assistenza, e nel timore che nella stessa casa non abbiacisi a sviluppare ancora un qualche altro caso" (N. 997 XIV pres. 30/8 1873).

Siccome la contiguità e la promiscuità dei colerosi è ineliminabile in questo momento storico, è pure impossibile eliminare il contagio fra persone "sequestrate".

Venerdì 5 settembre il dott. Sagramora scrive nuovamente al sindaco per comunicare gli ultimi sviluppi del morbo presso l'abitazione di "Marchioro Vallerio, nella quale moriva da prima per Colera la moglie di Marchioro, e da ultimo essendosi malate da forte *Coleroide* e la Regina moglie di Luigi e la di lui sorella Luigia ed in special modo quest'ultima; motivo per cui si credette prudenziale la continuazione del sequestro fin dal giorno 30 decorso".

Tuttavia in qualche modo si riesce ad isolare il contagio: "essendo di queste due donne, la prima guarita e la seconda se non perfettamente ma quasi guarita [...] dovendosi d'altronde pensare allo scioglimento in parte della misura di sequestro; il sottoscritto propone quanto segue avuto riguardo allo stato dell'ammalata ed alla ristrettezza dell'abitato infetto [...] l'imbiancatura delle due stanze del piano superiore, vale a dire della defunta moglie di Marchioro e quella della Regina; lavacri e suffumiggi degli indumenti vestiti ecc. di queste. Fino ad ottenuto ristabilimento della Luigia che giace in una stalla a pian terreno, avrà essa l'assistenza dell'infermiera Giovanna e questo lo si farà ripetuto fino ad ottenuta completa guarigione, ossia fino a tanto che questa giovane sarà resa capace [...] di poter essere trasportata in una stanza delle due che ora vengono biancheggiate. Ed allora finalmente si passerà all'imbiancatura della stalla dove giace la detta giovane, i lavacri ed i suffumiggi de' suoi indumenti e del letto".

Conclude poi con un segnale di speranza: "Parlando poi degli altri individui sani, que-

sto previa suffumigazione vengono da domani posti in libertà, e così si avrà un sequestro parziale di una stanza di detta abitazione” (N 997 XIV p. 5 settembre 1873).

Tuttavia i casi di colera non sono così drammatici: in qualche caso la circostanza, pur dura da affrontare, si risolve in poco tempo.

Ad esempio, il dott. Sagramora può descrivere il 10 settembre, martedì, una situazione più confortante: “Essendosi pienamente, ristabilito Giosuè Masiero già Coleroso, né essendovi in detta abitazione alcun sospetto d'infezione in altri individui, crede bene il sottoscritto di sciogliere fino da domani la misura di sequestro; previe però le solite pratiche di lavacro imbiancatura delle pareti e suffumigi (N 1046 XIV pres. 10/9 1873).

Qualche grattacapo viene però creato al comune di Noale, come risulta da questa lettera spedita nella stessa giornata: “Da un' ora circa è comparso a Noale quell'Antonio Sorato d.° Bocchio, che da 15 giorni presta servizio a cod.° Comune come infermiere dei *Chôlerosi*. Non consta che gli sia stato rilasciato un regolare permesso, e solo asserisce di averlo avuto verbalmente. Regge quindi il sospetto che egli possa aver abbandonato il servizio all'insaputa forse della stessa Autorità da cui dipenda, e che sia partito da costì senza veruna precauzione sanitaria”.

La comunicazione è inviata “per garantire adunque il servizio sudd.° e per allontanare ogni pericolo d'infezione da un paese tuttora incolume, si fa scortare a mezzo dei R.R. Carabinieri il Sorato sudd.° alle dipendenze di cod Onor. Municipio pregandolo che per il caso avesse da licenziare l'individuo sudd.° voglia farlo sottoporre prima della partenza alle dovute disinfezioni rendendone consapevole lo scrivente Ufficio” (N 1859 Noale 9 Sett 1873; N 1045 XIV pres. 9/9 1873).

Il giorno dopo, mercoledì 10 settembre, Luigi Miele, a nome del proprio sindaco rassicura quello di Noale, informandolo che “oggi vengono sciolti guariti i due rimasti in cura dei giorni precedenti, così cessa il bisogno dell'opera dell'infermiere Antonio Sorato d Bocchio di cod. Comune per cui da oggi o domani sarà licenziato previe le più diligenti disinfezioni”.

D'altra parte secondo il Miele tutto è avvenuto in piena regola: “Ier sera a tarda ora, domandava a questo Usciere che coll'assenso del Medico alla cura e premessa una regolare Suffumicazione, fosse lasciato in libertà di recarsi presso la sua famiglia per ritornarvi di buon ora stamattina a compiere la disinfezione ad una famiglia e liquidare i conti delle sue mercedi”.

Purtroppo non è stato possibile avvertire le autorità noalesi, la cui reazione tempestiva è pienamente comprensibile, essendo “ignaro della cosa”, ed “aveva tutta la ragione di precedere come à proceduto a propria garanzia, e tranquillità del paese”. Comunque, la situazione è sotto controllo: il licenziamento del Sorato è prossimo, e lo si fa in data odierna, assicurando che le pratiche di disinfezione al Sorato medesime saranno fatte con tutta la rigerosità possibile (N 1045 XIV).

Queste rassicurazioni non sono sufficienti però per il sindaco di Noale che risponde di trovare “necessario pregare cod. Onorev. Municipio a voler tenere in contumacia l'*infermiere-becchino o guardia* Sorato Antonio almeno pei tre giorni ufficiali dall'ultimo caso di *cholera* cui esso avesse assistito anche per disinfettare i luoghi, vestiti etc.”.

Non si tratta di una richiesta supplementare, perché tale “pratica è richiesta dalle Leggi sanitarie e serve a mantenere in tranquillità questo paese, il quale avendo reclamata la presenza del Sorato la sera 9 corr. ha pur costretto questo Municipio di tenere in contumacia per tre giorni la famiglia del Sorato ed altra alloggiata nella casa medesima”.

Conclude che non dubita che il Municipio vorrà “secondare questo giusto desiderio suggerito anche dalla locale Commissione Sanitaria, e non accadendo nulla di nuovo, non lascerà in libertà il Sorato prima di Domenica prossima” (N 1867 11 Settembre 1873). Mercoledì 17 settembre il sindaco di Salzano si fa “debito di prevenire V. S. che domani a sera (18) nella lusinga della totale scomparsa del male, verrà definitivamente licenziato l’Infermiere di costà Sorato Bocchio Antonio il quale fino da Lunedì (15) è fuori da ogni mansione e quindi in contumacia. I suoi vestiti furono assoggettati ad una disinfezione in acqua con *cloruro* di calce, e la sua persona ancora una volta prima di rimpatriare [sic], sarà in apposita stanza diligentemente e rigorosamente suffumicata” (N 1067 XIV pres. 11 settembre 1873).

L’epidemia riscoppia, regredisce e scompare

Siamo a metà settembre, alle soglie dell’autunno, e sembra ormai che il morbo stia per scomparire.

Mercoledì 17 settembre il medico Comunale Pietro Sagramora dichiara che “previe le solite pratiche dei suffumiggi e lavacri si potrà fino da oggi sciogliere la misura di sequestro nell’abitazione di Giovanni Bertoldi” (N 1092 XIV pres. 17/9 1873).

Il successivo lunedì 22 settembre si assenta per tre giorni da Salzano e si fa sostituire dal collega Dott. Dallabona, medico comunale di Mirano (N 1106 XIV pres. 22/9 73).

Sono segnali che possono far pensare ad una prossima cessazione dell’epidemia.

Altri segnali positivi sembrano venire anche dalle autorità superiori.

Domenica 28 settembre il commissario distrettuale spedisce una lettera riguardante la revoca dei divieti emanati in precedenza sui mercati con il Prefettizio decreto 24 giugno 1873 N 10189, “restando fermo fino a nuove disposizioni, che il sottoscritto si darà ogni premura di sollecitare, il divieto riguardante le fiere” (N 1166 XIV pres. 1/10 1873).

Mercoledì 1 ottobre il medesimo commissario scrive ancora al sindaco di Salzano per avere informazioni sulle “persone che si resero benemerite per zelo ed operosità, e quali membri della Giunta Municipale e quali Membri della Commissione Sanitaria” (N 1170 XIV pres. 2/10 1873).

Il sindaco Scabello per il momento non risponde: lo farà molto più tardi, il 26 ottobre 1873.

Intanto è anche tempo di rendicontazioni: il prefetto Mayr richiede tramite il commissario distrettuale “di conoscere colla massima sollecitudine la cifra delle spese sostenute a tutt’oggi dai diversi Comuni della Provincia per causa del cholera nell’attuale invasione, e con quai mezzi siasi provveduto alle medesime” (N 1188 XIV pres.4/10 1873).

A questa incombenza viene risposto lunedì 6 ottobre: “Le spese incontrate durante l’invasione del Cholera in Comune ammontano a tutt’oggi ad It L 1171.21. Rimangono però ancora da liquidarsi alcune altre partite fra le quali quella del Farmacista per somministrazioni suffumigi e preparati chimici per disinfezioni ecc. che risulteranno circa in L. 100”.

Però l’epidemia registra un’altra recrudescenza a metà ottobre: martedì 14 ottobre Pietro Sagramora visita “Luigia Pelizzon d.a Magagna di questo Comune, ragazza d’anni dodici, ch’ebbe relazione con la famiglia del Bulegon jeridì morto in causa al morbo *Colera*”, e la trova affetta di sintomi colerici.

C’è un dramma nel dramma: si ha notizia di un decesso per colera proprio en passant,

come se si trattasse di un fatto di ordinaria quotidianità e pertanto degno solo di un cenno fuggevole.

Del deceduto non si trova notizia ufficiale nei documenti comunali del referato XIV: il morto, il 58-enne Matteo Carniello detto Bulegon, viene citato col solo soprannome. Però, nonostante il fatto luttuoso accaduto e nonostante sia stata a contatto con il deceduto per colera, per fortuna della piccola Pellizzon, si tratta “di un caso di semplice *Colleroide*”, e il medico si limita al solo sequestro fiduciario, “nella riserva di passare a verifica rigorosa se maggiormente i fenomeni descritti deponessero per un vero caso di *Colera*” (N 1220 XIV pres. 14/10 1873).

Infatti, il giorno seguente scioglie la riserva sulla bambina ed il sindaco dispone per la pratica dei suffumigi da parte del cursore comunale “entro la giornata”: “i mitissimi fenomeni colerici che jeri si eran manifestati nella ragazzina Pelizzon, essendosi del tutto quasi interamente svaniti”, permettono “oggi di praticare alcuna misura di rigore, anzi di sciogliere quel qualunque siasi Sequestro fiducioso da jeri stabilito” (1220 XIV pres. 15/10 1873).

Venerdì 17 ottobre il Consiglio Comunale approva le misure decise d'urgenza dalla Giunta oltre due mesi prima, il 4 agosto, e lunedì 20 il sindaco di Salzano invia subito “il Verbale in duplo di deliberazione Consigliare 17 cor. col quale vennero approvati i provvedimenti adottati dalla Giunta nella circostanza della comparsa del Colera. Ciò a riferimento al foglio Municipale 4 decorso Agosto N 890”, giorno in cui la Giunta aveva deliberato uno storno per far fronte alle spese sanitarie (N 1246 XIV Spese Colera). Dopo questi atti dovuti il commissario distrettuale interessa ancora il sindaco per ottenere i nominativi delle persone che si erano distinte per abnegazione e “che si resero benemerite per prestazioni etc nell'infausta circostanza dell'invasione del morbo colerico in una parte di questo Distretto” (N 2539 23 ottobre 1873).

Domenica 26 ottobre il sindaco Scabello risponde che “Durante l'invasione Choleric in Comune, devo a lode del vero assicurare che ognuno nella parte che li riguarda tanto dei Membri dell'Onor. Giunta Municipale come della Onor. Commissione Sanitaria, Medico, Impiegati, Sacerdoti ed Inservienti tutti, prestavansi con premura interesse e filantropia a vantaggio dei poveri ammalati. Siccome però, grazie al Cielo, il morbo non à molto inferito ed i casi che si lasciarono succedere ebbero ognuno dei giorni d'intervallo, così le loro prestazioni quantunque spontanee e premurose, non furono così gravose da proporre onorevoli menzioni p le quali il sottoscritto è molto riservato e prudente” (26/10 1873).

Anche il prefetto Mayr si fa vivo per avvertire in modo urgente il sindaco in occasione della ricorrenza dei Morti ormai vicina: il 25 ottobre 1873 comunica di avere “disposto, che non sia permesso l'accesso al pubblico nella prossima ricorrenza della commemorazione dei Morti in quei cimiteri Comunali dove vennero sepolti cadaveri di cholerosi durante la recente invasione” (N 17657 Venezia 25 ottobre 1873; N 1313 XIV pres. 31/10 1873).

Subito il sindaco si premura di informare a sua volta i “Molto Rev. S.ri Arcipreti del Comune Per doverosi riguardi di pubblica igiene il R Prefetto con Dec. 25 cor N 17657 ha disposto. Tanto le comunico a direttiva norma e p l'adempimento di tale disposizione”. All'inizio del mese successivo arriva la circolare N. 2181 del prefetto C. Mayr, datata 8 novembre 1873, che invita i “Commissari distrettuali e Sindaci della Provincia di Venezia” a segnalare nominativi ai quali consegnare una “Medaglia ai benemeriti della salute pubblica”, in quanto “L'epidemia choleric, che per sì lungo tempo afflisse

duramente la maggior parte dei Comuni di questa Provincia diede occasione ad atti di rara carità ed abnegazione per parte di coraggiosi cittadini e pubblici funzionari, alla cui opera provvida ed energica deve principalmente ascrivere se il fatal morbo non ebbe la temuta intensità e diffusione”.

L’iniziativa del prefetto va compresa nella sua convinzione personale che sia “conforme a giustizia che ciascheduno ottenga, in ragione del proprio merito, quella solenne testimonianza di gratitudine e di lode, che corrisponda ai voti della pubblica coscienza e agli intendimenti del r. Governo”, e quindi si permette di richiamare “i signori Sindaci all’esame e all’applicazione del r. Decreto 28 agosto 1867 N. 3872, col quale fu prescritto il conio d’una Medaglia destinata a premiare le persone che si rendono in modo eminente benemerite della salute pubblica in occasione di qualche morbo epidemico pericoloso”.

Nessun altro documento parla poi di questa iniziativa: a Salzano quindi nessuno fu proposto per la medaglia.

Per quanto riguarda altri e successivi passi dell’amministrazione sono da registrare la visita sanitaria dell’autunno da parte del Medico Distrettuale dott. Angelo Pasi (mercoledì 5 novembre 1873, N 1327 XIV pres.2/11 1873), la ricezione delle disposizioni prefettizie sul trasporto dei cadaveri di acattolici per la tumulazione in mancanza di un proprio cimitero nel Comune del decesso (N 17485, Div. IV, Sez. III 29 ottobre 1873; N 1344 XIV pres. 7/11 1873), sul trasporto e sulla sepoltura di cadaveri di persone appartenenti per circoscrizione amministrativa ad un Comune e per circoscrizione ecclesiastica ad un altro e, infine, sul “commercio degli stracci, delle biancherie e delle vestimenta usate, da mantenersi sempre in vigore in tutti quei Comuni stati colpiti dal *colera* anche quando fosse dai medesimi interamente scomparso, e ciò fino a che dal Ministero non sia diversamente provveduto” (N 17882, Div. IV., 31 ottobre 1873; N 1345 XIV pres. 7/11 1873).

Nei documenti del referato XIV non risulta nessuna data e nessuna informazione sulla definitiva cessazione del morbo.

Il colera nei documenti parrocchiali

Ulteriori conoscenze possono essere attinte dai documenti dell’archivio parrocchiale e nel fondamentale volume del prof. Eugenio Bacchion, scritto nel 1925, riguardante il ministero parrocchiale di don Giuseppe Sarto a Salzano²⁰.

È dall’analisi del registro dei morti che si può sapere che gli scomparsi per colera sono 9:5 maschi e 4 femmine, tutti in età adulta, salvo due giovani sposi di 20 anni.

Se si riflette un po’, i morti sono in numero ridotto in un comune di circa 3000 abitanti ed in una parrocchia di poco più di 2000 anime (mortalità valutabile al 3% su scala comunale ed al 4,5 % su scala parrocchiale, in linea con la percentuale della città di Venezia negli stessi anni).

Essi muoiono tra il 30 luglio ed il 14 ottobre, cioè in 77 giorni, cioè in poco più di due mesi e mezzo; nel mese di agosto ben sei persone furono seppellite nel cimitero parrocchiale per questo morbo: dobbiamo concludere che l’apprensione ed il timore erano ampiamente pienamente giustificati.

Una valutazione del numero delle persone che si ammalarono e poi guarirono può esse-

re quantificata in un centinaio circa di persone colpite, sempre che la mortalità possa essere considerata in un rapporto minimo del 10 per cento circa sui casi registrati.

Il Bacchion parla di paura e di allarme tra gli abitanti: un ruolo di primo ordine viene riconosciuto al parroco Sarto, che comincia fin da subito a predicare in chiesa la calma, la tranquillità, la prudenza, ed invita a servirsi di misure igieniche adatte per scongiurare il pericolo fino allora soltanto temuto ma che giunge alla fine di luglio di quell'anno. Il commento del Bacchion dà un quadro molto dinamico dell'azione pastorale del Sarto: "Povero Parroco, che maratone! corri di qua, consiglia di là, amministra i SS. Sacramenti ai poveri moribondi, propina le medicine che per lo più consistevano in buone dosi di alcool, conforta e benedice: sempre in moto per quasi due mesi. C'erano anche i cappellani, è vero, ma quando le pecorelle sono in pericolo, è il pastore, egli dice, che deve esporsi per la loro salvezza e su questo punto non dovette aver scrupoli [non] esser venuto meno al suo dovere. E queste peregrinazioni oltre stancano assai ed esporlo al pericolo di contrarre il morbo, lo facevano assai soffrire per dover assistere a scene strazianti. Un'eco di questa ambascia egli porta pure nella registrazione degli atti di morte"²¹.

Credo che il culmine dell'epidemia e dell'angoscia popolare nei confronti delle vicende dei colerosi sia stato toccato nei giorni immediatamente precedenti la sagra di S. Bartolomeo.

Il Sarto era solito scrivere nel registro dei morti qualche breve frase che fosse significativa per descrivere in poche parole i tratti caratteristici del defunto: in questi giorni le parole che scrive raggiungono una intensa e commovente profondità di espressione.

Il 19 agosto muore Vittorio Gambaro, un giovane di poco più di 21 anni, dopo 24 ore di decubito; egli così annotava: "da soli otto mesi marito a Bottacin Giuditta lasciava la vedova madre e la sposa desolatissime!"

Ma il giorno seguente è costretto segnare nello stesso registro il nome della moglie Giuditta Bottacin, di soli 20 anni, e così si esprime: "Povera sposa! assistendo indefessa al letto del marito Gambaro Vittorio contrasse il morbo che in sole 5 ore la fé raggiungere lo sposo, e così quei che l'amore fé uniti in vita et in morte non sunt divisi. Sit perpetua animabus benedictis requies".

La drammaticità di quei giorni viene accentuata da comportamenti brutali perpetrati da parte del personale addetto: durante il trasporto del povero Vittorio Gambaro, che viene effettuato nelle ore notturne, i necrofori ubriachi si reggono a mala pena sulle gambe; giunti al Ponte della Madonetta, posto tra il colmello della frusta ed il centro del paese, lasciano scivolare la bara che cadendo a terra si schiude lasciando fuoriuscire il cadavere. A quella macabra visione, i presenti tentano la fuga per timore e l'arciprete è costretto ad usare mezzi persuasivi per farsi aiutare nel comporre il feretro del morto e proseguire nella funzione²².

Don Giuseppe Sarto ed il colera

Anche il parroco della parrocchia di Salzano è in prima linea per far fronte all'epidemia.

Diverse sono le circolari inviate dal Municipio all'Arciprete, affinché avvertisse dall'altare il popolo su qualche particolare interesse sociale: alcune di esse trattano di

norme igieniche suggerite durante il periodo del colera, altre riguardano raccomandazioni alla carità comune per aiutare individui colpiti da sciagure, o di regioni colpite da cataclismi o dall'inferire di forti epidemie.

E dall'altare, cogliendo l'occasione da qualche circolare municipale, più volte prende la parola per tranquillizzare questa popolazione, così spaventata da credere, nella sua fantasia, avvelenatori i medici, infermieri ed assistenti.

Credo che don Giuseppe Sarto sia uno dei pochi sacerdoti-parroci la cui vicenda umana è scritta nei libri di storia: sicuramente ciò è dovuto al fatto che è divenuto papa, ma anche perché la sua vicenda terrena è stata sottoposta in seguito ai processi canonici per la beatificazione e la successiva canonizzazione.

Molti sono i testimoni chiamati a deporre ed interrogati fra il 1923 ed il 1943: i testi salzanesi fra l'altro parlano anche di un parroco in prima linea contro il morbo, non solo dal punto di vista spirituale, ma anche da quello più strettamente umano.

Lo storico mons. Angelo Marchesan (1859-1932), autore di una delle prime e più attendibili biografie del Sarto, riporta pagine intense sull'operato di questo sacerdote, che la Provvidenza ha portato sul soglio di Pietro e consegnato alla storia della salvezza elevandolo agli onori degli altari.

Le informazioni da lui desunte in vari documenti e pubblicate fra il 1904 ed il 1905 furono anche riviste e corrette dallo stesso papa Pio X e dai suoi collaboratori più stretti, e sono quindi state confermate dall'autorità dell'augusto personaggio, che ne ha impreziosito l'importanza e la veridicità storica.

Il Marchesan racconta che in occasione del colera "don Giuseppe mostrò chiaro quanto bene, materialmente e moralmente, possa fare un buon parroco in mezzo ai suoi parrocchiani sconfortati ed infermi. Ora era qui, ora era lì. Presto un morto da seppellire, presto un infermo da confessare: in questa casetta manca perfino il necessario; in quell'altra non ci sono persone, che sappiano assistere e porgere, in modo e tempo opportuno, le medicine agli ammalati: bisogna quindi andare, vedere, soccorrere, consigliare. E don Giuseppe, tutto zelo, tutto carità, v'andava infatti, e di notte e di giorno, a tutte le ore, guardava, soccorreva e consigliava"²³.

Nella testimonianza del Marchesan c'è un passo celebre, che esprime tutta l'umanità di don Giuseppe Sarto; lo riporto tutto intero: "sapendo che il primo dovere, nell'assistenza degli ammalati, spetta anzitutto al parroco, non voleva assolutamente che i cappellani s'esponessero al pericolo, ma ogni qualvolta lo poteva, accorreva egli stesso al letto dell'infermo, ed il più delle volte non vi prestava solo l'opera spirituale, ma altresì un'amorosissima assistenza materiale, facendo, come un vero infermiere, persino le frizioni col ghiaccio. Dava coraggio a tutti; a tutti, d'accordo col medico, suggeriva i rimedi del momento. Affine poi di eccitare la reazione, qualora poteva giungere in tempo, faceva di tutto perché l'ammalato bevvesse almeno del vino.

Un giorno egli è chiamato in fretta da un tale. Vi va subito,

- Signor parroco, dice questi subito che lo vede, sono morto!

- Eh! non sei morto no; risponde don Giuseppe.

- Sono morto sì; sono morto, signor parroco. Mi confessi subito.

- Sì, sì; ti confesserò subito; dice don Giuseppe; e voltosi ad uno della famiglia: Presto, soggiunse, va qui da Sogaro (famiglia benestante del paese), e fatti dare in mio nome un doppio litro di vino buono.

Quegli va, e torna tosto col vino. - Bevi! disse allora all'ammalato don Giuseppe. - Signor parroco, non posso, risponde quegli; mi fa morire. Bisogna notare che il nostro

popolo, in tempo di epidemia, ha dei gravissimi pregiudizi; teme che i medici, o quelli che lo assistono, gli somministrino dei veleni per mandarlo all'altro mondo alle spiccie. L'arciprete Sarto intuì, con l'accortezza che gli fu sempre propria, il motivo del rifiuto, e versatone egli stesso un bicchiere, lo bevve tutto d'un fiato, dicendo poi: Ora bevi anche tu! E l'ammalato, a quella vista, divenuto ubbidiente, ne bevve un bicchiere; e per l'eccitamento premuroso di don Giuseppe, ne tracannò poi un secondo, quindi un terzo e finalmente anche un quarto. Adesso sta quieto; disse il parroco, e procura di sudare, e domani verrò a visitarti. Il giorno seguente l'infermo stava meglio”.

Mons. Marchesan riferisce anche l'episodio dei due giovanissimi sposi che nemmeno dalla morte sono stati divisi, e lo descrive da par suo: “Un altro giorno, mentre egli se ne stava in chiesa facendo il catechismo, eccoti uno in fretta a chiamarlo per un povero coleroso. Continuate voi, disse allora don Giuseppe al cappellano; e via subito dall'ammalato. Era questi un bel pezzo di giovane, e marito da poco tempo. Al vederlo tutto trasformato, don Giuseppe resta fortemente commosso; ma subito si fa animo; lo incoraggia, lo confessa, e si mette poi tosto a fargli delle forti e continue frizioni. Ma tutto riesce inutile. La notte appresso il giovane muore. Ognuno ben si può immaginare la disperazione della giovane compagna, rimasta così ad un tratto priva del suo sostegno. Don Giuseppe la consola; consola con la sposa anche la povera madre, e la notte appresso si reca piamente a levare il cadavere e lo accompagna al cimitero. Il giorno seguente s'ammala anche la sposa; don Giuseppe v'accorre in fretta, la confessa, l'assiste; ma anche per lei tutto riesce inutile, perché muore essa pure. Come quello del marito, così don Giuseppe accompagna, nottetempo, anche il cadavere della moglie al camposanto.

Queste tenerissime scene lo avevano commosso troppo. Tornato a casa, non ha nemmeno voglia di cenare, ma prende soltanto un bicchiere di vino mescolato con del pepe, e poi va a letto. Aveva grande bisogno di dormire; ma che dormire? Ha in mente sempre la triste scena, cui dovette assistere in quei giorni. - Ieri, pensava, ho sepolto lo sposo; stasera la sposa; e domani? Domani (diceva a se stesso tutto turbato) la potrebbe toccare a me! E così fantasticando, s'impressiona tanto, che gli sembra d'avere proprio i sintomi del colera. Cerca quindi di distrarsi; s'accomoda meglio per riposare; ma tutto è inutile: Allora s'alza, beve una bottiglietta di acqua di melissa, e poi bussa alla porta delle sorelle e: Tose, dice, vado a Venezia. - Ma non dite la Messa questa mattina? chiedono esse tutte sorprese. - No, risponde lui.

- Ma dunque state male? - No, no, sto bene; ma bramo d'andarvi per il fresco.

E via a piedi fino alla stazione di Marano. Vi giunge due ore prima dell'arrivo del treno. Intanto ripassa il panegirico, che doveva fare alle Salesiane in onore di Santa Giovanna Fremiot de Chantal. Detto il panegirico, lascia tosto Venezia, e torna a Salzano, dove riprende animoso l'opera pietosa degli altri giorni”.

Il Marchesan ricorda un altro fatto legato all'epidemia: “Una volta va il Sarto, insieme col sagrestano, in un punto lontano del paese a levare un morto. Fosse un malinteso, o fosse che realmente la gente si trovasse quasi tutta nei campi occupata nei suoi lavori, fatto sta che non vi erano che tre uomini presenti, e mancava il quarto per portare il cadavere al passaggio d'un ponte poco comodo. Don Giuseppe vede e tace: intuona il De profundis, asperge dell'acqua benedetta il feretro, e poi in cotta e stola, com'era, si mette, senz'altro, quarto a portare il cadavere al di là del ponticello. Testimonio del fatto è lo scaccino di Salzano, Luigi Boschin, cognato di Pio X. Si sa che in tempo di epidemia, per necessarie precauzioni igieniche, anzi che di giorno, i cadaveri si soglio-

no seppellire di notte, e senza alcun altro seguito, che le persone necessarie al pietoso ufficio. Il Sarto, che per assistere i suoi colerosi non dormiva nemmeno la notte, e che si levava per i bisognosi persino il pane e la carne di bocca, da parroco pietoso e saggio, interveniva anche al seppellimento notturno; perché la triste cerimonia non dovesse essere turbata da atti sacrileghi, e per benedire, in pari tempo, ancora un'ultima volta, le salme dei suoi parrocchiani defunti; e pregare loro la pace del Signore”.

Il Bacchion aggiunge qualche particolare in più al fatto del quarto necroforo mancante: “Un'altra volta si recava a levar il feretro d'una miserabile. I portatori non volevano prestarsi al trasporto se il Comune non avesse dato loro la mercede; che fare? L'Arciprete chiama i pochi presenti e lui stesso si mette da un lato a fare il quarto; si alza il cataletto in ispalla e si parte. Per via poi, vicino al borgo, trovò uno che lo sostituì”.

Tutte queste preoccupazioni finiscono col portare il parroco sull'orlo di un esaurimento nervoso: “il parroco era sfiato, troppo aveva lavorato, troppo s'era sacrificato”, “si temette per la sua salute, ma con l'aiuto del Signore sempre campò alla meno peggio e passò anche la bufera; nel mese di ottobre l'epidemia era cessata ed egli ben contento e più volentieri degli altri cantò l'inno di ringraziamento «per il pericolo scomparso»”, conclude il Bacchion.

Il biografo Girolamo Dal Gal è più preciso ed ampio nella descrizione perché, nella biografia scritta per la beatificazione, scrive: “Ma le emozioni patite, il lavoro sfibrante, l'assoluta mancanza di riposo, i disagi estenuanti e gli strapazzi senza numero imposti dall'urgenza dei casi, i lutti e la desolazione del suo popolo così duramente provato, fiaccarono la sua fibra robusta. Lo sorprende il pianto, il cibo gli dava nausea, non poteva chiudere occhio. Si era ridotto ad uno scheletro. Gli amici, le sorelle, il Vescovo stesso, gli raccomandavano riposo e quiete, ma il forte operaio di Dio rispondeva: “non abbiate paura! Signore aiuta”¹²⁴.

Secondo i documenti parrocchiali, l'epidemia di colera a Salzano cessa ufficialmente il 10 novembre 1873: in questo giorno, dopo un anno di disgrazie per la salute pubblica e per le campagne, i salzanesi possono celebrare un solenne ringraziamento al Signore e in questa occasione viene inaugurata l'orchestra dorata dell'organo, insieme con il contemporaneo acquisto di uno “stendardo di seta dorata a mordente della Confraternita del Santissimo”.

Tuttavia, appena una decina di giorni prima, il 2 novembre 1873, il Sarto, in un momento di profondo sconforto e stanco di portare l'immane peso dei soccorsi che in quell'anno, a causa dell'epidemia colerica, risultano moltiplicati e superiori alle sue forze, scrive al Municipio di Salzano le sue intenzioni di rinunciare alla carica di presidente della Congregazione di Carità, alla “quale con tanta fiducia mi volle per ben due volte nominato questo Onorevolissimo Consiglio Comunale”.

Ma il Cav. Moisè Vita Jacur tanto insiste e tanto si adopera che riesce a far desistere l'arciprete dal suo intento e a ritirare, il 29 novembre 1873, le sue dimissioni.

Non si può chiudere questo articolo senza citare l'opera del Sarto in tempo di epidemia nella scuola di Salzano.

Il consiglio comunale lo aveva nominato direttore e soprintendente delle scuole (1869): in questa veste affronta il problema di applicare l'ordine prefettizio della chiusura delle scuole per casi di colera. Richiesto il suo parere sul da farsi, manifesta il 29 luglio 1873 la sua opinione per iscritto affermando che “le condizioni igieniche del nostro Comune fin qua sieno tali che mentre è consigliato dalla prudenza l'allontanare qualunque argomento atto a ingenerare paura, non sia conveniente moltiplicare i mo-

tivi dell'apprensione anche colla chiusura delle scuole”, anche se rispettosamente lascia la decisione “alla saggezza” di chi ha il potere di decidere.

Col passare del tempo il ricordo dell'operato del parroco Sarto non cade nel dimenticatoio, come di solito capita: la riconoscenza dei salzanesi è ben viva anche nel 1904, a distanza di 31 anni dal quel tragico 1873: l'Amministrazione Comunale nella seduta di Giunta 11 agosto 1904 delibera, dietro istanza di un gruppo ragguardevole di cittadini, di porre una lapide sul lato nord dell'attuale casa Canonica, a perpetua memoria del benamato antico pastore ormai assunto ai fastigi del soglio di Pietro. La proposta viene accolta ed approvata all'unanimità.

La lapide, di notevoli dimensioni fermata da borchie figuranti il Leone di S. Marco, riporta il seguente testo:

A PIO X P. M.
GIUSEPPE SARTO
UNANIMI
IL MUNICIPIO ED I CITTADINI DI SALZANO
QUESTA MEMORIA POSERO
PERCHÉ IN PERPETUO PLAUSI ABBA E BENEDIZIONI
L'ANTICO LORO ARCIPRETE NEL COLERA 1873
SEMPRE DIMENTICÒ DI SÉ
TUTTO PER GLI INFELICI
NEL RIVENDICARE AL PAESE
BENEFICIENZE PREZIOSE DI OPERE PIE
ACCORTO GENEROSO
NELL'AMORE PER LA CONCORDIA SCHIETTA
CON L'AUTORITÀ DEL LOCO
COSTANTE
IN OGNI OFFICIO
IN OGNI ATTO DI CARITÀ DEL POPOLO
IMPAREGGIABILE

IL DÌ 4 AGOSTO 1904

La festa dell'inaugurazione ha luogo l'11 settembre 1904: in questa occasione viene pubblicato un interessante numero unico per ricordare un sacerdote tutto dedito al bene dei suoi parrocchiani, sia sul versante spirituale come parroco che su quello sociale e civile, come direttore e soprintendente delle scuole comunali, presidente della Congregazione di Carità e presidente dell'Ospitale Civile “Massa Poveri”²⁵.

Esattamente 50 anni dopo, in occasione della canonizzazione del Sarto, mons. Oddo Stocco commissiona al pittore padovano Teodoro Licini (1912-78) quattro affreschi, uno dei quali è intitolato “Don Giuseppe Sarto ed i colerosi”, inaugurato insieme agli altri il 9 dicembre 1956 dal vescovo di Treviso mons. Egidio Negrin (1907-58).

Ringraziamenti

Sento il dovere di ringraziare i medici dott. Pierfrancesco Combi, decano dei ricercatori dell'ESDE, e dott. Francesco Stevanato per la revisione del testo, per la correzione di inesattezze scientifiche, per i preziosi suggerimenti, per le integrazioni suggerite e per il permesso che mi hanno accordato di pubblicare alcuni passi che sono frutto di loro ricerche personali.

Note

Le parti citate dai documenti e riportate nel testo sono rispondenti all'originale sono stati conservati stile ed ortografia dell'autore; ogni mutamento è stato segnalato.

L'inizio della coltura del baco a Salzano risale agli inizi del Seicento, anche se in misura molto modesta. Nel 1858, per il propagarsi della malattia che imperversava sui bachi di qualità giapponese, venne organizzata una spedizione in Asia per prelevare semente cinese. L'esito dell'operazione lasciò molto a desiderare per mancanza delle cure di manutenzione che questa qualità esigeva, ma la coltura del baco continuò ugualmente, con un numero di produttori in aumento. Nel 1880 a Salzano venivano prodotti kg 700 di bozzoli, nel 1910 il prodotto salì a kg 5000 fino a raggiungere una quantità di kg 15.000 di prodotto nel 1927-28. Questo enorme progresso era dovuto all'alto costo raggiunto dai bozzoli, alla minima spesa richiesta per l'allevamento, all'intensificarsi della coltura del gelso che sostituì i vecchi filari di piante che prima sostenevano le viti. Diverse famiglie contadine adottarono nell'allevamento del baco il sistema alla friulana, che permetteva una grande economia di personale. Alla trattura della seta dai bozzoli dei filugelli si attese a Salzano fino al 1953 con una filanda a vapore dotata di 104 fornelli e 52 sbattitrici.

² Il Comune di Salzano sostenne l'impresa della costruzione del setificio e fece inserire un articolo nella "Gazzetta di Venezia" il 27 settembre, decantando "i vantaggi che ne inondano da quello al paese, le dimostrazioni che da tutte le parti le vengono sporte, ci obbligano ad esprimerle pubblicamente una parola di gratitudine" per "la grande officina, che eretta dalle fondamenta nel marzo di quest'anno, in sì breve tempo fu condotta a compimento"; veniva sottolineato "l'entusiasmo del popolo per quest'opera veramente nuova nella nostra Venezia, la riconoscenza trasparente dal volto di tutti li artieri, che in un anno così critico ebbero un mezzo decoroso a provvedere del necessario la famigliauola, la lieta giocondità delle operaie, che maestre e fattorine della nuova filanda veggono per questo e per tutti li anni avvenire dischiuso una fonte di certo guadagno", "cose tutte che si ripromettono ognuno dei buoni Salzanesi, che fanno ammirare il coraggio del Nobile uomo Cavaliere e sentono gratitudine per la generosità, colla quale donando lavoro ai gagliardi, non dimenticano mai quelli che grammi della persona e vecchi e per male impotenti, vivono dell'obolo della limosina". Non mancava un riconoscente cenno per "l'ottimo nipote di lui, il Dottor Leone Cav. Romanin Jacur", che era "quantunque giovane ancora, degno interprete di pensieri e dei sentimenti del Nonno" per avere "ideato e da solo condotto a compimento questo opificio veramente degno di ammirazione".

Nella costruzione della nuova filanda ebbe parte il parroco d'allora, Don Giuseppe Sarto, poi papa Pio X, che si era assunto l'impresa della fornitura della ghiaia necessaria «nella speranza di poter in qualche modo, colle semi gratuite prestazioni dei Parrocchiani, provvedere agli urgenti bisogni della Povera Chiesa». Nel 1847 la villa Donà fu acquistata da Moisé Vita Jacur che la abbellì con un parco nel 1854. Moisé Vita Jacur fu benemerito del nostro paese per la sua attività nel ramo agricolo, nella coltivazione del baco da seta e nel ramo industriale, perché annesso alla villa, fece costruire un setificio nel 1870 dal nipote Ing. Leone Romanin, rivelatosi in seguito geniale in campo idraulico ed abile politico. Esegui molti lavori di bonifica nel basso Padovano e studiò il problema della navigazione interna. Per molte legislature sedette alla Camera dei Deputati, fu Sottosegretario nel Ministero Saracco e nel dopo guerra, fu componente del senato del regno. Fu legato da vincoli di affetto e di amicizia col S. Padre Pio X.

Si consultino le due opere del prof. Eugenio Bacchion: E. Bacchion, *Pio X Giuseppe Sarto Ar-*

ciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, Tipografia del Seminario, Padova 1925; *Salzano Cenni storici 1427-1927*, a cura di E. Bacchion, Tipografia Editrice Emiliana, Venezia 1928.

³I termini usati sono indici numerici importanti in statistica medica.

La morbosità o quoziente di morbosità è il rapporto tra il numero di malati e la popolazione sulla quale si effettua l'osservazione espresso come tasso percentuale; di solito viene riferita ad un intervallo di tempo di un anno, questo ma può anche essere diverso. Questo rapporto è detto anche quoziente di morbosità generale se è riferito a tutte le malattie nel loro complesso; se invece è riferito ad un morbo ben preciso è detto quoziente di morbosità per causa. Esiste anche il quoziente di morbosità specifica, per malattie a denuncia obbligatoria o per popolazione sottoposte a controllo medico (asili, collegi, carceri, ecc.). Il quoziente di morbosità prevalente è il rapporto tra il numero di casi di una malattia esistenti durante un determinato periodo di tempo (morbosità periodale) o in un momento preciso (morbosità puntuale), e la popolazione complessiva esistente. Il quoziente di morbosità incidente è il rapporto fra il numero di nuovi casi di una malattia durante un periodo di tempo stabilito e il numero di individui a rischio di sviluppare la malattia nella stessa area considerata (recettivi); in epidemiologia serve a quantificare l'entità di un fenomeno morboso di tipo acuto.

Il quoziente di morbilità è un rapporto che interessa la medicina del lavoro, a volte usato come sinonimo di quello di morbosità: più precisamente è il rapporto tra il numero di giorni di malattia ed il numero di giornate lavorative espresso come tasso percentuale.

Il quoziente di mortalità è il rapporto tra il numero di morti per una causa specifica e la popolazione sulla quale si effettua l'osservazione espresso come tasso percentuale. Il quoziente di letalità è il rapporto tra il numero di morti per una causa specifica ed il numero dei casi di malattia diagnosticati.

⁴Nei trattati si legge che la diarrea è detta risiforme non solo per il caratteristico aspetto del liquido simile all'acqua di riso, ma anche per la presenza di granuli di muco simili a grani di riso; per quel che riguarda le crisi algide la temperatura esterna del corpo può scendere ai 35°C e addirittura ai 32°C, mentre quella rettale a 39°C.

⁵Archivio Comunale Salzano, Serie separata, busta 1 fasc. 6.

⁶Una eco di questa situazione interpretativa si può cogliere nel seguente articolo "Salubrità della costituzione atmosferica di Mestre nell'autunno dell'anno 1835", apparso in forma anonima, colle iniziali C. L. S. (Coi Loro Soldi), scritto dall'ab. Angelo Zandrini, nell'*Appendice della Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 30 Novembre 1835, n. 270, e riportato negli appunti manoscritti di Francesco Scipione Fapanni (Ms. 1570, Biblioteca Comunale di Treviso).

"Nel comune di Mestre, che conta circa seimila abitanti, dal giorno 9 ottobre esclusive, sino al dì 16 novembre esclusive, sono giorni 37, cessarono di vivere due soli adulti, da lungo tempo infermi. Tanta salute, che godono gli abitanti di questo comune, riesce raramente osservabile, poiché sia gl'*insetti minutissimi* sparsi per l'aria e nell'acqua, secondo alcuni dottissimi medici, ovvero, secondo altri medici parimenti dottissimi, i *prodotti vegetabili microscopici ancora sconosciuti*, (v. l'*Appendice della Gazz. Priv.* n.259. 16, novem. 1835 = Medicina. Sulla causa efficiente o diretta del cholera morbus. Articolo n. X), per cui si genera quel morbo che affligge Venezia, dovrebbero essere portati dalle correnti d'aria anco nell'atmosfera di Mestre, che è quasi sobborgo di essa, ed oltre a ciò dovrebbero pure in questo Comune introdurveli i molti Veneziani

che giornalmente concorrono, e la grande qualità di cibi d'ogni specie che da Venezia vengono a Mestre trasportati. Si racconta che in una epidemia avvenuta in Inghilterra rimase illeso un villaggio nel quale, per esseri sprofondata il coperto di una latrina, questa mandava liberamente le sue fetide esalazioni; al qual fatto i medici d'allora attribuirono la salvezza di quel villaggio. Sarebbe mai possibile che Mestre vivesse la influenza malefica di *quegl'insetti*, ossia di que' prodotti *vegetabili microscopici ancora sconosciuti*, in grazia de' letamai in gran copia sparsi per questo Comune, dall'ingrato odore che manda la fabbrica di concia pelli adiacente la piazza, ed infine del fetore, che esala dal Canal Salso, detto una volta Fossa Gradeniga, per cui si fa tragitto a Venezia: Al profondo sapere dei cultori dell'arte salutare, che studiano indefessamente le cause del cholera morbus, onde opporre efficaci rimedi, si porge da risolvere tale quesito."

L'abate Angelo Zandrini (1763-1849) fu docente di matematica all'Ateneo di Padova, figlio della saviolese Anna Boldini, membro ordinario ed elettore nel Consiglio dei Dotti. Pubblicò *l'Elogio di Bernardino Zandrini e Memorie storiche dello stato antico e moderno delle Lagune di Venezia*. Fece parte dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti insieme a Pietro Cossali, Stefano Andrea Renier, Antonio Canova, ed Ippolito Pindemonte. La famiglia Zandrini era originaria della Val Canonica ed il suo membro più illustre fu Bernardino Zandrini (1679-1747), matematico della Serenissima, astronomo, medico, uomo di scienza.

⁷Max von Pettenkofer (1818-1901) fu discepolo di Liebig a Giessen, dove studiò fisiologia, e di Scherer a Würzburg, dove studiò chimica. Professore di chimica medica all'Università di Monaco dal 1847, condusse studi di fisiologia, biochimica e epidemiologia, indagando tra l'altro sul consumo corporeo di grassi e carboidrati e sui metodi di determinazione di anidride carbonica. Il suo nome è legato all'applicazione di misure igieniche e profilattiche a Monaco di Baviera finalizzate alla riduzione dei casi di malattie infettive e dei conseguenti rischi epidemiologici.

⁸John Snow (1813-58) è stato un medico britannico considerato tra i pionieri nel campo dell'anestesia, dell'igiene in medicina e dell'epidemiologia, soprattutto in seguito al suo lavoro di comprensione delle cause dell'epidemia di colera nel quartiere londinese di Soho nel 1854. Portano il suo nome il John Snow College, fondato nel 2001 presso la University of Durham's Queen's Campus a Stockton-on-Tees e la ditta di ricerca e di consulenza per la sanità pubblica John Snow, Inc. È inoltre rappresentato nello stemma del Royal College of Anaesthetists.

⁹Filippo Pacini (1812-1883), anatomista e patologo italiano, fu docente di anatomia all'Università di Pisa dal 1844 al 1846. Dal 1847 fu professore di anatomia e istologia presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

È famoso per la scoperta dei corpuscoli che prendono il suo nome e del vibrione del colera (1854) anticipando di quasi trent'anni le ricerche sul *Vibrio Cholerae* di Robert Koch (1883).

¹⁰Maurizio Bufalini (1787-1875) è stato uno dei più importanti clinici italiani del XIX secolo. Studiò medicina all'Università di Bologna. A Bologna fu chiamato nel 1813 come assistente alla cattedra di clinica medica. Nel saggio *Fondamenti della patologia analitica*, pubblicato a Pavia nel 1819, sostenne la necessità che alla base della scienza medica fosse posto l'esame dei fatti, invece della pragmatica allora dominante.

Nel 1832 ritornò a Cesena, sua città natale, per esercitare la professione e nel 1835 fu chiamato a coprire la cattedra di clinica medica nella scuola di Santa Maria Nuova di Firenze. Aprì l'epoca della medicina che "scrutava il paziente con l'osservazione, col coltello, col microscopio, con

la storta, con le macchine”. Bufalini ebbe il merito di dare vita ad una scuola medica che lasciò un'ampia eredità culturale, sia negli istituti universitari sia nelle condotte mediche. Nei suoi scritti giovanili elaborò un metodo di esame dei fatti che si articolava in quattro indicazioni di lavoro: la classificazione delle malattie, l'analisi dei sintomi, l'indagine delle cause e l'effetto terapeutico dei farmaci.

¹¹ Heinrich Hermann Robert Koch (1843-1910), un medico e batteriologo tedesco, premio Nobel per la medicina nel 1905, scoprì grazie alle sue ricerche microbiologiche l'agente eziologico della tubercolosi, denominato bacillo di Koch. Importanti sono stati altresì i suoi studi sul colera e sull'antrace o carbonchio.

È stato uno dei pionieri della ricerca microbiologica, formulando i postulati che portano il suo nome, cioè elencando i requisiti che un agente microbiologico (un virus o un batterio) ritenuto causa di una certa malattia deve avere per poter effettivamente essere considerato tale.

Tali postulati sono:

- Il microrganismo deve essere presente costantemente negli individui malati (in ogni organismo malato si ritrovano microrganismi dello stesso tipo).
- Deve essere possibile isolarlo e coltivarlo in colture artificiali.
- Riinoculato in un organismo sano deve riprodurre la malattia iniziale.
- Deve essere possibile isolare nuovamente il microrganismo, che deve essere uguale a quello isolato in precedenza.

L'importanza dei postulati è enorme anche in medicina contemporanea: un esempio importante è l'opinione di alcuni che affermano che il virus dell'HIV non sia responsabile dell'AIDS in quanto non soddisferebbe completamente i postulati; essi sono anche stati applicati nella dimostrazione della patogenicità del coronavirus della SARS.

¹² Tutti i documenti citati nel presente articolo sono conservati presso l'Archivio Comunale di Salzano e sono contenuti in una cartella il cui titolo esatto nel 1973, quando ho cominciato queste ricerche, era: Anno corrente - Referato XIV Sanità Provvedimenti per il Colera 1873. Dopo il riordino curato dall'Amministrazione Comunale, è stata formata la *Serie carteggio*, che comprende la documentazione prodotta dall'Ente, raccolta secondo un ordine categoriale o di referato. Siamo in presenza di tre serie di titolari per gli anni 1866, 1867 e 1868, e dal 1869 una divisione per referati che si è mantenuta fino all'introduzione del nuovo ordine categoriale con il Titolare Astengo, promulgato con circolare del 1° marzo 1897. Ora l'esatta collocazione è: 1869-1893 14 XIV Sanità.

L'ordine dei referati è il seguente: I: Amministrazione; II: Acque e Strade; III: Beneficenza; IV: Censo; V: Culto; VI: Elezioni, Amminis. Politiche, Comunali; VII: Finanza; VIII: Giustizia; IX: Guardia Nazionale; X: Istruzione Pubblica; XI: Militare; XII: Pesi e Misure; XIII: Popolazione Industria e Commercio; XIV: Sanità; XV: Questura e Sicurezza Pubblica; XVI: Miscellanea.

¹³ Il prefetto insiste sulle cautele ed avvertenze indicate dal Consiglio Superiore di Sanità, dato che la vigilanza pubblica deve procurare la maggior possibile salubrità degli alimenti, quella dei luoghi e quella dell'aria. Quanto agli alimenti, impedisce la vendita dei frutti immaturi e delle carni d'animali morti per malattia qualunque, delle carni fresche di maiale e dei vini (o di altre bevande) alterati o adulterati da sostanze disciolte in essi; particolare attenzione viene dedicata alle acque potabili, che “non siano corrotte, e specialmente che non vi possano pervenire le infiltrazioni delle latrine in cui sieno versate le materie emesse dai colerosi”.

La salubrità dei luoghi si deve ottenere liberandoli “da acque stagnanti più che sia possibile”,

“vietando l’accumulo d’immondizie e di sostanze organiche corruttibili”, esigendo “la più severa osservanza dei locali regolamenti sui letamai e su altri ammassi di sostanze organiche corruttibili non che sulla vuotatura dei cessi e sugli ammazzatoi”, promuovendo “l’espurgo conveniente delle fogne”, vigilando che “negli ospedali, nelle carceri, negli orfanotrofi, nelle pubbliche scuole, negli asili infantili e dovunque coabitino e concorrano insieme molte persone, si mantenga la più diligente nettezza, e la più grande possibile rinnovazione dell’aria”.

Il prefetto non manca però di mettere l’accento sull’importanza del fattore umano: “A questo stesso fine però debbono pur cooperare gli individui, che devono evitare ogni “immoderazione nell’uso dei cibi e delle bevande, specialmente in quello del vino e de’ liquori spiritosi”, “il più che sia possibile l’uso delle patate, dei legumi, del latte, del pesce, dei vegetabili e delle frutta” e mantenendo “la maggior possibile tranquillità nel-lo spirito e massimamente tenerlo fermo contro il timore del minacciante male”.

Seguono poi le “cautele nell’imminenza del morbo”, le “cautele sottoposte a pubblica vigilanza”, riguardanti i soccorsi ed i servizi medici a domicilio, l’istituzione di piccoli ospedali per i colerosi, le sostanze chimiche da usare (“cloruro di calce o di un iposolfito o solfito alcalino” o “solfato di ferro”) e le cautele affidate ai privati.

Chiudono il documento le avvertenze da avere “rispetto ai primi segni dell’imminente male”: se qualche individuo manifesta “diarrea con vomito, con granchi [crampi] all’estremità e con qualche perfrigerazione della persona”, lo “si ponga subito in letto, si faccia applicar flanella calda sul corpo e sulle estremità, ovvero faccia girare senapismi sull’addome e prenda qualche sorso di quando in quando di caldo infuso di erba aromatica, come tiglio, melissa, corteccia d’arancio, fiori di camomilla, di sambuco e simili”.

Fondamentale è la parte riguardante i disinfettanti: intense fumigazioni col gas cloro, ottenuto “col mezzo dell’acido solforico, versato sul noto miscuglio di sale comune ed ossido di manganese” oppure purificazione dell’aria, gettando un determinato miscuglio di nitro e zolfo sui carboni accesi o usando il cloruro di calce stemperato nell’acqua, su cui si può versare un po’ d’aceto per lo sviluppo del cloro. Inoltre, il solo disinfettante che può essere usato al posto di questi ultimi, è l’acido fenico.

¹⁴ Nella Circolare N. 8220, Div. VII, Sez. I del Ministero dell’interno, datata Firenze 27 settembre 1865, il Ministro Natoli dà indirizzi precisi, in accordo con il Consiglio superiore di sanità, che ritiene “come i più efficaci gli espurghi diretti a distruggere tutti gli avanzi di quelle materie che sono veicolo, e talora per circostanze particolari possono essere anche origine ai principi generatori delle malattie popolari”. Inoltre, siccome intende usare metodi speciali di disinfezione per gli oggetti usati e gli ambienti abitati dai colerosi, decide di “doversi abbruciare” la paglia dei sacconi, il fieno, le foglie secche, le alghe, il capecchio, la stoppa e gli stracci in quanto impossibili da disinfettare. Infine, su autorevole parere del Consiglio superiore di sanità, conclude che per gli stracci, che sono un articolo di esteso commercio, è necessario dare degli speciali provvedimenti, perché a garanzia della pubblica salute non vengano posti in circolazione quelli provenienti da luoghi infetti, e non si impedisca intanto assolutamente il commercio degli stessi derivanti da luoghi incolumi, tanto necessari per le cartiere. Presi i debiti accordi con i Ministri delle Finanze e dei Lavori Pubblici dispone importanti restrizioni sanitarie e commerciali, ed allerta i Prefetti e tutte le autorità municipali e doganali, ciascuno per la parte che li riguarda, della esecuzione dei provvedimenti impartiti.

Il barone Giuseppe Natoli (1815-1867) è stato uno dei primi Ministri del neonato Regno d’Italia, reggendo prima il Ministero dell’Agricoltura nel Governo Cavour, poi, nel primo Governo La Marmora, quello della Pubblica Istruzione e, ad *interim*, il Ministero dell’Interno.

¹⁵ Il Bollettino Sanitario riguardante il *Cholera morbus* deve contenere la data completa, il numero progressivo, la Provincia ed il Comune di appartenenza; le notizie richieste riguardano il numero di coloro che hanno contratto il morbo che sono rimasti in cura, con la specificazione dei sessi; i nuovi casi di contagio, la mortalità, la guarigione, e la quantità di coloro che rimangono in cura, sempre con la specificazione dei sessi.

¹⁶La casa alla quale il sindaco si riferiva nella lettera era situata in zona centrale a Salzano. Infatti, nel 1871 al 31 dicembre i numeri civici erano così distribuiti: dall'1 al 155 a Salzano, dal 156 al 181 in Roviego di Sotto, dal 182 al 211 a Villatega, dal 212 al 238 in Toscanigo, dal 239 al 263 in Roviego di Sopra, dal 264 al 309 a Villetta, dal 310 al 335 nel Tajarol di Lugatti; a Robegano la numerazione cominciava da capo: dall'1 al 43 nel Comune di Sopra, dal 44 all'86 nel Comune di Sotto, dall'87 al 105 a Cornarotta, dal 106 al 131 a S. Elena. I dati sono contenuti in Archivio Comunale di Salzano, Serie separata, B. 1.

¹⁷ Ciò risulta da una lettera inviata il 19 agosto 1873 al segretario comunale, Giacomo Cusinati, dal genero di Moisè Vita Jacur:

“Come desiderato ti trascrivo la nota dei Paesi della Maestranza Foresta che si trova nel stabilimento del mio Sig. Suocero, e salvo casi imprevisi saranno per ripatriare in Dicembre

di Moriago	N° 1.
Vidor	9.
Pieve di Soligo	1.
Col S. Martino	7.
Quero	7.
Pederobba	2.
Campela	2.
Segusin	1.
Ron (?)	2.
Fener	1.

Mi fa piacere sentire che non abbiamo nessun caso nuovo e speriamo non ne veranno altri.

Stiamo allegri che uomo allegro il Ciel l'aiuta.

Credetemi

S aff Aug S. Bianchini

Salzano 19/8. 1873”

¹⁸ Onorev. Sindaco! Salzano li 19. Marzo 1873.- [ma è agosto, non marzo, N.d.A.]

Riunitasi questa mane alle ore 10. ante la Commissione Sanitaria a scopo igienico specialmente nelle attuali circostanze, trova necessario di far sospendere anzi vietare la vendita delle *Angurie* e dei *Popponi* in Comune, vista la cattiva qualità quasi generale di questi frutti che vengono smerciati e l'inutilità di speciali visite = La stessa Com.e troverebbe parimenti consigliabile che nella sera di domenica 24. Cor. giorno di Sagra, fossero chiusi tutti i negozi a prescrizione di legge = Tanto la si prega par la compia-cenza di voler far eseguire quanto prima la seguente utile disposizione.

¹⁹ Il diario degli interventi previsti è il seguente:

“1. Verrà oggi dalla Commissione Sanitaria praticata apposita visita ai vasi o recipienti di Stagno in tutte e tre le trattorie della borgata.

2. Verrà provedeutata una Soluzione di Solfato di Ferro, e questa per gettarsi nelle fogne e nelle

cunette di Scoli e nei buchi de' pisciatoj [...] nella borgata.

3. Il giorno antecedente alla Sagra verrà asperso il pavimento della Chiesa oltre dal solito Cloruro di Calce, anche con acido fenico puro, il quale venne di recente riconosciuto quale ottimo disinfettante, e che non porterebbe nemeno alcun nocumento ad alcun metallo come sarebbe nel nostro caso agli aredi sani, alle lampade alle ornature ecc. Di questo acido eziandio si potrà quindi dinanzi servirsi anche pei lavacri delle robe e vestimenti de' Cholerosi, avendo il vantaggio questi sul Cloruro di Calce, che l'acido fenico non le distrugge o bruccia, come avviene del primo.

4. Sarà pure da praticarsi nella giornata di sabato a sera oppure nella domenica mattina di buonora, un forte suffumiglio di Guitton Marvon (?) nei luoghi più frequentati pressumibilmente, come nelle tre osterie e nei caffè o botteghini di liquori della borgata. Questi suffumigi verranno poscia ripettuti nella giornata di Lunedì susseguente²⁰.

²⁰E. Bacchion, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tipografia del Seminario, Padova 1925, ristampato nel 1996 a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano: si consultino le pagine 66-68, 100, 125-26, 142, 155-56, 191, 194.

²¹E. Bacchion, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tipografia del Seminario, Padova 1925, p. 66-68.

²²Gli atti di morte dei deceduti per colera stilati da don G. Sarto riportano i seguenti nomi e le seguenti annotazioni.

Silvestri Luigi (2 agosto 1873) di 52 anni: il 29 luglio partiva dalla parrocchia per procacciarsi lavoro a Murano, ed ivi appena arrivato venne sorpreso dal morbo, che lo condusse in poche ore al sepolcro eccitando nei suoi parrocchiani appena ricevettero il triste annunzio la compassione e lo spavento.

Stevanato Maria Maddalena (4 agosto 1873) di 64 anni: Moglie a Gambaro Giuseppe, con cui visse in S. Matrimonio a. 42 moriva dopo 4 ore di decubito.

Scabello Angela (4 agosto 1873) di 69 anni: Vedova di Muffato Giacomo col quale era vissuta in S. Matrimonio a. 47, e 5 anni di vedovanza.

Gambaro Vittorio (19 agosto 1873) di 21 anni: Da soli otto mesi marito a Bottacin Giuditta lasciava la vedova madre e la sposa desolatissime.

Bottacin Giuditta (20 agosto 1873) di 20 anni: Povera sposa! Assistente indefessa al letto del marito Gambaro Vittorio contrasse il morbo, che in sole cinque ore la fé raggiungere lo sposo, e così quei che l'amore fé uniti in vita et in morte non sunt divisi. Sit perpetua animabus benedictis requies.

Pavan Maddalena (28 agosto 1873) di 69 anni: Tenerissima sposa a Melchiore Valerio esibì esempi di pietà di pazienza degni d'imitazione.

Scabello GioBattista (8 settembre 1873) di 60 anni: Marito a Capovilla Maria con cui visse a. 36.

Franzoi Pasquale (12 settembre 1873) di 59 anni: Vedovo di Tegen Fosca, da 17 anni marito a Bovo Veneranda dopo sole 10 ore di decubito lasciava la moglie ed i figli desolatissimi.

Carniello Matteo (14 ottobre 1873) di 58 anni: Vedovo in 1° voto di Fiorina Ghedin, marito a Casarin Anna con cui visse in S. Matrimonio a. 13.

²³A. Marchesan, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola. Studio storico del suo vecchio allievo*

il Sac. Dott. Angelo Marchesan, Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, 1904-1905, p. 588. L'opera fu ristampata con aggiunte: A. Marchesan, Pio X nella sua vita, nella sua parola e nelle sue opere, 2a edizione, Desclée, Roma, 1910, p. XV e p. 588. I passi citati sono contenuti nelle pagine 160 e 161.

²⁴ G. DAL GAL, *Beato Pio X Papa*, a cura della Postulazione della Causa di Beatificazione di Pio X, Ed. Messaggero, Padova, 1951, p. 67.

²⁵ La relazione della festa è data da "La Vita del Popolo" del 17 settembre 1904 col seguente titolo: «*Un busto e una lapide in onore di S. S. Pio X*»: "Usciti di Chiesa, dinanzi alla Canonica si scopre la lapide commemorativa, che il Sindaco Angelo Scattolin consegna all'Arciprete con le seguenti parole: Eccellenza, Monsignori, Signori. Voi oggi facendo eco all'invito del nostro Mons. Arciprete, avete voluto con un artistico monumento, resa perpetua in mezzo a voi la memoria di quel Venerando Pontefice che per 9 anni abbiamo avuto la fortuna di salutare quale nostro Arciprete ed oggi con tanto orgoglio salutiamo pastore di tutti i fedeli. Per questo fate festa solennissima e ne avete ragione. Ma a questa festa noi che dalla vostra fiducia fummo chiamati a reggere ha pubblica cosa di questo Comune, noi che come dobbiamo tutelare i vostri interessi, così dobbiamo rappresentare i vostri sentimenti, non potevamo stare indifferenti.

Fu per ciò, sicuri di assecondare la preghiera di alcuni e di interpretare i sentimenti di tutti, che questo Consiglio Comunale, che io ho l'onore di rappresentare, in seduta del 4 Agosto deliberava la erezione di questo ricordo marmoreo a Pio X. Come voi avete voluto tradotte le sembianze del vostro vecchio Arciprete, così noi nella pietra abbiamo volute ricordare le sue benemerienze sociali. Noi vogliamo che anche i nostri tardi nipoti abbiano a conoscere le opere del Sarto, il suo eroismo durante il colera, la sua accortezza nel rivendicare al paese la preziosa beneficenza del defunto Don A. Bosa, la sua lealtà nella buona armonia coll'autorità locali, la sua vita esemplare nei difficile compito del suo pastoral ministero. Noi vogliamo, persuasi anche coloro che ci seguono nel cammino della vita, che solo dall'armonia dell'Autorità civile e religiosa potrà scaturire per i popoli il vero benessere morale e sociale.

Perciò il Comune di Salzano si associa all'intera Parrocchia nei sentimenti di gioia, e dinanzi a questa lapide, monumento indiscutibile di armonia, grido con tutto l'entusiasmo del cuore: *W Pio X*. Coll'illuminazione, coi fuochi e il concerto instancabile della bravissima banda di Mirano che aveva suonato anche durante il giorno, si chiuse la indimenticabile festività".

Tale numero unico è stato ristampato nel 2004 a cura dell'Associazione Culturale "Tempo e memoria".



1.

1. P. Picasso, Scienza e Carità, 1897

9. Condizioni di vita e malattie: la tisi nella comunità dei pescatori delle isole veneziane agli inizi del xx secolo

Rossi Massimo [ma.ro27@yahoo.it]

Il nome

La tisi è la forma evolutiva e cronica della tubercolosi polmonare ma nel linguaggio comune ne è anche sinonimo¹. A causa dei sintomi che sembravano consumare le persone un po' alla volta, veniva anche chiamata mal sottile e malattia del deperimento. Infatti, il termine tisi deriva dalla parola greca *phth_sis*, che significa consunzione. Comune era anche il termine scrofola o scrofula, dal latino tardo, derivato da scrofa, e definiva un'inflammazione ghiandolare dei linfonodi del collo di natura tubercolare (scrofolosi), parola utilizzata a partire dal XIV secolo. La tisi veniva indicata anche con il nome peste bianca in quanto i contagiati presentavano un aspetto esangue e morivano in gran quantità, come accadeva per le periodiche epidemie di peste nera. Infine, era definita anche male del re perché si pensava che il tocco regale potesse curarla.

Introduzione e accenno metodologico

L'idea di svolgere una ricerca su questo argomento mi è venuta dopo la lettura delle pagine del diario di Italo. In un quaderno a righe con copertina nera, Italo (1904-1998) ha voluto registrare e custodire gli amorevoli ricordi della sua cara fidanzata Adelina, nel periodo compreso tra il 12 giugno 1929, quando la giovane veniva ricoverata per la prima volta all'ospedale S. Marco di Sacca Sessola a Venezia perché ammalatasi di tubercolosi, e il 15 novembre 1932 quando, dopo un momentaneo e illusorio miglioramento, Adelina moriva.

Il diario è la registrazione fedele dei sentimenti di un giovane pescatore di Burano il quale, attraverso la forma scritta, ha voluto fissare importanti avvenimenti ed emozioni di quel periodo della sua vita altrimenti destinati ad affievolirsi nella sua memoria con il passare del tempo.

I ricordi di Italo, unitamente alla testimonianza della figlia Paola e ad alcune interviste che ho svolto recentemente a Pellestrina, mi hanno dato lo spunto per approfondire lo studio delle condizioni di vita delle famiglie più povere dei pescatori delle isole veneziane. Pur non avendo la pretesa di dimostrarne la correlazione, la ricerca ha voluto documentare il legame talvolta esistente tra la malattia e i gruppi più deboli della società. In questo caso la malattia è la tubercolosi che, ancora in quegli anni, poteva non lasciare scampo a chi ne era colpito.

Come detto, alla base di questa ricerca si trovano delle fonti atipiche, il diario, le conversazioni con Paola e alcune fonti orali di volta in volta precisate. In aggiunta ad esse, mi sono avvalso anche di:

- testi o articoli di carattere medico e di storia della popolazione;
- documentazione estratta da siti Internet (e verificata con controlli incrociati);
- quaderni Esde.

Il problema trattato

A partire dalla seconda metà del XIX secolo, l'Italia era entrata nel novero dei Paesi che stavano conoscendo una rapida industrializzazione. L'eccesso di manodopera delle campagne venne convogliata verso le catene di montaggio delle nascenti industrie cittadine. La società si trasformò profondamente: le città, ad esempio, aumentarono esponenzialmente i loro abitanti. Ma ci furono anche trasformazioni nella legislazione sociale, si sviluppò il movimento operaio, venne allargato il suffragio, ci furono miglioramenti igienici e sanitari. L'aspettativa di vita accrebbe per tutti grazie alle migliorate condizioni materiali che consentirono una crescita della natalità e, contemporaneamente, il crollo dei tassi di mortalità². Tuttavia, il diffuso miglioramento delle condizioni di vita non si propagò omogeneamente e nemmeno con la stessa scansione cronologica. Infatti, continuarono ad esistere sacche di sottosviluppo e di povertà anche all'interno delle aree a più forte sviluppo in cui il lavoro rimaneva insicuro e incostante. Tra queste, le isole di Burano (dove visse per molti anni Italo) e Pellestrina. Queste isole erano sostanzialmente accomunate dal punto di vista economico-sociale. Negli anni del diario (prima metà del XX secolo), gli uomini potevano trovare impiego in servizi a bordo di navi, nella produzione orticola oppure nel settore della pesca. Le donne, invece, aiutavano l'economia familiare soprattutto lavorando il merletto. La popolazione era relativamente accomunata dalla ristrettezza economica che poteva spingersi, in determinati contesti, all'indigenza per i gruppi sociali più fragili. Le testimonianze che ho raccolto convergono nell'indicare nei pescatori il ceto sociale più esposto. Questi lavoravano da soli o in piccoli gruppi perché i loro mezzi di produzione erano limitati e superati dalle moderne tecnologie. Infatti, i processi economici che si svilupparono tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento modificarono profondamente sia il sistema di pesca, attraverso l'utilizzo di grosse imbarcazioni e di costosi attrezzi che consentivano di esercitare con più sicurezza la pesca in mare aperto, sia il tipo di vendita, rivolto ora a grossisti e ai grandi mercati anche lontani dai porti di partenza. I piccoli pescatori che, fino ad allora, avevano basato il loro sostentamento sulla vendita diretta al consumatore lungo le rive del paese, si trovarono così spiazzati ed esclusi dalla concorrenza prodotta dal moderno sistema produttivo³. Ad aggravare ulteriormente la loro condizione contribuirono anche la grave crisi economica e sociale italiana, e più in generale globale, a conclusione della Prima guerra mondiale e il ristagno dell'economia internazionale che portò al panico finanziario della Borsa americana nell'ottobre del 1929. Le conseguenze colpirono in particolare i settori più deboli della società: stagnazione economica e inflazione produssero una caduta del reddito reale (del 10% alla fine degli anni '30) e dell'occupazione⁴. La concomitanza di queste cause, nel piccolo contesto delle isole veneziane, produsse l'effetto di spingere le categorie deboli dei pescatori e delle loro

famiglie in una situazione di costante indigenza⁵.

E nella situazione di miseria, queste fasce sociali si trovarono nella condizione di barattare o elemosinare un po' di farina per preparare la polenta, chiedere l'omaggio di un po' di legna per cucinare o scaldare gli ambienti di casa o supplicare qualche moneta. Impiegati in lavori faticosi e malpagati, malnutriti, stipati in abitazioni ristrette, senza riscaldamento ed estremamente umide, privi di prospettive per il futuro, queste persone costituivano il terreno ideale per la diffusione della tisi.

Studi in generale sulla mortalità in Italia hanno dimostrato come, ancora nel 1952, la mortalità infantile fosse direttamente collegata alla miseria e alla povertà. Per le categorie più disagiate i tassi di mortalità raggiunsero anche il 70% e per ogni figlio di benestante che moriva ne corrispondevano otto tra contadini, braccianti e mezzadri. Una strage causata dall'immensa discrepanza tra ricchi e poveri⁶.

La malattia: l'aspetto medico⁷

La tubercolosi per migliaia di anni ha inferito su uomini e animali. Gli studiosi hanno provato che la malattia seguì le migrazioni umane e colpì già l'uomo del Neolitico. Sembra che in Cina la tisi fosse riconosciuta sin dal 3.000 a.C.; notizie sono state trovate anche in opere indiane, persiane ed egizie. La paleopatologia, a partire dagli anni '70 del XX secolo, ha fornito evidenze dell'esistenza di virus responsabili della tubercolosi su mummie precolombiane del Perù e del Cile risalenti al IV secolo a.C.⁸. La conoscenza dell'infezione da parte delle Scuole mediche greche si basava sull'osservazione del malato. Ippocrate (V-IV secolo a.C.) descrive l'infezione come una malattia che distrugge il polmone e Aristotele (IV secolo a.C.) aveva ipotizzato le cause del contagio nell'aria respirata. Descrizioni dei sintomi li troviamo in Areteo di Cappadocia e in Galeno (II secolo d.C.). Avicenna, nel X secolo, ne studiò in maniera approfondita il carattere infettivo. Nel Medioevo vennero celebrati i precetti igienici, dietetici e curativi della Scuola di Salerno. Nel secolo XVI si svilupparono ulteriori ipotesi sul contagio tubercolare sviluppati da Fracastoro e Montano. Nel XIX secolo nacque la microbiologia e cominciarono ad essere affrontati i problemi della patogenesi. Ma è la scoperta dell'agente patogeno ad opera di Koch (1882) e la messa a punto del pneumo-torace artificiale terapeutico ad opera di Forlanini (1888) che segnarono due tappe fondamentali nella conoscenza e nella terapia della malattia. Nella lotta contro la tubercolosi, gli studiosi ottennero i primi veri successi nell'immunizzazione nel 1906 quando Albert Calmette e Camille Guérin svilupparono un ceppo attenuato di tubercolosi bovina.

Tuttavia, il sistema per debellare la malattia si raggiunse solo con la scoperta degli antibiotici tubercolari ad opera di Waksman negli anni '40 dello scorso secolo. Sviluppi della ricerca antitubercolare portarono alla realizzazione di nuovi farmaci nel 1952 e nel 1966. Vennero prodotti antibiotici il cui risultato fu che l'ammalato non risultava essere più contagioso dopo un periodo relativamente breve di cura (circa un mese). Conseguenza principale di questi nuovi sistemi di cura fu che il tisico doveva restare ricoverato in ospedale solo nella fase iniziale della cura e poteva essere reinserito rapidamente nell'ambiente familiare: i lunghi soggiorni nei sanatori risultarono perciò superflui e così l'esistenza stessa di queste strutture di ricovero⁹.

L'agente eziologico della tisi è, nella maggior parte dei casi, il batterio *Mycobacterium*

tuberculosis (bacillo di Koch), che si trasmette da persona a persona per via aerea. Solitamente colpisce i polmoni: uno starnuto o un colpo di tosse emessi da un individuo malato possono trasmettere l'infezione. Altre cause di trasmissioni della malattia possono avvenire per via alimentare, via cutanea e per via mucosa. Batteri che possono causare la tisi sono anche il *Mycobacterium bovis*, il *Mycobacterium africanum* e il *Mycobacterium microti*.

Non tutte le persone contagiate contraggono la malattia. Infatti, il sistema immunitario può contrastare l'infezione e il batterio rimanere latente, rivelandosi solo a seguito di una deficienza del sistema immunitario. Se allo stadio iniziale la malattia tende a colpire i polmoni, in seguito può diffondersi, attraverso il flusso sanguigno, in altre parti del corpo generando complicanze differenti a seconda degli organi colpiti, portando alla morte se non viene tempestivamente e adeguatamente curata.

Quando la malattia si attiva, nella maggior parte dei casi colpisce i polmoni. I sintomi includono dolori al torace, tosse, febbre, brividi e sudorazione notturna, inappetenza, pallore e tendenza ad affaticarsi facilmente.

Benché possa colpire le persone di ogni età, sesso e ceto sociale, alcune cause possono aumentare il rischio di contagio: il frequente contatto con persone infette, vivere in ambienti sovraffollati e con inadeguato ricambio d'aria, possedere un sistema immunitario indebolito, viaggiare in Paesi in cui l'incidenza della malattia è elevata, la dipendenza da droghe o da alcol, malnutrizione, vivere in precarie condizioni igieniche, vivere in disagio collettivo o Paesi in stato di guerra. Per questo motivo la tisi si può definire anche malattia sociale.

La tisi può essere una malattia difficile da diagnosticare. L'accertamento comprende la storia medica del paziente, una lastra del torace, esami medici e di laboratorio. Tra gli infettati, circa il 90% delle persone sviluppa un'infezione asintomatica; solamente il 10% svilupperà la malattia. Tra questi, il tasso di mortalità può essere superiore al 50% se il malato non viene opportunamente curato. Il decorso della malattia non è lineare ma alterna periodi di crisi ad altri di apparente guarigione.

L'agente causale della tisi prospera negli ambienti oscuri e umidi. Per questo motivo viene ucciso dal sole e dalla luce: di qui la necessità che le abitazioni siano pulite, arieggiate e soleggiate.

La malattia: l'aspetto simbolico

Fino agli anni Sessanta del Novecento, la dinamica della malattia nella storia era un tema studiato quasi esclusivamente come aspetto della storia della medicina. Questa prospettiva spesso lasciava poco spazio al rapporto tra malattia e società ovvero al nesso con l'alimentazione, l'igiene, la povertà, le condizioni di lavoro, la struttura abitativa, il numero dei figli, ecc.

Gli storici, invece, hanno dimostrato come ogni epoca sia caratterizzata dall'attribuzione di significato della malattia che, conseguentemente, diventa l'immagine metaforica della corruzione, sia dell'individuo colpito che della società di appartenenza¹⁰: la sifilide nel Settecento, la pellagra¹¹ e la tisi nell'Ottocento, cancro e aids nel Novecento. Sono malattie, spesso infettive, che uccidono lentamente, tanto più subdole in quanto una precoce diagnosi non è sempre possibile a causa della sintomatologia ambigua e per

il fatto che chi ne è colpito non sempre reca su di sé segni evidenti del manifestarsi dell'affezione. Il conseguente disagio tende inizialmente ad essere vissuto in forma privata e riservata.

L'afflizione non ha soltanto carattere corporale ma anche emozionale ed è tale da essere determinante nel condizionare, in peggio, i rapporti sociali. Per allontanare da sé ogni rischio di contagio, si attuano forme di esorcismo come ad esempio non pronunciarne mai il nome. Anche oggi, parlando con qualcuno delle condizioni di salute di un conoscente malato di cancro, non si pronuncia mai il nome della malattia, ma si usa la figura metaforica *quèa malatia là*, che serve per mascherare la paura, e forse anche un po' la vergogna, per l'infermità di cui si sta parlando.

La malattia viene trasformata in metafora quando in essa vengono incanalate le paure più recondite di un'epoca. Una volta diventata metafora, all'orrore espresso dalla malattia possono venir attribuite altre cose. Ad esempio, in epoca preindustriale, in Europa centrale la tisi era associata al vampirismo. Quando all'interno di una famiglia un individuo tisico moriva, e gli altri cominciarono ad ammalarsi, si riteneva che l'affezione fosse causata dal primo deceduto che succhiava la vita degli altri: la sintomatologia della malattia ben si associava ai tratti vampireschi raccontati dalle superstizioni¹². Anche se la società Europea di fine Ottocento aveva assunto un indirizzo tecnologico - scientifico, non si deve dimenticare l'ossessione di questa nel considerare la malattia come decadimento dei tradizionali valori etico - sociali. La tisi si prestava ancora, ma in maniera differente, a questa simbologia il cui epilogo è comunque rappresentato dal contagiato nel ruolo di colpevole. E questa immagine era tanto più marcata nella società che si stava delineando tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, età in cui le necessità della produzione industriale non lasciavano spazio alle debolezze o alle rivendicazioni del lavoratore e la debolezza sintomatica dell'ammalato di tisi era il segnale che ne rivelava la mancanza di forza vitale e la volontà di ostacolare il progresso.

Il senso di disagio provocato era ritenuto la conseguenza della violazione di una norma morale o sociale che andava espiata con un rituale pubblico che richiedeva, alla fine, l'allontanamento e l'isolamento dell'ammalato-colpevole. Non solo esigenze di profilassi o di terapia erano alla base, quindi, della segregazione prima e dell'allontanamento poi del tisico. L'isolamento e il distacco dalla comunità erano un atto necessario per la difesa e la protezione di questa dal pericolo di contagio fisico e spirituale. In alcune famiglie contadine l'ammalato di tubercolosi poteva venir isolato, confinandolo al di fuori dell'abitazione, nel fienile. Qui vi rimaneva fino alla morte con l'unico soccorso prestato da qualche anima pia¹³.

Questa funzione, nella laguna veneta, venne assunta dalle isole intorno al capoluogo. Nei secoli passati questi luoghi ospitarono pellegrini o mercanti stranieri posti in quarantena prima di accedere in città. In tempi recenti, vennero destinate per ospitare pazienti colpiti da ben determinate malattie. Nell'isola de Le Grazie, ad inizio Novecento e fino al 1914, si trovava un ospedale per ricoverare i malati di tisi. Dal 1921, l'isola venne utilizzata come ricovero per malati contagiosi con un reparto, dal 1962, per poliomielitici e motoneurolesi. Le isole di S. Clemente e S. Servolo ospitarono malati psichiatrici, rispettivamente femminili e maschili, fino a pochi anni fa. Poveglia e Lazzeretto Vecchio per secoli vennero utilizzate per ospitare persone e merci in sospetto di contagio. Infine, l'isola di Sacca Sessola, dopo un iniziale utilizzo agricolo, grazie al clima favorevole venne adibita ad ospedale con il diffondersi del colera a Venezia nel 1911. Dal 1914 venne impiegata come ricovero per tubercolosi, prima ospitati alle

Grazie. Dal 1936 venne aperto un reparto pneumologico¹⁴.

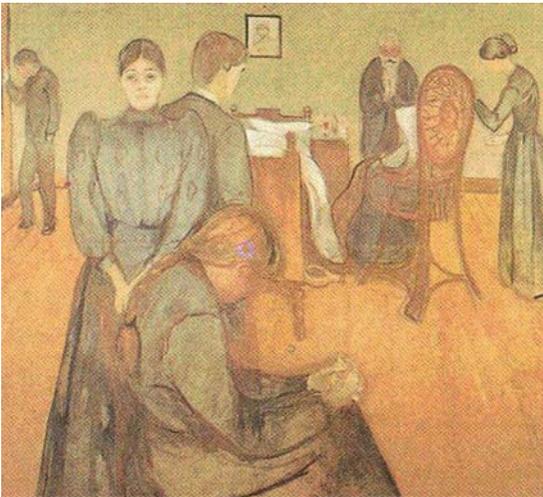
La malattia: l'aspetto sociale

Il pescatore, il volto della povertà

Il ceto sociale considerato in questa ricerca è quello dei piccoli pescatori che, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, si sono trovati spiazzati dalle innovazioni prodotte dal progresso economico: non avendo i mezzi per rinnovare il loro sistema di pesca che, invece, continuava a basarsi su metodi preindustriali, sono rimasti esclusi dal processo economico in corso finendo nell'indigenza e ai margini della società.

Prima della motorizzazione di massa avvenuta nel corso degli anni Sessanta, con l'utilizzo a larga scala dei motori a scoppio, e prima dell'immissione nella laguna della vongola filippina avvenuta negli anni Ottanta, *i vèci pesca' ori, poveréti, i 'ndéva a remi... i ciapéva quatroy go. Ghe gèra (i pescatori) per strada: "go bèi go!", "go bèi passarini!" Se i vendéva ben, senò i li butéva via 'n'altra volta¹⁵. D'inverno no' i 'ndàva a pescàr. Lori i lavorava che' i pochi de mesi all'anno. E essendo che no' gèra barche a motore, lori 'ndàva a remi, co' 'ste barchéte pìco'e. Quindi, d'inverno, cominciava a novembre, no' i 'ndàva più a pescàr e quindi i doveva mantegnìrse co' che'l pochéto che i gavéva. Co' cominciava l'inverno, i pesca' ori no' 'ndàva più da nessuna parte. Da ni'altri i vegnìva a scaldàrse dentro, su'a stà'ea, che gavé'imo 'e mucche. I vegnìva eà, i sé contàva 'e so robe. I sé fumàva el tabacco... pàja a jèra! In realtà a jèra pàja. E i fumàva 'a sigareta. O su'a pipa. I cavàva via 'a cortécia dé'e viti. I 'a frantumava (si frega velocemente le mani a mimare l'atto) e schicciàva co' un sasso e i se' a metéva dentro 'a pipa e i 'a fumàva. E co' i 'ndàva a casa ghe gèra el fughèr, i gavéva el fughèr; e tuti quanti intorno.....e so mojèr, o so mama, ghe faséva 'a poenta e no' a faséva in tanto fàrse ché a xèra xa magnà. Qua a S. Piero ghe gèra dé'e famégie che proprio gèra più povere. Allora, l'ora che ti ti gèri drìo magnàr, mi me ricordo*

2.



2. E. Munch, *La morte in casa della malata*, 1893

*gèro picolo, e vegnìva vardàr se ti gavévi calcòssa de vansà. E' ora, se ti gavévi, ti ciapàvi e ti ghe o davi. Oppure se ti gavévi el franco, cossa che gèra qué'a volta, el centesimo, e allora ti ghe 'o davi'¹⁶. Annamaria¹⁷ ricorda quanto le hanno riportato i genitori sulle condizioni di vita dei pescatori pellestrinotti più poveri: *co' i* (i parenti della zia) *faséva da magnàr*, (i pescatori) *co'a pignatèa* (venivano) *a tòrséa*. *I vegnìva sù perché 'è'a stava ben e chi che gavéva ghe dava ai più poveri. Mia zia che abitava co' no'ialtri disémo, e anca me nono, me nono géra che faséva che'i ani là, el capitano sulle navi, sui burci, parte de mio papà. E invece parte de mia mama qua pesca'ori, mia mama diséva miseria nera, e lori se scaldava perché i gavéva un zio che gavéva un cantìer, e' ora ghe dava 'a legna...co' gèra sera i rivàva casa col sachéto de legna. E dopo ghé dava 'a farina per fare 'a po'enta'¹⁸.**

Questi racconti, che ho raccolto tra alcuni anziani residenti a Pellestrina e a S. Pietro in Volta, dimostrano come all'interno di una isola considerata relativamente uniforme dal punto di vista sociale, esisteva comunque una evidente gerarchia.

In fondo alla scala sociale si trovavano le famiglie dei pescatori. Se analizziamo la natura della loro professione, prima degli sviluppi del Secondo dopoguerra, osservando l'ambiente di lavoro, ci si potrà rendere conto delle fatiche a cui erano costretti. Per parecchie ore erano soggetti a sforzi fisici. Intrisi di sudore, erano sottoposti alle intemperie e alle correnti d'aria, esposti così a bronchiti, polmoniti o ad altre più pericolose malattie polmonari. Le loro pessime condizioni economiche, a cui va aggiunta l'assenza di prospettive, ricadeva all'interno dell'intera loro famiglia provocando condizioni di disagio, malnutrizione con conseguente predisposizione ad ammalarsi.

Se la fame tormentava questo gruppo sociale, chi se la passava peggio era sicuramente la donna. Stress lavorativo, fisico debilitato dai numerosi parti che in quel periodo avvenivano ancora in casa ad opera di ostetriche e mammane¹⁹, subordinazione gerarchica all'uomo che poteva imporle, tra le altre cose, un regime dietetico con apporti calorici più poveri, sono tutti fattori che si rivelarono deleteri per la sua salute.

La situazione femminile

Il pescatore indigente delle isole veneziane si trovava, come detto, in fondo alla scala gerarchica della società di appartenenza. All'interno di questo gruppo sociale, in un ruolo ancora più misero e subalterno, troviamo la donna.

Nel periodo di riferimento, le donne madri di età compresa tra i 20 e i 40 anni, seppur con figli piccoli e alle prese con continue gravidanze, nel lavoro faticavano come gli uomini ma avevano diritto ad un regime nutrizionale inferiore. Spesso, se l'uomo mangiava nella sua interezza un determinato alimento, alla donna ne spettava la metà.

In compiti non molto dissimili da quelli che storicamente l'hanno caratterizzata e la caratterizzano tuttora, la donna era relegata a brava sposa e a brava madre svolgendo, in forma esclusiva, i pesanti e ripetitivi lavori domestici. A questi compiti si aggiungeva il dovere di accudire i figli. Oltre a questi ruoli, mogli e figlie cooperavano fattivamente con gli uomini al sostentamento della famiglia ricamando.

Le donne di Burano e Pellestrina sono note da secoli, infatti, per l'importante produzione di merletto eseguito con il tombolo, rispettivamente ad ago e a fuselli. Nato a Venezia nella seconda metà del Quattrocento come attività prediletta dall'aristocrazia femminile cittadina, questa attività si è diffusa nel corso del Cinquecento nelle isole lagunari come fonte di guadagno dei ceti popolari²⁰.

La lavorazione su vasta scala del merletto era conseguenza dell'espansione dell'industria

manifatturiera della Serenissima che riusciva ad esportare prodotti ottimamente rifiniti a prezzi concorrenziali grazie al bassissimo costo della manodopera. Nel corso dei secoli la lavorazione al merletto ha conosciuto alti e bassi. Negli anni Settanta dell'Ottocento, quando la lavorazione nelle isole era quasi cessata, sulla spinta dovuta ai cambiamenti economici e all'incremento della richiesta internazionale, Michelangelo Jesurum fondò la Società per la manifattura veneziana dei merletti. Questa iniziativa permise l'apertura di diverse scuole di merletto dando alle donne nuove opportunità di lavoro. Nel 1879 si contavano 1900 merlettaie a Pellestrina e 348 a Burano. Era una manodopera a basso costo che comunque bloccò lo spopolamento delle isole pur senza eliminarne la cronica indigenza²¹.

Le scuole per la lavorazione del merletto non fungevano solo da istituto legittimato all'istruzione e alla preparazione professionale delle merlettaie ma fungevano anche da luogo di incontro tra il committente e lavoratrici. Il committente, proveniva dalla terraferma ed era la parte che traeva il massimo beneficio dall'operazione commerciale, richiedendo un certo ordinativo alle maestre di ricamo, intermediatrici residenti, anch'esse beneficiarie dell'iniziativa. Queste, quindi, provvedevano a commissionare il lavoro alle maestranze e a controllarne la corrispondenza, scegliendo o scartando i pezzi in base alla qualità del lavoro²².

Se questa opportunità lavorativa determinò una spinta economica e di sviluppo, ciò non deve far dimenticare il suo carattere di esasperato sfruttamento della manodopera femminile.

Negli anni Quaranta a Pellestrina *ghe gèra due maestre, tre e anche quatro che dava fare del lavoro. E'òra lore dava del filo, i campioni. E ni'altre fasévimo el lavoro. E dopo, col gèra finìo, ghe'ò portavàmo a 'ste maestre... Gèrimo tute fora d'istà. Tute in riva se faséva. E in riva, co' ghé gèra fora el sole 'ndàvimo per de là e co' gèra el sole n'dàvimo dèssò all'ombra per lavorare. El pensa che tuti i campi gèra pieni de tulle.*

Quando avete cominciato a lavorare al merletto? A sei – sete anni.

No' ghe gèra alternativa.

Quanto tempo dedicavate al lavoro? Tuto el giorno. Trane de mangiare e la cena. D'inverno se lavorava anche a casa, soto la luce. Dopo cena, do orete, prima de 'ndar in leto... E maestre dava lavoro e co' 'e gèra fate ghe le riportévimo e' e ne dava i soldi. A lore ghi' i déva, a le maestre. (riferendosi agli acquirenti) Ma e'ori, e'ori se ciapéva i soldi²³.

Le abitazioni

Fino agli anni Sessanta del Novecento, quando si sgretolò definitivamente la famiglia patriarcale e si diffuse l'abitazione neolocale per le nuove coppie sposate, nelle isole di Burano e di Pellestrina era molto comune la residenza nel medesimo stabile di più famiglie accomunate da parentela (in genere per linea paterna)²⁴. Questo costume era dovuto a vari fattori: un differente stile di vita, scarsità di risorse e quindi necessità di canalizzarle in una reciproca solidarietà, insufficiente numero di stabili per l'intera popolazione.

Paola, la figlia di Italo, ricorda ancora con commozione che a Buràn, *'e ciàvi dé casa no' esisteva.*

'A génte entrava da 'na porta e 'ndava fora dall'altra. Eà, sé savéva tuto dé tuti. Sé conosséva tuti: sé 'ndàva, i passava, i metéva el naso dentro e i te saudàva.'A famiglia gèrimo in tre figli noi, quattro ne aveva mia zia. Sicché amici di una, amici dell'altra ... No' ghé gè-

ra, come dèssò, che chiudi tutto e basta. Proprio un altro modo di vivere, completamente diverso dé quéo che go trovà quando sémo vegnùì qua (a Mestre, alla fine degli anni Cinquanta). Perché qua già el fatto dé avere una chiave e dé entrare in casa con la chiave ...quéo che non esisteva a Buran²⁵.

Questi ricordi trascorsi, testimoniati con nostalgia da Paola, ci raccontano di un modello di vita ormai finito. L'immagine straordinaria che ne emerge non ci deve far dimenticare che spesso queste case erano carenti dal punto di vista sanitario a causa dell'assenza di servizi igienici, con scoli a cielo aperto, scarsa illuminazioni, poca ventilazione, perenne umidità e vani non riscaldati. E questa situazione peggiorava nella stagione invernale quando la stufa o il caminetto si limitava a riscaldare la cucina. Nelle camere non c'era l'impianto di riscaldamento e l'unica fonte di calore era costituita dall'aria calda che proveniva dalla cucina quando, ad una certa ora, si apriva la porta facendola affluire in tutte le stanze della casa. Altri sistemi per riscaldare le stanze, in particolare le camere, consistevano nello scaldare un mattone nella cucina economica, avvolgerlo in uno straccio e riporlo sotto le lenzuola. Oppure utilizzare la *munega*, costituita da alcune stecche di legno a forma rettangolare dentro cui si mettevano le *bronse*. O ancora dallo scaldino che, riempito di braci, veniva riposto sotto le lenzuola per scaldare il letto. Il tutto veniva integrato dalle *colsare*.

In queste condizioni, le malattie potevano avere facile gioco in un organismo debilitato.

Il diario di Italo

Il diario è oggi una forma comune di annotazione intima delle proprie esperienze e sensazioni. In passato invece, quando l'istruzione non era alla portata di tutti, la trascrizione diaristica era una prassi solo dei ceti sociali abbienti. Italo non è una persona istruita e ha frequentato solo per pochi giorni la scuola elementare riuscendo ad imparare a leggere e scrivere durante il servizio militare.

In queste pagine è evidente la scarsa preparazione scolastica dell'autore desunta dagli errori ortografici, dalla mancanza di punteggiatura, i frequenti dialettismi e la forma stessa che ricalca la struttura orale del discorso. Ma proprio la foga con cui vengono stese queste pagine ci descrive anche la tragedia vissuta, la rabbia, la tristezza, la solitudine e infine l'impotenza contro la malattia che ha colpito l'amata fidanzata. Proprio per questi motivi, il diario di Italo, come momento di storia dal basso, mi è sembrato interessante da leggere e da approfondire.

Estratto del diario²⁶

I personaggi protagonisti principali dell'estratto del diario sono Italo (1904-1998) e Adelina (1904 -1932).

Italo in questo periodo era alla ricerca di un lavoro stabile, ma si adattava a fare il pescatore. Aveva cercato occupazione anche nel nascente polo industriale di Porto Marghera senza riuscire a farsi assumere. Della mancata assunzione, Italo dava la colpa ai contadini della terraferma veneziana che si presentavano dal datore di lavoro con borse piene di ortaggi. È anche possibile che la militanza comunista lo avesse ostacolato in questa sua aspirazione.

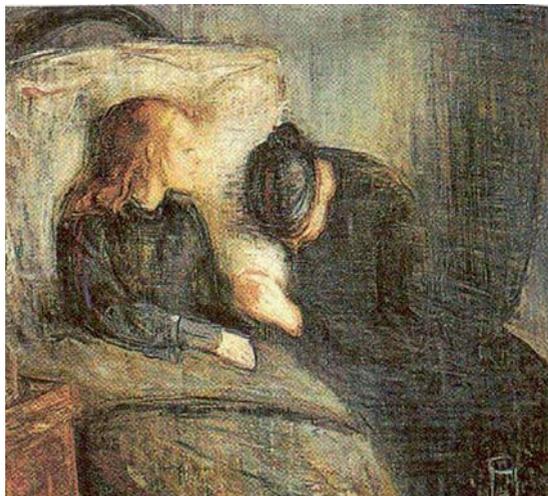
Adelina, la sua fidanzata, era impiegata al lavoro al merletto prima di ammalarsi di tisi. Apparteneva ad una famiglia di poveri pescatori. Non ho moltissime informazioni sulla

sua famiglia. Di certo, il padre era pescatore, la madre merlettaia (prima di ammalarsi e morire di tisi anch'essa), aveva almeno due fratelli, uno pescatore e l'altro, impegnato nel servizio di leva.

Differentemente da Adelina, la famiglia di Italo trovava il sostentamento dalla vendita di latte acquistato dagli allevatori dell'Altinate. I familiari tenevano in affitto una latteria ed il latte veniva trasportato e venduto utilizzando i bigòni, assi in legno che, appoggiate alle spalle, sostenevano i secchi contenenti l'alimento.

Il profondo amore di Italo per la fidanzata lo spinse ad azioni estreme di solidarietà: cercò il contagio mangiando dallo stesso piatto e dalle stesse posate di Adelina e ne condivise gli stessi ambienti. L'attuazione del suo piano non si realizzò e anzi Italo visse fino a 94 anni.

3.



3. E. Munch, *La bambina malata*, 1885-1886

Ricordo di Adelina Memo

per mio ricordo della mia povera
fidanzata che a questa datta
del 12, lasiai la sua casa nel
suo più grande dolore per
recarsi allo spedale S. Marco
il sacca Sessola e io la compagnai
fino al posto destinato
che poi nel mio è suo
più grande dolore
ci separiamo non
de scrivo quel mumento
di separazione nel mio
cuore straziato quanto
è stato forte il mio
dolore così si può immaginare
perla mia povera
Adelina quanto fui grande
il dolore nel la siarsi
nel fiore della più bella
gioventù in un fondo
di ospedale che il mio cuore
rimane straziato nel più
profondo dolore che mai è mai

più o potutto dimenticare
questo triste giorno di
avere una giovane che
tenevo più cara nel mio
cuore con propria fidenta
è la vera fidanzata
e il male hanno così
tristanmente compita
è di darci la separazione
piangendo come due
bambini bastonati
col nostro cuore straziante
a bian dovuto darci
la dio col luntimo
bacio è stretta di mano
io la lasiasi nel suo apparta-
mento il salla 47 al letto n°24
ede io allontanandomi nel
Lasiare la mia cara Adelina
Al giorno 12 giuno 1929
Italo Costantini

Ricordo di Zane Luisa mia suocera

per ricordo della mia suocera
entrata allo spedalle Civile al
giorno 1 agosto trasportata
allo spedalle S. Marco il Sacca
Sesolla colpita da il fame
malatia che non ano perdonato
cesando di vivere al
giorno 15 Agosto alle ore 10
antimeridiane dopo tanti
il contri con la sua cara figlia
Adelina decante nello steso
ospedale che era pure compita
per prima dalla stesa malatia
che tante visite le a fato
sua figlia al suo capezale e
nel mentre spirava si trovava
al suo capezale mia sorella Anna

è mia cognata Clelia a noi
arivava il tristo anunzio la
siandoci nel più tristo dolore
tutti di famiglia per la sua perdita
li 15 Agosto 1929
Italo Costantini

Ricordo della mia fidanzata

colla più grande gioia descrivo
queste poche ricchezze di contentezza
della mia fidanzata la sortita
dello spedale dopo una lunga
attesa è arrivato questo
beatissimo giorno che veniva
fra noi tutti specialmente per
io che non sapevo più cosa
mi facevo in quel giorno
pazzo di gioia che per un ricordo
per la prima volta si
facevamo la fotografia uniti
colla soddisfazione di essere
riuniti molto bene dopo tanto
sofferito in una malattia così
perfidia era arrivato il mio è
suo giorno di contentezza
specialmente per la mia povera
fidanzata Adelina che dopo

un lungo periodo di tempo di
mesi 6 e giorni 5
è venuta al mio fianco
dopo tanti e tanti sospiri è
è tristi giorni è arrivato
quello di stare tranquilli
è felice sempre io il luso
di esserlo sempre ma
una così il fame malattia
che non perdona anno
voluto colpisci è non essere
felice è tranquillo solo che
per un periodo di tempo
di mesi 8 e giorni 1
anno consentito la nostra
felicità della sortita
Il giorno 17 Dicembre 1929
Il fidanzato
Italo Costantini

Ricordo della mia fidanzata

per la seconda volta che pogio
la mia mano dolorata per
descrivere la fama destino
che ci perseguita inesorabile
nel più grande è straziante
dolore come descritto sopra per la
seconda volta la separazione
fra due cuori ardentemente
inamorati col finire il
ospedale la mia povera
fidanzata Memo Maria Adelina
che a questo giorno come sopra
il dicato la portavo nuovamente
allo spedale di S. Marco a sacca
Sesola il quella perfida isola
che per mai più mi permise
di vederla sortire a questo
giorno si separiamo col lutto
nel più triste dolore che per
me nel vedere una giovane
nel fiore della bella gioventù

una donna da me tanto
amata che non avevo di più
caro al mondo o dovuto
lasciarla nello stesso appartamento
della prima volta col
lasciarsi col cuore il franto
colli occhi pieni di lagrime
nel darci l'ultimo sguardo io o
dovuto lasciare la mia cara
adorata Adelina nel più
profondo dolore che fino
a l'ultimo suo istante
i stati martire dal dolore
io non ho voluto
dimenticarmi mai
fino a l'ultimo suo istante
o vero fino alla tomba per
essere sempre il tuo fedele adorato
fidanzato che si ricorda sempre
Italo Costantini
li 24 luglio 1930

Lettera di mia fidanzata a sua famiglia

Caro Padre Mi sento in dovere di fartene acerbo rimprovero. che da lungo tempo non ricordo più che poca vi avete totalmente scordato di me. Cosa strana che ogni ammalata qualsiasi si vedano al capezale i loro genitori invece io se non fosse per le visite del mio fidanzato. quasi sembrerei la figlia di nessuno tanto è che mi domandano se sono del tutto orfana quasi si può dire ricordo a stento la fisionomia tua e quella di mio fratello. Compatisco i mestieri che avete che vi tiene lontani da casa ma se fosse vero amore paterno quando venite di viaggio non dico tutte le volte ma ogni tanto con la misera moneta di quattro lire, che prima, erano solo due, potevate prendervi il disturbo

di venirmi a trovare, volete scusarvi per i pochi guadagni sia pure, ma io intendo la pura visita e niente altro, di piuttosto che un ballo suonato a lungo stanca i ballerini in realtà e proprio così io non vi compatisco e non ametto scuse in via assoluta. Tengo conto di questa mia rimproverata lettera, perché spero di non essere più a lungo da te e mio fratello dimenticata. La mia salute e sempre la stessa vi auguro a voi altri salute e guadagno Vi saluto e vi bacio vostra figlia Adelina

Lettera mandata da mia cara fidanzata a sua famiglia al 13 Agosto 1932 il fidanzato firma Italo Costantini

Ricordo della mia povera Adelina
al 15 novembre 1932

Dopo una lunga penosa è
brutale il perdonabile maletia
cesava di vivere volando al
ciello lanima benedeta di
mi fidanzata Memo Adelina
Maria allo spedale di S. Marco
il sacca Sessolla al padiglione
Decimo salla 47 letto n 59 alle
ore 6 pomeridiane alla presenza di
mia Madre che col cuore straziante
vedeva patire dopo tanti patimenti
cuel langelo volare nel regno
dei cieli dopo una seconda
vonta ritornata in cuella
desolata isola colla portatta
di un lungo periodo di tempo
dal 24 Luglio 1930 ano soferito
fino al 15 Novembre 1932 che
comporta a anni 2 mesi 4 è
giorni 9 dalla datta di parteza
che io ancora gredevo vederla
ritornare nella sua casa ma
pur tropo il destino il fame non
ano voluto una cosi gioia tantto
per me come perlla mia povera
fidanzata Adelina che dopo lunche
soferenze è tanti dolori spirava
di cuesta tera lasiandomi nel
più desolato dolore mentre
aspiravo una cuarigione vana
ma mai colla rasegnazione
di perderla cosi presto per selpre
benché da tutti parenti è conosenti
non ne aveva parelle di darmi
perlla rasegnazione stante la brutale
malatia in perdonabile io mai
ebi una rasegnazione ma ben si
una il lusa speranza che mi
tieni fino alultimo istante
stintavo credere alla Morte di
chi tanto speravo colla aiuto di Dio
di dover è sere felice per selpre
ma pur tropo il destino anno
voluto troncarci nel fiore della

nostra cioventu nella più bella eta
danni 26 perlla mia fidanzata a te
povera Adelina che nelle ta più
bella miai lasiato io pure alle ta
danni 28 li fame destino a voluto
troncarci così la nostra
catena sposarsi il fruntumi
A te Adelina che ai chiuso la tua
bocca col ringraziarmi mia
Madre che si trovava al tuo
capezale nella untima tua ora
di esistenza colle cuange
bagnate di pianto cuolaro tu
Adelina ai fato più ancora
piangere la mia Mamma
col prununciare la parola
col nome del tuo povero Italo
a ringraziandomi e nel dirli
che precherai per me è che io
abia apregare per tesi io ma è
mai sesero di pregare per te è tu
è tu che sei nel regno dei cielli
percherai per me come sperar
io volio che sarai una mia
guida per accompagnarimi
selpre perla buona via come
mi sono portatto col te si Adelina
ma io potro dimenticare la
tua bella fisionomia che mi
e restata tropo atacata al mio
desolato cuore mai io ebi provato
amore te per il primo mi resti-
rai ildimenticabile che fino
a luntimo mio sospiro col mio
pensiero saro teco vicino come
ma potro dimenticare il tuo
ben nome che restare è chiamero
selpre per averne un altra per
chiamare il tuo bene nome
di Adelina è la figlia di mia
sorela che perdura selpre il tuo
ricordo. Il tuo desolatisimo
fidanzato Italo Costantini
li 15 Novembre 1932 Morta

Note

¹Significato tratto da *Il dizionario della lingua italiana* De Mauro, Paravia Bruno Mondadori Editore, Milano 2007

²Per il Comune di Martellago si veda il libro *Martellago: storie di uomini e vecchie famiglie* di F. Manente, M. Tasso, F. Combi, Martellago 2008

³Morenos, *Condizioni della pesca e dei pescatori in rapporto all'evoluzione del lavoro e al diritto della proprietà delle acque*, Venezia, 1896

⁴G. Berta, *Tra le due guerre: l'età della crisi*, contenuto in *Storia contemporanea*, AA.VV. Donzelli editore, Pomezia (RM) 2003

⁵R. Vianello, *Pescatori di Pellestrina*, Cierre Edizioni/Canova, Verona 2004

⁶C. Clini, *L'alimentazione nella storia*

⁷Le cause scientifiche della malattia non sono l'argomento di questa ricerca. Ho comunque voluto farne un breve accenno per comprendere meglio il significato sociale e simbolico della tisi. Queste nozioni sono state estratte da *Tubercolosi in Wikipedia, Enciclopedia medica on line, Medicina e Vita Tomo III tratto da Enciclopedia Medica Motta Milano 1974*.

⁸Tratto da *Paleopatologia della Tubercolosi* in Wikipedia

⁹Tratto da *Lotta alla tubercolosi nel Canton Ticino*, www.ti.ch/med

¹⁰Sonntag, *Malattia come metafora*, Einaudi, Torino 1979

¹¹Si veda: C. Moretti, *La pellagra a Maerne e a Martellago dal 1883 al 1915* su *L'Esde nr 0*

¹²Esempio tratto da *Wikipedia - Tubercolosi*

¹³Si veda www.msscc.it/g_errico/uomo_della_carità.html

¹⁴Sull'utilizzo delle isole veneziane come ricovero per malati si veda *La laguna – la storia e l'arte*, tomo II, Corbo e Fiore editori, Venezia 1992

¹⁵*I pescatori di una volta andavano a remi. Pescavano qualche ghiozzo e poi vendevano il pescato per strada gridando "Ho dei bei ghiozzi! Ho delle belle passere!" Se li vendevano bene, altrimenti erano costretti a gettarli.* Intervista di Rossi Massimo a Tommasina (classe 1930, merlettaia e vedova di un imbarcato impiegato a bordo di navi) realizzata l'8 agosto 2006 a Pellestrina. Registrazione e trascrizione conservate presso l'Associazione De Martino di Venezia Cannaregio 98.

¹⁶*D'inverno non andavano a pescare perché lavoravano esclusivamente durante la bella stagione. Non esistendo ancora le barche a motore, andavano a pesca con piccole barche a remi. Smettevano l'attività verso novembre e da questo momento dovevano vivere con quel poco che*

avevano messo da parte durante l'estate. Quando cominciava l'inverno, i pescatori non uscivano più a pesca. Venivano a scaldarsi a casa nostra perché avevamo la stalla. E stavano lì a raccontarsi le loro cose e a fumare il tabacco. In realtà fumavano paglia! A mo' di sigaretta o con la pipa. La paglia che fumavano la ottenevano frantumando con un sasso la corteccia delle viti e poi posizionandola nella pipa. E quando ritornavano a casa si scaldavano al focolare. Tutta la famiglia si ritrovava e scaldava attorno al fuoco. La moglie, o la madre, preparava la polenta che non faceva in tempo ad essere cucinata che era già mangiata tanta era la fame che avevano. A San Pietro in Volta c'erano le famiglie più povere dell'isola. Ricordo che quando ero piccolo, all'ora dei pasti, venivano a casa dei miei genitori per vedere se era avanzato qualcosa da mangiare. Se c'era glielo davi, altrimenti regalavi il franco, come si diceva allora, il centesimo. Intervista di Rossi Massimo a Guglielmo (classe 1939, ortolano) realizzata il 15 dicembre 2007 a Pellestrina. Registrazione e trascrizione conservate presso l'Associazione De Martino di Venezia Cannaregio 98. Guglielmo mi ha riferito quanto il padre gli raccontava sulle miserevoli condizioni di vita dei pescatori più poveri di Pellestrina all'inizio del Novecento.

¹⁷Intervista di Rossi Massimo ad Annamaria (classe 1942, moglie di un ortolano) realizzata il 15 dicembre 2007 a Pellestrina. Registrazione e trascrizione conservate presso l'Associazione Demartino di Venezia Cannaregio 98.

¹⁸Quando i parenti dalla parte di mia zia preparavano da mangiare, le famiglie dei pescatori venivano a prendersi una porzione perché era consuetudine che chi stava economicamente meglio dava aiuto a chi se la passava peggio. I parenti dalla parte di mio padre (all'inizio del secolo) stavano bene economicamente perché mio nonno era imbarcato sulle navi con ruoli di comando. I parenti dalla parte di mia madre, invece, erano pescatori e non se la passavano bene. D'inverno si scaldavano grazie ad uno zio che dava loro gli avanzi legna di un cantiere e sempre grazie a questo parente riuscivano a preparare la polenta grazie alla farina che gli regalava.

¹⁹Si veda: M. Rossi, *Maternità* su *L'Esde* nr. 2

²⁰Doretta Davanzo Poli, *Il merletto veneziano*, Istituto Geografico DeAgostini, Novara 1998

²¹Luca Pes, *Le classi popolari in Storia di Venezia*, Treccani, Roma 2002

²²Intervista realizzata da Rossi Massimo a Natalina (classe 1935) il 1 dicembre 2007 a Pellestrina. Registrazione e trascrizione conservate presso l'Associazione Demartino di Venezia Cannaregio 98.

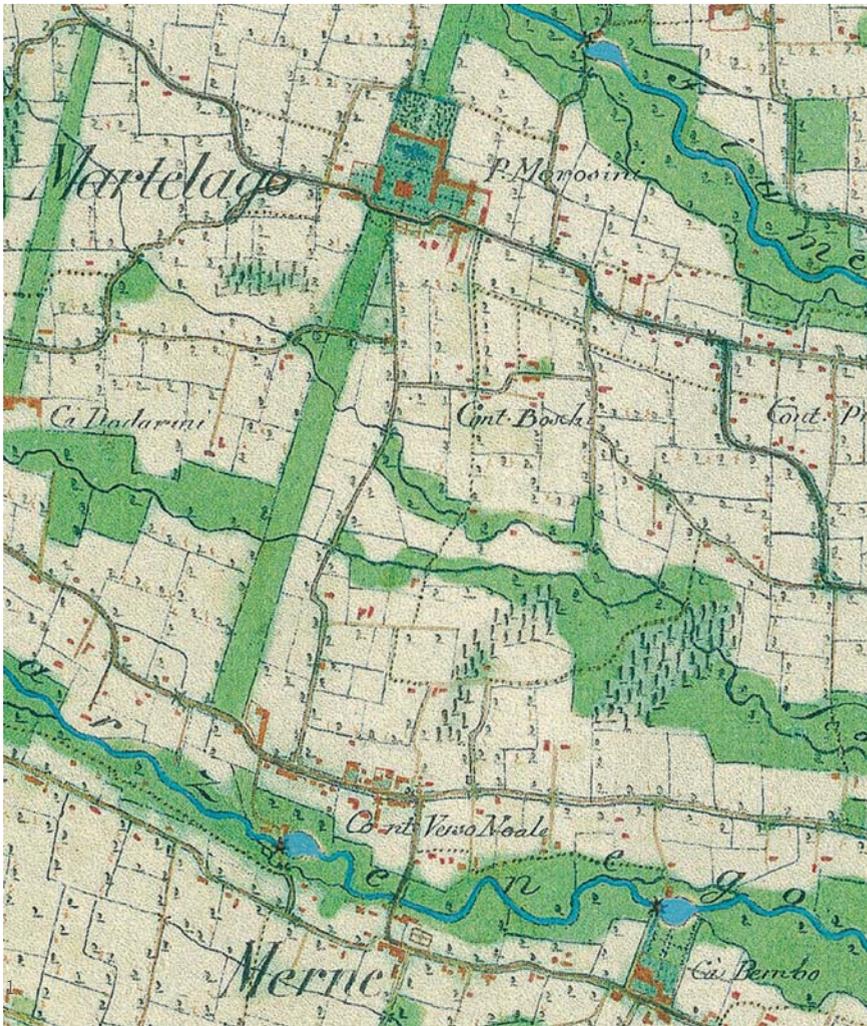
²³Intervista di Rossi Massimo a Tommasina (classe 1930, merlettaia e vedova di un imbarcato impiegato a bordo di navi) realizzata l'8 agosto 2006 a Pellestrina. Registrazione e trascrizione conservate presso l'Associazione De Martino di Venezia Cannaregio 98: a Pellestrina c'erano due, tre, anche quattro maestre che commissionavano i lavori, con il filo e i campioni consegnatici eseguivamo il merletto richiesto e, ultimato, lo consegnavamo...eravamo tutte in fondamenta d'estate. Si lavorava tutte lungo la riva e seguendo l'ombra si cambiava di posto. D'estate i campi erano pieni di tulle. Quando avete iniziato a lavorare il merletto? A sei – sette anni. Non c'era alternativa. E quanto tempo dedicavate? Tutto il giorno, escludendo il tempo per i pasti. D'inverno si lavorava illuminati dalla luce elettrica anche dopo cena, due orette prima di andare a letto. Le maestre commissionavano il lavoro che quando era ultimato veniva consegnato e noi

venivamo pagate. Ma erano gli acquirenti che ci guadagnavano di più.

²⁴Da L. Sciama, *Kinship and residence on a venetian Island*, International Journal of moral and social studies, 1986. Estratto dal Corso di Etnografia a.a. 2006-2007 di G. Bonesso.

²⁵Intervista di Rossi Massimo a Paola (classe 1947), realizzata 15 agosto 2006 a Zelarino (VE). Registrazione e trascrizione conservate presso l'Associazione De Martino di Venezia Cannaregio 98: *a Burano non esistevano le chiavi di casa. Si entrava e si usciva di casa con disinvoltura. Lì, si sapeva tutto di tutti. Si andava a salutare i conoscenti e questi passavano da noi, entravano in casa con spontaneità per un saluto. Con i miei due fratelli vivevamo assieme ai quattro figli di mia zia. Quindi un via vai continuo di amici. Non è come oggi che ti chiudi la casa con le chiavi. Era un differente modo di vivere che si è scontrato con quello che abbiamo trovato quando ci siamo trasferiti a Mestre. Qui, già il fatto di dover entrare in casa utilizzando la chiave ... Allora non era così a Burano.*

²⁶I commenti alle pagine si basano su racconti di Paola.



1. Rilievo del territorio Veneto curato da Anton von Zach dello Stato maggiore dell'esercito austriaco, 1798-1805

10. Una splendida rappresentazione: scene dal territorio a partire dal rilievo di Anton von Zach nei primi anni dell'800

Lorenzo Torricelli

Una splendida rappresentazione: la Kriegscarte di Anton Von Zach

In questo tempo dominato dalle immagini e dalla “virtualità”, il nostro pianeta è scrutato minuto per minuto da cannocchiali e strumenti fotografici, installati su satelliti in orbita a poco più di 300.000 Km dalle nostre teste.

Non è facile, dunque, figurarsi nella mente la vita vissuta dallo sparuto gruppo di topografi militari austriaci che hanno rilevato i nostri territori e prodotto la mappa che viene presentata con questo numero dell'Esde.

Tra il 1798 ed il 1805, sotto la guida ed il coordinamento dell'ufficiale asburgico Tenente Maresciallo barone Anton von Zach, venne realizzato il rilievo di un'ampia porzione del “nordest” d'Italia, denominato allora Ducato di Venezia e assomigliante alle odierne regioni veneta e parte di quella friulana.

L'impressionante dettaglio della carta topografica del von Zach è dovuto non solo alla scala di rappresentazione (circa 1:28.800) che la rende facilmente confrontabile con le mappe dell'Istituto Geografico Militare (in scala 1:25.000), prodotte a partire dalla fine dell'800 per l'intero territorio italiano.

Ma è dovuto anche alla tecnica redazionale utilizzata che univa al rigore matematico della topografia del tempo, i toni espressivi dell'acquarello.

Nella trama di un'accurata triangolazione tra campanili e capisaldi, tuttora utilizzati per l'inquadramento della moderna cartografia, si svolge, con segni e colori dal piglio quasi artistico, eppur con grande rigore semantico, il tema della descrizione di un territorio percorso a piedi o a cavallo dai cartografi austriaci poco più di due secoli fa.

Gli ufficiali topografi asburgici e il barone Anton von Zach

Kriegscarte significa letteralmente Carta di guerra; lo stato maggiore dell'esercito austriaco decise di affidare alla direzione dell'Ufficiale Anton von Zach la realizzazione di un'operazione di rilevamento topografico su vasta scala, a scopi militari, dei domini veneziani acquisiti dall'impero asburgico dopo la firma del trattato di Campoformido.

Al gruppo di cartografi militari guidato dal barone von Zach, appartenevano 32 uomini, 17 dipendenti direttamente dallo Stato Maggiore, gli altri appartenenti ad altri reggimenti. Erano di varia nazionalità, come dimostrano i loro cognomi (Habermann, Catinelli, Guasdanovich, Hrabowszky...) tipicamente tedesca, italo-fona, magiara.

Anche il personaggio maschile “in divisa” del celebre romanzo di Goethe “Le affinità elettive” potrebbe essere stato uno di loro: “*Il Capitano era molto abile in questo genere di rilevamenti. Aveva portato con sé l’attrezzatura necessaria e incominciò subito. ... Durante il giorno il tempo era propizio. La sera e la mattina presto le dedicava al tratteggio e al disegno.*”

Quei militari erano avvezzi alla crudeltà dell’arte della guerra ma non solo: la loro formazione in accademia, oltre alla matematica e geometria, prevedeva corsi di galateo e perfino di danza: con un’espressione resa celebre da un film, si può dire che la corte imperiale formava ufficiali e gentiluomini.

L’ufficiale che si occupò, in particolare, della redazione della mappa relativa al territorio miranese (Tavola XII.15) fu il Primo tenente Bostel, del reggimento di fanteria Manfredini: risultano altre 8 tavolette redatte sotto la sua direzione.

Il responsabile dell’intera opera, il barone Anton von Zach nacque a Pest (Ungheria) il 14 giugno 1847 e morì a Graz all’età di 79 anni; formatosi alla Wiener Ingenieurakade-

2.



2. Maria Teresa d’Austria e la sua famiglia nel 1756

mie, compì una brillante carriera all'interno dell'Esercito, a servizio del quale fece fruttare i suoi studi di tipo scientifico. Figlio di Giuseppe, medico insignito del titolo di barone dall'Imperatrice Maria Teresa, e fratello di Franz Xaver, professore di meccanica e rinomato astronomo. I due fratelli von Zach collaborarono allo studio ed alla progettazione delle rilevazioni geodetiche ed astronomiche preliminari alla redazione della carta.

Descrizione dell'opera cartografica

Il "rilievo del Ducato Veneto" del de Zach è la prima grande opera cartografica dell'area Veneta e Friulana redatta con criteri geodetici e scientifici rigorosi: si compone di 120 fogli disegnati a penna e colorati ad acquerello, graduati ai margini.

La scala di circa 1:28.800 corrisponde al rapporto tra 1 pollice e 400 *klafter* (la pertica viennese). La scala grafica riportata nelle tavole, generalmente rappresenta in 13,2 centimetri quelli che sono 5.000 *schritte* (passi).

Il quadro d'unione è in scala 1:460.000: in alto e in basso, in numero romano, sono riportate le colonne (13, dalla 6 alla 18); a sinistra e a destra, in numeri arabi le sezioni (16, dalla 5 alla 20). L'incrocio tra colonna e sezione identifica la tavoletta.

Ogni tavoletta ha i bordi inferiore e destro non disegnati e sui quali sono riportate alcune annotazioni tecniche quali il numero identificativo di sezione e colonna, la firma dell'autore (nel nostro caso il primo tenente Bostel) e la scala grafica. I lati superiore e sinistro, invece sono senza bordo, in modo da consentire la sovrapposizione tra fogli. Le dimensioni del foglio sono di circa 48,5 per 69 centimetri, ma la parte disegnata è un rettangolo di circa 42 centimetri di altezza per 63 di larghezza.

Ogni tavoletta ha, associata, una descrizione in forma scritta del territorio con i principali riferimenti sulla struttura territoriale: sono precisamente annotati lo stato delle vie di comunicazione, dei corsi d'acqua e degli abitati con il relativo numero di case e anime. Rappresenta quindi una completa esposizione, quantunque caratterizzata dallo scopo essenzialmente militare dell'iniziativa, sullo stile di vita, l'economia, le condizioni di sussistenza della popolazione dei nostri luoghi dei primi anni dell'Ottocento. L'intera carta è ora conservata presso l'Archivio di Guerra di Vienna, sotto il nome di "Kriegskarte - Topographisch-geometrische Kriegskarte von dem Herzogthum Venedig".

I rilievi del de Zach, conclusi nel 1805, furono utilizzati per successivi lavori cartografici a scala più piccola: ad esempio la "Carta topografica del Regno Lombardo Veneto, con il Parmigiano, Genovesato e Toscana fino a Firenze" disegnata dal Pinetti, nel titolo riporta "desunta da migliori originali per lo stato veneto dalla carta levata astronomicamente dal ten.te maresciallo barone de Zach ...".

L'edizione curata dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche

Nel 2005, duecentesimo anniversario della redazione della carta, la Fondazione Benetton Studi e Ricerche di Treviso, ha curato la stampa dell'intera opera cartografica fin qui descritta, in coedizione con Grafiche V. Bernardi di Pieve di Soligo e con la colla-

borazione del Kriegsarchiv di Vienna; da tale imponente lavoro e dalle comunicazioni degli studiosi che l'hanno presentata al pubblico, sono tratte la maggior parte delle informazioni riportate in questo breve saggio.

L'opera citata è un documento fondamentale per la conoscenza della geografia dei nostri luoghi, contenente la traduzione in italiano (l'intera edizione è bilingue - italiano/tedesco) delle descrizioni militari ed una ricca introduzione e guida alla lettura, utile tanto ai professionisti della storia e geografia, dell'urbanistica e del paesaggio, quanto a chiunque abbia a cuore e voglia conoscere e tutelare il territorio in cui vive.

Informazioni sull'opera presso la Fondazione, a Treviso, via Cornarotta, 9, o sul sito www.fbsr.it.

La Tavola XII.15

La scala adottata per la redazione della Kriegskarte rese possibile la riproduzione di tutti i suggestivi particolari del nostro territorio: i centri abitati anche di modesta entità, ville isolate, dimore sparse, le strade principali e i sentieri di campagna, fiumi e ruscelli.

Per usare ancora le parole di Goethe, pare di vedere i nostri territori “...emergere nitidi dal foglio, come appena creati ...”.

Visivamente l'elemento più forte e caratterizzante è l'idrografia che, affiancata in tutto il suo corso da più o meno grandi aree verdi d'alveo, solca trasversalmente il territorio rappresentato nell'intera tavola, con andamento discendente da nord-ovest a sud-est. Essa ha prepotentemente influenzato lo sviluppo insediativo in quanto è proprio lungo i tre corsi d'acqua principali, il Dese, il Marzenego ed il Muson, che sorgono molti centri abitati: lungo il Dese troviamo Scorzè, Cappella e Martellago; lungo il Marzenego Noale, Robegano, Maerne, Trivignano e Zelarino; nelle vicinanze del Muson si innestano invece Zianigo e Mirano.

Gli altri insediamenti si trovano sparsi lungo gli assi stradali principali, il cui andamento, nella zona sotto il fiume Dese è chiaramente influenzato da quello del sistema idrografico. Nella zona indicata anche nella cartografia più recente come “Sopra Dese”, invece, il tracciato stradale sembra segua un andamento più ordinato e ortogonale.

Un altro elemento di spicco che emerge, assieme all'azzurro dell'acqua, è quindi il rosso, con il quale sono stati acquerellati i centri abitati e che appare anche, in modo sparso e frequente, nelle zone più agricole restando isolato nei casi di singoli casoni o raggruppandosi a formare le Contrade, delle quali è stato indicata con precisione la denominazione.

Il suolo pianeggiante è interamente suddiviso in porzioni di diverse dimensioni, i cui confini sono delimitati da filari di alberi e la cui destinazione è prevalentemente la coltura seminativa, fatta eccezione per pochi e timidi casi tenuti (o rimasti) a bosco.

In alcuni casi, lo spazio anteriore ai palazzi nobiliari è caratterizzato da lunghe e strette fasce di verde che intersecano quasi ortogonalmente i segni stradali e fluviali (i galoppatoi) come si può notare nel caso del Palazzo Morosini a Martellago e di quello Cornieri a Spinea. In casi più frequenti, invece, il verde che serviva a segnalare e a magnificare l'ingresso alle ville è notevolmente ridotto e più compatto come nel caso di Palazzo Zini a Zelarino, in quello Contarini a Robegano o in quello Morosini a Noale.

Grazie al grado di precisione con la quale è stata redatta questa carta militare è possibile individuare altre costruzioni di destinazione diversa da quella residenziale come i frequenti mulini posti lungo i vari corsi d'acqua ed indicati con una apposita simbologia, i vari colmelli, i ponti di legno e di pietra, ecc.

Un tentativo di ricostruire ... "l'albero genealogico" dei centri urbani del Comune di Martellago

La precisione di raffigurazione della carta del von Zach, basata su un accurato metodo trigonometrico, ha reso possibile il confronto con la successiva cartografia catastale e dell'I.G.M. (Istituto Geografico Militare) e con le moderne rappresentazioni cartografiche e digitali.

Attraverso le mappe storiche, possiamo seguire la genesi e la metamorfosi del territorio in cui oggi viviamo ed operiamo, come in una sorta di albero genealogico: di generazione in generazione (di tempo in tempo) la cartografia registra le trasformazioni che si stratificano dando forma e struttura alla superficie terrestre, con i limiti dell'agire umano ed entro gli spazi stabiliti dagli elementi naturali dell'orografia e dell'idrografia originarie dei luoghi.

L'immagine del territorio che la cartografia storica propone costituisce una base concreta per un'analisi diacronica del territorio che implichi elementi fisici, storici, economici e sociali. Lo scopo dell'analisi storica attraverso la cartografia è quello di cercare di capire l'assetto attuale del territorio, frutto di scelte antiche, e valutarne criticamente la dinamica evolutiva: l'intervento esercitato nel passato condiziona l'assetto del presente, così come gli interventi attuali potranno condizionare il futuro.

L'operazione fondamentale di georeferenziazione della cartografia storica rispetto ad una cartografia attuale di riferimento rende necessaria l'individuazione e l'applicazione di metodi innovativi per consentire innanzitutto di valutare e quindi di recuperare il contenuto metrico e topologico nelle carte antiche, dando loro la possibilità di essere lette secondo un approccio non solo qualitativo-descrittivo.

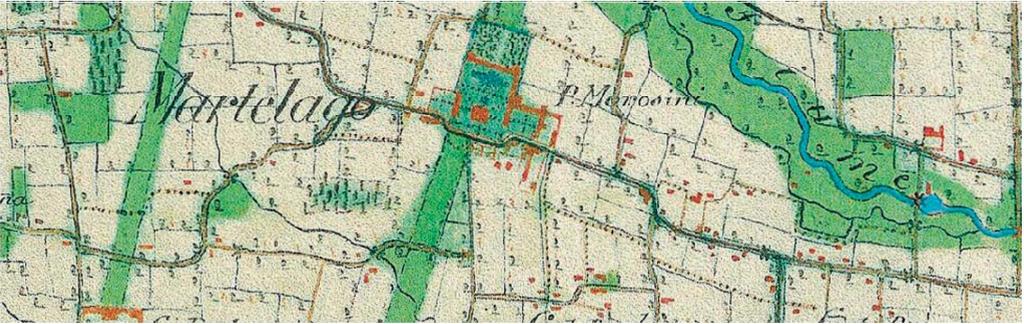
Per lo studio delle trasformazioni territoriali dei centri urbani del Comune di Martellago siamo partiti con l'analizzare la carta militare topografico-geometrica (1798-1805) di Anton Von Zach, per poi confrontarla con le carte I.G.M. partendo dal 1887, 1935, 1966 fino ad arrivare all'attuale cartografia C.T.R. ed alle recenti foto aeree.

Martellago

La prima cosa che possiamo osservare nelle mappe di seguito riportate, è come la toponomastica della località “Martellago” perduri in tutti gli esempi, fatta eccezione per la rappresentazione grafica del 1805 nella quale manca solo una L “Martelago”, mentre non c'è molta discontinuità nei toponimi minori.

Dalla più antica carta militare del Generale Austriaco Von Zach sino alle più recenti cartografie, si può notare come la strada Castellana e il fiume Dese a lei parallelo siano due segni permanenti e caratterizzanti nel tempo.

Un altro elemento costante è la Villa Morosini che, nonostante i vari cambiamenti di de-



Von Zach 1805

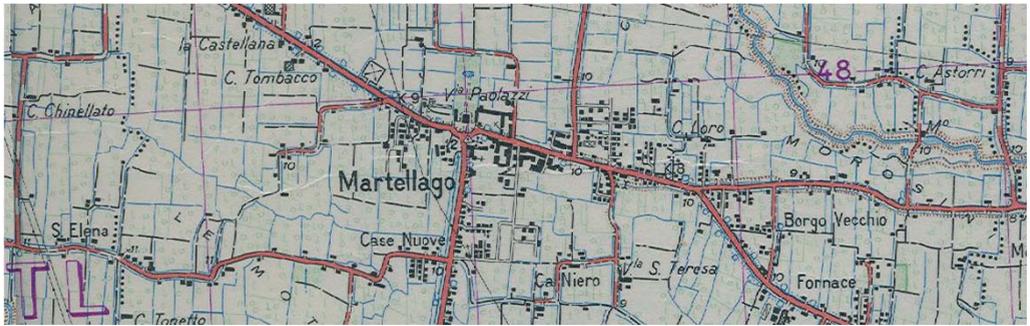


I.G.M 1887



I.G.M 1935

nominazione, resta per l'assetto urbanistico un segno permanente e centrale negli anni. L'espansione di Martellago avviene soprattutto dalla fine degli anni '60: infatti, nella C.T.R. del 1976 il costruito è notevolmente maggiore rispetto a quello nell' I.G.M. di appena 10 anni prima. Possiamo notare, inoltre, come l'edificato si dirami omogeneamente soprattutto lungo gli assi stradali, con il consolidamento di via Trento. Parallelamente all'espansione dell'edificato possiamo notare un accrescimento del grafo stradale che si ramifica a partire dalla Statale 245 (Castellana).



I.G.M 1966



C.T.R 1976



Ortofoto 2009

Maerne

Nelle rappresentazioni cartografiche di Maerne la toponomastica è più stabile nel tempo: i toponimi sono abbastanza costanti, fatta eccezione per la rappresentazione grafica del 1805 dove il paese viene denominato “Merne”.

Si consideri che i toponimi trascritti dai cartografi, come detto di varia origine e lingua sono la trascrizione di ciò che gli abitanti del luogo riferivano (magari in dialetto).

Nel caso di Maerne la strada principale che attraversa tutto il paese accosta in senso parallelo il fiume Marzenego per attraversarlo in prossimità della Chiesa.

Tra i segni permanenti nel tempo, oltre all'idrografia, troviamo la contrada Ca' Bembo.



Von Zach 1805



I.G.M 1887

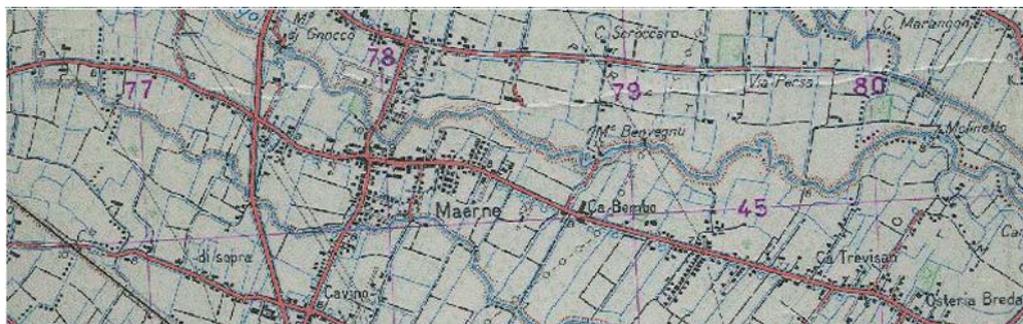


I.G.M 1935

A differenza di Martellago che vede il suo maggior sviluppo urbanistico solo tra il 1966 e il 1976, Maerne oltre alla grande espansione degli anni '70, ha già un incremento di minore entità tra il 1935 e il 1966.

Ovviamente l'estensione del paese avviene lungo l'asse stradale che collega Salzano ad Olmo e in modo minore sull'asse Martellago – Spinea.

Infine, possiamo facilmente notare come negli anni '30 il territorio di Maerne sia interessato dall'attraversamento della linea ferroviaria che collega tuttora Venezia a Trento.



I.G.M 1966



C.T.R 1976



Ortofoto 2009

Olmo

La prima cosa che possiamo osservare nelle mappe qui di seguito riportate, nel caso di Olmo, è come il relativo toponimo appare solamente nelle I.G.M. del 1887, del 1935 e nella C.T.R. del 1976 mentre nella carta militare del 1805 l'area viene indicata con la denominazione "Contrada verso Mestre".

Anche in questo caso la strada principale via Olmo e l'idrografia (Fiume Dese e Rio Roviego) sono i segni più evidenti e permanenti nel tempo.

Il paese ha un'evidente espansione negli anni '70 anche se questo processo ha un discre-



Von Zach 1805



I.G.M 1887



I.G.M 1935

to inizio prima del 1966. L'espansione si concentra soprattutto nell'area sud tra la ferrovia, via Olmo e Via Frassinelli. La regolarità del suo tracciato è un'evidente crescita pianificata e quindi non di natura prevalentemente incrementale, come nei casi di Martellago e Maerne.

Quest'area viene affiancata dal secondo dopoguerra dal bivio ferroviario che allaccia le linee per Milano, Trento, Udine e Trieste evitando la stazione di Venezia Mestre.



I.G.M 1966



C.T.R 1976



Ortofoto 2009

Conclusioni e ringraziamenti

E' molto bello che una cartografia nata per motivi di guerra sia giunta a noi oggi, in tempo di pace, così nitida e carica di significato; immagine di un territorio che è esattamente lo stesso in cui oggi viviamo, trasformato dal tempo e dall'opera dell'uomo, eppure metricamente misurabile nella stessa maniera di quando lo fecero von Zach e i suoi uomini.

Il tempo passa ma restano i segni dell'azione umana: "maneggiare con cura" il territorio sembra il monito all'uomo d'oggi che la cartografia storica ci consegna.

L'obiettivo del presente breve saggio di carattere esclusivamente culturale, era diffondere, tra i lettori del periodico l'Esde e tra i cultori di storia locale, la conoscenza della mappa del de Zach, opera che ho avuto modo di conoscere (ed "amare") durante i miei studi universitari e che oggi è di facile consultazione grazie alla splendida pubblicazione curata dalla Fondazione Benetton Studi e ricerche di Treviso.

Spero che tale obiettivo sia in parte riuscito e possa prossimamente attuarsi anche tramite la diffusione a stampa della mappa relativa al nostro territorio, nella sua dimensione originale e con ulteriore documentazione a corredo.

Anche perché, le possibili ricerche di dettaglio su tale documento cartografico sono ancora molte: si pensi ad esempio ad una analisi della toponomastica, anch'essa comparata con la cartografia via via più recente.

In Conclusione devo ringraziare Eleonora Gastaldello e Chiara Campigotto, stagiste dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia che hanno più che collaborato con me nella redazione di questo saggio, scrivendo ampie porzioni dello stesso e curando l'elaborazione e l'impaginazione delle immagini dell'"albero genealogico".

Una splendida rappresentazione

Finito di stampare nel mese di ottobre 2009
presso la Cleup sc, via Belzoni, 118/3 Padova
www.cleup.it

